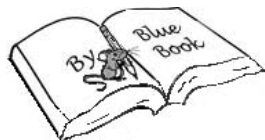


JAMES ELLROY

CLANDESTINO

Traduzione di Lidia Perria



© 1982 by James Ellroy

Titolo originale dell'opera: *Clandestine*

© 2005 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

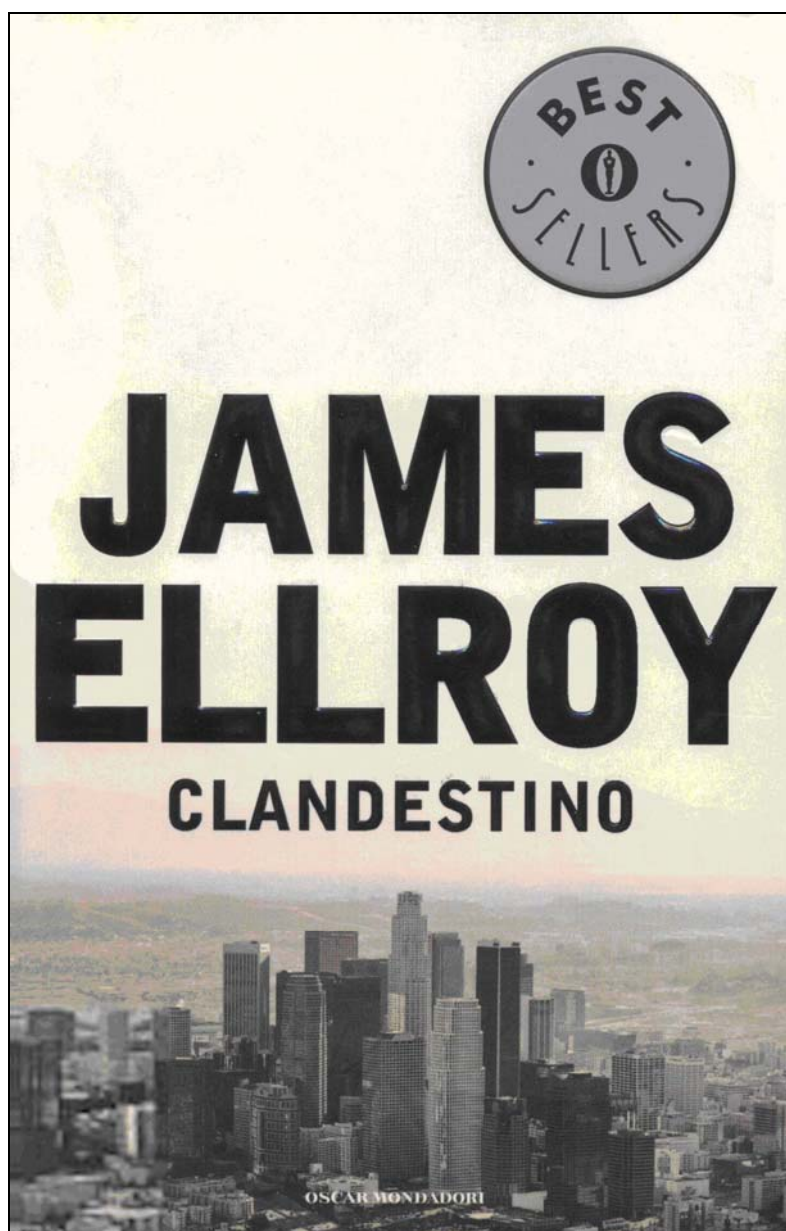
I edizione Iperfiction ottobre 1993

I edizione Il Giallo Mondadori febbraio 1997

I edizione Oscar bestsellers ottobre 2005

In copertina: Foto ©Mike Powell/Getty Image/Laura Ronchi

ISBN 978-88-04-55078-5





Indice

CLANDESTINO.....	3
Prologo	4
PARTE PRIMA	6
Ultima stagione.....	6
1.....	7
2.....	18
3.....	23
4.....	36
5.....	44
PARTE SECONDA	50
Morte per strangolamento.....	50
6.....	51
7.....	56
8.....	64
9.....	75
10.....	91
11.....	104
12.....	134
13.....	144
14.....	149
PARTE TERZA	156
Tempo, fuori tempo	156
15.....	157
16.....	160
PARTE QUARTA.....	163
Il delitto contro Marcella.....	163
17.....	164
18.....	182
PARTE QUINTA.....	198
Wisconsin olandese	198
19.....	199
20.....	216
21.....	221
22.....	230
PARTE SESTA.....	240
Nascondino.....	240
23.....	241
24.....	246
25.....	252

CLANDESTINO

a Penny Nagler

Prologo

Nell'inverno freddo e buio del 1951 lavoravo in servizio di pattuglia a Wilshire, giocavo parecchio a golf e cercavo la compagnia di donne sole per storie di una notte e via.

La nostalgia vittimizza gli ignari instillando in loro un desiderio di semplicità e d'innocenza che non potranno mai appagare. Gli anni Cinquanta non erano un'età più innocente. I versanti oscuri che dominano la vita di oggi esistevano anche allora, solo che erano più difficili da scovare. Era per quello che facevo il poliziotto, era per quello che andavo a caccia di donne. Il golf non era che un'isola di purezza, qualcosa che mi riusciva eccezionalmente bene. Riuscivo a scagliare una pallina da golf a trecento metri di distanza. Il golf era pulizia e semplicità allo stato puro.

Il mio compagno di pattuglia era Wacky Walker. Aveva cinque anni più di me, e da altrettanti lavorava nel dipartimento. Ci eravamo scontrati per caso, la prima volta, nella sala riunioni della stazione di Wilshire, trascinando una sacca da golf per ciascuno. Ci eravamo scambiati un gran sorriso e ci eravamo intesi all'istante, e alla perfezione.

Per Wacky esistevano la poesia, la meraviglia e il golf; per me esistevano le donne, la meraviglia e il golf. "Meraviglia" aveva per entrambi lo stesso significato: il lavoro, le strade, la gente e l'etica mutevole di chi come noi aveva a che fare ogni giorno con ubriachi, drogati, teppisti, esibizionisti, prostitute, ladri, e i solitari detriti anonimi del genere umano. Diventammo amici intimi, e in seguito compagni di pattuglia nel turno di giorno.

Il comandante del turno di giorno, il tenente William Beckworth, era un fanatico del golf e un pallettaro senza speranza. Quando seppe che ero un handicap zero, mi fece trasferire al turno di giorno in cambio di qualche lezione. Era un buon affare, ma Beckworth era un allievo impossibile. Potevo rigirarmelo intorno al dito mignolo; gli facevo perfino fare da caddie per me il sabato mattina, quando giocavo per soldi nei country club e sui percorsi municipali. Quindi mi riuscì facile fargli spostare Wacky dal turno di notte e assegnarmelo come compagno. E quello ci avvicinò ancora di più.

Herbert Lawton Walker aveva trentadue anni, era ossessionato dalla morte e alcolizzato. Era un vero eroe: nella Seconda guerra mondiale aveva ricevuto la medaglia d'onore del Congresso, che gli era stata concessa per avere spazzato via due nidi di mitragliatrici pieni di giapponesi a Saipan. Avrebbe potuto ottenere qualunque lavoro avesse voluto. Le società di assicurazioni lo avevano subissato di offerte quando era andato in giro a vendere titoli del prestito di guerra, ma lui aveva optato

per il dipartimento di polizia di Los Angeles, una divisa blu, una pistola, e la meraviglia.

Come bevitore, naturalmente, aveva una percezione della meraviglia legata alla quantità di alcol che consumava. Io gli facevo da cane da guardia, negandogli l'alcol al mattino e razionandolo fin quando il nostro giro finiva e tornavamo alla stazione.

Nel tardo pomeriggio, prima che uscissi a caccia di donne, Wacky e io ci scolavamo qualche bicchierino nel suo appartamento e discutevamo della meraviglia, o parlavamo della guerra che io ero riuscito a evitare e nella quale lui si era fatto un nome. Wacky era convinto che fosse stato il fatto di uccidere quei quindici giapponesi a Saipan a farlo diventare un drogato di meraviglia, e che la chiave della meraviglia fosse nella morte. Io non ero d'accordo. Discutevamo. Gli dicevo che la vita era bella. Su quello eravamo d'accordo. "Siamo i difensori giurati della vita" gli dicevo. "Ma la chiave sta nella morte, Freddy" ribatteva lui. "Non capisci? Se mai dovrai uccidere, lo capirai." Finivamo sempre in quella posizione di stallo. A quel punto, Wacky mi accompagnava alla porta, mi stringeva la mano con calore e si ritirava in soggiorno a bere e a comporre poesie, lasciando sulla soglia di casa me, Frederick Upton Underhill, ventisei anni, piedipiatti fuori misura con i capelli a spazzola, piantato lì a contemplare il calar della sera e il neon e quello che avrei potuto farne in quella che sarebbe stata, ma lo avrei scoperto solo più tardi, l'ultima stagione della mia giovinezza.

Quella stagione sarebbe diventata un rito di passaggio fatto di molte false partenze e conclusioni errate. Avrei frainteso l'amore, scambiandolo con molti sentimenti diversi; avrei assaporato i piaceri della vita in ambiziosa ascesa e sperimentato le ultime ondate di potere imberbe. Infine avrei ucciso, confutando in modo definitivo la tesi di Wacky, perché anche con le mani insanguinate dell'eroe e gli allori ai piedi la meraviglia allo stadio supremo mi sarebbe sfuggita, come un faro la cui luce resta fissa mentre le acque turbolente ribollono tutt'intorno senza posa nella morte e nel rinnovamento.

Furono quelle acque a travolgermi e a offrirmi, molti anni dopo, la salvezza. Se seguirete tutti i passaggi nel caso di Eddie Engels, avanti e indietro nel tempo, non troverete né principio né fine. Quando, nel Cinquantuno, la mia rapace ambizione mi spinse in un brutale labirinto di morte, vergogna e tradimento, fu solo per me un principio. Allo scioglimento finale, nel Cinquantacinque, capii che proprio la mia disponibilità a muovermi insieme a una manciata di vite lanciate a precipizio in transito clandestino e a dividerne la sorte era la meraviglia... oltre che la mia redenzione finale.

PARTE PRIMA

Ultima stagione

Wacky e io facevamo coppia da tre mesi, quando entrò nella nostra vita Night Train. Il sergente addetto all'appello del mattino ce ne parlò mentre stavamo per salire sulla Ford bianca e nera del '48 nel parcheggio della stazione di Wilshire.

— Walker. Underhill. Venite qui un secondo — gridò. Ci avvicinammo. Si chiamava Gately; aveva la barba lunga e sorrideva. — Il tenente ne ha una buona per voi due. A voi golfisti toccano tutte le occasioni migliori. Vi piacciono i cani? Io li odio. Abbiamo un cane che terrorizza i bambini. Ruba le merende alla scuola elementare fra Orange e Olympic. Un vecchio cagnaccio schifoso, il padrone era un alcolista. Lo ha catturato il custode della scuola. Dice che vuole ammazzarlo, o tagliargli le palle. Quelli della Protezione animali non vogliono impicciarsene, perché secondo loro il custode è pazzo. Voi andrete a portare il vecchio cagnaccio al canile. Non gli sparate, perché c'è un sacco di bambini che potrebbero restare sconvolti. A voi golfisti toccano tutte le occasioni migliori.

Wacky lanciò la bianca e nera sul Pico, ridendo e parlando in versi, come faceva a volte quando il caffè rimetteva in circolo l'alcol che aveva ancora in corpo dalla sera prima.

— O nobile bestia, nella nostra modestia, te, audace segugio, troverem senza indugio, poi di prescia al canile, dopo il gas il badile.

Io morivo dal ridere, mentre Wacky continuava, pigiando l'acceleratore della poesia.

Il custode della Wilshire Crest School era un giapponese grasso sulla cinquantina. Wacky lo fissò alzando e abbassando le sopracciglia alla maniera di Groucho Marx, il che ruppe il ghiaccio e gli strappò una risata. Ci accompagnò dal cane, che era rinchiuso in una toilette portatile. Quando ci avvicinammo, sentii un uggiolio acuto provenire dalla fragile struttura.

Al segnale prestabilito con Wacky, aprii con un calcio un foro nella parete laterale della latrina e ci ficcai dentro il nostro pranzo: due sandwich al prosciutto e formaggio, un sandwich alle sardine, uno al roastbeef con pane di segale e due mele. Si sentì un rumore di mascelle che masticavano furiosamente. Spalancai la porta, intravidi una sagoma scura e pelosa dai denti aguzzi scintillanti e la colpì a tutta forza in pieno muso. Crollò a terra, sputando un po' di sandwich al prosciutto. Wacky trascinò fuori il cane.

Era un bel labrador nero, ma molto grasso. Aveva un batacchio gigantesco, che doveva sfiorare il terreno quando camminava. Wacky se ne innamorò alla follia. — Mio Dio, Freddy, guarda il mio povero piccolino. — Raccolse da terra il cane

svenuto e lo cullò fra le braccia. — Zio Wacky e zio Freddy ti porteranno alla stazione e ti troveranno una bella casa.

Il custode ci scrutava insospettito. — Voi ammazzare cane? — domandò, passandosi un dito di traverso sulla gola e guardando Wacky, che stava già trasportando affettuosamente il suo nuovo amico verso l'autopattuglia.

Salii al posto di guida. — Non possiamo portare questo bastardo alla stazione — dissi.

— Col cavolo che non possiamo. Lo rinchiuderemo nello spogliatoio. Quando smontiamo dal servizio lo porto a casa mia. Questo cane mi farà da caddie. Lo attrezzerò con una bardatura in modo che possa portarmi la sacca.

— Beckworth vorrà il tuo culo.

— Beckworth può baciarmelo, il culo. Pensaci tu a Beckworth.

Il cane si svegliò mentre entravamo nel parcheggio della stazione. Cominciò ad abbaiare furiosamente. Io mi voltai sul sedile per colpirlo di nuovo, ma Wacky mi deviò il braccio. — Buono — disse alla bestia. E il cane si zittì.

Portai quella bestia fino allo spogliatoio passando dall'ingresso sul retro. Wacky fece una corsa al banchetto degli hot dog vicino a Sears e tornò indietro con sei cheeseburger. Stavo coccolando il cane davanti al mio armadietto quando Wacky scaricò quell'ammasso unto sul pavimento di fronte a me. Il labrador ci si buttò sopra, e Wacky e io schizzammo fuori della porta per riprendere il giro di pattuglia. Così cominciò l'odissea di *Night Train*, come fu soprannominato il cane.

Rientrando dal giro di ronda, quella sera, sentimmo il sassofono di Reuben Ramos risuonare dallo spogliatoio. Reuben era un agente motociclista che si era preso una cotta per il jazz lavorando nella Buoncostume sulla Settantasettesima dove faceva regolarmente retate nei locali di *bop* di Central Avenue a caccia di battone, allibratori e drogati. Aveva imparato a suonare il sax a orecchio; per lo più gli sfuggivano acuti flebili e note fasulle, ma qualche volta riusciva ad azzeccare una melodia semplice come *Green Dolphin Street*. Quella sera ci stava dando dentro sul serio: il tema principale di *Night Train* ripetuto all'infinito.

Quando Wacky e io entrammo nello spogliatoio, non credevamo ai nostri occhi. Reuben, in mutande, si torceva tutto, soffiando le prime note selvagge di *Night Train*, mentre il grasso labrador nero si dimenava pancia all'aria sul pavimento di cemento, uggiolando, ululando e schizzando in aria un getto portentoso di urina. Gruppi di agenti smontati dal turno entravano e uscivano disgustati. Reuben si stancò della scenetta e tornò a casa dalla moglie e dai figli, lasciando Wacky esultante a sbraitare sul "genio potenziale" del cane.

Così Wacky battezzò il cane *Night Train* e se lo portò a casa. Gli fece la serenata per settimane, suonando sul fonografo della musica al sax, e lo nutrì a bistecche nella vana speranza di farne un caddie. Finalmente si diede per vinto, decise che *Night Train* era uno spirito libero e lo abbandonò. Eravamo convinti che non avremmo più rivisto quella bestia, ma non fu così. Avrebbe finito per assumere un ruolo leggendario nella storia del dipartimento di polizia di Los Angeles.

Due giorni dopo essere stato abbandonato, *Night Train* si presentò alla stazione di Wilshire con un gatto morto fra i denti. Fu scacciato dal sergente di turno, che gettò il gatto in un bidone della spazzatura. *Night Train* si ripresentò il giorno dopo con un

altro gatto morto. Stavolta fu cacciato fuori con il gatto ancora in bocca. Tornò quello stesso giorno, a distanza di qualche ora, con lo stesso gatto, un po' più malconcio. Tornò all'ora giusta, perché Wacky e io stavamo appunto smontando dal servizio. Quando Night Train vide Wacky si sdilinqui di gioia, lasciò cadere il malconcio dono d'amore felino, corse fra le braccia tese di Wacky e gli inzuppò di urina tutta la divisa. Wacky portò Night Train alla mia macchina e lo chiuse dentro a chiave. Ma era seccato con Beckworth. Il tenente avrebbe dovuto procurargli due casse di Cutty Sark scontate da un ricettatore che conosceva, e invece si era tirato indietro.

Wacky era assetato di vendetta, così recuperò il gatto morto mangiucchiato e gli attaccò un biglietto sulla pelliccia con uno spillo. Il biglietto diceva: QUESTA E' TUTTA LA MICIA CHE RIUSCIRAI MAI A GODERTI, SUCCHIACAZZI MORTO DI FAME. Poi sistemò il gatto sulla scrivania del tenente.

La mattina dopo Beckworth lo trovò e andò fuori di testa. Diramò un bollettino di ricerca per il cane. Non dovette cercare lontano. Night Train fu scoperto là dove era stato messo la sera prima, sul sedile posteriore della mia auto. Beckworth non poteva fare casino con me perché sapeva che avrei smesso di dargli lezioni di golf, ma poteva rifarsi su Night Train, e lo fece. Ordinò di arrestarlo e rinchiuderlo nella gabbia degli ubriachi. Fu una mossa sbagliata. Night Train aggredì e per poco non uccise tre barboni alcolizzati. Quando il secondino fu svegliato dalle loro urla e si precipitò ad aprire la porta della camera di sicurezza, Night Train lo superò d'un balzo, uscì dalla stazione di Wilshire, attraversò Pico Boulevard e corse per tutta la strada sino all'appartamento di Wacky, dove i due vissero felici e contenti, ascoltando musica al sassofono, fino alla fine dell'ultima stagione della mia giovinezza.

Era passata una settimana dall'episodio del gatto morto e Beckworth era ancora seccato.

Eravamo sul percorso di Rancho Park, dove stavo tentando, senza successo, di correggere il suo cronico *slice*. Era un caso disperato. Il prezzo per lavorare nel turno di giorno era alto.

— Cazzo. Merda. Oh, Dio — borbottava Beckworth. — Fammi vedere di nuovo, Freddy.

Impugnai il suo ferro tre e feci partire un colpo liscio. Due e venti. Diritto. — Spalle indietro, tenente. Piedi più vicini. Non si protenda verso la palla, le vada incontro.

Eseguì alla perfezione fino al momento di vibrare il bastone. Da lì in poi fece tutto quello che gli avevo raccomandato di non fare, e la palla saltellò moscia per una decina di metri appena, da sinistra a destra.

— Calma, tenente. Riprovi.

— Dannazione, Freddy, oggi non riesco a riflettere. Il golf è per il novanta per cento concentrazione. Io ho la coordinazione di un atleta superbo, ma non riesco a tenere la mente concentrata sul gioco.

Io gli diedi corda. — Che cosa le passa per la testa, tenente?

— Piccole cose. Bazzecole. Quello stronzo del tuo collega... ho una sensazione sul suo conto. Ha avuto la medaglia d'onore, okay. Ma non sembra un poliziotto e non si

comporta come tale. Declama poesie al riepilogo del mattino. Mi sa che è un finocchio.

— Non Wacky, tenente. A lui piacciono le donne.

— Non ci credo.

Giocai sulla debolezza ufficiosa ma risaputa del tenente per le fighe negre. Tutti gli agenti in divisa della Settantasettesima sapevano che faceva visita spesso alla Casbah di Minnie Roberts, il bordello di colore più lussuoso del South Side.

— Be', tenente — dissi, abbassando la voce in un bisbiglio — gli piacciono le donne, ma dev'essere un certo tipo di donne, non so se mi spiego.

Beckworth cominciava a sentirsi stuzzicato. Sorrise, cosa che faceva di rado, scoprendo i due mozziconi di denti agli angoli della bocca. — Fammi una soffiatina, Freddy bello.

Guardai in tutte le direzioni, cercando ostentatamente di individuare orecchie indiscrete. — Coreane, tenente. Non ne ha mai abbastanza. Solo che non gli piace parlarne, perché siamo in guerra, laggiù. Wacky va in brodo di giuggiole per le orientali. C'è un casino fra Slauson e Hoover che è specializzato in quel genere. È proprio vicino a quello scannatoio con tutte quelle ragazze di colore... come si chiama quel posto? Ah, sì, la Casbah di Minnie. Wacky va in quel bordello. Certe volte resta seduto in macchina a farsi un goccetto prima di entrare. Mi ha detto di aver visto un sacco di pezzi grossi del dipartimento entrare nella Casbah in cerca di figa, ma non vuole dirmi chi. Wacky è un tipo tutto d'un pezzo. Non odia i pezzi grossi, come tanti agenti di pattuglia.

Beckworth era impallidito, ma si riprese alla svelta. — Be', non sarà un finocchio, ma è pur sempre uno stronzo. Bastardo. Ho dovuto far disinfectare il mio ufficio. Sono un uomo sensibile, Freddy, e ho avuto gli incubi per quel gatto morto. E non dirmi che non è stato Walker, perché lo so.

— Non lo nego, tenente. È stato lui. Ma deve tener presenti i suoi motivi.

— Quali motivi? Mi odia, ecco il motivo.

— Si sbaglia, tenente. Wacky la rispetta. La invidia addirittura.

— Rispetto! Invidia! Di che cavolo parli?

— È la verità. Wacky invidia il suo potenziale al golf. Me lo ha detto lui.

— Sei pazzo? Io sono uno scalzacani. Lui ha un handicap basso.

— Vuol sapere che cosa mi ha detto, tenente? Mi ha detto: "Beckworth ha tutti i movimenti giusti. È soltanto la concentrazione a fottergli il gioco e impedirgli di collegare il tutto. Ha troppe cose per la testa. È un buon poliziotto. Io mi accontento di essere un ottuso piedi piatti di ronda. Almeno posso arrivare a ottanta. Il tenente è troppo coscienzioso, e questo gli manda in vacca il gioco. Se non fosse un così buon poliziotto, sarebbe un giocatore di prim'ordine". Ecco che cosa mi ha detto.

Gli lasciai un minuto per assimilare il concetto. Beckworth era raggiante. Mise giù il ferro quattro che stava strapazzando e mi sorrise beato. — Di' a Walker di venire a trovarmi, Freddy. Digli che ho dell'ottimo scotch per lui. Figa coreana, Gesù! Non pensi che sia un rosso, vero, Freddy?

— Wacky Walker? Un sergente maggiore dei marines degli Stati Uniti? Ritiri quello che ha detto, tenente!

— Hai ragione, Freddy. È stato indegno di me. Andiamo. Per oggi ne ho abbastanza.

Riaccompagnai Beckworth alla sua auto, poi tornai al mio appartamento di Santa Monica. Feci la doccia e mi cambiai. Quindi infilai la mia calibro 38 fuori ordinanza a naso piatto in una piccola fondina all'anca e la fissai alla cintura vicino alla spina dorsale, nel caso andassi a ballare e mi sentissi romantico. Poi salii in macchina e andai a caccia di donne.

Decisi di seguire il tram rosso. Risaliva da Long Beach fin su a Hollywood. Era venerdì sera, e nelle sere del fine settimana la vettura rossa portava gruppi di ragazze in cerca di una serata allegra sullo Strip che probabilmente non potevano permettersi. Il tram rosso correva al centro della strada su binari leggermente sopraelevati, per cui i passeggeri si vedevano appena. La soluzione migliore era affiancarsi alla vettura per sbirciare le ragazze mentre salivano a bordo.

Quelle che preferivo erano di Los Angeles, più sole e più individualiste delle ragazze dei sobborghi, così affiancai il tram rosso fra Jefferson e La Brea. Volevo concedermi cinque minuti di suspense prima del filone aurifero di Wilshire Boulevard: grappoli di commesse di Ohrbach e della May Company, e segretarie delle compagnie di assicurazioni che fiancheggiavano la strada più frequentata di Los Angeles. Mantenni proprio all'altezza della vettura rossa la mia Buick del quarantasette con la capote di tela e l'ornamento sul cofano a forma di mirino e osservai con attenzione mentre i passeggeri salivano a bordo.

La sfilata fino a Wilshire era prevedibile: anziani, liceali, qualche coppia giovane. A Wilshire salì a bordo un intero crocchio di ragazze che ridacchiavano con voce acuta, sgomitando e spingendo allegramente. Fuori faceva freddo e i soprabiti mascheravano i corpi. Non aveva importanza; lo spirito conta più della carne. Salirono in fretta, tanto che non riuscii a distinguere le facce. Questo mi metteva in una posizione di svantaggio. Se fossero scese in massa a Fountain o sul Sunset, avrei dovuto parcheggiare in fretta e rincorrerle senza avere il tempo di lavorare su una strategia adatta a una di esse in particolare.

Ma non aveva importanza, non quella sera, perché a La Brea, poco prima di Melrose, la vidi mentre usciva di corsa da un ristorante cinese, con la borsetta a tracolla che svolazzava, incorniciata per pochi brevi istanti dal bagliore al neon del Gordon Theater; una ragazza dall'aspetto insolito, riconoscibile non come tipo, ma dall'intensità emotiva. Sembrava in preda a un nervosismo ansioso, spaventato, che fendeva la notte di Los Angeles. Era vestita con stile, ma senza riguardo per la moda: morbidi pantaloni maschili con il risvolto, sandali e giacca alla Eisenhower. Abiti maschili, ma i lineamenti erano dolci e femminili, e aveva i capelli lunghi.

Riuscì a prendere il tram per un soffio, saltando a bordo con un piccolo balzo da antilope. Non riuscivo a intuire la sua meta; aveva troppa classe per correre verso lo Strip. Forse era diretta a una libreria in Hollywood Boulevard, o un appuntamento con un innamorato che mi avrebbe messo fuori gioco. Mi sbagliavo; scese a Fountain e si avviò verso nord.

Parcheggiai in fretta, piazzai sotto il tergicristalli il cartello VETTURA DELLA POLIZIA e la seguii a piedi. Svoltò a est sulla De Longpre, una tranquilla strada residenziale ai margini del quartiere commerciale di Hollywood. Se tornava a casa,

per quella sera ero fregato: i miei metodi richiedevano una strada affollata o un luogo pubblico, e il massimo in cui potevo sperare era un indirizzo per il futuro. Ma mi accorsi che mezzo isolato più avanti c'erano due auto bianche e nere parcheggiate in doppia fila con i lampeggiatori rossi accesi: probabilmente la scena di un reato.

La ragazza se ne accorse, esitò, poi tornò indietro nella mia direzione. Aveva paura dei poliziotti, e questo accrebbe il mio interesse. Decisi di puntare tutto su quella paura, e la intercettai mentre mi superava. — Mi scusi, signorina — dissi, mostrando il distintivo. — Sono un agente di polizia e questa è la scena di un delitto. La prego, mi permetta di accompagnarla in un luogo sicuro.

La donna annuì, spaventata, con il viso pallidissimo e, per un attimo, vuoto. Era molto graziosa, con quella combinazione di forza e di vulnerabilità che è l'essenza del mio amore e del mio rispetto per le donne. — D'accordo — rispose, aggiungendo: — Agente — con una punta appena di disprezzo. Tornammo indietro verso La Brea, senza guardarci.

— Come si chiama? — le domandai.

— Sarah Kefalvian.

— Dove abita, signorina Kefalvian?

— Non lontano da qui. Ma non stavo tornando a casa. Volevo risalire il viale.

— Per andare dove?

— A una mostra d'arte. Vicino Las Palmas.

— Lasci che l'accompagni.

— No. Direi di no.

Distoglieva gli occhi, ma quando arrivammo all'angolo di La Brea mi lanciò uno sguardo ardente, di sfida, che mi diede alla testa. — Non le piacciono i poliziotti, vero, signorina Kefalvian? — chiesi.

— No. Fanno del male alla gente.

— Aiutiamo più persone di quelle che facciamo soffrire.

— Non ci credo. Grazie per avermi accompagnato. Buonasera.

Sarah Kefalvian mi voltò le spalle e s'incamminò di buon passo in direzione del viale. Non potevo lasciarla andare. La raggiunsi e l'afferrai per un braccio. Lei lo ritirò di scatto. — Ascolti — dissi — non sono un poliziotto qualsiasi. Ho evitato la leva militare. So che in quella libreria di Las Palmas c'è una mostra di Picasso. Sono ansioso di farmi una cultura e ho bisogno di qualcuno che mi faccia da cicerone. — Rivolsi a Sarah Kefalvian quel sorriso tutto grinze che mi faceva sembrare un diciassettenne timido. Lei cominciò ad ammorbidirsi, appena appena. Sorrise. Io incalzai. — Per favore.

— Ha evitato davvero la leva?

— Qualcosa del genere.

— La porterò alla mostra se non mi toccherà e non dirà a nessuno che è un poliziotto.

— Affare fatto.

Tornammo indietro verso la mia auto in sosta vietata, io euforico e Sarah Kefalvian interessata suo malgrado.

La mostra si teneva nella libreria di Stanley Rose, uno dei punti caldi individuati da tempo dell'intelligenza di Los Angeles. Sarah Kefalvian mi precedeva appena,

pronunciando giudizi pieni di reverenza. I quadri erano stampe, non veri e propri dipinti, ma questo non la smontò. Era evidente che si stava scaldando all'idea di trovarsi in compagnia. Le dissi che mi chiamavo Joe Thornhill. Ci fermammo di fronte a *Guernica*, l'unico sul quale mi sentissi abbastanza sicuro da azzardare un commento.

— È un quadro magnifico — dissi. — Da ragazzo ho visto un sacco di fotografie di quella città. Questo mi riporta tutto alla mente. Specie quella vacca con la lancia che sporge dal corpo. La guerra dev'essere dura.

— È la cosa più crudele e orrenda che esista sulla terra, Joe — commentò Sarah Kefalvian. — Voglio dedicare la mia vita a fermarla.

— In che modo?

— Diffondendo le parole di grandi uomini che hanno visto la guerra e l'effetto che produce.

— Sei contro la guerra in Corea?

— Sì. Contro tutte le guerre.

— Non vuoi fermare il comunismo?

— La tirannia si può fermare solo con l'amore, non con la guerra.

“Quello” m'interessava. Gli occhi di Sarah stavano diventando lucidi. — Andiamo a parlare — le dissi. — Ti offro la cena. Ci scambieremo la storia della nostra vita. Che ne dici? — Dimenai le sopracciglia alla maniera di Wacky Walker.

Sarah sorrise e rise, e questo la trasformò. — Ho già mangiato, ma verrò con te se mi racconterai per quale motivo hai evitato la leva.

— Affare fatto. — Mentre uscivamo dalla libreria la presi per il braccio per guidarla. Lei s'irrigidì, ma non fece resistenza.

Raggiungemmo in macchina un locale italiano all'incrocio fra Sunset e Normandie. Lungo il tragitto appresi che aveva ventiquattro anni, si era laureata in storia all'UCLA e apparteneva alla prima generazione di americani di origine armena. I nonni erano stati annientati dai turchi, e le storie dell'orrore che i genitori le avevano raccontato sulla vita in Armenia avevano dato un'impronta alla sua vita: voleva porre fine alla guerra, mettere fuori legge la bomba atomica, abolire la discriminazione razziale e ridistribuire la ricchezza. Mi trattava in modo leggermente deferente, affermando che considerava i poliziotti necessari, ma che avrebbero dovuto armarsi di diplomi nelle arti liberali e di ideali elevati, anziché di pistole. Cominciavo a piacerle, per cui non potevo dirle che era pazza. Cominciava a piacermi anche lei, e il sangue mi ribolliva al pensiero che fra poche ore avremmo fatto l'amore.

Apprezzai la sua onestà e decisi che l'unica forma decente di baratto sarebbe stata la sincerità. Decisi di non raccontarle fandonie: forse sarebbe uscita dal nostro incontro più realistica.

Il ristorante era un locale italiano alla buona, rigorosamente familiare, con sbiaditi manifesti turistici di Roma, Napoli, Parma e Capri, alternati a fiaschi vuoti di Chianti appesi a una falsa vite. Decisi di lasciar perdere la cena e ordinai una grossa caraffa di vino rosso italiano. Levammo i bicchieri in un brindisi.

— Alla fine della guerra — dissi.

— Lo pensi davvero?

— Certo. Solo perché non inalbero cartelli e non faccio un gran casino, non significa che non la odio.

— Dimmi perché hai evitato la leva — disse piano Sarah.

Vuotai il bicchiere e me lo riempii di nuovo. Lei beveva il suo lentamente.

— Sono orfano. Sono cresciuto in un orfanotrofio a Hollywood. Era un cimitero cattolico, gestito da un gruppo di suore sadiche. Il vitto faceva schifo. Durante la Depressione non mangiavamo altro che patate, minestrone di verdura acquosi e latte in polvere, con la carne al massimo una volta la settimana. Tutti i ragazzi erano rachitici e anemici, pieni di brufoli. Non era abbastanza per me. Non riuscivo a mangiare. Mi faceva infuriare al punto che mi prudeva la pelle. Ci mandavano a scuola fuori, in un istituto cattolico sulla Western Avenue. A pranzo ci davano la stessa sbobba. Quando fui sugli otto anni, capii che se continuavo a mangiare quella schifezza avrei dovuto dire addio alla virilità. Così cominciai a rubare. Battevo tutti i supermercati di Hollywood. Rubavo sardine in scatola, formaggi, frutta, biscotti, torte, latte, tutto quello che ti viene in mente. Per il fine settimana i ragazzi più grandi venivano mandati in campagna da ricche famiglie cattoliche, per farci vedere un po' di bella vita. Io venivo mandato regolarmente da questa famiglia di Beverly Hills. Erano carichi di grana. Avevano un figlio all'incirca della mia età. Era un ragazzo ribelle, e un taccheggiatore coi fiocchi. La sua specialità erano le bistecche. Mi misi con lui e ripassammo tutte le macellerie del West Side. Lui era grasso come un maiale. Non riusciva a smettere di mangiare. Un vero omino della Goodyear.

“Durante la Depressione c'era una specie di giungla fluttuante di vagabondi a Griffith Park. I poliziotti sfrattavano regolarmente da lì i vagabondi, ma quelli si riunivano daccapo in un altro posto. Me ne parlò un prete del collegio del Cuore Immacolato. Io andai a cercarli. Ero un ragazzo curioso, solitario, e pensavo che i vagabondi fossero romantici. Portai con me un grosso carico di bistecche, che mi rese molto popolare. Ero così grande e grosso che nessuno mi dette noia. Ascoltavo le storie che raccontavano i vecchi barboni... guardie e ladri, ferrovie e agenti della Pinkerton, oscurità. Cose strane di cui la maggior parte della gente non aveva il minimo sentore. Perversioni. Cose indicibili. Io volevo conoscere quelle cose, e nello stesso tempo restare al sicuro.

“Una notte stavamo arrostando delle bistecche e bevendo del whisky che avevo rubato, quando i poliziotti fecero irruzione nella giungla. Io riuscii a svignarmela. Sentii i poliziotti che facevano sloggiare i barboni. Erano decisi, ma ci mettevano dell'umorismo; così capii che se diventavo un poliziotto avrei potuto avere l'oscurità insieme con una sorta di precaria impunità. Avrei 'saputo', ma sarei stato al sicuro.

“Poi venne la guerra. Quando Pearl Harbor fu bombardata avevo diciassette anni. E capii di nuovo, anche se stavolta in un altro senso. Capii che se combattevo in quella guerra sarei morto. Capii anche che mi occorreva essere esentato dalla leva in modo onorevole per poter entrare nel dipartimento di polizia.

“Non ho mai conosciuto i miei genitori. Sono stati i miei primi genitori adottivi a darmi un nome prima di affidarmi all'orfanotrofio. Escogitai un piano. Lessi le leggi sulla leva e scoprii che il figlio unico di un uomo caduto in guerra all'estero è esente dal servizio militare. Sapevo anche di avere un timpano perforato, che era una

possibile causa di esenzione, ma volevo coprire le mie tracce. Così tentai di arruolarmi nel quarantadue, subito dopo il diploma delle superiori. Venne a galla la storia del timpano e fui esonerato.

“Poi scovai una vecchia alcolizzata, un’attrice in miseria. Venne con me quando ricorsi in appello contro la commissione di arruolamento. Urlò e strepitò che aveva bisogno di me perché lavorassi e le dessi dei soldi. Disse che suo marito, mio padre, era rimasto ucciso nella campagna in Cina del ventisei, e che era quello il motivo per cui ero finito all’orfanotrofio. Fu un’interpretazione eccezionale. Le diedi cinquanta dollari. La commissione di leva le credette e mi diffidò dal tentare ancora di arruolarmi. Li supplicai, a intervalli, ma furono risolti. Ammiravano il mio patriottismo, ma la legge è legge, e per ironia della sorte il timpano perforato non mi ha impedito di entrare nella polizia.”

Sarah ne fu entusiasta, e quando finii di raccontare sospirò. Ne ero entusiasta anch’io; riservavo quella storia per una donna speciale, una che fosse in grado di apprezzarla. A parte Wacky, lei era l’unica persona a sapere di quella parte della mia vita.

Posò la mano sulla mia. Io me la portai alle labbra e la baciai. Lei aveva l’aria pensierosa e malinconica. — Hai trovato quello che stai cercando? — mi domandò.

— Sì — risposi.

— Mi porti in quella giungla di vagabondi? Stasera?

— Andiamoci subito. La strada del parco viene chiusa alle dieci.

Era una notte ghiacciata e limpidissima. Gennaio è il mese più freddo e più bello, a Los Angeles. I colori della città, permeati dall’aria gelida, sembrano acquistare vita propria e riflettono una tradizione di calore e d’insularità.

Risalimmo la Vermont e ci fermammo nel parcheggio dell’osservatorio. Salimmo a piedi verso nord, tenendoci per mano. Parlavamo del più e del meno, e io sottolineai il lato più gentile e picaresco del lavoro di polizia: gli ubriachi cordiali, i colorati musicisti jazz negli abiti attillati con le spalle imbottite, i cuccioli smarriti che Wacky e io restituivamo ai loro giovani proprietari. Non le parlai di stupri e aggressioni, dei bambini maltrattati, dei cadaveri sulla scena di incidenti o dei sospetti di reati gravi che venivano regolarmente torchiati nelle stanze sul retro della stazione di Wilshire. Non c’era bisogno che lo sapesse. Gli idealisti come Sarah, nonostante la loro ingenuità, erano convinti che in sostanza il mondo fosse un posto di merda. Dovevo raddolcire il suo senso della realtà con una punta di gioia e di mistero. Non avrebbe saputo accettare che l’oscurità faceva parte della gioia. Dovevo smussare gli spigoli alla maniera di Hollywood.

Le mostrai il luogo della vecchia giungla. Non ci venivo dal 1938, tredici anni prima, e ormai era soltanto uno spiazzo invaso dalla vegetazione e costellato di bottiglie di vino da un quarto vuote.

— È cominciato tutto qui, per te? — chiese Sarah.

— Sì.

— L’ora e il posto mi intimoriscono.

— Anche me. Oggi è il trenta gennaio del cinquantuno. Lo è adesso e non lo sarà mai più.

— Questo mi fa paura.

— Non aver paura. È solo la meraviglia. È molto buio, qui. Hai paura del buio?

Sarah Kefalvian sollevò la bella testa e rise al chiaro di luna. Una risata sonora, degna dei suoi avi armeni. — Scusami, Joe. È solo che stiamo parlando in modo tanto solenne, tanto simbolico, da diventare quasi buffo.

— Allora diventiamo letterali. Io mi sono confidato con te. Confidati anche tu. Dimmi qualcosa di te stessa. Qualcosa di oscuro e segreto che non hai mai detto a nessuno.

Lei ci rifletté e disse: — Ti sconvolgerà. Tu mi piaci, e non voglio offenderti.

— Non puoi sconvolgermi. Sono immune dallo shock. Dimmi.

— E va bene. Quand'ero studentessa a San Francisco ho avuto una storia... con un uomo sposato. Finì. Io rimasi ferita e cominciai a odiare gli uomini. Frequentavo la Cal Berkeley. Avevo un'insegnante, una donna. Era molto bella. Cominciò a interessarsi a me. Diventammo amanti e facemmo delle cose... cose sessuali a cui la maggior parte della gente non pensa nemmeno. A questa donna piacevano anche i ragazzi. Ragazzi molto giovani. Sedusse il nipote di dodici anni. Ce lo dividemmo.

Sarah indietreggiò dal punto in cui stavamo vicini, quasi temendo un colpo.

— È tutto? — le chiesi.

— Sì — rispose lei.

— Tutto?

— Sì! Non ho intenzione di farti un disegnino. Ho amato quella donna. Mi ha aiutato in un periodo difficile. Non è abbastanza secondo te?

La sua collera e la sua indignazione avevano raggiunto l'apice e m'investirono con un'ondata calda di emozione autentica. — È abbastanza. Vieni qui, Sarah. — Lei obbedì e ci abbracciammo, la sua testa premuta con forza contro la mia spalla. Quando ci separammo, mi guardò. Sorrideva, e aveva le guance umide di lacrime. Le asciugai con i pollici. — Lascia che ti accompagni a casa — dissi.

Ci spogliammo senza parlare, nella stanza buia sul davanti dell'appartamento di Sarah Kefalvian, sopra un garage di Sycamore Street. Lei tremava e respirava con difficoltà nella stanza fredda, e quando fummo nudi la coprii con il mio corpo per placare il tremito, poi la sollevai fra le braccia e la portai di peso nella direzione in cui doveva trovarsi la camera da letto.

Non c'era un letto; solo un materasso con su alcune trapunte. La distesi e mi sedetti sull'orlo del materasso, con le lunghe gambe ripiegate in modo scomodo. Un fascio di luce proveniente da un lampione proiettava nella stanza un chiarore diffuso e mi permetteva di distinguere scaffali che traboccavano di libri e pareti adorne di stampe di Picasso e poster di sindacalisti dei tempi della Depressione.

Sarah mi guardò, con la mano appoggiata sul mio ginocchio. Le accarezzai i capelli, poi mi chinai a posarle dei brevi baci asciutti sul collo e sulle spalle. Sospirò. Le dissi che era bellissima e lei ridacchiò. Cercai le imperfezioni, i piccoli difetti del corpo. Li trovai: un ciuffetto di peli scuri sopra i capezzoli, un gruppo di brufoli sulla scapola destra. Baciai quei punti finché Sarah non mi afferrò la testa e attirò la mia bocca sulla sua.

Ci bacciammo con forza e a lungo, poi Sarah si spalancò e s'inarcò per ricevermi. Ci unimmo e ci accoppiammo con violenza, con forza, i muscoli tesi nello sforzo di

restare intrecciati mentre cambiavamo posizione strappando le trapunte dal materasso. Raggiungemmo l'orgasmo insieme, Sarah singhiozzando mentre io le schiacciavo la faccia sul collo, sfregando bocca e naso nei rivoletti del nostro sudore mescolato.

Restammo immobili a lungo, carezzandoci dolcemente a vicenda strane parti del corpo. Parlare avrebbe significato tradire quel momento; io lo sapevo per esperienza, Sarah per istinto. Poco dopo finse di dormire, un modo silenzioso e affettuoso per facilitare la mia uscita.

Mi vestii al buio, poi allungai la mano per scostare i lunghi capelli scuri e baciarle la nuca, pensando che forse stavolta avevo dato tanto quanto avevo preso.

Tornai a casa e tirai fuori il diario. Scrissi le circostanze del mio incontro con Sarah, quello di cui avevamo parlato e quello che avevo appreso. Descrissi il suo corpo e il modo in cui avevamo fatto l'amore. Poi andai a letto e dormii fino a pomeriggio inoltrato.

— Hai scopato, Freddy?

Wacky e io stavamo entrando nel parcheggio del campo di golf municipale di Rancho Park la mattina dopo, sabato, di buon'ora. Ero avido di golf, non di canzonature maschili, e la domanda di Wacky mi fece l'effetto di una coltellata nel fianco. La ignorai finché lui non si schiarì la gola e cominciò a parlare in versi:

— O di fighe solerte cacciatore, dei monti di Venere sfrenato amatore, tu degli sbirri grande promessa, che infaticabile mai non cessa...

Tirai il freno a mano e fissai Wacky.

— Non hai risposto alla mia domanda — disse lui.

Sospirai. — La risposta è sì.

— Magnifico. Quanto ti costa?

— Ben poco. Vado nei bar solo come ultima risorsa. — Presi le mazze dal sedile posteriore e gli feci segno di seguirmi. Mentre mi mettevo in spalla la sacca da golf e chiudevo a chiave la macchina, lui mi lanciò una delle sue rare occhiate del tutto sobrie.

— Non era questo che intendevo, Fred.

— E cosa intendevi, Wacky? Sono venuto qui per colpire palle da golf, non per scrivere le mie memorie sessuali.

Wacky mi batté sulla spalla e dimenò le sopracciglia. — Mediti ancora di diventare capo della polizia, un giorno o l'altro?

— Certo.

— Allora spero ti renderai conto che la commissione non nominerà mai capo uno scapolo allupato. Lo sai che ti verranno a noia, non è vero?

Sospirai di nuovo, stavolta con rabbia. — Di che cosa stai parlando, esattamente?

— Del prezzo, Freddy. Le donne prima o poi ti verranno a noia. Ti stancherai delle storie di una notte, diventerai un romantico sdolcinato e comincerai a cercare qualche pupa che ti sei scopato nel '48. La donna, che non sarà mai in grado di competere con l'eccitazione delle storie di una notte. Ti fottiranno davanti e dietro. Mi fai sentire maledettamente contento di non essere grande e grosso, bello e affascinante. Mi fai sentire maledettamente contento di essere solo un poeta e uno sbirro.

— E un beone. — Rimpiansi subito di averlo detto e cercai affannosamente un modo per rimediare.

Wacky mi prevenne: — Sì, e un beone.

— Allora prendi nota del prezzo, Wack. Quando sarò il capo della polizia e tu sarai il mio capo degli agenti investigativi, non voglio che tu muoia di cirrosi epatica.

— Non ce la farò mai, Fred.

— Sì che ce la farai.

— Merda. Non hai sentito le voci? Il capitano Larson andrà in pensione a giugno. Beckworth diventerà il nuovo capintesta a Wilshire e io finirò alla Settantasettesima... Negropoli, usa. E tu, profeta del golf e pupillo di Beckworth, andrai alla Buoncostume, un bell'incarico per un cacciatore di figa. Lo so da fonte molto autorevole, Freddy.

Non riuscii a incontrare lo sguardo di Wacky. Avevo sentito quelle voci, e ci credevo. Cominciai a escogitare stratagemmi per impedire a Beckworth di trasferire Wacky, poi di colpo mi resi conto che quella mattina alle sette mi sarei dovuto incontrare con il tenente a Fox Hills per una lezione. Lasciai cadere la sacca a terra, disgustato. — Wacky? — dissi.

— Sì, Fred?

— A volte mi fai desiderare di essere io il beone e il casinista, in questa società.

— Vuoi sviluppare questo concetto?

— No.

Il percorso era deserto. Wacky e io stanammo la nostra riserva di palle vecchie dal nascondiglio nel cavo di un tronco e ci mettemmo a fare esercizio. Wacky si scaldò scolandosi una fiaschetta di bourbon, mentre io facevo piegamenti sulle ginocchia e saltelli. Cominciai usando ferri sette: uno e settanta con un leggero *fade*. Niente bene. Cambiai posizione, corressi il *fade* e così facendo ottenni dieci metri supplementari. Stavo lavorando per raggiungere l'optimum quando Wacky mi afferrò per il gomito e mi sibilò: — Freddy, ehi, Freddy!

Sbattei la testa della mazza nel terreno ai miei piedi e mi liberai dalla stretta. — Che cavolo c'è, adesso?

Mi indicò un uomo e una donna che discutevano poco lontano, sul green. L'uomo era alto e grasso, con uno stomaco a forma di avocado. Aveva i capelli scomposti di un castano rossiccio e il naso lungo quanto il mio braccio. Aveva un'aria di attraente bricconeria etnica, larghe rughe scavate dal riso intorno alla bocca, e tutta la sua faccia parlava di cinquantacinque anni di cordiale connivenza. La donna era sulla trentina, obesa, probabilmente vicina ai centoquaranta chili. Aveva lo stesso naso lungo e gli stessi capelli rossicci dell'uomo, ma lo batteva grazie al paio di nitidi baffetti che sfoggiava. Gemetti. Wacky s'interessava alle donne in modo puramente nominale, e le uniche che lo eccitavano erano le grassone. Tirò fuori dalla tasca di dietro un'altra fiaschetta e ingollò un lungo sorso, poi indicò la coppia e disse: — Lo sai chi è, Freddy?

— Sì. È una cicciona.

— Non la pupa, Freddy. Il vecchio. È Big Sid Weinberg. È lui quello che ha prodotto *La sposa del mostro marino*, ricordi? Lo abbiamo visto al Westlake. Tu avevi perso la testa per quella bionda con le tette grosse.

— Sì. E allora?

— E allora vado a chiedergli l'autografo, poi gli venderò *La città dei morti* per il suo prossimo film.

Gemetti di nuovo. Wacky era un appassionato dei film dell'orrore, e *La città dei morti* era il suo tentativo di catturare in prosa la follia del mostro di Hollywood. Nel suo poema c'era un mondo di morti, che esisteva in concomitanza con il mondo reale, ma invisibile a noi. Gli abitanti di quel mondo erano tutti drogati di meraviglia, perché erano stati tutti assassinati. Io lo giudicavo uno dei suoi tentativi meno riusciti.

Wacky dimenò le sopracciglia verso di me. — Una cosa sola, socio — mi disse. — Una cosa ti prometto.

— Che cosa?

— Quando sarò un grande sceneggiatore di Hollywood, non ti tratterò mai dall'alto in basso.

Risi. — Attento, Wack. I produttori di Hollywood sono notoriamente sacchi di merda. Punta alla figlia, invece. Forse riuscirai a entrare nella famiglia con un matrimonio. — Wacky rise e si allontanò trotterellando, mentre io tornavo alla benedetta solitudine del golf.

Me la godetti per più di un'ora, assaporando l'unione mistica che si realizza quando sai di essere un praticante dotato di qualcosa molto più grande di te. Stavo macinando lanci da trecento metri con fluida regolarità quando mi accorsi a poco a poco di occhi che mi perforavano la schiena. Mi fermai a metà di uno *swing* e mi voltai per affrontare l'intruso. Era Big Sid Weinberg. Arrancava verso di me con ansia quasi febbrile, la mano destra protesa. Preso alla sprovvista tesi istintivamente la mia, e ci scambiammo i nomi in una reciproca stretta da stritolare le ossa. — Sid Weinberg — disse lui.

— Fred Underhill — dissi io.

Continuando a stringermi la mano, Weinberg mi squadrò da capo a piedi come un pezzo di carne scelta. — Lei è un handicap sei, ma non sa usare il *putter*, giusto?

— Sbagliato.

— Okay, è un handicap quattro e sa fare miracoli con la palla, ma nel gioco corto fa schifo, giusto?

— Sbagliato.

Weinberg lasciò cadere la mia mano. — Allora lei è...

Lo interruppi: — Sono un handicap zero, riesco a lanciare fino a 300 metri, ho un gioco corto che fa faville, so usare il *putter* meglio di Ben Hogan e sono bello, affascinante e intelligente. Che cosa desidera, signor Weinberg?

Weinberg rimase sorpreso sentendosi chiamare per nome. — Allora quel pazzo aveva ragione — disse.

— Si riferisce al mio collega?

— Già. Mi ha detto che voi due fate i poliziotti insieme, poi mi ha raccontato una storia pazzesca su una città di cadaveri. Come diavolo ce l'ha fatta a entrare nel corpo di polizia?

— Abbiamo un sacco di pazzi, solo che la maggior parte di loro lo nasconde meglio.

— Gesù. Ora sta leggendo quella roba a mia figlia. Sono anime gemelle, lei è più pazza di lui.

— Che cosa vuole, signor Weinberg?

— Quanto guadagna nella polizia?

— Duecentonovanta al mese.

Weinberg sbuffò. — Spiccioli. Noccioline. Peggio, popcorn. Le anatre nel laghetto di Echo Park fanno più grana di così.

— Non ci sto per i soldi.

— No? Ma i soldi le piacciono?

— Sì, mi piacciono.

— Bene, non è un delitto. Vuole attraversare la strada fino a Hillcrest e giocare su un percorso *kosher* di prima classe? A *scramble*? Noi due contro due furfanti che conosco? Li massacreremo. Un centone a punto ogni nove buche? Che ne dice?

— Dico che lei ci mette i soldi e il mio socio viene con noi per leggere il green. Lui si becca il venti per cento del ricavato. Che ne dice lei, signor Weinberg?

— Dico che lei in una vita precedente doveva essere ebreo.

— Forse in questa.

— Che vuol dire?

— Non ho mai conosciuto i miei genitori.

Big Sid alzò la testa e ruggì: — Ah, ah, ah! Questa vale il percorso, figliolo. Io ho due figlie e non le distinguo da un mucchietto di fagioli. Affare fatto.

Ci stringemmo la mano, suggellando l'ultima alleanza spensierata della mia giovinezza.

Hillcrest distava geograficamente un solo isolato, ma sotto ogni altro aspetto era ad anni luce di distanza da Rancho: *fairway* lussureggianti e impeccabili, *bunker* ben curati e disposti in posizioni strategiche e green in pendenza che filavano come fulmini. Nel gruppo eravamo in otto: Big Sid e io, i nostri avversari, due caddie e un pubblico euforico, stregato dalla luna... Wacky e la gargantuesca figlia di Big Sid, Siddell. Quei due sembravano scivolare rapidamente nella passione, strusciandosi mentre caracollavano su *fairway* e *rough*, prendendosi furtivamente per mano appena Big Sid voltava le spalle.

E Sid aveva ragione; fu un massacro. I nostri avversari, un agente di Hollywood e un giovane medico, erano pietosamente male assortiti; toccavano la palla con il tacco del bastone, mandandola a destra o a sinistra contro gli alberi, e sciupavano i loro colpi d'approccio appena decenti. Big Sid e io giocavamo in maniera costante, tradizionale, e andavamo in buca. Eravamo ben assistiti dalle superbe letture del green di Wacky e dalla capacità di scegliere le mazze e valutare le distanze del nostro caddie, un barbone attaccato al collo di una bottiglia di vino da un quarto, "Dirt Road" Dave.

— Ehi, ehi, merda, merda — diceva Dave. — Giochi un sette morbido e la faccia atterrare poco prima del green. Pende da sinistra a destra dal cocuzzolo. Ehi, ehi, merda, merda.

Dave mi affascinava: era nello stesso tempo imbronciato e comunicativo, sporco e fiero, con un'aria di suprema indifferenza incrinata da occhi azzurri terrorizzati. Avrei voluto avere, non so come, la sua esperienza.

La partita finì alla quattordicesima buca, con Big Sid e me in vantaggio sugli avversari per 5 a 4. Novecento dollari passarono di mano, 450 per Big Sid, 450 per me. Mi sentii ricco ed espansivo.

Big Sid mi diede una pacca sulla schiena. — È soltanto l'inizio, pupo bello! Resti attaccato a Big Sid e l'unico limite sarà il cielo! Va-va-va-vum!

— Grazie, Sid. Le sono grato.

— Va-va-va-vum, ragazzo!

Mi guardai attorno. Wacky e Siddell se l'erano squagliata nei boschi. I nostri avversari stavano tornando verso la clubhouse avviliti, a testa bassa. Dissi a Big Sid che ci saremmo incontrati alla clubhouse, poi andai in cerca di "Dirt Road" Dave. Lo trovai che attraversava il *rough* diretto verso la diciottesima buca con la sacca di Big Sid, oltre alla mia, appesa alla spalla destra ossuta. Gli battei su quella spalla e quando si voltò gli ficcai un biglietto da cinquanta sul palmo calloso proteso. — Grazie, Dave — gli dissi. "Dirt Road" Dave si sfilò di spalla le sacche, infilò i soldi in tasca e mi fissò. — Mi parli — gli dissi.

— Di che cosa, figliolo?

— Di quello che ha visto. Di quello che sa.

"Dirt Road" Dave lasciò cadere la mia sacca sull'erba ai miei piedi, poi sputò. — So che lei è un giovane poliziotto saputello. So che sotto il maglione porta il ferro e le manette. So che genere di cose fate voi altri, credendo che la gente non lo sappia. So che i tipi come lei muoiono affamati. — Il suo tono definitivo faceva rizzare i capelli. Raccolsi la sacca e mi diressi verso la clubhouse, solo per vedermi tendere un agguato lungo il tragitto da un altro pazzo.

Era Wacky, che si materializzò fuori da un boschetto, spaventandomi a morte. — Gesù! — esclamai.

— Scusa, socio — bisbigliò — ma dovevo beccarti fuori della portata d'orecchi di Big Sid. Mi serve un favore, ma bello grosso.

Sospirai: — Dimmi.

— La macchina... per un'ora o due. Ho un appuntamento caldo che non può aspettare, passione ardente nell'attimo fuggente. Mangio *kosher*, socio. Non puoi negarmelo.

Decisi di farlo, ma a una condizione: — Non in macchina, Wack. Prendi una stanza in affitto. Capito?

— Certo. Sono un poliziotto. Infrangerei la legge?

— Sì.

— Ah, ah, ah! Un'ora sola, Fred.

— Sì.

Wacky scomparve fra gli alberi, dove la sua risata acuta si unì ai sospiri baritonali di Siddell Weinberg. Raggiunsi la clubhouse sentendomi triste e oppresso.

Immaginavo che Wacky avrebbe tardato almeno due ore a restituirmi la macchina, e oltretutto il buon gusto imponeva che restassi a bere e scambiare quattro chiacchiere con Big Sid. Avrei voluto fare una corsa a Santa Barbara per andare a caccia di donne, ma per farlo mi serviva la macchina.

Feci la doccia nello spogliatoio degli uomini. Era distante anni luce dallo spogliatoio della stazione di Wilshire, che sembrava una segreta. Quell'impianto era corredato di moquette a pelo lungo e pareti di quercia con appesi i ritratti dei notabili di Hillcrest. La conversazione da spogliatoio verteva su affari cinematografici e fusioni commerciali, con il golf staccato al terzo posto. In un certo senso mi metteva a disagio, così feci la doccia in fretta e mi cambiai per andare in cerca di Big Sid.

Lo trovai in sala da pranzo, seduto a un tavolo vicino alla grande finestra panoramica che dava sulla diciottesima buca. Stava parlando con una donna; lei mi voltava le spalle mentre mi avvicinavo al tavolo. Non so come, intuì che aveva classe, così mi lisciai i capelli e aggiustai il fazzoletto nel taschino mentre li raggiungevo.

Big Sid mi vide arrivare. — Freddy, ragazzo mio! — tuonò. Batté leggermente sulla spalla della donna. — Tesoro, questo è il mio nuovo compagno al golf, Freddy Underhill. Freddy, questa è mia figlia Lorna.

La donna si girò sulla sedia per guardarmi in faccia. Sorrise distrattamente. — Signor Underhill — ripeté.

— Signorina Weinberg — replicai.

Sedetti. Avevo ragione, la donna aveva classe. Mentre Siddell Weinberg aveva ereditato la grossolanità dei lineamenti del padre, Lorna ne esibiva una versione raffinata: i capelli erano più castani che rossi, gli occhi più chiari e cristallini che opachi. Aveva il mento appuntito e la bocca sensuale di Big Sid, ma in una scala più morbida, smorzata. Il naso era grande ma bello; improntava il suo viso a un'espressione di intelligenza e di una certa fierezza. Non era truccata. Indossava un tailleur di tweed su una camicetta di seta bianca. Mi resi conto che era alta e snella, e che i seni erano molto grandi per la sua taglia.

Provai subito il desiderio di conoscerla, e repressi l'impulso di prenderle la mano per baciargliela, intuendo che non sarebbe rimasta affascinata da un gesto simile. Invece, scelsi un posto proprio di fronte a lei, da dove potevo mantenere un contatto di sguardi.

Big Sid mi assestò una pacca alla schiena così forte che sfiorai con la fronte la tovaglia di lino. — Freddy, ragazzo mio, li abbiamo stesi. Quattrocentocinquanta

sacchi! — Si chinò per spiegare alla figlia: — Freddy è il mio nuovo buono-pasto. E viceversa. Che swing!

Lorna sorrise. Io sorrisi di rimando. Lei batté sulla mano del padre e lo guardò con affetto spazientito. — Papà è un fanatico, e ha una personalità iperbolica. Adora classificare la gente con espressioni di gergo. Deve perdonarlo. — Lo disse con affetto, ma con una punta appena di condiscendenza verso il padre, e di sfida per me.

Big Sid rise, ma io raccolsi la sfida. — È un'osservazione interessante, signorina Weinberg. Lei è psicologa?

— No. Sono avvocato. E lei?

— Sono un agente di polizia.

— Di Los Angeles?

— Sì.

Lorna sorrise con aria guardinga. — E nel lavoro di polizia è bravo quanto al golf?

— Meglio.

— Allora lei è una duplice minaccia.

— Perché duplice?

Lorna Weinberg puntò gli occhi su di me. Vi danzava dentro una scintilla di allegria amara. — Sono viceprocuratore distrettuale per la città di Los Angeles. Dipendiamo dallo stesso datore di lavoro. Preferirei fare il difensore d'ufficio, ma è questo il verso del green, come direbbe papà. Ho a che fare con i poliziotti tutti i giorni, e non mi piacciono. Vedono troppo poco e arrestano troppo. Quando non riescono a capire o non vogliono accettare, arrestano o picchiano. Le carceri di Los Angeles sono piene di persone che non dovrebbero trovarsi lì. Il mio compito è istruire casi per il Gran giurì. Passo al vaglio tonnellate di rapporti di agenti troppo zelanti. Francamente, mi considero il cane da guardia sguinzagliato contro gli agenti di polizia fissati con gli arresti. Questo mi frutta molte critiche da parte dei miei colleghi, ma mi sopportano perché sono maledettamente brava in quello che faccio, e perché risparmio loro un sacco di lavoro.

Io incassai e le rivolsi quello che speravo passasse per un sorriso ironico. — E così non le piacciono i poliziotti — dissi. — E con questo? Non piacciono quasi a nessuno. Preferirebbe l'anarchia? Esiste una sola risposta, signorina Weinberg. Questo non è il migliore dei mondi possibile. Dobbiamo accettarlo e continuare ad amministrare la giustizia.

Big Sid notò il fuoco negli occhi della figlia e si affrettò ad allontanarsi in direzione del bar, imbarazzato dall'intensità della nostra conversazione.

Lorna non cedette. — Non posso accettarlo, e non lo farò. Non si può cambiare la natura umana, ma si può cambiare la legge. E si possono estirpare alcuni dei sociopatici che portano pistola e distintivo. Per esempio, mio padre mi ha detto che lei era incuriosito dall'uomo che oggi vi ha fatto da caddie. Io conosco la sua storia. È una delle vostre vittime. Una volta un avvocato socio di questo circolo ha patrocinato "Dirt Road" Dave in una causa contro il dipartimento di polizia di Los Angeles. Durante la Depressione aveva rubato del cibo da una drogheria. Due poliziotti lo sorpresero sul fatto e lo inseguirono, e quando finalmente lo raggiunsero erano arrabbiati. Lo colpirono con i manganelli fino a fargli perdere conoscenza. Dave ebbe un'emorragia interna e rischiò di morire. Subì danni irreparabili al cervello. L'ACLU

fece causa al dipartimento di polizia, e la perse. I poliziotti sono al di sopra della legge e possono fare quello che vogliono. Abe Dolwitz, l'avvocato, si occupa di Dave per quanto può, ma Dave è lucido solo metà del tempo. Immagino che l'altra metà sia un incubo per lui. Capisce che cosa intendo?

— Capisco che si sta addentrando in aree che esulano dalla sua giurisdizione, avvocato. Capisco che la sua opinione sui poliziotti è accademica e unilaterale, avulsa dal contesto quotidiano in cui lavoriamo. Capisco la sua compassione e capisco che i problemi che ha descritto sono insolubili.

— Come può essere così cinico?

— Sono semplicemente realista. Lei ha detto che i poliziotti vedono troppo poco e arrestano troppo. Per me è l'opposto. Io sto in questo lavoro per quello che vedo, non per il misero stipendio che ricevo.

Lorna Weinberg abbassò la voce in tono condiscendente. — Mi riesce molto difficile crederci.

Abbassai la mia per adeguarmi alla sua. — Per la verità, me ne infischio, avvocato. Ma ho una domanda. Lei mi ha definito una “duplice minaccia”. Che cosa c'è mai di minaccioso nel golf?

Lorna sospirò. — Impedisce alla gente di pensare alle cose importanti della vita.

— Impedisce anche di pensare alle cose non importanti — replicai. Lei scrollò le spalle. Eravamo pari. Mi alzai per andarmene, azzardando una frecciata di congedo: — Se odia tanto il golf, perché viene in questo circolo?

— Perché hanno la cucina migliore di Los Angeles.

Risi e presi la mano di Lorna Weinberg con aria disinvolta. — Buongiorno, signorina Weinberg.

— Buongiorno, agente — disse Lorna, stavolta in tono decisamente ironico.

Trovai Big Sid, lo ringraziai per il piacere della sua compagnia al golf e promisi di richiamarlo presto per un'altra partita. L'offerta di amicizia di Big Sid era toccante, ma lo scontro con Lorna Weinberg mi aveva lasciato aggressivo e snervato.

Raccolsi i bastoni e uscii in cerca della mia auto. Non era nel parcheggio principale riservato ai soci, né in quello per i dipendenti del circolo. Uscii dal cancello sul Pico. Wacky stava diventando troppo inaffidabile.

Attraversai la strada, decidendo di ammazzare il tempo con una passeggiata intorno al terreno dello studio della Twentieth Century Fox. Mi diressi a nord, oltrepassando una vasta estensione di lotti liberi.

Il cielo si stava oscurando, con le nuvole nere in competizione per il primato con un cielo di un azzurro brillante. Speravo nella pioggia. La pioggia era un buon catalizzatore. Era bello guardare le donne nelle sere piovose; sembravano più vulnerabili e aperte, quando infuriava il maltempo.

Ero quasi arrivato all'Olympic, quando avvistai la mia Buick bianca e rossa del '47 in un vicolo dietro il magazzino scenari dello studio. Sussultava, e dall'interno si sentivano provenire dei gemiti. Mi avvicinai per sbirciare dal finestrino di guida. Era appannato dal respiro pesante, ma riuscivo lo stesso a vedere chiaramente Wacky e Siddell Weinberg dimenarsi in un abbraccio nudo e bollente.

Provai la calma assoluta che s'impadronisce di me quando sono molto arrabbiato. Estrassi dalla sacca un ferro cinque e aprii lo sportello della macchina. — Polizia! —

gridai, mentre Wacky e Siddell cominciavano a strillare e tentavano di coprirsi. Non glielo permisi. Ficcaai rudemente il ferro cinque in mezzo a loro, sondando, ruotando e spingendo nel punto in cui erano uniti. — Scendete da questo cazzo di macchina, stupidi stronzi! — gridai. — Subito! Fuori! Sgombrate!

In qualche modo si sciolsero e rotolarono fuori dallo sportello. Siddell singhiozzava e tentava di coprirsi il seno con le braccia. Lanciai dietro di loro i vestiti e feci roteare la fondina con la .38 e le manette di Wacky oltre lo steccato del magazzino scenari. Mentre tentava di infilarsi i pantaloni, gli assestai un calcio nel sedere.

— Non fottermi, rottinculo! Non fottermi la carriera, fottuta caricatura di sbirro! Prenditi la tua fottuta troia e fottiti fuori della mia vita!

Si allontanarono incespicando nel vicolo, infilandosi i vestiti mentre correvano. Guardai nella macchina. Sul fondo c'era una bottiglia di bourbon quasi vuota. Ne presi un lungo sorso e gliela lanciai dietro. Le nuvole scure avevano eclissato quasi del tutto il cielo azzurro.

Recuperai la bottiglia di bourbon e bevvi quel che restava, in attesa della pioggia. Pensavo a Lorna Weinberg. Quando caddero le prime gocce gettai la bottiglia e avviai la macchina, senza avere in mente una meta particolare.

Passai tre ore guidando senza meta. Lorna Weinberg, Wacky e "Dirt Road" Dave occupavano gran parte dei miei pensieri. Erano pensieri deprimenti, e girare senza meta intensificava il mio stato d'animo tetto.

La pioggia veniva giù a cortine, sospinta da un impetuoso vento del nord. Fece buio presto, e senza una ragione logica mi sentii attratto dalla tortuosa, insidiosa superstrada di Pasadena. Affrontare quelle curve brusche a tutta velocità sull'asfalto lucido di pioggia mi fece sentire meglio. Cominciai a pensare alle opportunità di avanzamento e di ricerca della meraviglia che mi avrebbe offerto il lavoro nella Buoncostume.

Questo mi fornì una meta. Appena raggiunta Pasadena, invertii la direzione e tornai a Los Angeles, alla divisione di Wilshire, a certi covi del vizio di cui mi avevano parlato i veterani. Passai davanti ai crocchi delle puttane di West Adams, dove gruppi di prostitute negre, probabilmente drogate, aspettavano sotto l'ombrello nella remota possibilità che un cliente sfidasse la pioggia per fornire loro i soldi per la droga. Incrociai intorno ai noti ritrovi di allibratori clandestini sulla Western, poi parcheggiai e rimasi a guardare gli scommettitori andare e venire. Sembravano altrettanto disperati dei drogati.

Ebbi la sensazione che la meraviglia alla Buoncostume sarebbe stata una meraviglia triste, patetica e disperata. Le insegne al neon dei bar e dei locali notturni che superavo sembravano inserzioni per qualche rimedio contro la solitudine.

Erano quasi le nove di sera. Mi fermai all'Originai Barbecue, sulla Vermont, e me la presi comoda cenando con una costata, chiedendomi dove andare in cerca di donne. Era troppo tardi e pioveva troppo per arrischiare qualcosa d'altro che i bar, e donne che cercavano la stessa cosa che cercavo io. Questo mi rattristava, ma decisi che mentre dragavo potevo studiare l'ambiente dei bar dal punto di vista di un novellino della Buoncostume, e magari imparare qualcosa.

Il locale fra la Normandie e Melrose era un mortorio. La sua attrazione principale era il televisore. Clienti locali dall'aria beota ridevano guardando il *Sid Caesar Show*. Uscii. Nel locale seguente, vicino al L.A. City College, non c'erano che studenti esaltati, tutti accoppiati, quasi tutti intenti a sbraitare su Truman e MacArthur e la guerra.

Mi diressi a sudovest. Trovai un bar sulla Western che non avevo mai notato prima, il Silver Star, due isolati a nord di Beverly. Sembrava caldo e ben tenuto. Aveva un'insegna al neon tricolore: tre stelle, gialla, blu e rossa, disposte intorno a un bicchiere di Martini. La scritta SILVER STAR lampeggiava a intermittenza in arancio vivo.

Parcheggiai lungo il marciapiede di fronte, davanti al Ralph's Market, poi schivai le auto per correre verso il rifugio al neon. Il Silver Star era affollato e man mano che i miei occhi si abituavano alla luce fluorescente all'interno mi resi conto che il locale serviva più come posto d'incontro che come abbeveratoio di quartiere. Gli uomini facevano avance alle donne sedute vicino a loro. I loro gesti erano goffi, e le donne fingevano interesse nello spirito del cameratismo indotto dall'alcol. Ordinai un doppio scotch con soda e me lo portai verso una fila di *séparé* in penombra contro la parete di fondo, occupando l'unico libero. Avevo le gambe troppo lunghe per non urtare contro il tavolo, così le stesi in fuori e sorseggiai il mio drink, cercando di mantenere un'aria distratta mentre restavo all'erta, con gli occhi fissi sul banco e sulla porta d'ingresso.

Dopo un'ora e altri due drink, notai una donna attraente entrare nel bar. Era una bionda al miele sui trentacinque anni. Avanzò con aria esitante, come se il posto fosse poco familiare e potenzialmente ostile. La osservai mentre prendeva posto al banco. Il barista era occupato altrove, quindi la donna aspettò di essere servita, armeggiando con il contenuto della borsetta. C'era uno sgabello libero vicino a lei, e lo raggiunsi. Sedetti e lei si girò verso di me.

— Salve — le dissi. — Stasera è un po' affollato. Il barista dovrebbe essere da lei per martedì pomeriggio, però. — La donna rise, distogliendo leggermente il viso. Capii il perché; aveva dei brutti denti e non voleva scoprirli. Era il primo motivo di tenerezza in quella che speravo sarebbe stata una lunga serie.

— È un posto piuttosto carino, non trova? — domandò. Aveva una voce nasale, con un lieve accento del Midwest.

— Sì, specie in una notte come questa.

— Brrr — fece. — So che cosa intende. Non sono mai stata qui prima d'ora, ma passavo in taxi e aveva un'aria così calda e invitante che ho dovuto proprio fermarmi. C'era mai venuto prima?

— No, è la prima volta anche per me. Ma la prego di scusare le mie cattive maniere. Mi chiamo Bill Thornhill.

— Io sono Maggie. Maggie Cadwallader.

Scoppiai a ridere. — Oh, Dio, che nome impegnativo... come un viaggio in Gran Bretagna!

Maggie rise. — Sono una semplice ragazza di campagna del Wisconsin.

— E io un semplice zoticone della grande città.

Ridemmo ancora un po'. Era una risata spontanea; recitavamo i nostri ruoli con naturalezza e abilità consumata al tempo stesso. Il barista arrivò e io ordinai una birra per me e uno stinger per Maggie. Pagai. — Da quanto tempo vivi a Los Angeles, Maggie? — domandai.

— Oh, da anni. E tu, Bill? — Da quell'aggiunta intima capii che sarebbe successo. Mi sentii inondare di sollievo e di ardore.

— Da troppo tempo, credo. In realtà, sono nato qui.

— Uno dei pochi! Non è un gran posto, però? A volte penso che vivo qui perché può succedere di tutto, capisci cosa voglio dire? Magari cammini per la strada e ti può capitare qualcosa di pazzesco e magnifico, così, in un batter d'occhio. — La meraviglia in un guscio di noce. Cominciava a piacermi.

— Capisco perfettamente quello che vuoi dire — risposi, e dicevo sul serio. — A volte penso che sia questo a impedirmi di andarmene. La maggior parte della gente viene per il fascino superficiale e il cinema. Io sono nato qui, e so che sono un mucchio di balle. Resto per il mistero.

— Come lo hai espresso bene... Mistero! — Maggie mi strinse la mano. — Aspetta un attimo — mi disse mentre finiva il drink. — Vediamo se riesco a indovinare che lavoro fai. Sei un atleta? Ne hai l'aria.

— No, ritenta.

— Mmm. Sei così grande e grosso. È un lavoro all'aperto?

— Acqua. Riprova.

— Fai lo scrittore?

— No.

— L'uomo d'affari?

— No.

— L'avvocato?

— No.

— Il divo del cinema?

— Oh, no.

— Il pompiere?

— No.

— Ci rinuncio. Dimmi che cosa fai e ti dirò quello che faccio io.

— D'accordo, ma preparati a una delusione. Vendo assicurazioni. — Lo dissi con finta umiltà fanciullesca e rassegnazione. Maggie ne fu entusiasta.

— Che c'è di male? Io sono una semplice contabile! Quello che facciamo non è quello che siamo, no?

— No — mentii.

— E allora! — Maggie mi strinse di nuovo la mano.

Feci segno al barista, che ci portò un altro giro. Alzammo i bicchieri in un brindisi. — Al mistero — dissi.

— Al mistero — ripeté lei.

Maggie finì il suo drink in fretta. Io bevvi un sorso di birra. Sembrava il momento di fare una mossa. — Maggie, se questo tempo non fosse così schifoso, potremmo fare un giro in macchina. Conosco Los Angeles come le mie tasche e ci sono tanti bei posti in cui potremmo andare.

Sorrise con calore, stavolta senza preoccuparsi di scoprire i denti. — Anche a me va di uscire da qui. Ma hai ragione, il tempo fa schifo. Potremmo andare nel mio appartamento per bere il bicchiere della staffa.

— Sembra una buona idea — dissi, con voce tesa.

— Hai la macchina? Io sono venuta in taxi.

— Sì, ho la macchina. Dove abiti?

— A Hollywood. In Harold Way. È una stradina che sbocca sul Sunset. Sai dov'è?

— Sicuro.

— È vero, conosci Los Angeles come le tue tasche.

Ridevamo tutti e due quando lasciammo il bar e ci precipitammo sotto la pioggia ad attraversare Western Avenue per raggiungere la macchina.

Mentre puntavo a nord su Wilton Place, la pioggia cominciò a diminuire. Maggie e io evitammo di flirtare e parlammo invece di argomenti come il tempo e il suo gatto. Non amavo i gatti in modo particolare, ma finsi un grande interesse per il suo. Non facevo che pormi delle domande sul suo corpo. Nel bar non si era mai tolta l'impermeabile. Le gambe erano ben fatte, ma volevo conoscere la misura dei seni e l'ampiezza dei fianchi prima che fossimo nudi insieme.

Harold Way era una stradina secondaria male illuminata. Maggie m'indicò dove parcheggiare. Il suo palazzo era un orrore postbellico, con un motivo hawaiano. Era una gigantesca struttura a scatola di otto o dieci unità, in stucco, con false modanature di bambù intorno alle porte e alle finestre. Gli ingressi si aprivano di lato all'edificio.

Maggie e io chiacchierammo nervosamente, percorrendo il lungo corridoio fino al suo appartamento. Quando aprì la porta e accese le luci, un grasso gatto grigio saltò fuori dal buio per salutarci. Lei posò l'ombrello e lo prese in braccio. — Mmm, piccolo mio! — tubò, stringendo il felino tra le braccia. — Lion, questo è Bill. Bill, questo è il mio paladino, Lion.

Accarezzai leggermente il gatto sulla testa. — Salve, Lion — dissi in tono naturale, senza cambiare voce. — Come stai in questa bella serata d'inverno? Hai acchiappato qualche roditore, negli ultimi tempi? Ti guadagni da vivere in questa splendida residenza che la tua bella padrona ti ha offerto?

La mia espressione e la mia voce impassibili fecero morire dal ridere Maggie. — Oh, Bill, è così divertente! — ansimò. Era un po' brilla.

Presi in braccio il gatto mentre lei chiudeva a chiave la porta dietro di noi. Lion era molto grasso, non certo un perfetto meccanismo per cacciare i topi. Guardai la stanza intorno a me. Era in perfetto ordine, un'ode virtuale a luoghi lontani: Grecia, Roma, Francia e Spagna erano rappresentate sulle quattro pareti per gentile concessione della Pan American Airways. Lasciai cadere il gatto sul pavimento, dove cominciò ad annusarmi i pantaloni.

— È un bell'appartamento, Maggie. È evidente che gli hai dedicato molte cure.

Sorrise raggianti, poi mi prese per mano e mi guidò verso un divano di felpa troppo soffice. — Siediti, Bill, e dimmi che cosa ti piacerebbe bere.

— Cognac, liscio — risposi.

— Un minuto solo.

Mentre Maggie era in cucina, trasferii pistola e manette dalla cintura nella tasca della giacca. Lei tornò un attimo dopo con due bicchieri da cognac che contenevano un buon quarto ciascuno. Sedette vicino a me sul divano. Brindammo in silenzio. Quando il cognac cominciò a fare effetto, mi resi conto di avere poco da dire. Non c'era niente che potessi comunicare a quella donna, che probabilmente aveva dieci anni più di me, che lei non sapesse già.

Maggie mi tolse di mano l'iniziativa. Finì il brandy e posò il bicchiere sul tavolino da caffè. Il gatto si arrampicò fino a noi e io gli afferrai la coda per gioco. Maggie si abbassò per coccolarlo e le nostre spalle si sfiorarono. Ci guardammo per una frazione di secondo, poi l'afferrai e cademmo insieme sul pavimento. Lei ridacchiò e io raccolsi l'imbeccata. Abbaiai come un cagnolino da salotto e le coprii le spalle di morsi gentili, pizzicando appena la pelle sotto il tessuto.

Maggie rideva a non finire. Serrò le braccia intorno a me. — Oh, Bill. Oh, Bill. Oh, Bill — squittiva fra un attacco di riso e l'altro.

A furia di morsi scesi lungo le sue spalle, voltandomi ogni pochi secondi a guardarle il viso rigato di lacrime. Le sollevai l'orlo della gonna e continuai a mordicchiare le gambe sempre più giù fino alle caviglie, cercando di non strappare il nylon. La sua mano mi accarezzava e scompigliava i capelli. Le tolsi le scarpe e addentai le dita dei piedi, uno alla volta, abbaiano fra un morso e l'altro. Maggie ormai strillava, con tutto il corpo scosso da un riso irrefrenabile.

Ora che sapevo che cosa ero venuto a fare, la feci rotolare sul fianco e mi sollevai sul gomito finché ci trovammo faccia a faccia. Ci fu un lungo interludio in cui Maggie mi tenne stretto e io le accarezzai i capelli. Appena le sue risate si placavano le dicevo: — Arf, arf — all'orecchio, teneramente, e la baciavo sul collo finché non riprendeva a scuotersi.

Infine sollevò la testa dal mio petto e mi guardò. — Arf. Bill Thornhill — mi disse. — Arf, bella Maggie Cadwallader — le risposi.

Il suo rossetto era finito tutto sui risvolti della mia giacca e sul davanti della camicia. La sua bocca era senza trucco, quando mi chinai al rallentatore per baciarla. Le labbra si schiusero e i suoi occhi si chiusero, quando intuì le mie intenzioni. Le nostre labbra e le nostre lingue s'incontrarono per giocare in un accordo perfetto, esperto. Rotolammo insieme baciandoci, rovesciando il tavolino da caffè, facendo finire sul pavimento riviste e fiori finti. Interrompemmo il lungo bacio e Maggie si lasciò sfuggire dei piccoli gemiti mentre le mie mani armeggiavano con il gancio sul dorso del suo vestito.

— Prima il bagno, Bill, ti prego. — Quando la lasciai andare, si sciolse con un balzo dal mio abbraccio e si alzò incespicando, continuando a emettere gemiti sommessi mentre raggiungeva il bagno.

Mi alzai in piedi e mi tolsi i vestiti, disponendoli in ordine sul divano. In mutande, mi avviai verso il bagno senza fare rumore. La porta era socchiusa e la luce accesa. Potevo sentirla frugare nell'armadietto dei medicinali. Si stava svolgendo un rituale a cui desideravo assistere da molto tempo.

Aprii la porta con una spinta. Maggie stava cominciando a inserire il diaframma quando mi vide. Sorpresa e incollerita saltò nella vasca, dove si coprì con la tenda della doccia.

— Bill — disse, con il viso arrossato. — Per favore, accidenti, torno fra un minuto. Aspetta in camera da letto, tesoro. Ti prego. Arrivo subito.

— Volevo solo guardarti, cara — le dissi. — Volevo aiutarti.

Maggie disse in tono nervoso: — È una faccenda privata, Bill.

Una faccenda da donne. Se non mi vedi farlo, è come se non ci fosse. È meglio per te, credimi, tesoro.

— Ti credo, ma voglio vedere. Fammi vedere, ti prego.

— No.

— Per favore.

Abbassai la testa e spinsi indietro Maggie contro la parete della doccia. Lei cominciò a ridacchiare. La presi, la sollevai in aria, la feci girare su se stessa e la posai a terra nella stessa posizione in cui l'avevo trovata aprendo la porta del bagno.

— Ti è mai capitato di perdere, Bill?

— No.

— Quanti anni hai?

— Ne compio ventisette la settimana prossima.

— Io ne ho trentasei.

— Sei molto bella. Ti desidero molto.

— Tu sei molto attraente. Non hai mai visto una donna mettersi il diaframma?

— No.

— Allora ti faccio vedere.

E così fece. — Sei un giovanotto strano e curioso, Bill.

— Cose intime come questa significano molto per me.

— Ti credo. Ora facciamo l'amore.

Maggie mi precedette in camera da letto. Lasciò la luce spenta. Si sbottonò la camicetta, sganciò il reggiseno e lasciò cadere tutto sul pavimento. Io mi sfilai le mutande. Ci stendemmo sul letto e restammo abbracciati a lungo. Accarezzai i suoi capelli. Lei tubava sul mio petto. Me ne stancai e tentai di sollevarle il mento per poterla baciare, ma lei resistette, spingendo con più forza la testa contro di me. Dopo un po' la sua stretta si allentò e riuscii a coprirle il collo di baci. Lei sospirò e io cominciai a succhiarle i seni. Sentii fra le gambe la sua mano, che mi attirava verso di lei. Si mise in posizione sotto di me e mi guidò dentro. Cominciai a muovermi. Maggie non reagì. Tentai colpi lenti, esplorativi, poi forti e incalzanti. Maggie si limitava a starsene là, inerte.

Mi appoggiai alle mani, sollevandomi, per guardarla meglio in faccia. Alzò la testa verso di me, sorridendo. Allungò le braccia e incorniciò il mio viso fra le mani, con un sorriso sempre più beato man mano che i miei affondi si moltiplicavano nella loro urgenza. Venni con molta intensità. Gemetti, rabbrivii e mi abbandonai su di lei. Non disse neanche una parola. Quando finalmente riuscii a guardarla, sorrideva ancora; e io mi resi conto che avevo pensato a Lorna Weinberg.

Pareva che Maggie fosse cambiata mentre facevamo l'amore. Aveva ottenuto ciò che voleva e non era amore, né sesso. Il suo sorriso e il rito di portare il brandy e i bicchieri dopo l'amore sembravano dire: "Ora che abbiamo sistemato questo, possiamo arrivare al vero scopo del nostro incontro".

Restammo seduti a letto a bere brandy, tutti e due nudi. Il corpo di Maggie mi piaceva: pelle chiara e lentiginosa, spalle dolcemente arrotondate, ventre morbido e piccoli seni soffici dai grandi capezzoli rosso scuro. Mi piaceva la sua naturalezza nel mostrarmelo ancora e non provavo il minimo desiderio di andarmene. Il brandy era buono, ma lo centellinai. Lei beveva forte e fra poco sarebbe stata ubriaca. Mi guardò raggiante quando cambiai posizione. Dimenai le sopracciglia alla Wacky Walker. Maggie divenne ancor più raggiante. Le raccontai qualche bugia sul mercato delle assicurazioni. Lei continuava ancora a sorridere raggiante.

Alla fine disse: — Bill, andiamo in soggiorno, d'accordo? — Scovò nell'armadio della camera da letto due accappatoi di spugna, poi mi precedette nel soggiorno, mi diede un bel bacio su una guancia e mi fece sedere sul divano come una madre o una maestra affettuosa. Rientrò in camera da letto e tornò con un grosso album di foto rilegato in pelle.

Sedette fra me e i miei vestiti ripiegati e si versò dell'altro brandy. Il mio accappatoio era logoro e sapeva di pulito. Mentre Maggie posava l'album di foto sul tavolino da caffè, sistemai il suo in modo che mostrasse una generosa porzione della scollatura. Lei reagì con un casto bacio sulla guancia. Quello m'infastidì. La differenza di dieci anni fra noi cominciava a farsi sentire.

— Il viale dei ricordi, Bill — disse Maggie. — Ti piacerebbe fare una passeggiata sul viale dei ricordi con la vecchia Maggie?

— Tu non sei vecchia.

— Sotto certi aspetti sì.

— Sei nel fiore degli anni.

— Adulatore.

Aprì l'album. Sulla prima pagina c'erano fotografie di un uomo alto con i capelli chiari, vestito con l'uniforme da fantaccino della Prima guerra mondiale. Nella maggior parte delle foto color seppia era solo e nelle foto di gruppo era in una posizione di rilievo.

— Quello è il mio papà — spiegò Maggie. — La mamma a volte perdeva la pazienza con lui e diceva delle cattiverie sul suo conto. Da piccola una volta le chiesi: “Se papà era tanto cattivo, come mai lo hai sposato?”. E lei rispose: “Perché era l'uomo più bello che avessi mai visto”.

Voltò la pagina. Foto di nozze e foto di bambini.

— Queste sono le nozze di mamma e papà, nel 1910. E questa sono io da piccola, poco prima che papà entrasse nell'esercito.

— Sei figlia unica, Maggie?

— Sì. E tu?

— Sì.

Sfogliò le pagine più in fretta. Io guardavo il tempo scorrere, vedendo da un minuto all'altro i genitori di Maggie da giovani diventare vecchi e Maggie passare da bambina a ragazzina scatenata in un *lindy*. Il suo viso, mentre ballava a piedi nudi a una festa del liceo da tempo dimenticata, era una versione così piena di speranze di quello che vedevo adesso da spezzare il cuore.

Beveva brandy, continuando a parlare con malinconica monotonia, badando appena alla mia presenza. Pareva che volesse arrivare a qualcosa, procedendo lentamente verso una meta che avrebbe spiegato per quale motivo mi voleva lì.

— Fine del primo volume, Bill — disse. Si alzò traballando dal divano e fece cadere la mia giacca sportiva ripiegata. Raccogliendola, notò la sua pesantezza e cominciò a frugare nella tasca dove avevo messo la pistola e le manette. Prima che riuscissi a fermarla, estrasse la .38, lanciò un urlo e si allontanò da me indietreggiando, con la pistola stretta nella mano tremante, puntata verso il pavimento.

— No, no, no, no! — ansimò. — Ti prego, no! Non ti permetterò di farmi del male! No!

Mi alzai e mi avvicinai a lei, tentando di ricordare se c'erano tutte due le sicure. — Sono un poliziotto, Maggie — le dissi piano, in tono rassicurante. — Non voglio farti del male. Dammi la pistola, tesoro.

— No! Lo so chi ti ha mandato! Sapevo che lo avrebbe fatto! No! No!

Raccolsi i pantaloni e tirai fuori il distintivo nel contenitore di pelle. Lo tenni sollevato. — Vedi, Maggie? Sono un agente di polizia. Non volevo dirtelo. Tante persone detestano i poliziotti. Vedi? È un distintivo autentico, tesoro.

Maggie lasciò cadere la pistola, singhiozzando.

Mi avvicinai e la tenni stretta. — Va tutto bene. Mi spiace che ti sia spaventata. Avrei dovuto dirti la verità. Mi dispiace tanto.

Maggie scosse la testa appoggiata a me. — Dispiace anche a me. Sono stata una sciocca. Tu sei solo un uomo. Volevi portarmi a letto e hai mentito. Sono stata una sciocca. Sono io che dovrei scusarmi.

— Non dire così. Ci tengo a te.

— Come no.

— È vero. — Le baciai la riga fra i capelli e la respinsi con dolcezza. — Stavi per mostrarmi il volume due, ricordi?

Maggie sorrise. — D'accordo. Siediti e versami un brandy. Mi sento strana.

Mentre andava a prendere l'altro album, riposi la pistola nella tasca della giacca. Lei tornò stringendo al petto un album di pelle nera più sottile. Era raggiante, come se l'episodio della pistola non fosse mai accaduto.

Riprendemmo da dove ci eravamo interrotti. Lei aprì l'album. Conteneva una dozzina di istantanee di un bambino, probabilmente di poche settimane, ancora pelato, che sbirciava incuriosito in alto, verso un oggetto affascinante. Maggie si portò le dita alle labbra e le premette sulle foto.

— Il tuo bambino? — le domandai.

— Mio. Il mio bambino. Il mio amore.

— Dov'è?

— Lo ha preso suo padre.

— Sei divorziata?

— Non era mio marito, Bill. Era il mio amante. Il mio vero amore. Adesso è morto. È morto del suo amore per me.

— Come, Maggie?

— Non posso dirtelo.

— Che cosa è accaduto al bambino?

— È in un orfanotrofio, laggiù all'est.

— Perché, Maggie? Gli orfanotrofi sono posti terribili. Perché non lo tieni tu? I bambini hanno bisogno dei genitori, non di istituti.

— Non dirlo! Non posso... Non posso tenerlo. Mi spiace di avertelo mostrato; pensavo che avresti capito.

Le presi una mano. — Capisco, tesoro, più di quanto tu non creda. Torniamo a letto, va bene?

— Va bene. Ma prima voglio mostrarti ancora una cosa. Tu sei un poliziotto. Sai molte cose sul crimine, vero?

— Vero.

— Allora vieni qui. Ti farò vedere dove tengo il mio tesoro nascosto.

Tornammo in camera. Mentre mi sedevo sul letto, Maggie svitò il pomo sinistro della testiera. Smontò la parte superiore e introdusse la mano nel pezzo inferiore, che era cavo. Ne estrasse un sacchetto di velluto rosso con l'estremità chiusa da un laccio.

— Un ladro guarderebbe in un posto del genere, Bill? — mi domandò.

— Ne dubito — risposi.

Maggie aprì il sacchetto di velluto ed estrasse una spilla di diamanti antica. Per poco non rimasi a bocca aperta: le pietre sembravano autentiche, tagliate alla perfezione e ce n'erano almeno una dozzina, inframmezzate da pietre azzurre più grandi, tutte montate su fili pesanti di oro zecchino. L'oggetto doveva valere una piccola fortuna.

— È splendida, Maggie.

— Grazie. Non la faccio vedere a molti. Solo a quelli simpatici.

— Dove l'hai presa?

— È un dono d'amore.

— Dal tuo vero amore?

— Sì

— Vuoi un consiglio? Mettila in una cassetta di sicurezza. E non parlarne in giro. Non si sa mai che genere di persone potresti incontrare.

— So di chi posso fidarmi e di chi no.

— E va bene. Mettila via, per favore.

— Perché? Credevo che ti piacesse.

— Mi piace, ma mi rende triste.

Maggie rimise la spilla nel nascondiglio. Io la sollevai e la deposi sul letto.

— Non ne ho voglia — disse lei. — Voglio parlare e bere ancora del brandy.

— Più tardi, tesoro.

Maggie si tolse l'accappatoio malvolentieri. Tentai di essere appassionato, ma i miei baci erano freddi, ed ero pervaso da una sensazione di perdita che nemmeno far l'amore riuscì a dissipare.

Quando fu finito, lei sorrise e mi baciò distrattamente sulla guancia, poi s'infilò l'accappatoio e andò in cucina. La sentii frugare in giro cercando bottiglie e bicchieri. Per me fu il segnale. Passai in punta di piedi nel soggiorno e mi vestii nella semioscurità.

Maggie uscì dalla cucina portando un vassoio con una bottiglia di liquore e dei bicchierini. Il suo viso s'incrinò per un attimo quando vide che me ne andavo, ma si riprese in fretta, da quella veterana che era.

— Devo andare, Maggie — le dissi. Lei non posò il vassoio, così mi chinai sopra di esso, urtandolo leggermente e le sfiorai la guancia con le labbra. — Addio, Maggie. — Lei non rispose, rimase lì con il vassoio in mano.

Raggiunsi la macchina. L'aria fredda aveva un buon odore e l'alba cominciava appena a spuntare.

Sapevo che quel sabato, 6 febbraio 1951, era stato un giorno capitale per me. Tornato a casa scrissi nel mio diario solo quello che sapevo: Maggie Cadwallader e Lorna Weinberg. Soltanto dopo mi sarei reso conto che quella era stata la data cardine della mia vita.

Il lunedì mattina Beckworth mi convocò nel suo ufficio. Mi ero aspettato che fosse in collera con me perché gli avevo dato un bidone, invece fu incredibilmente magnanimo. Mi spiattellò chiaro e tondo quello che avevo già sentito da parecchie altre fonti meno attendibili: entro giugno sarebbe stato il nuovo comandante della stazione di Wilshire, e avrebbe iniziato una potatura dei “rami secchi” spedendo mezza dozzina di “divise blu casiniste” alla divisione della Settantasettesima, Negropoli, usa, dove avrebbero potuto imparare “il vero significato del lavoro di polizia”. Non fece mai nomi; non ce n’era bisogno. Era ovvio che Wacky Walker sarebbe partito con il primo contingente per Watts, e io accettai il fatto che non potevo farci niente.

Durante quel fine settimana Wacky e io avevamo appianato le nostre divergenze, grazie all’alcol e alla poesia. La domenica mi ero presentato al suo appartamento portando doni: un bel centone croccante di ricompensa per le sue prestazioni nella lettura del green, manette e pistola, una bottiglia di Old Grand Dad e una copia di un’edizione a tiratura limitata delle prime poesie di W.H. Auden. Wacky ne era stato entusiasta e aveva quasi pianto di gratitudine, facendomi provare uno stranissimo senso di distacco: affetto misto a pietà e amaro risentimento per la sua dipendenza nei miei confronti. Era una sensazione che avrei portato con me sino alla fine dell’ultima stagione della mia giovinezza.

Entrai nella sala riunioni per l’immortale rito poliziesco dell’adunata del lunedì mattina. Lo stanzone era rumoroso e saturo di fumo di sigarette. Gately, il sergente addetto al turno di mattina, aveva come al solito la barba lunga.

Trovai un posto vicino a Wacky. Teneva lo sguardo fisso sulle ginocchia, fingendo di leggere i rapporti sul traffico radio. Abbassando gli occhi, lanciai un’occhiata alle sue vere letture: nella cartella dei messaggi radio era inserita una copia dei *Quattro Quartetti* di T.S. Eliot.

Gately la fece breve. Nessun arresto per ubriachezza (la gabbia degli ubriachi di Lincoln Heights era rimasta allagata durante i recenti nubifragi) e multe a volontà agli automobilisti; l’amministrazione comunale ne voleva a carrettate, con il pesante sottinteso che la città era a corto di grana. Ci venne suggerito di lasciare in pace le battone di West Adams e di tenere gli occhi aperti in cerca di una squadra di rapinatori: due teppistelli messicani avevano visitato un negozio di liquori e un paio di supermercati sul confine meridionale della divisione, vicino al Coliseum. Gli investigatori avevano appreso da testimoni oculari che i due guidavano un pickup Ford bianco con il motore truccato. Erano armati di automatiche calibro 45. Quando

Gately accennò a quel particolare, nello stanzone ci fu una reazione immediata: ecco perché siamo tutti qui, parve pensare ognuno dei poliziotti presenti. Perfino Wacky si riscosse e distolse lo sguardo dal suo Eliot. Mi puntò contro l'indice destro e piegò il pollice. Annuì; era per quello che ero lì anch'io.

Ritirammo dal garage la nostra bianca e nera e incrociammo a est su Pico verso Hoover, poi a sud verso il Coliseum. Wacky voleva dedicare un po' di tempo a mettere in guardia i commercianti locali sui rapinatori messicani. Era di umore espansivo e voleva chiacchierare con gli abitanti della sua "città di morti".

Parcheggiammo, e Wacky insistette perché l'accompagnassi a parlare con Jack Chew. Jack era un cinese con l'accento texano. Possedeva un piccolo supermercato-macelleria sulla Ventottesima e usava espressioni tipo: "Ah, come no, socio". Wacky lo adorava, mentre lui odiava Wacky perché si serviva senza essere invitato dei litchi in scatola che Jack teneva dietro il banco per gli agenti di pattuglia. Jack era molto cortese e compito, all'europea: gli piaceva offrirli o sentirseli chiedere, e giudicava Wacky un porco perché arraffava e basta.

Quando entrammo nel suo negozio a spazio aperto, Jack era dietro il banco della carne, occupato a incartare una specie di anatra laccata per una vecchia cinese.

— Ehilà, Jack — esclamò Wacky — dove hai preso quella papera? Credevo che quelli di Rampart te lo avessero detto di non razziare più Westlake Park. Non lo sai che tutti quei preservativi usati che galleggiano nel lago rovinano il sapore? Quelli di Rampart mi hanno detto che di notte le anatre usano i profilattici per tenere il becco al caldo. Che curiosa zavorra, o palmipede, al becco; Se lo zaffo poi sborra, presto ci resterai secco; Una simile jella te la sei pur voluta; Per finire da Jack ti sei proprio fottuta.

Jack gemette, e la vecchia ridacchiò mentre Wacky faceva la sua imitazione di Frankenstein, camminando lentamente verso di lei a braccia tese, emettendo gemiti profondi.

— Vaffanculo, Walker — disse Jack. Rivolto a me disse: — Ah, come no, l'agente Freddy — poi mi porse un barattolo aperto di litchi. Jack disse qualche parola in cinese alla vecchia. Lei uscì, ridacchiando e salutandolo con la mano.

— Mi adorano tutte, Jack. Ma cos'avrò mai? — esclamò Wacky. — Comunque questa non è una visita di cortesia.

— Bene — disse Jack.

Wacky rise e continuò: — Jack, abbiamo dei cattivi *hombres* che operano su questo lato del confine, armati. Adorano i supermercati come il tuo, ed essendo mangiatortilla probabilmente non sanno che i cinesi sono un osso duro. Avranno venticinque anni...

Wacky non riuscì a finire. Una giovane donna entrò di corsa nel supermercato. Apriva la bocca per urlare, ma non ne usciva neanche un suono. Si aggrappò al braccio di Wacky.

— A... a... a... a... a... a... — disse con voce strozzata.

Wacky le abbassò le mani lungo i fianchi. Parlò con calma.

— Sì, cara. "Agente". Ora, che cosa c'è che non va?

— Ag... en... te — riuscì a dire lei. — La m... mia vicina... morta!

— Dove? — domandai.

La donna indicò la Ventottesima. Cominciò a correre in quella direzione. La rincorsi e Wacky mi seguì. Lei ci precedette per mezzo isolato ed entrò in un vecchio edificio di assicelle bianche diviso in quattro appartamenti. Puntò il dito verso le scale che salivano al primo piano. La porta era spalancata.

— Uh, uh, uh — balbettò, poi puntò di nuovo il dito e arretrò, con le spalle addossate a una fila di cassette postali, mordendosi le nocche.

Wacky e io ci scambiammo un'occhiata. Annuimmo tutti e due e lui mi rivolse un'ombra di sorriso. Estrammo le pistole e salimmo di corsa le scale. Entrai per primo in quello che era stato un modesto soggiorno. Adesso era un caos: sedie, scaffali e armadietti erano rovesciati e il pavimento era coperto di vetri rotti. Trattenni il fiato e avanzai lentamente, tenendo la pistola puntata in avanti. Alle mie spalle sentivo Wacky ansimare.

Proprio di fronte c'era una piccola cucina. Entrai in punta di piedi. Il linoleum bianco era costellato di schizzi di sangue coagulato. Wacky lo vide e scattò subito indietro verso le stanze sul retro, gettando alle ortiche la prudenza. Io lo rincorsi, buttandolo quasi per terra sulla soglia della camera da letto proprio mentre udivo le sue prime esclamazioni di orrore: — Oh, Dio, Freddy!

Lo spinsi da parte e guardai nella camera da letto. Stesa supina sul pavimento c'era una donna nuda. Aveva il collo nero e violaceo, piegato di lato. La lingua era enormemente gonfia e fuorusciva in modo osceno. Gli occhi sporgevano dalle orbite. C'erano ferite superficiali sul petto e sull'addome e profondi squarci nella parte interna delle cosce. Era coperta di sangue raggrumato.

Controllai l'orologio: le nove e sei del mattino. Wacky fissò la donna morta e poi me, come se non potesse credere a quello che vedeva. I suoi occhi si spostavano freneticamente avanti e indietro, mentre restava immobile.

Scesi di corsa le scale. La donna che ci aveva chiamato era ancora ferma vicino alla porta aperta del suo appartamento, sempre mordendosi le nocche. — Il telefono! — le gridai. Lo trovai nel soggiorno sovraccarico di mobili e chiamai la stazione, chiedendo una squadra di investigatori e un'autolettiga, poi ritornai correndo di sopra.

Wacky stava ancora fissando la donna morta. Pareva che volesse imprimersi nella memoria i dettagli della sua profanazione. Io mi aggirai per l'appartamento, annotando descrizioni: i mobili rovesciati, i vetri rotti e la configurazione del sangue secco in cucina. M'inginocchiai per controllare il tappeto: era un falso persiano color arancio intenso, ma abbastanza chiaro perché la pista di sangue fosse ancora visibile. La seguii fino alla camera da letto dove giaceva il corpo. Wacky parlò all'improvviso alle mie spalle, facendomi quasi saltare fino al soffitto: — Gesù Cristo fottuto, Freddy. Che macello.

— Già. Stanno per arrivare gli investigatori e il coroner. Voglio ancora guardare qui in giro. Tu va' di sotto a farti rilasciare una deposizione dalla donna.

— Bene.

Wacky uscì e io tornai ai miei appunti. Era un appartamento confortevole della classe media, pulito e di aspetto gradevole, non il tipo di casa che un tossico, sia pure disperato, prenderebbe di mira, eppure l'impressione era quella. Ulteriori indagini rivelarono un accappatoio di spugna inzuppato di sangue sul pavimento della sala da pranzo che divideva il soggiorno dalla cucina. In fondo alla cucina c'era una porta

che dava su un locale al piano di sotto che sembrava una lavanderia; sui gradini di legno traballanti c'erano orme insanguinate.

Ispezionai l'appartamento in cerca dell'arma del delitto senza trovare niente, nessuno strumento tagliente di alcun genere. Ricontrollai la vittima. Era una bruna graziosa, dell'età apparente di venticinque anni. Aveva un corpo snello e occhi verdi molto chiari. Portava rossetto e smalto alle unghie dei piedi di un rosso cupo perfettamente in tinta con il sangue coagulato. Il corpo era abbandonato in quella che sembrava un'accettazione riluttante della morte, ma il viso, con la bocca aperta e gli occhi sporgenti, sembrava urlare: "No!".

Ripassai le stanze, cercando altri dettagli significativi. Trovai un'impronta parziale insanguinata sulla parete del corridoio vicino alla porta della camera da letto. Ci disegnai intorno un cerchio con la penna. Nel soggiorno c'era una consolle per il telefono sulla quale non c'era il telefono, ma solo un elaborato posacenere di cristallo pieno di bustine di fiammiferi. Una di esse attirò la mia attenzione: era color arancione con tre stelle, tutt'intorno a un bicchiere di Martini. Il Silver Star. Frugai nel posacenere. Tutte le bustine provenivano da bar e locali notturni della zona centrale di Los Angeles-Hollywood. Guardai in giro cercando materiale da fumo: pipe, sigarette o tabacco. Niente. Forse la vittima era una frequentatrice assidua di bar o una collezionista di bustine di fiammiferi.

Sentii dei passi pesanti risuonare sulle scale. Era Wacky, seguito da due agenti in borghese e da un vecchio che conoscevo come un assistente del medico legale. Accennai con la testa in direzione della camera da letto. Entrarono precedendomi. Udii fischi, gemiti, sbuffi disgustati ed esclamazioni inorridite:

— Oh Dio. Oh merda — disse il primo agente investigativo.

— Oh buon Gesù — disse il secondo.

Il medico legale si limitò a guardare espirando lentamente, poi si avvicinò e s'inginocchiò vicino alla morta. Pungolò e punzecchiò la pelle, poi passò l'unghia di un pollice sul sangue coagulato sulle gambe. — Morta da almeno ventiquattro ore, ragazzi — annunciò. — Causa della morte: asfissia, anche se le ferite al ventre e al petto sarebbero potute essere fatali. Guardate gli occhi e la lingua, però. È morta soffocata. Cercate un coltello a serramanico... e un fottuto pazzoide.

— Chi ha scoperto il corpo? — chiese il primo dei due investigatori. Era un tipo alto e massiccio che avevo visto in giro per la stazione.

— Sono stato io — rispose Wacky.

— Nome e numero di matricola — chiese l'altro.

— Walker, cinque otto tre.

— Okay, Walker. Io sono DiCenzo, il mio collega si chiama Brown. Usciamo di qui, i cadaveri mi deprimono. Brownie, chiama quelli della Scientifica.

— Già fatto, Joe — rispose Brown.

— Bene.

Passammo tutti nel soggiorno, eccetto il medico, che rimase con il cadavere, sedendosi sul letto e frugando nella borsa nera.

— Okay, Walker, parlamene un po' — disse DiCenzo.

— Bene. Il mio collega e io eravamo nel supermarket dietro l'angolo, quando la signora che abita nell'appartamento al pianterreno entra correndo, isterica. Ci porta

qui. È tutto. Dopo che abbiamo scoperto il cadavere e chiamato voi, ho calmato la signora. Lei ha detto che aveva avuto la sensazione che qualcosa non andasse. La morta era una sua amica e non si era fatta vedere al lavoro né ieri né oggi. Lavorano tutte due nello stesso posto. Lei ha una chiave dell'appartamento perché a volte la vittima andava via per il weekend e lei dava da mangiare al gatto. Comunque, ha avuto questa sensazione ed è salita ad aprire la porta dell'appartamento. Ha trovato il corpo ed è corsa in cerca della polizia. La donna si chiama June Haller, la morta Leona Jensen. Era impiegata come segretaria all'Auto Club, in centro. Aveva ventiquattro anni. I genitori vivono da qualche parte al nord, vicino Frisco.

— Bene, Walker — disse DiCenzo annuendo. Fummo interrotti da una squadra di tre uomini della Scientifica. Erano in borghese e portavano macchine fotografiche e tutto il necessario per i rilievi.

Brown indicò la camera da letto. — Là dentro, ragazzi. Il dottore vi aspetta.

DiCenzo cominciò a ispezionare il soggiorno, taccuino alla mano. Gli battei sulla spalla e lo invitai in cucina. — Merda secca — mormorò vedendo il pavimento di linoleum imbrattato di sangue.

— Già — dissi io. — L'ha accoltellata qui dentro, poi l'ha portata in camera da letto e l'ha strangolata. Lei ha opposto resistenza, mentre veniva trascinata attraverso il soggiorno... questo spiega i mobili rovesciati e i vetri rotti. In fondo alla cucina c'è una porta che dà sulla scala per il pianterreno. Ci sono delle orme insanguinate che scendono. Dev'essere entrato e uscito da quella parte. Nel corridoio vicino alla camera da letto c'è un'impronta insanguinata. Ci ho fatto un cerchio intorno. Lei che ne pensa?

DiCenzo annuiva mentre parlavo. — Come ti chiami?

— Underhill — risposi.

— Vieni dal college, Underhill?

— Sì, sergente.

— Bene, direi che niente di quello che hai imparato al college ci aiuterà, in questo omicidio. A meno che l'impronta non sia completa e appartenga all'assassino. Quella è roba da college... A me sembra una rapina finita male. Quando conosceremo il responso della Scientifica, che non vorrà dire granché, ci ritroveremo a mettere dentro tutti i ladri, drogati e degenerati conosciuti di Los Angeles. Quello che spero è che la donna sia stata violentata; stupro più furto è un *modus operandi* raro. Non ce ne sono in giro molti, di bastardi così. Questa è la tua prima vittima di omicidio?

— Sì.

— Ti fa effetto?

— No.

— Bene. Tu e il tuo socio tornate alla stazione a scrivere il rapporto.

— Bene, sergente.

DiCenzo mi strizzò l'occhio. — È un peccato, non è vero, Underhill? Quella pupa aveva tutto. Capisci cosa intendo?

— Sì, capisco.

Trovai Wacky in camera da letto. I flash lampeggiavano e lui scriveva sul taccuino, riparandosi gli occhi, lanciando di tanto in tanto un'occhiata alla defunta Leona

Jensen. Si stava attirando sguardi incolleriti dagli uomini della Scientifica, così lo attirai nel corridoio.

— Andiamo. Dobbiamo tornare alla stazione a scrivere il rapporto.

Wacky continuò a scarabocchiare sul taccuino. — Ecco fatto — disse. — Ho finito. Ho scritto una poesia sul cadavere. È un capolavoro. È dedicata a John Milton. S'intitola "Pezzo di figa perduto".

— Lascia andare, Wacky. Filiamo via di qui.

Ci dirigemmo a nord sulla Hoover in silenzio.

— Pensi che troveranno quello che l'ha strangolata? — chiese infine Wacky.

— DiCenzo crede che esista una possibilità.

— Francamente sono pessimista.

— Perché?

— Perché la morte sta per diventare la nuova moda. Me lo sento. Rimpiazzerà lo sport. Ho intenzione di scrivere un poema epico sull'argomento. Tutti e quarantotto gli stati avranno la bomba atomica e la sganceranno l'uno sull'altro. Los Angeles sgancerà la bomba atomica su Frisco perché le ruba i turisti. I Brooklyn Dodgers bombarderanno i Giants di New York. Me lo sento.

— Tu sei pazzo, Wack.

— No, sono un genio. Freddy, devi chiamare Big Sid. Hillcrest mi è piaciuto alla follia. Voglio giocarci. È un percorso da campioni. Lì potrei arrivare a sessantotto colpi.

Scoppiai a ridere. — Questa è bella. Tu vuoi soltanto mettere di nuovo il salame dentro Siddell. Dimmi, Wacky, sei poi riuscito a concludere con lei?

— Sì, ma non faccio che chiamarla per fissare un altro appuntamento e tutte le volte mi risponde una cameriera che dice: "*Miz Siddell non è in casa, agente*". Penso che voglia darmi il bunservito.

— Può darsi, ma non preoccuparti. Ci sono tante altre ragazze grasse in giro.

— Sì, ma non come Siddell; lei è di classe. Ascolta, socio, mi serve un favore. Parleresti con Siddell, per piacere? La sonderesti su quello che prova per me? Tu sei pappa e ciccio con Big Sid, puoi farlo.

Esitai, poi sentii le rotelle che cominciavano a girare. — Certo, Wack, una volta o l'altra passerò da Big Sid, il prossimo weekend. Mi ha dato carta bianca per andare a trovarlo. Sono il suo nuovo buono-pasto.

Wacky mi pizzicò il braccio. — Grazie, socio. Quando schiverò frecce infuocate laggiù a Negropoli, e tu sarai il re della Buonc Costume di Wilshire, mi ricorderò di questo momento.

Entrammo nel parcheggio della stazione. Stavo per ribattere in modo tagliente, tanto per opporre una resistenza simulata, ma non ci riuscii. Salii invece nella sala agenti della squadra investigativa per battere a macchina il rapporto.

Il sabato pomeriggio raggiunsi in macchina Beverly Hills, cercando di essere onesto con me stesso lungo il tragitto; potevo inventare tutti i pretesti che volevo, ma sapevo che stavo andando a casa di Big Sid per una sola ragione: scovare Lorna Weinberg e tentare, in qualche modo, di soddisfare la mia curiosità sul suo conto. La casa era in Canon Drive, appena a sud del Sunset. Mi aspettavo smaccate pretese di

classe e restai sorpreso: la grande costruzione bianca in stile coloniale con il prato ben tenuto sul davanti era sobria, quasi austera.

Bussai alla porta e venne ad aprire una cameriera nera. — Il signor Big Sid non è in casa, *Miz Siddell* è su nella sua stanza a fare un sonnellino.

— E Lorna? — sbottai.

La vecchia rinsecchita mi guardò come se dessi i numeri. — *Miz Lorna* se n'è andata da anni.

— Mi scusi — dissi, sbirciando dalla porta socchiusa, ispezionando con gli occhi un soggiorno arredato con mobili antichi e tappezzerie sontuose. Sentivo confusamente che la casa poteva essere un autentico tesoro di meraviglia, anche in assenza di Lorna. Feci una pausa, poi aggiunsi con energia: — Vuole svegliare Siddell, per favore? Ho un messaggio importante per lei da parte di un amico.

La vecchia mi squadrò con sospetto, poi aprì la porta e accennò con un gesto al soggiorno. — Aspetti qui — disse. — Vado a chiamare *Miz Siddell*.

La cameriera salì le scale al trotto, lasciandomi solo nella sala arredata con cura. Notai delle fotografie in cornice sopra il caminetto di mattoni rossi e mi avvicinai per guardarle. Erano ritratti di Big Sid, Siddell e Lorna. Sid sorrideva con fierezza, Siddell aveva il viso snello, per quanto un buon fotografo poteva farlo apparire tale e Lorna aveva un'aria grave e assorta, con la toga e il tocco della cerimonia di laurea. C'era un'altra foto più grande del terzetto familiare: Big Sid con in mano l'onnipresente sigaro, Siddell con l'aria imbronciata e Lorna appoggiata a un bastone. Notai che aveva la gamba destra atrofizzata e deforme e mi sentii invadere da un'ondata di calore nervoso. Scossi la testa per liberarmene, poi ricordai che durante il nostro unico incontro, Lorna era rimasta seduta. Ma dov'era mamma Weinberg?

Perso nelle mie fantasticherie, mi sentii stratonare la manica della giacca e voltandomi mi trovai di fronte Siddell Weinberg che mi si strofinava addosso. — So quale opinione deve avere di me — stava dicendo — ma non mi comporto sempre così...

Tenni a distanza di un braccio quella creatura dall'aria febbrile e scelsi la linea della severità, la migliore per ottenere l'informazione che ora dovevo avere. — Be', io sì, signorina Weinberg, quindi non è poi tanto grave. Ma lei dovrebbe chiamare Wacky. È rimasto colpito da lei e vuole rivederla.

— Lo so, ma non posso! Deve dire a Herbert di non chiamarmi qui. Il babbo pensa che chiunque s'interessi a me sia solo a caccia di soldi. Inoltre, sono fidanzata.

— E Big Sid approva il suo fidanzato?

— Non proprio, ma almeno è ebreo e frequenta l'università. Ha un futuro.

— E i poliziotti non hanno futuro?

— Non intendevo questo! — gemette Siddell. — Lei piace al babbo, ma lui pensa che Herbert sia pazzo.

Guidai Siddell verso un divano di felpa rossa vicino al caminetto. — Suo padre ha ragione — dissi — lo è. Lei è innamorata di questo ebreo che deve sposare?

— Sì... no! Non lo so.

— Allora chiami Wacky. È sull'elenco: Herbert L. Walker, nove, due, sei South St Andrews, Los Angeles. D'accordo?

— Va... va bene. La prossima settimana andrò fuori città, ma chiamerò Herbert appena torno.

— Bene. — Battei una pacca leggera sulla mano di Siddell, poi cominciai a cercare spunti di conversazione che mi portassero al vero scopo della mia visita. Alla fine ne pescai uno: — Questa è davvero una bella casa, Siddell. Evidentemente sua madre le dedica molto tempo.

Siddell abbassò la testa. — La mamma è morta — disse.

— Mi dispiace. È avvenuto di recente?

— No, è stato nel trentatré. Io avevo nove anni e Lorna ne aveva tredici.

— È passato molto tempo.

— Sì e no.

— Vuol dire che ne soffre ancora?

— S-sì... ma soprattutto Lorna. — La sua voce aveva assunto la risonanza di una persona che spiega una profonda verità.

La sondai con gentilezza. — Che cosa intende dire, Siddell?

— Be', la mamma è morta e Lorna è rimasta invalida nello stesso momento, quindi lei ama e odia la mamma nello stesso tempo. Stavano passando in macchina sul Sunset. La mamma era di nuovo incinta. Pioveva e la mamma slittò, finendo contro un albero. Urtò con la pancia contro il volante. Perse il bambino, ma a parte quello non rimase ferita. Lorna volò attraverso il parabrezza e si frantumò il bacino: ecco perché cammina in modo così buffo e la gamba destra è così secca; tutte le terminazioni nervose sono rimaste lacerate. Comunque, la mamma voleva un altro bambino, lo voleva sul serio. Sapeva che papà desiderava un maschio. Si tenne il bambino dentro; non voleva credere che fosse morto. Avrebbe dovuto andare in ospedale per provocare il travaglio, ma non lo fece. Il bambino le infettò il ventre e lei fuggì di casa. La trovarono morta, là sulle colline di Hollywood. Si era fatta un piccolo nido lassù, con tutti i vestitini da neonato che aveva comprato da Bonwit Teller. Non poteva credere che il bambino fosse morto.

Era quasi più di quello che volevo sapere.

Siddell lo intuì. — Non sia triste — mi disse. — È successo tanto tempo fa.

Assentii. — E suo padre non si è mai risposato?

Lei scosse la testa. — Il babbo non ha più toccato un'altra donna dal giorno che la mamma è morta.

Mi alzai per andarmene. A titolo di saluto, Siddell aggiunse: — Dica a Herbert che lo chiamerò. Gli dica che mi piace.

— Lo farò.

Uscii per raggiungere la macchina, alzando lo sguardo al cielo e sperando nella pioggia. Mentre accendevo il motore, fui colpito dalla meraviglia e dall'ironia della sorte: anche i miei genitori adottivi erano orfani.

Lunedì e martedì Wacky rimase in congedo con l'influenza e Beckworth la bevve perché Wacky non si dava malato quasi mai. In realtà, era sbronzo e lavorava al suo nuovo poema epico, aspettando vicino al telefono una chiamata di Siddell Weinberg.

Il mercoledì mattina presto, mentre uscivamo dal parcheggio della stazione, misi a tacere i suoi timori: — Resterà fuori città per una settimana o giù di lì. Ti chiamerà appena torna.

— Davvero?

— Sì. Abbiamo fatto una bella chiacchierata. È fidanzata con un ebreo, ma non è innamorata di lui.

— E ha fame di un pezzo di carne non *kosher* per contorno? — Wacky stava quasi sbavando.

— Penso di sì. Crede che tu sia la fine del mondo.

Wacky festeggiò la buona notizia facendo una brusca conversione a U nel traffico intenso, azionando la sirena e schiacciando l'acceleratore a fondo per cinque minuti buoni, in una gimcana per le tranquille strade residenziali che circondavano la stazione. Quando finalmente tornò alla velocità normale e spense la sirena, eravamo quasi arrivati all'incrocio fra Adams e la Settima Avenue e lui sorrideva come un amante sazio. — Grazie, socio — mi disse.

— Di che?

— Di tutto. Non chiedermi spiegazioni, oggi mi sento ellittico.

— Questo mi rammenta — gli dissi — che ti ho portato un regalo. È giù alla stazione, nel mio armadietto. Un'antologia di poesia. Ma sta' attento, l'ho sfogliata bene e la prossima volta che giocheremo a "Indovina il poeta", ti farò nero.

— Sarà un gran giorno. Wow, oggi mi sento bene. Vuoi un caffè con ciambelle? Offro io.

— Perché no?

Raggiungemmo uno spaccio di ciambelle Cooper's all'angolo fra la Trentaduesima e Western, dove comprammo una dozzina di ciambelle glassate fresche e il caffè. Mangiammo e bevemmo in silenzio.

Scelsi un posto che guardava verso la strada e lasciai vagare la mente con meraviglia prosaica: una giornata invernale fredda e assolata. La mia città. Il senso di possesso che nasceva dalla mia conoscenza speciale, interiore.

Sull'altro lato della Western, davanti al negozio di liquori, un ragazzo del liceo stava convincendo un ubriacone a entrare per comprargli una bottiglia. Quando il barbone entrò, il ragazzo occhieggiò la prostituta mulatta che stava ferma alla porta

accanto, di fronte al posteggio dei taxi. Lei lo sorprese a sbirciarla e sbuffò divertita. L'ubriacone uscì qualche secondo dopo e senza farsi notare consegnò al ragazzo un sacchetto di carta. Il ragazzo si allontanò, praticamente di corsa, lanciando qualche osservazione alla prostituta, che gli mostrò il dito medio. L'ubriacone se ne andò nella direzione opposta, attaccandosi al collo di una bottiglia da un quarto di moscatello che il ragazzo gli aveva offerto in cambio dei suoi servigi.

Passò lentamente un'autopattuglia guidata dal mio collega Tom Brewer. L'ubriacone si ficcò in fretta la bottiglia nella tasca posteriore, guardandosi attorno con aria colpevole. Brewer si limitò a passare oltre, senza notare quella piccola pantomima di paura. Anche se l'avesse notata, non ci avrebbe badato. Suo padre era un alcolista e Tom aveva voluto bene al padre, quindi lasciava in pace gli ubriacconi. Mi aveva parlato del padre a una partita di softball all'Accademia, una sera che era mezzo ubriaco anche lui.

La mia città. La mia meraviglia.

Tre ore dopo eravamo diretti a sud su Berendo, quando un pickup bianco della Ford ci superò procedendo nella direzione opposta. Allungai il collo e vidi che nella cabina di guida c'erano due messicani. Arrivati all'angolo svoltarono a destra, fuori del mio campo visivo e allora seppi. — Ferma la macchina, socio — dissi.

Wacky notò la gravità del mio tono e accostò al marciapiede.

— Ne abbiamo una calda, Wacky — gli dissi. — C'è un piccolo supermercato dietro l'angolo alle nostre spalle. I due rapinatori messicani sul camioncino Ford hanno appena svoltato l'angolo... — Non ci fu bisogno di finire. Wacky annuì e fece eseguire con molta lentezza alla bianca e nera una svolta a U verso il lato opposto della strada, fermandosi appena prima dell'incrocio.

Scendemmo con estrema lentezza e sincronismo perfetto. Ci scambiammo un'occhiata e un cenno d'intesa estraendo le pistole dalla fondina, poi avanzammo palmo a palmo lungo la facciata di una tintoria fino a raggiungere l'angolo. Il pickup Ford era parcheggiato in doppia fila poco più avanti, di fronte al supermercato.

— Ora, socio — bisbigliai, mentre ci appiattivamo contro l'angolo dell'edificio e proseguivamo verso il supermercato, tre porte più avanti.

Eravamo a pochi metri dalla porta quando i due pistoleri uscirono di corsa, brandendo le armi. Ci videro quasi subito, ruotarono su se stessi e puntarono le quarantacinque a casaccio, proprio mentre Wacky e io aprivamo il fuoco. Sparai tre colpi e il primo messicano rotolò sul marciapiede, mollando nella caduta quella che sembrava una borsa piena di soldi. Wacky esplose due colpi a caso contro l'altro, che girò su se stesso e fece fuoco su di me.

Eravamo a distanza molto ravvicinata, ma fui invaso da una specie di calma e risposi al fuoco, colpendolo al petto e facendolo finire nella cunetta. Wacky sparò altri due colpi all'uomo sul marciapiede, avanzando lentamente verso di lui. L'uomo era steso sullo stomaco, a braccia tese, con le dita ancora strette sulla pistola.

Wacky era quasi su di lui quando vidi l'uomo nella cunetta prendere la mira. Lo colpì due volte e avanzavo verso di lui per disarmarlo quando sentii un altro colpo. Mi voltai e vidi Wacky indietreggiare barcollando, stordito, portandosi le mani al petto. Lasciò cadere la pistola e gridò: — Freddy! — Poi cadde supino.

Urlai. L'uomo sul marciapiede sollevò l'automatica e sparò quattro colpi, alla cieca, mandandoli contro la facciata dell'edificio sopra la mia testa, mancandomi di poco con l'ultimo. Io m'infilai nel supermercato per ricaricare. Alle mie spalle si udivano delle grida: un vecchio e una vecchia.

Guardai fuori. Wacky era steso sul marciapiede, immobile. Il pistolero nella cunetta sembrava morto. Quello che aveva colpito Wacky stava strisciando verso il cordolo del marciapiede e il camioncino. Mi voltava le spalle, così mi precipitai fuori per trascinare Wacky al sicuro. Dentro il supermercato strappai l'uniforme coperta di sangue, poi accostai l'orecchio al suo petto. Niente.

— No, no, no, no, no — mormorai. Tremando, afferrai il polso e cercai un segno di vita. Niente. Guardai il viso di Wacky. Aveva gli occhi chiusi. Sollevai le palpebre. Gli occhi erano sbarrati, irrigiditi nella visione finale di terrore e incredulità.

Lo sollevai per abbracciarlo. Quando cominciai a cullargli la testa, la bocca si spalancò, riversandomi sul petto un torrente di sangue. Io urlai e corsi fuori.

Il pistolero superstite stava ancora strisciando verso la strada quando lo raggiunsi alle spalle e lo rivoltai, facendogli saltare la .45 dalla mano con un calcio. Gli puntai contro la pistola e lui urlò. Gli sparai sei colpi al petto e il rombo dei miei spari si dissolse nel suono delle mie stesse urla. Urlai finché una dozzina di auto bianche e nere si riversarono nella strada e quattro agenti mi caricarono sul retro di un'ambulanza insieme a Wacky e penso che continuai a urlare anche all'ospedale, quando tentarono di staccarlo da me.

Mi concessero una settimana di congedo a stipendio pieno per riprendermi dallo shock, dietro insistenza del medico che mi aveva visitato all'ospedale. Quando rientrai in servizio, ricevetti un encomio solenne e un'ovazione in piedi all'appello del mattino.

Wacky ebbe un funerale da eroe e la foto che gli avevano scattato alla fine dell'Accademia fu ingrandita, incorniciata sotto vetro e appesa all'ingresso della stazione di Wilshire. Fotografato meno di quattro anni prima, appariva svagato e molto giovane. Sotto la cornice c'era una piccola placca di metallo. Diceva: Agente Herbert I. Walker. entrato in servizio nel maggio 1947. ucciso a colpi d'arma da fuoco nell'adempimento del suo dovere il 18 febbraio 1951.

La sparatoria finì sui giornali di Los Angeles, con le foto di Wacky e mie. Fecero un gran parlare della medaglia d'onore che Wacky aveva ricevuto. Lo definirono "un autentico eroe americano" e definirono la sua morte "un invito a tutti gli americani a seguire il sentiero del coraggio e del dovere". Per me era troppo ambiguo; non capivo di che cosa stessero parlando.

La madre e la sorella di Wacky arrivarono in aereo da St Louis per il funerale. Avevo telefonato per avvertirle della sua morte e andai a prenderle all'aeroporto. Furono cortesi, ma molto distaccate. Il loro distacco era sconcertante. Erano del parere che Wacky "sarebbe dovuto entrare nelle assicurazioni, come il suo papà". Dopo aver accertato che non avevano il benché minimo sentore di chi fosse Wacky, le lasciai e andai a casa a piangere la sua perdita in privato.

Piansi la sua perdita e lottai contro il senso di colpa per il modo in cui avevo trattato Wacky nelle ultime settimane. Pensai alla sua accettazione fatalistica di tutti

gli aspetti della vita e della morte. Pensai al nostro ultimo giorno di servizio insieme e piansi.

Il giorno del funerale nubi scure si addensavano in alto. Raggiunsi in macchina l'obitorio di Glendale, ansioso di vedere conclusa tutta la faccenda.

La cerimonia si tenne in un'area recintata da un cordone su un'alta collinetta erbosa al centro del cimitero. Erano presenti centinaia di poliziotti in divisa, dagli agenti di pattuglia agli alti gradi. Wacky ricevette l'elogio funebre di mezza dozzina di ufficiali che non lo conoscevano. Non ci fu nessuna cerimonia religiosa, né accenni a Dio. Wacky aveva lasciato istruzioni precise in proposito a un vecchio cappellano di polizia, alcuni anni addietro.

Io fui uno dei portatori della bara. Gli altri cinque erano agenti che non avevo mai visto prima. Quando calammo Wacky sottoterra, la squadra di tiratori scelti della polizia sparò una salva di ventun colpi e un trombettiere suonò *Taps*. Poi vidi la madre e la sorella di Wacky scortate in fretta verso una lunga limousine nera. Scorsi un gruppo di giornalisti e fotografi vicino alla limousine, in attesa di piombare su di loro.

Beckworth mi beccò nel parcheggio. — Freddy — mi chiamò.

— Salve, tenente — risposi.

— Andiamo nella mia macchina a parlare, Fred. È necessario.

Ci dirigemmo verso il punto in cui era parcheggiata la sua auto, vicino a un vialetto con statue di Gesù inginocchiato in mezzo ad animalletti mansueti.

Beckworth mi posò sulla spalla una mano e con l'altra mi raddrizzò il nodo della cravatta. Mi rivolse un'occhiata paterna e sospirò. — Freddy, può sembrare crudele, ma è finita. Walker è morto. Tu hai un encomio e un paio di delinquenti eliminati in modo pulito sul ruolino di servizio. Fra qualche anno farà un effetto ancora migliore. Gli alti gradi che non hanno mai estratto la pistola resteranno impressionati, quando salirai la scala.

— Senza dubbio. Quando passerò alla Buoncostume?

— Quest'estate. Appena il capitano Larson andrà in pensione.

— Bene.

— È andato tutto bene, Freddy. So che volevi il meglio per Walker. In un certo senso, lo ha avuto. È stato un vero eroe. Una medaglia d'onore in guerra e una morte da eroe nella guerra contro il crimine. Sono certo che è morto con questa convinzione. Ed è curioso, Freddy. Anche se ho pronunciato parole aspre sul conto di Walker, penso di aver capito, in qualche modo, che era un vero eroe e che era destinato a morire.

Beckworth abbassò la voce per ottenere un effetto drammatico e strinse la presa sulla mia spalla. Sapevo quel che dovevo fare. — Lei è un sacco di merda, tenente. Wacky Walker era uno sbirro ubriacone e casinista e nient'altro. E a me non importava. Gli volevo bene. Quindi non lo idealizzi con me. Non offenda la mia intelligenza. Io lo conoscevo meglio di chiunque altro e non lo capivo, quindi non mi dica che lo capiva lei.

— Freddy, io...

Liberai la spalla dalla sua stretta con una scrollata. — Lei è un sacco di merda, tenente.

Beckworth divenne rosso come una barbabietola e cominciò a tremare. — Lo sai chi sono io, Underhill?

— Lei è una piaga per la città — risposi e gli scrollai il nodo della cravatta.

Quando arrivai all'appartamento di Wacky, aveva cominciato a piovere. La padrona di casa, intimidita dalla divisa, mi fece entrare.

Il soggiorno era tutto sottosopra. Scoprii il motivo: Night Train era rimasto solo là dentro dopo la morte di Wacky e aveva fatto a pezzi il divano e le poltrone in cerca di cibo. Lo trovai nel cortile sul retro. L'ingegnoso labrador si era aperto un varco nella porta a rete con i denti e adesso era steso sotto un grosso eucalipto a rosicchiare la carcassa di un gatto.

Mi raggiunse appena lo chiamai. — Wacky è morto, Train — gli dissi. — Ha lasciato questa valle di lacrime, ma non preoccuparti, puoi vivere con me, a patto che non mi smerdi la casa. — Night Train lasciò cadere il gatto morto e mi annusò le gambe.

Rientrai nell'appartamento. Trovai il ripostiglio delle poesie di Wacky: tre grandi schedari metallici. Wacky era disordinato in tutto e il suo appartamento era un caos, ma le poesie erano tenute in modo impeccabile: archiviate, datate e numerate. Trasportai fino alla macchina il lavoro della sua vita e lo chiusi a chiave nel bagagliaio, poi rientrai per cercare i suoi bastoni da golf nella pesante sacca di cuoio che amava tanto e portai fuori anche quelli.

Night Train saltò sul sedile anteriore insieme a me, lanciandomi occhiate perplesse. Trovai alla radio un jazz stridulo e alzai il volume. Night Train dimenò la coda felice mentre lo portavo nella sua nuova casa.

Trovai un posto sicuro e asciutto per i tre schedari nell'armadio a muro dell'ingresso. Cucinai qualche hamburger per Night Train e mi sedetti a scrivere una breve biografia di Wacky, da spedire agli editori insieme a qualche saggio della sua poesia.

Scrissi: "Herbert Lawton Walker nacque a St Louis, Missouri, nel 1918. Nel 1942 si arruolò nel corpo dei marines degli Stati Uniti. Nel 1943 ottenne la medaglia d'onore del Congresso, mentre prestava servizio sul fronte del Pacifico. Nel 1946 si trasferì a Los Angeles, in California e nel 1947 entrò a far parte del dipartimento di polizia di Los Angeles. Fu colpito a morte da un rapinatore il 18 febbraio 1951. Scrisse poesie, uniche nella loro umorale ossessione di morte, dal 1939 sino alla fine".

Mi appoggiai allo schienale per riflettere; potevo vagliare il contenuto degli schedari per cercare quelle che mi sembravano le poesie migliori di Wacky. Potevo anche cercare esperti di poesia e pagarli perché le esaminassero e selezionassero quelle che giudicavano le sue opere migliori, per poi mandarle a editori e riviste di poesia. Magari Big Sid aveva amici nel mondo dell'editoria con cui poteva mettermi in contatto. Se tutto il resto falliva, avrei potuto far stampare l'opera completa di Wacky e farla distribuire a mie spese.

Ma non sembrava abbastanza. Dovevo fare penitenza. Allora mi venne l'idea. Presi dalla camera da letto la mia sacca da golf e la portai fino alla macchina, insieme a quella di Wacky.

Ancora in uniforme, guidai per tutta la strada fino a East Los Angeles e mi fermai sul bordo del canale di cemento di rifiuti fognari noto affettuosamente con il nome di Los Angeles River. Guardai nelle sue acque, una decina di metri più in basso. La corrente era profonda poco più di un metro e mezzo al massimo e scorreva verso sud a gran velocità. Aspettai una tregua nella pioggia per avere il tempo di lasciarmi andare ai ricordi e tentare di assaporare la meraviglia che secondo Wacky era racchiusa nella morte. Attesi a lungo. Quando la pioggia finalmente cessò, stava facendo buio. Trascinai le due sacche da golf fino all'orlo dell'argine di cemento e le lasciai cadere nell'acqua mista a rifiuti, poi osservai il groviglio di ferro, legno e cuoio uscire dal mio campo visivo, portando con sé mille sogni e illusioni. Era la fine della mia giovinezza.

PARTE SECONDA

Morte per strangolamento

Wacky Walker non vide mai la divisione della Settantasettesima, Watts, il cuore di tenebra di Los Angeles, ma io sì.

Beckworth attese il momento giusto e in giugno, quando il capitano Larson andò in pensione, fra squilli di fanfara, dopo trentatré anni di servizio, ricevetti gli ordini: agente Frederick U. Underhill, numero di matricola uno sei quattro sette, trasferito alla divisione della Settantasettesima per ovviare a una carenza di personale.

Era una barzelletta: i ranghi dalla Settantasettesima erano pieni da scoppiare. L'antico edificio di mattoni rossi che serviva la zona più calda della città era paurosamente in eccedenza di agenti e a corto di qualsiasi articolo necessario alla lotta contro il crimine, dalla carta igienica all'inchiostro per le impronte digitali. Mancavano sedie, tavoli, spazio, armadietti, sapone, scope, spazzoloni e perfino articoli di cancelleria. Viceversa, non mancavano i prigionieri. Giorno e notte si svolgeva una sfilata ineguagliabile di ladri, borseggiatori, drogati, alcolizzati, mariti violenti, teppisti, magnaccia, battone, pervertiti e maniaci.

Le quindici celle da quattro persone ciascuna contenevano ogni giorno almeno il doppio della loro capacità e i fine settimana erano i peggiori. Gli ubriachi venivano gettati in strada a calci, di solito per tornare qualche ora dopo e i colpevoli di altri reati minori venivano rilasciati dietro un'ammissione di colpa, il che rendeva il minuscolo carcere soffocante affollato da un minimo di cento delinquenti vocianti, più altri che arrivavano ad ogni ora.

Partecipando per la prima volta all'appello del turno serale, mi sentii come un pigmeo a una riunione della famiglia di Gargantua. Con il mio metro e ottantotto di statura e i miei novantacinque chili di peso, ero un fuscello, un nano, un lillipuziano, in confronto ai casi di gigantismo dei miei colleghi. Erano tutti tagliati sullo stesso stampo: veterani della Seconda guerra mondiale, originari del Sud o del Midwest, con punteggi bassi ai test dell'Accademia e una vasta cultura di body building, che odiavano tutti i neri e sembravano conoscere un centinaio di sinonimi esoterici per dire "negro".

Fisicamente, erano attrezzati in modo splendido per combattere il crimine, sia con la loro stazza gigantesca sia con pallottole dum-dum illegali, ma lì si esauriva tutta la loro efficacia. Li spedivano nella Settantasettesima per tenere abbassato il coperchio di un calderone ribollente, spaventando o pestando sospetti veri o immaginari e quello era tutto. Non avevano la minima capacità di meraviglia, ma soltanto la mania dell'ordine. Sapendo questo e sapendo che in meno di un anno avrei passato l'esame di sergente con ottimi voti, decisi di ricavare da Watts il meglio che potevo e di

buttarmi nel lavoro di polizia come non avevo mai fatto prima. In effetti, sarebbe stato facile. Il servizio di pattuglia notturno a piedi avrebbe messo un freno alla caccia alle donne e mi avrebbe permesso di contemplare la meraviglia da vicino.

Dopo l'appello del turno, il comandante della stazione, un vecchio capitano dall'aria rude di nome Jurgensen, mi convocò nel suo ufficio. Salutai e lui mi indicò una sedia. Aveva il mio fascicolo personale aperto sulla scrivania e mi accorsi che era sconcertato; in un certo senso, era un bene; significava che non era un compare di Beckworth e che non avevano cospirato insieme per il mio trasferimento.

Jurgensen mi diede una stretta di mano all'altezza della faccia, quanto a severità, poi venne subito al punto. — Lei ha degli ottimi precedenti, Underhill. Un diploma al college. Il massimo dei voti all'Accademia. Ha eliminato due rapinatori che avevano ucciso il suo compagno. Ottime note caratteristiche. Che diavolo ci fa, qui?

— Posso essere franco, signore? — domandai.

— Senz'altro, agente.

— Signore, il capitano Beckworth, il nuovo comandante della stazione di Wilshire, mi odia a morte. È una questione personale, ed è per questo che nelle note caratteristiche non si esprime nessuna insoddisfazione per il mio rendimento.

Jurgensen rifletté sulla mia dichiarazione. Capii che mi credeva. — Bene, Underhill — disse — è un vero peccato. Quali sono i suoi progetti nei confronti del dipartimento?

— Arrivare il più in alto possibile il più in fretta possibile, signore.

— Allora ha l'opportunità di fare dell'autentico lavoro di polizia. Proprio qui, in questo tragico buco di cesso.

— Non vedo l'ora di cominciare, signore.

— Le credo, agente. Tutti quelli che arrivano in questa divisione cominciano allo stesso modo, andando di pattuglia la notte nel cuore della giungla. Il sergente McDonald le assegnerà un compagno.

Jurgensen accennò con la testa alla porta, in segno di congedo. — Buona fortuna, Underhill.

Quando incontrai il mio nuovo compagno nell'affollata e torrida sala riunioni, capii che avrei avuto bisogno di fortuna e non solo di quella. Si chiamava Bob Norsworthy. Veniva dal Texas e masticava tabacco. Quando il sergente ci presentò, lui tastò la bandoliera e fece roteare il manganello dal fianco destro in un cerchio perfetto. Norsworthy era alto un metro e novantacinque e pesava poco meno di centoventi chili. Aveva i capelli neri tagliati cortissimi, aderenti alla testa piatta e gli occhi azzurri così chiari che sembrava li mandasse a candeggiare.

— Ehi, tu, Underhill — mi disse mentre il sergente McDonald si allontanava. — Benvenuto nel Congo.

— Grazie — dissi, tendendogli la mano e rimpiangendolo all'istante, mentre Norsworthy me la stritolava nel pugno enorme.

Lui scoppiò a ridere. — Ti piace la mia vecchia stretta di mano? Ci ho lavorato su con una di quelle macchine da culturista. Sono il campione di braccio di ferro di questa stazione.

— Ti credo. Che si fa nel turno di pattuglia di notte, Norsworthy?

— Chiamami Nors. Io come devo chiamarti?

— Fred.

— Per quello non c'è problema, Fred. Stasera faremo una lunga passeggiata sulla Central Avenue per far sentire la nostra presenza. Ogni due isolati ci sono delle cabine di chiamata e ogni ora chiamiamo la stazione per ricevere istruzioni. Il vecchio Mac, qui di turno, ci fa sapere dove c'è qualcosa che bolle in pentola. Io ho la chiave delle cabine di chiamata. Quelle cabine sono rivestite di ferro. Se non le teniamo tutte sigillate, quei delinquenti sono capaci di forzarle e farci dentro ogni genere di rumori strani. Sciogliamo un fottio di assembramenti illegali. Assembramento illegale è ogni gruppo di due o più negri in giro dopo il buio. Siamo alle costole dei piantagrane conosciuti, il che significa praticamente tutti quelli in circolazione. Controlliamo i bar e i negozi di liquori e cacciamo fuori i negracci cattivi. È qui che il lavoro comincia a diventare divertente. Ti piace pestare negri, Fred?

— Non ci ho mai provato — risposi. — È divertente?

Nors rise di nuovo. — Hai il senso dell'umorismo. Ho sentito parlare di te. Quando lavoravi a Wilshire hai spedito due piegatacos nel gran campo di *frijoles* in cielo. Sei un vero eroe. Ma devi essere una specie di piantagrane, se no non saresti finito qui. Sei il mio genere di sbirro. Diventeremo amiconi.

D'impulso mi afferrò la mano e me la stritolò di nuovo. La ritirai prima che potesse spezzarmi le ossa. — Ehi, socio — esclamai — quella mano mi serve per scriverci i rapporti.

Norsworthy rise. — In questa divisione, quella mano ti servirà a ben altro che scrivere rapporti, ragazzo bianco.

Se Norsworthy era tutt'altro che sensibile, d'altro canto fu più che istruttivo. Mio malgrado, nonostante il suo razzismo e la sua rozzezza, comincio a piacermi. Mi aspettavo che fosse brutale, invece non lo era; era serio e compito con le persone con cui avevamo a che fare sulla strada e quando era necessario ricorrere alla violenza per neutralizzare sospetti disarmati il suo sistema era blando, per gli standard della Settantasettesima: li stringeva in un abbraccio feroce, li strizzava finché le loro membra non assumevano un colorito violaceo, poi li lasciava cadere sul marciapiede svenuti. Funzionava.

Quando pattugliavamo Central Avenue a sud della Centesima, una zona che Norsworthy chiamava "Africa nera", nessuno tranne gli ubriachi partiti del tutto, i drogati e gli ignari ci rivolgeva altro che cenni spaventati della testa. Norsworthy era tanto saldo nella consapevolezza della propria pericolosità che ai negri sui quali malignava in privato concedeva un rispetto austero, quasi doveroso. Non era mai costretto ad alzare la voce. La sua gigantesca sagoma che masticava tabacco era sufficiente e io, come suo compagno, godevo di riflesso del rispetto reverenziale di cui godeva lui.

Così la nostra società funzionò, almeno per qualche tempo. Battevamo a piedi la zona di ronda e facevamo una quantità di arresti per ubriachezza, detenzione di droga e aggressione. Entravamo nei bar per arrestare chi scatenava risse. Di solito bastava che Norsworthy entrasse e si schiarisse la gola per sedare una rissa incipiente, ma a volte dovevamo irrompere roteando i manganelli per abbattere i litiganti, poi ammanettarli e chiamare un'autopattuglia per farli portare alla stazione.

Gli “assembramenti illegali” di cui mi aveva parlato Norsworthy erano facili da disperdere. Passavamo lì vicino con calma, Nors diceva: — Buenasera, gente — e il gruppo sembrava dileguarsi nel nulla.

Così andava il lavoro. Ma comincio ad annoiarmi e il mio socio comincio a seccarmi. Il suo flusso ininterrotto di chiacchiere sul servizio militare in Italia durante la guerra, sulle sue prodezze atletiche, sulle dimensioni del suo pene, su “negracci”, “giudei”, “mangiafagioli” e “gialli”, mi irritava, mi deprimeva e immiseriva la meraviglia e la singolarità della vita a Watts. Volevo liberarmi della presenza imponente e intimidatoria del mio collega per poter perseguire in pace la meraviglia per conto mio, così escogitai un piano: convinsi Norsworthy che l’efficacia della nostra pattuglia sarebbe raddoppiata se fossimo andati in giro separatamente, su marciapiedi opposti, a portata d’occhio e d’orecchio l’uno dell’altro. Ci volle una lunga opera di persuasione, ma infine la bevve, a condizione che, poiché era contro le regole, ci ritrovassimo ogni ora per confrontare gli appunti e decidere sui potenziali punti caldi che potevano richiedere la presenza di entrambi.

Così fui libero, in una certa misura, di lasciar vagare la mente al ritmo di frammenti della mesta musica notturna al neon. Mi sentivo sempre meno afflitto per Wacky e la curiosità un tempo accesa nei confronti di Lorna Weinberg scemò.

Quando mi trovai più a mio agio con il servizio di pattuglia solitario, mollai del tutto Norsworthy per battere le strade secondarie numerate, lontane dalla centrale: file squallide di casette di assicelle bianche, baracche di carta incatramata e condomini sovraffollati. Comprai tre costosi binocoli e li nascosi sul tetto di edifici lungo il giro di ronda. A tarda notte, scorrevo con quelli le finestre illuminate, in cerca di delitti e di meraviglia. E ne trovavo. L’intera gamma, dall’omosessualità, di cui non mi curavo, a sfrenate jazz session, ad amori ardenti, a lacrime. Trovavo anche schiavitù alla droga e in quel caso agivo, riferendo sempre agli investigatori le informazioni che avevo su spinellatori e peggio, senza mai tentare di mettermi in mostra e di eseguire l’arresto io stesso. Volevo dimostrare di essere un giocatore di squadra, cosa che a Wilshire non ero mai stato e volevo note caratteristiche eccellenti, intonate ai gradi di sergente che sarebbero stati miei poco dopo il ventottesimo compleanno.

Feci anche degli arresti e buoni. Mi trovai un informatore di prim’ordine, un vecchio lustrascarpe pazzoide che odiava drogati e spacciatori. Willy vedeva e ricordava tutto e aveva una copertura perfetta. Magnaccia, malavitosi e spacciatori del quartiere venivano da lui a “farsi lustrare gli alligatori” e parlavano liberamente di fronte a lui: era considerato un idiota bavoso, ridotto così dopo trentanni passati a sniffare lucido da scarpe.

Lui stava al gioco, lavorando per un pugno di noccioline sul banchetto da lustrascarpe e vendendomi informazioni in cambio di una discreta fetta della mia paga. Grazie a Willy riuscii ad arrestare un’intera infornata di spacciatori di eroina, compreso un ricercato per una condanna per omicidio laggiù all’est.

Norsworthy si risentì dei miei successi, convincendosi che avevo usurpato il suo potere, mettendo in cattiva luce al confronto le sue note caratteristiche. Sentivo crescere in lui risentimento e frustrazione. Sapevo che cosa avrebbe fatto e presi misure immediate per impedirlo.

Mi presentai dal comandante della squadra investigativa e vuotai il sacco. Gli rammentai gli arresti che avevo offerto ai suoi uomini, spiegando in che modo mi ero procurato le informazioni che li avevano resi possibili: ero uscito di ronda di notte, da solo, libero dal mio invadente compagno di pattuglia.

Questo piacque al vecchio tenente brizzolato. Mi giudicò un duro. Gli spiegai che quel cazzone di Bob Norsworthy stava per mandare tutto all'aria, che era seccato e voleva rompermi le uova nel paniere e stava per spifferare al capitano Jurgensen che me n'ero andato di pattuglia da solo.

Il vecchio tenente scosse la testa. — Non possiamo permettere che questo succeda, non è vero, figliolo? — replicò. — D'ora in poi, Underhill, tu sei l'unico agente di pattuglia solo di questa stazione. Che Dio abbia misericordia della tua anima se mai ti cacciassi nei guai, o se mai Norsworthy lasciasse il dipartimento.

— Grazie, tenente — gli dissi — non se ne pentirà.

— Questo resta da vedere. Un consiglio, figliolo. Sta' in guardia dall'ambizione. A volte nuoce più di quanto sia utile. Ora chiuditi dietro la porta, uscendo: voglio accendere il ventilatore.

Il mercoledì successivo ero in casa a friggere l'hamburger mattutino per Night Train quando lui mi portò la notizia che doveva cambiare la mia vita per sempre.

La mia padrona di casa, la signora Gates, si era lamentata che Train le azzannava cespugli, sedie da giardino, giornali e riviste. Era amante dei cani, ma mi diceva spesso che Night Train era più una "bestia vudu" che un cane e che avrei dovuto farlo "sistemare" per "mettere un freno alla sua esuberanza". Così quando udii uno strillo: — Signor Underhill! — arrivare dal prato sul davanti, sfoggiai il mio sorriso più ampio e uscii, pronto a fare opera di pacificazione.

La signora Gates sovrastava Night Train, colpendolo con una scopa. Lui sembrava goderne, rotolandosi sull'erba con il giornale del mattino saldamente incastrato fra le mascelle sbavanti.

— Dammi il giornale, bestia vudu! — gridava la donna. — Potrai masticarlo quando avrò finito di leggerlo. Dammelo!

Scoppiai a ridere. Nei mesi successivi alla morte di Wacky avevo imparato ad amare Night Train e non mancava mai di divertirmi.

— Signor Underhill, faccia smettere a quel cagnaccio di mangiarmi il giornale! Me lo faccia restituire!

Mi chinai a grattare la pancia di Night Train finché mollò il giornale e cominciò ad annusare me. Lo spalcai per dimostrare alla signora Gates che non aveva subito danni, poi fui colpito dai titoli e rimasi inebetito.

Donna trovata strangolata in un appartamento di Hollywood diceva. Sotto il titolo c'era una foto di Maggie Cadwallader... la stessa Maggie con cui ero andato a letto in febbraio, poco prima della morte di Wacky.

Respinsi Train e la signora Gates che si lagnava come una gatta in calore, poi mi sedetti a leggere:

Lunedì sera una giovane donna è stata trovata strangolata nel suo appartamento di Hollywood da vicini curiosi, che hanno sentito dei rumori e sono andati a indagare. La donna, Margaret Cadwallader, 36 anni, residente al 2311 di Harold Way, Hollywood, era impiegata come contabile presso la Small World Import-Export Company di Virgil Street, a Los Angeles. La polizia è stata convocata sulla scena del delitto e il corpo della donna è stato rimosso in vista dell'autopsia. Tuttavia l'assistente del medico legale della contea di Los Angeles è stato udito dichiarare: "È stato uno strangolamento, punto e basta". Agenti investigativi della divisione di Hollywood del dipartimento di polizia di

Los Angeles hanno sigillato l'abitazione, e considerano il furto come possibile movente.

“Penso che la donna sia stata uccisa quando si è svegliata mentre il suo appartamento veniva svaligiato. Lo stato dell'appartamento lo conferma. Sarà questo il punto di partenza delle nostre indagini. Ci aspettiamo una svolta risolutiva da un momento all'altro” ha affermato il sergente Arthur Holland, a cui è stato affidato il caso.

La vittima, originaria di Waukesha, nel Wisconsin, risiedeva da due anni nell'area di Los Angeles. Lascia la madre, signora Marshall Cadwallader, di Waukesha. Colleghi di lavoro si occuperanno delle disposizioni per il funerale.

Posai il giornale e fissai l'erba.

— Signor Underhill? Signor Underhill? — stava dicendo la signora Gates. La ignorerai e rientrai nel mio appartamento, sedendomi sul divano a fissare il pavimento.

Maggie Cadwallader, una donna sola, morta. La mia conquista di una notte, morta. La sua fine non era diversa da quella della donna di cui Wacky e io avevamo scoperto il corpo. Probabilmente i due omicidi non erano collegati fra loro, eppure esisteva un fragile indizio materiale che le collegava: avevo conosciuto Maggie al Silver Star. Per lei era la prima volta, mi aveva detto. Ma poteva benissimo esserci tornata e spesso. Mi spremetti le meningi alla ricerca del nome della donna di cui Wacky e io avevamo trovato il corpo e alla fine venne fuori: Leona Jensen. Aveva conservato dei fiammiferi del Silver Star in un posacenere pieno di bustine. Era un indizio tenue, ma sufficiente.

Mi cambiai, indossando il completo estivo di gabardine azzurra, preparai il caffè e mi sentii in lutto per Maggie, pensando più che altro al figlioletto nell'orfanotrofio laggiù all'est che non avrebbe mai rivisto la madre. Maggie, tanto sola, tanto bisognosa di quello che né io né probabilmente nessun uomo avremmo potuto darle. Era stata una notte triste, quella che avevo passato con lei. La mia curiosità e la sua solitudine erano rimaste inappagate, lasciando come unico residuo collera da parte sua e disgusto per me stesso da parte mia. E ora questo, che mi lasciava la sensazione di essere in qualche modo responsabile.

Sapevo che cosa dovevo fare. Bevi in fretta tre tazze di caffè e rinchiudi Night Train nell'appartamento con mezza dozzina di grandi ossi da brodo, poi presi la macchina e raggiunsi la mia casa di un tempo, la stazione di Wilshire.

Parcheggiai nel parcheggio di Sears, a un isolato di distanza e telefonai al sergente di turno, chiedendo del sergente investigativo DiCenzo. Fu in linea un minuto dopo, con un tono ansioso. — Parla DiCenzo, chi è?

— Sergente, sono l'agente Underhill. Si ricorda di me?

— Certo che mi ricordo, ragazzo. Sei diventato famoso subito dopo che ti ho conosciuto. Che cosa c'è?

— Vorrei parlarle per qualche minuto, appena possibile.

— Vado a pranzare fra cinque minuti circa, allo Shamrock, sul marciapiede di fronte. Resterò lì un'oretta.

— Ci sarò — risposi, poi attaccai.

Lo Shamrock era un bar-tavola calda specializzato in sandwich al corned beef. Trovai DiCenzo in fondo, intento a divorare uno “speciale”, inaffiandolo con una birra. Mi salutò con calore. — Siediti. Hai un bell’aspetto, studentello. Peccato per il tuo collega. Dove sei stato? Non ti ho visto in giro.

Lo misi al corrente più in fretta che potei. Parve soddisfatto, ma sorpreso che mi piacesse lavorare a Watts.

— E allora che cosa vuoi, ragazzo? — chiese alla fine.

Tentai di sembrare interessato ma noncurante. — Ricorda

quella donna morta che il mio compagno e io trovammo sulla Ventottesima?

— Sì, una bella donna giovane. Un vero peccato.

— Esatto. Mi domandavo qual è stato l’esito delle indagini. Avete mai trovato l’assassino?

DiCenzo mi guardò incuriosito. — No, non lo abbiamo mai trovato. Abbiamo arrestato un sacco di topi di appartamento, ma senza esito. Abbiamo controllato la vita privata della donna, che non era niente di speciale: nessun nemico, tutti gli amici e i parenti avevano un alibi. L’impronta che avevi segnato con un cerchio sulla parete apparteneva alla stessa vittima. Abbiamo avuto un paio di dozzine di svitati che hanno confessato, ma erano solo mitomani. È così che va, ragazzo, a volte si vince, a volte si perde. Come mai t’interessa?

— La donna somigliava a una ragazza che avevo una volta. Trovarla morta mi ha sconvolto, credo. — Abbassai la testa, simulando incredulità di fronte al terribile mistero della morte.

DiCenzo ci cascò. — Queste cose si superano — disse. Abbassando la voce, aggiunse: — Si devono superare, se si vuole conservare il lavoro.

Mi alzai per congedarmi. — Grazie, sergente — dissi.

— Quando vuoi, ragazzo. Stammi bene. Abbi cura di te. — DiCenzo sorrise cordialmente e tornò a divorare il suo pranzo.

Raggiunsi la stazione di Hollywood, sulla Wilcox appena a sud del Sunset, ed ebbi fortuna, entrando con una gran faccia tosta dall’ingresso principale, salutando con un cenno il sergente di turno e salendo direttamente le scale fino alla sala agenti dell’investigativa, dov’era appena cominciata una riunione informativa sull’omicidio di Maggie Cadwallader.

Il piccolo locale era affollato da almeno venti investigatori, in piedi o seduti alle scrivanie, che ascoltavano mentre un anziano poliziotto corpulento spiegava quello che voleva. Mi fermai sulla soglia, tentando di mimetizzarmi come un qualsiasi agente fuori servizio. Nessuno parve far caso a me.

— Penso che siamo di fronte a un caso di furto — stava dicendo l’agente anziano.

— L’appartamento della donna era completamente a soqquadro. Nessuna impronta; quelle che abbiamo trovato appartengono alla vittima e alla padrona di casa, con cui giocava a carte. L’inquilino del piano di sotto che ha trovato il corpo ne ha lasciata qualcuna anche lui. Sono stati interrogati e non sono sospettati. Non abbiamo in archivio nessun omicidio recente che somigli a questo. Ora ecco che cosa voglio: voglio che tutti i ladri noti per atti di violenza siano fermati e interrogati. Non c’è stato stupro, ma voglio che siano fermati comunque tutti i ladri con reati sessuali

nella fedina penale. Voglio che siano controllati tutti i rapporti su casi di furto avvenuti nella zona di Hollywood negli ultimi sei mesi, conclusi con arresto e rilascio. Telefonate all'ufficio del procuratore distrettuale per procurarvi le sentenze su tutti i casi. Voglio sapere quanti di questi stronzi che abbiamo preso sono di nuovo per le strade, poi voglio che siano tutti fermati e interrogati.

“Ho incaricato due uomini di parlare ai vicini. Voglio sapere quali preziosi possedeva questa Cadwallader. Dopo di che potremo fare pressioni sui ricettatori e controllare i banchi di pegno. Voglio che tutti i drogati del Boulevard siano fermati e torchiati. Questo probabilmente è un omicidio da panico e un drogato in cerca di una dose potrebbe strangolare una donna e poi andarsene senza prendere niente. Ho messo due uomini a interrogare la gente del vicinato su quella notte. Se qualcuno ha visto o sentito qualcosa, lo sapremo. Per ora basta così. Sciogliamo la seduta.”

Era il segnale di andarsene. Controllai l'orologio. Le quattordici e quaranta. Avevo tre ore prima di entrare in servizio.

Raggiunsi la mia auto uscendo in mezzo a un crocchio di investigatori che brontolavano. Abbassai la capote e sedetti al posto di guida a riflettere. No, nessun furto, mi ripetevo; non stavolta. Forse la Jensen, forse i fiammiferi erano una coincidenza, ma Maggie Cadwallader aveva qualcosa di strano, quasi un'aura di sciagura imminente e quando aveva visto la pistola aveva gridato: “Ti prego, no! Non ti permetterò di farmi del male! Lo so chi ti ha mandato! Sapevo che lo avrebbe fatto”. Era stata una donna strana, che aveva chiuso strettamente il suo piccolo mondo intorno a sé, eppure lasciava entrare spesso degli estranei.

Il bar Silver Star era il posto da cui cominciare, ma era inutile andarci di giorno, così raggiunsi una cabina telefonica e ottenni l'indirizzo della Small World Import-Export Company: 615 North Virgil. Ci andai in macchina, esultante... e sentendomi leggermente in colpa per questo.

La Small World Import-Export Company occupava un vasto magazzino al centro di un isolato residenziale specializzato in stanze d'affitto per studenti del Los Angeles City College, a poca distanza. Tutte le case dell'isolato espongono il cartello ALLOGGI PER STUDENTI e AFFITTI BASSI PER STUDENTI. C'era una quantità di “studenti” che stavano seduti sul portico delle case, bevevano birra e giocavano a pallavolo sui prati spelacchiati. Avevano suppergiù la mia età e l'aria superiore di chi ha vinto una di quelle borse di studio per ex militari. “Due guerre, Underhill” pensai “e tu le hai evitate tutte due e hai ottenuto quello che volevi. Ora eccoti qua, agente di pattuglia di Watts che imita un investigatore di Hollywood. Vacca piana.”

Seguii il consiglio. Entrai nel magazzino da una scialba porta d'ingresso decorata con uno scialbo globo terrestre da un artista che evidentemente non conosceva troppo bene la geografia. Ma la segretaria sapeva riconoscere un poliziotto e un distintivo quando li vedeva e appena chiesi degli amici di Maggie Cadwallader rispose: — Oh, è facile. — Formò un numero sul telefono della sua scrivania, dicendo: — La signora Grover, la capo contabile, era buona amica di Maggie. Pranzavano insieme quasi tutti i giorni. — Al telefono disse: — Signora Grover, c'è qui un poliziotto che vuole parlare con lei di Maggie. — La segretaria abbassò il ricevitore e disse: — Uscirà fra un minuto. — Sorrise. Ricambiai il sorriso.

Ci stavamo scambiando rispettivamente l'ottavo e nono sorriso quando nella sala d'aspetto entrò una donna sulla quarantina dall'aria efficiente. — Agente? — domandò.

— Signora Grover — risposi. — Sono l'agente Underhill, del dipartimento di polizia di Los Angeles. Potrei parlare con lei?

— Certo — rispose, in tono molto formale. — Vuol venire nel mio ufficio?

Mi stavo godendo la parte, ma i suoi modi bruschi mi innervosivano. — Sì, certo — replicai.

C'incamminammo lungo un corridoio sudicio e angusto. Sentivo un gran numero di macchine per cucire che ronzavano dietro le porte chiuse.

La signora Grover m'indicò una sedia di legno nell'ufficio arredato in modo spartano. Accese una sigaretta, si sistemò dietro la scrivania e disse: — Povera Maggie. Che modo orribile di morire. Chi pensa che sia stato?

— Non lo so. È per questo che sono qui.

— Ho letto sui giornali che secondo voi è stato un ladro. È vero?

— Può darsi. Mi risulta che lei e Maggie Cadwallader eravate buone amiche.

— In un certo senso — rispose la signora Grover. — Mangiavamo insieme tutti i giorni feriali, ma non ci siamo mai viste fuori del lavoro.

— C'era un motivo particolare?

— Che cosa intende dire?

— Quello che intendo dire, signora Grover, è che sto cercando di farmi un'idea di questa donna. Che tipo di persona era, le sue abitudini, le simpatie, le antipatie, le persone con cui si accompagnava. Cose del genere.

La donna mi fissò, fumando assorta. — Capisco — disse. — Bene, se può esserle utile, le dirò questo: Maggie era una persona molto brillante, ma disturbata emotivamente. Penso che fosse una bugiarda patologica. Mi raccontava storie su se stessa e poi raccontava storie che contraddicevano quelle precedenti. Penso che avesse dei problemi con l'alcol e passasse le notti da sola, a leggere.

— Che genere di storie le raccontava?

— Sulle sue origini. Un giorno veniva da New York, il giorno dopo dal Midwest. Una volta mi disse che aveva avuto un figlio illegittimo, da un "amore perduto", poi quello stesso giorno mi raccontò di essere vergine. Mi resi conto che era molto sola, così una volta tentai di organizzare per lei un appuntamento a cena con uno scapolo simpatico, amico di mio marito. Lei non volle. Mi parve terrorizzata. Era una persona colta, Maggie, e abbiamo avuto molte conversazioni deliziose sul teatro, ma poi mi faceva dei discorsi folli.

— Per esempio?

— Per esempio le sciocchezze sul bambino laggiù all'est. Una volta mi mostrò una fotografia. Mi spezzò il cuore. Evidentemente l'aveva ritagliata da una rivista. Era così triste.

— Lei sa di qualche uomo nella sua vita, signora Grover?

— No, agente, nessuno. Credo proprio che sia morta vergine.

— Bene — dissi, alzandomi. — Grazie per il tempo che mi ha dedicato. Mi è stata molto utile.

— Meritava molto di più, agente. La prego, trovi il suo assassino.

— Lo troverò — risposi e dicevo sul serio.

Quella notte non combinai granché nel giro di pattuglia. Avevo la mente altrove. Sapevo che mi occorreva un trasferimento lampo al turno di giorno per continuare le indagini di notte. Esaminai le possibilità: chiederlo a Jurgensen? Al capo della squadra investigativa? Mettermi in congedo per malattia? Tutto troppo aleatorio.

La mattina dopo raggiunsi in auto la stazione e bussai alla porta del capitano Jurgensen. Mi salutò con calore, sorpreso di vedermi di giorno. Gli spiegai quello che volevo: avevo un amico dei tempi dell'orfanotrofio molto malato, che aveva bisogno di qualcuno che badasse a lui di notte mentre la moglie andava a lavorare alla Douglas Aircraft. Volevo il turno di giorno solo temporaneamente, per aiutare il mio amico a cavarsela e per acquistare maggiore familiarità con la zona in cui prestavo servizio.

Jurgensen posò la sua copia del *Riccardo III* e disse: — Cominci da oggi, Underhill. Abbiamo un uomo in licenza. Niente individualismi, però. Niente numeri da primo attore. Si limiti a fare il giro di pattuglia con un collega. E ora, al lavoro.

Alle undici e mezzo di quella sera commisi il mio primo reato da adulto. Andai in macchina a Hollywood, parcheggiai nell'area di una stazione di servizio e raggiunsi l'appartamento di Maggie Cadwallader in Harold Way. Calzati i guanti, scassinai la serratura della porta e mi orientai nell'appartamento buio verso la camera da letto. Portavo una torcia a matita da tasca e arrischiandomi a usarla solo a intervalli di qualche secondo mi resi conto che tutti gli effetti personali di Maggie erano stati portati via, probabilmente per mostrare l'appartamento nella sua veste migliore ad aspiranti inquilini, una volta che il clamore intorno al delitto si fosse placato.

In camera da letto, reggendo goffamente la torcia, svitai il pomo del letto che aveva contenuto il “dono d'amore inestimabile” di Maggie. Era sparito. Rimisi a posto il pomo e svitai l'altro; dentro non c'era niente. Gli altri due erano pieni, fusi insieme alla testiera del letto. Era come avevo sperato. Comunque, c'erano ancora dei punti da verificare.

Mi diressi verso la stazione di Hollywood, parcheggiai, entrai e mostrai il distintivo al sergente di turno. — Sono nell'investigativa della Settantasettesima — gli dissi. — C'è qualcuno di sopra a cui posso parlare?

— Provaci pure — rispose lui, annoiato.

La sala agenti era deserta, fatta eccezione per un vecchio poliziotto stanco che stendeva rapporti. Entrai come se fossi il padrone e il veterano alzò a malapena gli occhi dalle sue scartoffie. Quando non vidi quello che volevo esposto in bella mostra, mi schiarì la gola per attirare la sua attenzione.

Lui alzò di nuovo la testa, rivelando stavolta occhi iniettati di sangue e voce stanca. — Sì? — disse.

Tentai di assumere un tono brusco e più vecchio dei miei anni. — Underhill, dell'investigativa della Settantasettesima. Lavoro alle liste del banco di pegni di South Central. Il tenente mi ha detto di venire quassù per controllare l'elenco degli effetti personali di quella morta, Cadwallader. Alla Settantasettesima troviamo un

sacco di roba in pegno che è stata rubata a Hollywood e West Los Angeles. Il tenente ha pensato che forse poteva darvi una mano.

— Merda — disse il veterano, alzandosi dalla sedia e avvicinandosi a una fila di schedari. — Non c'è stata nessuna denuncia per furto, se vuoi saperlo. Siamo stati il mio collega e io a scrivere quel rapporto. — Mi consegnò una cartellina che conteneva tre pagine dattiloscritte. — Non c'era niente che mancasse, stando alla padrona di casa e lei conosceva bene la vittima. Può darsi che il tizio sia stato preso dal panico. Non chiederlo a me.

Il rapporto era scritto nel solito stile conciso del dipartimento e c'era elencato tutto, dal cibo per gatti al detergente, ma non si faceva nessun accenno a una spilla di diamanti o a qualsiasi altro gioiello.

C'era una dichiarazione firmata dalla padrona di casa, una certa signora Crawshaw, che affermava che, anche se l'appartamento era stato messo tutto a soqquadro, sembrava che non mancasse niente. Dichiarava inoltre che Maggie Cadwallader, per quanto ne sapeva lei, non aveva posseduto gioielli né azioni od obbligazioni e non teneva neppure grosse somme di denaro nascoste nel suo appartamento.

Il vecchio poliziotto mi fissava. — Ne vuoi una copia? — chiese in tono stanco.

— No — risposi. — Aveva ragione, è un rapporto noioso. Grazie mille, ci vediamo.

Parve sollevato. Io di certo mi sentivo sollevato.

Era mezzanotte e tre quarti e sapevo che ormai non avrei potuto dormire neanche se avessi voluto. Preferivo dedicarmi alla riflessione, ma volevo che fosse facile, non irta di congetture dettate dal panico sui rischi che stavo correndo. Così decisi di rompere il mio tacito voto di astinenza e raggiunsi in macchina Silverlake, dove bussai alla porta di un vecchio compagno dell'orfanotrofio.

Lui fu blandamente lieto di vedermi, ma sua moglie no. Li informai che non era una visita di cortesia, che tutto quello che volevo erano i suoi bastoni da golf in prestito. Incredulo, me li consegnò. Promisi di restituirli presto e di ricompensarlo per il favore con una buona cena al ristorante. Diffidente, sua moglie disse che ci avrebbe creduto quando lo avesse visto e riportò a letto il marito frastornato.

Controllai i bastoni. Erano buoni, dei Tommy Armour e c'erano almeno cinquanta vecchie palle malandate ficcate nelle tasche della sacca. Andai in cerca di un posto per lanciarle e riflettere.

Tornai a casa a prendere Night Train. Era contento di vedermi e ansioso di fare del moto. Trovai nella ghiacciaia delle bracioline di maiale fredde e gliele lanciai. Stava rosicchiando gli ossi quando gli misi il guinzaglio e mi caricai in spalla la sacca da golf.

— La spiaggia, Train — dissi. — Vediamo che razza di labrador sei veramente. Lancerò le palle nell'oceano. Brevi colpi *pitch*. Se riesci a riportarmele al buio, ti sfamerò a bistecche per un anno. Che ne dici?

Night Train rispose a modo suo e così percorremmo a piedi i tre isolati fino in riva al Pacifico.

Era una notte calda e senza brezza. Sganciai il guinzaglio di Night Train e lui partì a razzo, con un osso di braciola ancora in bocca. Scaricai le palline sulla sabbia umida ed estrassi dalla sacca un ferro da *pitch*. Soppesarlo fu come abbracciare un

caro amico perduto da tempo. Fui sorpreso di scoprire che non ero arrugginito. La lontananza dal golf non aveva smussato quel lato tagliente che il mio gioco aveva sempre avuto, fin quasi dalla prima volta che ho preso in mano un bastone.

Tentai facili colpi *pitch* fra le onde bianche e ribollenti, godendomi quella sincronizzazione fra mente e corpo che è l'essenza del golf. Poco dopo la parte mentale divenne superflua, il mio swing divenne me e io rivolsi la mente altrove.

Certo, mi ero fatto passare due volte per un investigatore, usando il mio nome, cosa che poteva costarmi una sospensione, se veniva scoperta. Certo, mi affidavo unicamente a intuizioni e le mie osservazioni su Maggie Cadwallader si basavano sul suo comportamento di una sola notte. Ma. Ma. Ma, in un modo o nell'altro, sapevo. Era qualcosa di più che intuizione o logica deduttiva o valutazione del carattere. Quello era il mio piccolo frammento di meraviglia da svelare e il fatto che la vittima mi avesse concesso il suo corpo, sia pure superficialmente, alla ricerca di qualcosa di più, le conferiva peso e significato.

Fischiai per richiamare Night Train, che si avvicinò trotterellando. Tornammo a casa a piedi e pensai che Wacky aveva ragione. La chiave della meraviglia è nella morte. Avevo ucciso due volte e questo mi aveva cambiato. Ma la chiave non era nell'uccidere, era nella scoperta delle sue implicazioni.

Mi sentivo stranamente magnanimo e pieno d'amore, come uno scrittore nell'atto di fare la dedica per un libro. "Questo è per te, Wacky" dissi a me stesso. "Questo è per te."

Era strano stare in un bar in cerca di un assassino anziché di una donna.

La sera dopo, libero dall'ossessione che di solito mi portava in quei locali, restai seduto a bere scotch annacquato e a guardare la gente che si sbronzava, s'infuriava, diventava sentimentale e nell'espansività dell'alcol confidava la storia della propria vita a perfetti sconosciuti. Cercavo uomini a caccia, come me, ma quella prima sera il Silver Star non accolse altro che disperazione di mezza età, intonata alle melodie dei vecchi successi anteguerra del juke-box.

Chiusi io il locale, uscendo all'una di notte, chiedendo al barista se il bar saliva mai di tono.

— Nei fine settimana — rispose lui. — Questo posto ingrana davvero nei fine settimana. Domani sera. Vedrà.

Il barista aveva ragione. Arrivai al Silver Star alle sette e tre quarti del sabato sera e mi piazzai di vedetta mentre il locale cominciava a ingranare. Giovani coppie, militari in licenza, facilmente riconoscibili dai capelli corti e dalle scarpe nere a punta liscia, anziani alcolizzati, uomini e donne soli che lanciavano occhiate solitarie e speranzose si contendevano lo spazio al banco e sulla pista.

La musica era più vivace, quella sera, e adatta a una clientela più giovane: arrangiamenti ritmati di melodie di Broadway, perfino un po' di jazz. Una donna attraente sulla trentina m'invitò a ballare. Rifiutai con rammarico, offrendo come scusa una gamba matta. Lei si rivolse a quello seduto al banco vicino a me, che accettò.

Cercavo "operatori", tipi da "gigolò", "lupi": uomini che sapevano conquistare la fiducia di una donna, oltre che infilarsi nel suo letto, con facilità incredibile. Uomini come me. Restai seduto tre ore, spostandomi dalla parte del banco a quella dei tavoli, bevendo analcolici, sempre di vedetta. Cominciavo a rendermi conto che forse sarebbe stata una sorveglianza lunga e spossante. Con tutto il mio roteare di pupille, non vedevo granché.

Cominciavo a sentirmi depresso e anche un po' arrabbiato quando notai due tipi decisamente loschi avvicinarsi al bar e sporgersi per parlare sottovoce al barista, che sembrò illuminarsi in viso. Indicò una porta in fondo al locale, vicino a una fila di telefoni e distributori automatici di sigarette. Poi si allontanarono tutti e tre in quella direzione, il barista lasciando il banco incustodito.

Rimasi a guardare mentre si richiudevano la porta alle spalle, poi aspettai due minuti. Mi avvicinai alla porta e m'inginocchiai, annusando lo spiraglio nel punto in

cui incontrava il pavimento. Fumo di spinelli. Sorrisi, poi trasferii la pistola dalla fondina alla tasca della giacca sportiva, spalancai il contenitore in pelle del distintivo e, con aria indolente ma con violenza, spinsi la spalla destra contro lo stipite, scheggiando il legno e spalancando la porta.

Il rumore fu brusco e secco, come uno scoppio. I tre fumatori d'erba erano in piedi contro la parete di fondo vicino a una pila di cassette di whisky alta fino al soffitto, e fecero un salto indietro alzando istintivamente le mani quando sentirono il rumore e videro patacca e pistola.

Guardai indietro, verso il bar. Pareva che nessuno avesse notato quello che era accaduto. Chiusi la porta dietro di me senza fare rumore. — Polizia — dissi a voce bassissima. — Spostatevi verso la parete di sinistra e appoggiateci le mani, sopra la testa. Subito.

Obbedirono. L'odore della marijuana era acre e sensuale. Tastai i tre uomini da capo a piedi in cerca di armi e di droga, ma non ne ricavai altro che tre grosse canne. Tremavano tutti, e il barista cominciò a farfugliare parlando di moglie e figli.

— Silenzio! — scattai, rivolto a lui. Afferrai gli altri due per il colletto della camicia, poi li spinsi in direzione della porta. — Andatevene all'inferno, maledetti delinquenti — sibilai. — E non fatevi più rivedere qui dentro.

Uscirono incespicando dalla porta, lanciando occhiate preoccupate al barista.

Sbarrai la porta piazzandoci contro una cassa di bottiglie di gin. Il barista si appiattì contro la parete quando tornai verso di lui. Frugò nelle tasche in cerca di sigarette, guardandomi con aria implorante per ottenere il permesso.

— Fuma pure — gli dissi. S'illuminò. — Come ti chiami? — domandai.

— Red Julian — rispose, occhieggiando la porta.

Lo tranquillizzai. — Non ci vorrà molto, Red. Non voglio arrestarti. Mi serve solo un po' di aiuto.

— Non conosco spacciatori. Sul serio, agente. Fumo solo una volta ogni tanto. Cinquanta centesimi al tiro, sa.

Sorrisi con aria sardonica. — Me ne frego, Red. Non sono della Narcotici. Da quanto lavori qui?

— Tre anni.

— Allora sai quello che succede in questo posto, conosci tutti i clienti fissi, gli artisti della truffa...

— Questo è un bel locale pulito, agente, non permetto nessun...

— Sta' zitto. Ascolta me. M'interessano gli specialisti del rimorchio: cacciatori di fighe, tizi che vengono regolarmente qui a dragare. Tu mi aiuti a risolvere e io lascio correre. Non lo fai e io ti metto dentro. Chiamo un'autopattuglia e dico agli agenti che hai tentato di vendermi queste tre canne. Fanno da due a dieci anni a Quentin. Che cosa scegli?

Red accese un'altra sigaretta con il mozzicone di quella vecchia. Gli tremavano le mani. — Abbiamo dei tipi in gamba, vanno e vengono — disse. — Ce n'è uno che va e viene, ma quando è in città viene regolarmente. Un tipo di bell'aspetto che si chiama Eddie. Questo è l'unico aggancio che ho sul suo conto, onestamente. Qui rimorchia sempre. — Red arretrò di nuovo, scostandosi da me.

— Stasera c'è? — domandai.

— No, lui viene quando è più tranquillo. Un vero dongiovanni. Veste in modo vistoso. Stasera non è qui, sul serio.

— Okay. Stammi a sentire. Hai un nuovo cliente fisso, qui. Me. In quali sere non sei di servizio?

— Mai. Il padrone non mi dà permessi. Lavoro dalle sei a mezzanotte, sette giorni la settimana.

— Bene. Eddie è venuto di recente a rimorchiare?

— Sì. Un vero dongiovanni.

— Bene. Tornerò tutte le sere. Appena Eddie entra, fammelo sapere. Se tenti di soffiarglielo, sai che cosa succede. — Sorrisi e gli tenni sotto il naso le tre canne.

— Sì, lo so.

— Bene. Ora vattene... penso che i tuoi clienti saranno assetati.

Quella sera chiusi di nuovo io il bar. Di Eddie neanche l'ombra.

Domenica mattina per prima cosa andai in un drugstore di Santa Monica che sviluppava fotografie in un giorno. Lasciai quattro foto di Maggie Cadwallader ricavate dai giornali, dicendo all'uomo, che scuoteva la testa dubbioso, che volevo la riproduzione migliore ingrandita alle dimensioni di un'istantanea, in sei copie, per le cinque del pomeriggio. Quando gli sventolai sotto il naso una banconota da venti dollari e poi gliela ficcai nel taschino della camicia, non era più tanto dubbioso. Le foto che ritirai quel pomeriggio erano più che adeguate per mostrarle a potenziali testimoni.

Red stava lustrando un bicchiere con gesti nervosi quando presi posto al banco, domenica sera sul presto. Fuori il caldo era soffocante, ma il Silver Star teneva l'aria condizionata a temperatura polare.

— Salve, Red — gli dissi.

— Salve, signor...

— Chiamami Fred — risposi in tono magnanimo, facendo scivolare sul banco verso di lui l'ingrandimento di Maggie Cadwallader. — Hai mai visto questa donna?

Red annuì. — Qualche volta, sì, ma non di recente.

— L'hai mai vista con Eddie?

— No.

— Peccato. Stasera si batte la fiacca, eh? — osservai, guardandomi attorno nel bar semivuoto.

— Già. L'ora legale ammazza gli affari, a quest'ora. La gente non trova bello bere prima del buio. Tranne gli ubriaconi. — Indicò una coppia obesa, avvinghiata su uno dei divani del locale.

— Capisco che cosa intendi. Una volta avevo un amico a cui piaceva bere. Diceva che gli piaceva bere da solo o in compagnia, di giorno o di notte. Era un filosofo.

— Che cosa gli è successo?

— Gli hanno sparato.

— Ah sì? Che peccato.

— Già. Mi metterò a sedere su uno di quei divani di fronte alla porta. Se il tuo compare si fa vedere, tu vieni e me lo fai sapere, *comprende?*

— Sì.

Alle otto il bar era pieno per metà e alle dieci l'oscurità prolungata mi faceva sentire come un pipistrello nelle Carlsbad Caverns.

Verso le undici di sera, Red mi si avvicinò e mi diede di gomito. — Eccolo, lì al bar. Quello con la camicia hawaiana.

Lo congedai con un cenno e mi avvicinai senza fretta, passando accanto all'uomo mentre mi dirigevo alla toilette e al ritorno occupando lo sgabello vicino al suo e annusando una potente zaffata della sua colonia al lillà.

Chiamai Red a voce alta e ordinai uno scotch doppio, per ottenere una reazione da parte di Eddie. Si girò verso di me e m'impresi nella memoria un viso attraente, delicato e insieme arrogante, abbronzato, con i capelli castani ricci, piuttosto lunghi e occhi castani dolci e infossati. Eddie tornò a girarsi in fretta, dedicandosi al suo Martini e alla donna seduta vicino a lui, una bruna ossuta in divisa da infermiera che fingeva cortesemente di essere interessata alla sua conversazione.

— ...E così mi è andata bene, ultimamente. Con i trottatori, soprattutto. Non creda a quello che si legge. Esistono sistemi che funzionano.

— Ah, davvero? — disse la bruna, annoiata.

— Davvero. — Eddie si protese verso la donna. — Come ha detto che si chiama?

— Corinne.

— Ehi, Corinne, io sono Eddie.

— Salve, Eddie.

— Salve. Ti piacciono i cavalli, Corinne?

— Veramente no.

— Oh. Be', sai, in realtà si tratta di imparare a conoscere il gioco. Lo sai?

— Credo. Non so, so soltanto che mi annoia. Devo andare. È stato un piacere conoscerti. Ciao.

La bruna si alzò dallo sgabello e se ne andò. Eddie sospirò, poi finì il suo drink e si avviò di nuovo verso la toilette per gli uomini, fermandosi per piazzarsi di fronte allo specchio a figura intera sulla parete per eseguire il rituale elaborato di lisciarsi i capelli, togliersi pelucchi dalla camicia, controllare la piega dei pantaloni e sorridere a se stesso parecchie volte da angolature diverse. Parve soddisfatto e aveva ben ragione: era il vero prototipo del gigolò di Los Angeles dalla parlantina sciolta, fatto per affascinare, manipolare e sedurre. Per una frazione di secondo provai repulsione per la mia abitudine di andare a caccia di donne, prima di dire a me stesso che senza dubbio i miei motivi erano del tutto diversi.

Mi trasferii in un altro posto sul retro della sala, che mi offriva la visuale dell'intero bar. Osservai Eddie tentare di gettare l'amo a tre giovani donne, senza successo. Notai il suo disgusto e la sua disperazione mentre pagava il conto, ingollava l'ultimo Martini e usciva con un diavolo per capello. Uscii in fretta e lo seguii in una strada laterale. Salì su una berlina Olds del quarantasei.

La mia auto era parcheggiata sull'altro lato della strada, rivolta nella direzione opposta, così mentre Eddie partiva scattai per raggiungerla. Gli concessi trenta secondi di vantaggio, poi feci una conversione a U e lo seguii. Eddie svoltò a sinistra su Wilton, poi a destra verso Santa Monica, un chilometro e mezzo più avanti. Era

facile da seguire: il fanalino di coda destro era spento e lui filava via liscio sulla corsia centrale.

Mi portò a West Hollywood. Per poco non lo persi attraversando La Brea, ma quando finalmente accostò al marciapiede all'angolo fra Santa Monica e Sweetzer, ero proprio dietro di lui.

Dopo aver chiuso la macchina con cura, Eddie entrò in un bar chiamato Hub. Gli diedi un minuto di vantaggio, poi entrai anch'io, aspettandomi un ritrovo animato tipico della zona intorno allo Strip. Mi sbagliavo di grosso; era un locale per persone sole, ma al bar non c'erano donne, solo uomini dall'aria ansiosa.

Mi feci forza e mi avvicinai al banco. Comparve il barista, un tipo calvo e grasso e ordinai una birra. Mentre andava via per mescerla, cercai con gli occhi Eddie.

Prima lo avvistai, poi lo sentii. Era in un *séparé* sul fondo e discuteva con un altro uomo, un tipo attraente, decisamente virile, sui cinquantacinque anni. Non potevo sentire la loro conversazione, ma rimasi per un attimo sconcertato: che cosa ci faceva, lì? Avevo creduto che fosse un donnaiolo. La discussione divenne più accesa, ma continuavo a non sentire le parole.

Alla fine, l'altro uomo ficcò in mano a Eddie quella che sembrava una grossa busta, si alzò e uscì dalla porta sul retro del bar. Con la coda dell'occhio osservai Eddie restare seduto immobile nel *séparé*, poi scattare all'improvviso verso la porta principale. Mi chinai sulla birra mentre mi passava accanto, poi lo rincorsi.

Mentre spalancavo lo sportello della macchina, Eddie svoltava già a nord su Sweetzer con uno stridio di gomme, lanciandosi per la ripida salita verso lo Strip. Bruciai le gomme nell'inseguimento e infine lo raggiunsi mentre segnalava una svolta a sinistra sul Sunset. Gli rimasi alle costole per ottocento metri, finché girò a destra in una stradina chiamata Horn Drive e parcheggiò quasi subito. Proseguì e mi fermai una cinquantina di metri più avanti, scendendo dalla macchina appena in tempo per vederlo attraversare la strada ed entrare nel cortile di un gruppo di bungalow in stile spagnolo.

Attraversai di corsa, sperando di raggiungerlo mentre entrava in una delle abitazioni, ma non ebbi fortuna. Il cortile di cemento era deserto. Controllai la fila di cassette della posta nel prato sul davanti, cercando Edward, Edwin, Edmund, o almeno l'iniziale "E." Niente da fare: gli inquilini dei quindici bungalow erano indicati tutti con il solo cognome.

Tornai alla macchina e accostai all'altro lato del marciapiede, proprio davanti all'ingresso del cortile, decidendo di aspettare che Eddie uscisse. La mia curiosità sul suo conto era all'apice; era un volubile uccello notturno e poteva benissimo uscire presto per un'altra battuta di caccia.

Mi sbagliavo. Aspettai, rischiando parecchie volte di appisolarmi, fino alle nove e mezzo della mattina dopo. Quando Eddie finalmente uscì, vestito in modo impeccabile con una camicia hawaiana pulita, pantaloni di cotone celeste e sandali, sentii la stanchezza abbandonarmi di colpo. Studiai il viso e i movimenti del corpo mentre raggiungeva la macchina, in cerca di indizi sulle sue tendenze sessuali. In lui c'era una certa sdegnosità affettata che non mi suonava giusta, ma l'accantonai dalla mente.

Guidava in modo veloce e aggressivo, zigzagando con abilità nel traffico. Gli restai incollato, lasciando qualche macchina fra noi. Percorremmo così tutta la strada verso il centro fino alla Pasadena Freeway, uscendo da quella superstrada tortuosa per dirigere verso South Pasadena, puntando poi a est verso l'ippodromo di Santa Anita ad Arcadia.

Entrando nell'enorme parcheggio dell'ippodromo, mi sentii sollevato e speranzoso. Era una giornata limpida e luminosa, non troppo calda e il parcheggio era già pieno di auto e di una folla di persone che mi avrebbero coperto mentre tallonavo il mio uomo. E ricordai quello che mi aveva detto una volta un vecchio agente della Buoncostume: gli ippodromi erano buoni posti per costringere la gente a fornire informazioni; si sentivano peccatori e in qualche modo colpevoli perché erano là e si lasciavano intimorire facilmente da un distintivo.

Parcheggiai e scattai verso i tornelli all'ingresso. Pagai il biglietto d'entrata, poi mi avviai lentamente, tenendo gli occhi bassi, verso un chiosco di souvenir, per attendere che comparisse Eddie. E comparve, dopo dieci minuti buoni, esibendo un pass al bigliettaio e ottenendo in risposta un largo sorriso. Quando mi passò vicino, consultando il programma delle corse, gli voltai le spalle.

L'ingresso imponente e i passaggi che conducevano alla tribuna d'onore si stavano affollando in fretta, così lasciai che una massa compatta di scommettitori si frapponesse fra noi, mentre puntavamo verso gli ascensori che portavano agli sportelli delle scommesse.

Eddie viaggiava in prima classe: il botteghino da cinquanta dollari. Lì non c'era fila. Ricevette un caloroso benvenuto dall'uomo allo sportello e lo sentii chiaramente dal punto in cui mi trovavo, al botteghino da dieci dollari, a pochi metri di distanza.

— Come va, Eddie? — chiese l'uomo.

— Non male, Ralph. Com'è il movimento? Ne hai qualcuno caldo per me? — La voce sembrava tesa, sotto i toni entusiastici di rito.

— Via, mi conosci, Eddie. A me piacciono tutti. Ecco perché lavoro qui e non scommetto. Li amo tutti, troppo.

Eddie rise. — Ti credo. Comunque ho il mio sistema e oggi mi sento fortunato. — Porse all'uomo un foglio di carta e un rotolo di banconote. — Tieni, Ralph, questo è per le prime quattro corse. Sistemiamo tutto subito. Voglio dare un'occhiata al panorama.

L'uomo al botteghino raccolse il bollettino delle corse e il denaro e fischiò. Staccò una fila di scontrini e li porse a Eddie. Scosse la testa. — Oggi potresti prendere un bagno, ragazzo.

— Mai, amico. Hai visto qualche bellezza in giro? Conosci il mio tipo.

— Fatti un giro al Turf Club, ragazzo. È lì che vanno le signore di classe.

— Troppo sciccoso per me. Mi manca l'aria, là dentro. Tornerò a riscuotere i soldi alla fine della giornata, Ralph. Tienili pronti per me.

Ralph rise. — Ci puoi scommettere, ragazzo.

Seguii Eddie fino al suo posto, in uno dei settori migliori della tribuna. Comprò birra e noccioline da un venditore e sedette, leggendo il programma delle corse e giocherellando con un binocolo in una custodia di cuoio.

Mi chiedevo che cosa fare a quel punto, ma poi mi venne un'idea. Attesi l'inizio della prima corsa e quando i passaggi si svuotarono e la folla cominciò a urlare, tornai indietro verso il chiosco dei souvenir, dove comprai l'ultimo numero di tre riviste: «Life», «Collier's» e «Ladies' Home Journal».

Le portai nella toilette degli uomini, mi chiusi in un cubicolo e le sfogliai, trovando quasi subito quello che cercavo: cinque foto in bianco e nero di donne piuttosto comuni, riprese dal collo in su. Le strappai, lasciai il resto delle riviste sul pavimento e sistemai l'ingrandimento di Maggie Cadwallader in mezzo ai ritagli.

Poi andai in cerca di Ralph, l'uomo al botteghino da cinquanta dollari. Non era nel gabbiotto, quindi mi aggirai senza meta nei passaggi ormai deserti, finché non lo individuai che usciva dalla cabina dei commentatori radio fumando un sigaro e tenendo in mano una tazza di caffè.

Anche lui mi avvistò e mi riconobbe d'istinto prima ancora che mostrassi il distintivo. — Sì, agente — disse in tono paziente.

— Solo qualche domanda — gli dissi. Indicai un chiosco di ristoro con tavoli e sedie dall'altra parte dell'ingresso.

Ralph annuì e mi fece strada. Ci sedemmo l'uno di fronte all'altro a un tavolino di metallo macchiato d'unto; fui brusco, perfino un po' arrogante.

— M'interessa l'uomo con il quale stava parlando al botteghino circa mezz'ora fa. Di nome si chiama Eddie.

— Già, Eddie.

— Come fa di cognome?

— Engels. Eddie Engels.

— Qual è la sua occupazione?

— Giocatore. Balordo. Malavitoso. Non credo che abbia un lavoro.

— M'interessano le donne con cui va in giro.

— Anche a me! — Ralph cominciò a ridacchiare del proprio spirito.

— Non faccia il buffone; non è divertente. — Squadernai le sei fotografie sul tavolo di fronte a lui. — Mai visto Eddie con una di queste donne?

Ralph esaminò le foto, esitò un attimo, poi piazzò un indice grasso proprio sulla foto di Maggie Cadwallader. Tutto il mio corpo ebbe un fremito interno e la mia pelle cominciò a formicolare.

— Ne è sicuro? — domandai.

— Sì — rispose lui.

— Come mai ne è sicuro?

— Questa qui è uno scorfano in confronto a certe pupe con cui ho visto Eddie.

— Quando li ha visti insieme?

— Non so... un paio di mesi fa, mi pare. Sì, esatto, era il giorno del President's Stakes, in giugno.

Raccolsi le foto e lasciai Ralph con un severo avvertimento. — Non si lasci sfuggire una parola su questo con Eddie. Capito?

— Certo, agente. Ho sempre pensato che Eddie non fosse proprio in regola, e...

Non lo lasciai finire. Ero già alla porta, alla ricerca frenetica di un telefono pubblico.

Chiamai la divisione informativa del dipartimento di polizia di Los Angeles, dando il mio nome e numero di matricola e spiegai quello che volevo. Mi risposero nel giro di cinque minuti: non c'era nessun Edward, Edwin o Edmund Engels, maschio, bianco, sulla trentina, con precedenti penali a Los Angeles. Stavo per attaccare, poi mi venne un'altra idea: chiesi all'impiegato di controllare le pratiche delle registrazioni automobilistiche per gli ultimi quattro anni. Stavolta fece centro: Edward Engels, diciannove undici Horn Drive, West Hollywood, possedeva due auto, la berlina verde Olds del quarantasei che avevo seguito e una Ford cabriolet del quarantanove, rossa con la capote bianca, numero di targa JY ottosei uno. Ringraziai l'impiegato, attaccai.

La tappa successiva fu Pasadena, dove cercai rivenditori di Ford e Oldsmobile. Ci volle un po', ma li trovai e ottenni quello che volevo: dépliant pubblicitari dei modelli del quarantasei e del quarantanove. Poi proseguì fino a un emporio sul Colorado Boulevard e comprai una scatola di pastelli. Nel parcheggio mi misi al lavoro sui miei supporti visivi, colorando la berlina Olds di un pallido verde mare e la Ford di un rosso fuoco con la capote bianco candido.

A quel punto era l'una e tre quarti e c'era una grande umidità. Avevo bisogno di radermi e di cambiarmi i vestiti. Tornai a casa, feci la doccia, mi sbarbai e mi cambiai. Tirai fuori il diario e distrussi tutte le pagine relative all'incontro con Maggie Cadwallader. Poi mi stesi sul letto e tentai di dormire.

Non servì a niente. Il mio cervello non voleva saperne di smettere di rimuginare piani, schemi e aspettative. Alla fine mi diedi per vinto, spinsi Night Train nel cortile posteriore, lo chiusi a chiave e raggiunsi in macchina il Sunset Strip.

Calcolai i tempi alla perfezione, parcheggiando la macchina nell'area di una stazione di servizio all'incrocio fra Sunset e Doheny e avviandomi a piedi. I locali notturni aprivano giusto in quel momento, preparandosi a un'altra serata di vita eccitante e i baristi, i camerieri e gli addetti ai parcheggi con i quali volevo parlare avevano il viso riposato e tempo a volontà per rispondere alle mie domande.

Mi stavo facendo una teoria su Eddie Engels; che fosse arrogante, spavaldo all'estremo, chiacchierone e piuttosto stupido, tanto stupido da portare a bere e a cenare a un passo da casa sua le donne alle quali aveva intenzione di fare del male o che addirittura meditava di uccidere. Sembrava logico. Abitava a un tiro di schioppo dai locali notturni più caldi della città, ed era chiaro che amava farsi vedere in compagnia femminile.

Così formulavo teorie e procedevo verso est, mostrando la foto di Maggie Cadwallader a inservienti dei parcheggi, portieri, maitre e camerieri. Visitai tutti i locali notturni e i bar forniti di juke-box su entrambi i lati del Sunset, da Doheny a La Cienega, senza risultato. Ero sul punto di darmi per vinto quando decisi di cominciare a controllare anche i ristoranti.

Al terzo, ottenni la prima conferma. Era un locale italiano e il vecchio cameriere chiacchierone annuì in segno di riconoscimento appena gli mostrai la foto. Ricordava di aver servito Maggie alcune settimane prima e stava per imbarcarsi in una disquisizione sui piatti che aveva mangiato quando sibilai: — Aveva un accompagnatore ?

Trasalendo, il vecchio sorrise. — Certo — e descrisse Eddie Engels. Continuò raccontandomi di tutte le “belle bambine” che il “bel giovanotto” portava a mangiare lì. Era una conferma sufficiente, ma io volevo prove. Volevo che il caso fosse coperto sotto tutti i punti di vista, così che quando lo avrei presentato ai miei superiori non facesse neanche un filo d’acqua da nessuna parte.

Visitai altri quattro ristoranti, tutti nel raggio di cinque isolati dall’appartamento di Eddie Engels in Horn Drive e ottenni altre tre identificazioni positive da camerieri che ricordavano Eddie come un tipo largo di mance che parlava a voce alta delle sue vincite all’ippodromo. Ricordavano Maggie Cadwallader come una donna silenziosa, che si stringeva a Eddie e beveva parecchi rum e Coca.

Annotai nomi, indirizzi e numeri telefonici di tutti i testimoni e corsi di nuovo alla macchina. Erano le otto e mezzo, il che mi assicurava, calcolai, circa due ore prima che la maggior parte della gente fosse a letto.

Raggiunsi in macchina Hollywood e cominciai a bussare alle porte. Le persone a cui parlai non erano sorprese: altri agenti erano stati in giro la settimana prima a fare domande. Rimasero sorprese quando mostrai loro le immagini a colori delle due auto. Gli altri agenti non avevano fatto nessuna domanda in proposito, ma solo su “particolari strani”, “fatti insoliti” che potevano aver sentito o udito la notte dell’omicidio. Una dopo l’altra, scossero la testa. Nessuno aveva notato la Olds o la Ford cabriolet. Battei tutta Harold Way e svoltai su De Longpre, sempre più scoraggiato. Le luci cominciavano a spegnersi; la gente andava a letto.

All’angolo fra De Longpre e Wilton, m’imbattei in tre liceali che giocavano a pallavolo alla luce di un lampione. Con loro la misi su un piano molto amichevole, lasciandogli perfino guardare la pistola. Una volta ottenuta la loro confidenza, mostrai le immagini.

— Ehi! — esclamò il più grosso dei tre ragazzi. — Che forte questa decappottabile! Amico, ehi, amico!

Uno dei compagni afferrò la figura e la esaminò in silenzio. — Ho visto una macchina come quella. Su questa strada, poco più avanti.

— Quando? — chiesi piano.

Il ragazzo rifletté, poi guardò quello robusto in cerca di conferma. — Larry, ti ricordi la settimana scorsa, quando me la sono svignata fuori di casa per venire qui? Ti ricordi?

— Sì, mi ricordo. Era lunedì sera. Io dovevo andare...

Li interruppi, mantenendo un tono severo e paterno. — E la macchina era bianca e rossa come quella di questa figura?

— Sì — rispose il ragazzo. — Proprio così. Aveva una coda di volpe sull’antenna, davvero forte.

Ero in estasi. Annotai i loro nomi e numeri di telefono e assicurai che sarebbero diventati eroi. I ragazzi erano seri per la gravità del loro eroismo. Strinsi solennemente la mano a tutti e tre, poi mi allontanai.

In Hollywood Boulevard trovai un telefono pubblico e mi procurai il numero telefonico di Eddie Engels all’ufficio informazioni. Lo composi e lo lasciai squillare quindici volte. Nessuna risposta. Eddie il nottambulo era a caccia.

Tornai sullo Strip, svoltai a nord su Horn Drive e parcheggiai dalla parte opposta della strada di fronte al complesso di bungalow dove abitava. Frugai nel bagagliaio in cerca di qualche arnese da scasso improvvisato e trovai una parte della mia vecchia roba da disegno del college, compresa una riga a T metallica, con i bordi affilati, che dava l'impressione di poter fare scattare il meccanismo di una serratura. Munito di quella e di una torcia, mi diressi verso il cortile in ombra.

Stavolta sapevo dove cercare, al numero undici. Era tre bungalow più avanti, sul lato sinistro. Tutte le luci erano spente. Aprii una fragile porta a rete, guardai a destra e a sinistra, poi feci lampeggiare cautamente la torcia sulla porta interna per studiare il meccanismo. Era una semplice serratura a scatto, così tirai fuori la riga a T, trasferii la torcia nella piega del braccio sinistro, incuneai il bordo metallico fra serratura e stipite e spinsi. Resisteva, ma insistetti, rischiando di spezzare il filo della riga. Alla fine si sentì un sonoro schiocco metallico e la porta si aprì.

Entrai in fretta e chiusi la porta dietro di me. Feci scorrere la torcia lungo le pareti in cerca di un interruttore, lo trovai e lo accesi, illuminando per un attimo un soggiorno arredato con gusto con tappeti persiani, mobili moderni di legno chiaro curvato a vapore e, su tutte quattro le pareti, quadri a olio di cavalli da corsa con i colori delle scuderie.

Spensi la luce e puntai verso il corridoio. Accesi un'altra luce e rischiai di rovesciare una consolle per il telefono. La consolle aveva tre cassette e li esaminai nella speranza di trovare una specie di agenda telefonica personale. Non c'era niente: i tre cassette erano vuoti.

Spensi la luce e avanzai in camera da letto. I miei occhi si stavano adattando all'oscurità, quindi era facile individuare i mobili nella stanza: letto, cassettone, scaffali per i libri. La finestra era oscurata da pesanti tendaggi di velluto, così decisi di arrischiarmi a lasciare una luce accesa mentre svolgevo le mie ricerche. Accesi una lampada da tavolo, che illuminò una stanza stranamente sobria: solo un letto a una piazza con un copriletto scozzese, una libreria zeppa di libri illustrati sulle corse dei cavalli e alle pareti manifesti di corride e stampe incorniciate di un bel palomino. Dietro il letto c'era un armadio a muro profondo, pieno di vestiti. Alle stampelle erano appese almeno cinquanta giacche sportive, trenta o quaranta paia di pantaloni, decine di camicie da smoking e camicie sportive. Il pavimento dell'armadio era ricoperto di scarpe, da sobrie scarpe con i lacci a vistosi mocassini sportivi, tutte ben lucidate e disposte con ordine. Eddie il damerino. Non bastava. Volevo prove che puntassero contro Eddie il degenerato... Eddie l'assassino.

Esaminai con estrema cura i cassette del comò, quattro, cercando agende telefoniche, diari, fotografie, qualunque cosa che collegasse Eddie Engels a Maggie Cadwallader o a Leona Jensen. Non c'era niente. Solo biancheria di seta dorata, ma quello non era sufficiente per impiccare un uomo.

Tornai al grande armadio e frugai nelle tasche delle giacche. Niente. Esaurita la camera da letto, spensi la luce e tornai nel soggiorno, facendo balenare la torcia negli angoli, sulle librerie, sotto le poltrone e i divani. Niente. Niente di personale. Niente che indicasse che Eddie era altro che un elegantone con la passione dei cavalli.

C'era un armadietto dei liquori con quattro bottiglie: scotch, bourbon, gin e brandy. Non c'erano foto di famiglia o di persone care. Era un ambiente impersonale in modo esasperante, la casa di un fantasma.

Passai in cucina. Era come mi aspettavo, compatta e molto ordinata; un angolino per la prima colazione, un lavello che non conteneva piatti, un frigorifero dove non c'era altro che una bottiglia d'acqua e un calendario del millenovecentocinquanta appeso alla parete con una puntina, senza annotazioni sulle pagine.

Non restava che il bagno. Forse là dentro il vecchio Eddie allentava la guardia. Forse la vasca era piena di sirene o alligatori. Neanche per sogno: il bagno era ricoperto di piastrelle rosa, immacolato, con uno specchio gigantesco sopra il lavandino e uno specchio a tutta altezza sulla parte interna della porta. Eddie il narcisista.

Sopra il gabinetto c'era un armadietto dei medicinali. Lo aprii, aspettandomi di trovare il dentifricio e il necessario per radersi, e invece c'era una mezza dozzina di minuscoli scaffali che contenevano cravatte arrotolate. Eddie, impeccabile sul piano sartoriale, utilizzava lo specchio a tutta altezza per assicurarsi un perfetto nodo Windsor. Passai una mano sulla collezione di sete, disposte in ordine di colore e di stile. Che mania per l'ordine; che mania per la perfezione dei particolari. Poi notai quella che sembrava una strana anomalia: una cravatta di seta verde sporgeva più delle altre. La premetti con un dito e sentii qualcosa di solido all'interno. Estrassi con cautela la cravatta e la svolsi. Mi cadde in mano la spilla di diamanti di Maggie Cadwallader.

La fissai per molti secondi, scosso. La mia calma volò via dalla finestra e la mia mente cominciò a ribollire di piani. Sistemai di nuovo la spilla dentro la cravatta e la riposi nell'armadietto esattamente come l'avevo trovata. Spensi la luce del bagno e attraversai l'appartamento buio fino alla porta d'ingresso. La chiusi dietro di me con la serratura a scatto, controllando lo stipite in cerca di tracce dell'effrazione. Non ce n'erano.

Nel cortile tutte le luci erano spente. Rimasi immobile per alcuni istanti, assaporando la meraviglia della notte e di quello che avevo appena scoperto, poi m'incamminai dietro i bungalow. C'era una tettoia di lamiera ondulata che riparava le auto degli inquilini. La macchina in fondo, scintillante al chiaro di luna, era una Ford rossa del quarantanove con la capote di tela bianca. Una coda di volpe penzolava dall'antenna della radio.

— Hai ucciso Maggie Cadwallader e Dio sa quante altre, degenerato figlio di puttana — dissi — e farò in modo che la paghi.

Il mio caso. Il mio sospetto. La mia vendetta? Il mio arresto? La mia gloria e la mia sinecura? Tutti quei pensieri mi passavano per la mente il giorno dopo, mentre ero di pattuglia a piedi sulla Central Avenue battuta dal sole.

Una decisione s'imponeva e avrei potuto agire in modo o razionale o donchisciottesco. Concessi ulteriori riflessioni a quell'alternativa e quando il giro finì avevo preso una decisione, umiliante ma prudente. Mi cambiai indossando di nuovo abiti civili e bussai alla porta del capitano Jurgensen.

— Avanti! — esclamò. Entrai e lo salutai. Jurgensen fece un'orecchia alla sua copia tascabile di *Otello* e mi guardò. — Sì, Underhill?

— Signore — dissi — so chi ha ucciso la donna che è stata trovata strangolata a Hollywood la settimana scorsa. Forse ne ha uccise altre. Non posso eseguire l'arresto io stesso. Devo consegnare le prove a qualcuno che possa aprire un'indagine ufficiale, così sono venuto da lei.

— “Perdizione, prendimi l'anima” — citò Jurgensen, poi sospirò ed estrasse dal cassetto della scrivania una pipa e un sacchetto di tabacco. Io rimasi a riposo mentre se la prendeva comoda a caricare la pipa e accenderla. Pareva aver dimenticato che ero lì. Stavo per schiarirmi la gola quando disse: — In nome di Cristo, Underhill, siediti e raccontami.

Ci misi venti minuti, secondo l'orologio elettrico sulla parete dell'ufficio del capitano.

Raccontai tutto, tranne il mio amplesso con Maggie Cadwallader. Gli parlai delle affinità fra i due omicidi. Gli dissi di aver notato i fiammiferi nell'appartamento di Leona Jensen, nel febbraio precedente e di come fosse stato quello il nesso che mi aveva attirato verso il Silver Star. Omisi il fatto che sapevo della spilla di diamanti.

Mentre raccontavo la storia, osservai l'espressione di solito impassibile di Jurgensen oscillare fra la curiosità, la collera e una sorta di amaro divertimento. Quando ebbi finito mi fissò in silenzio. Lo fissai a mia volta, intuendo che una falsa mortificazione per le libertà che mi ero preso non sarebbe stata credibile. Continuummo a fissarci per qualche minuto.

Il capitano aveva un'aria molto grave. Cominciò a svuotare il fornello della pipa nel palmo della mano con gesti molto lenti e deliberati. — Underhill — disse — sei un giovanotto estremamente arrogante. Nel corso di quella che definisci con arroganza “la mia indagine”, hai commesso infrazioni al regolamento dipartimentale che potrebbero costarti la carriera; hai commesso due reati che potrebbero spedirti a

San Quentin e implicitamente hai esposto al ridicolo gli investigatori di due divisioni e della squadra Omicidi...

— Signore, io...

— Non interrompere, Underhill! Io sono capitano e tu sei un agente di pattuglia, non dimenticarlo. — Jurgensen aveva la faccia paonazza e una vena bluastro che gli pulsava di collera sul collo.

— Chiedo scusa, signore.

— Molto bene. Potrei crocifiggerti per la tua arroganza, ma non lo farò.

— Grazie, signore.

— Non ringraziarmi ancora, agente. Sei un giovanotto molto dotato, ma la tua arroganza supera di gran lunga le tue doti. L'arroganza non può essere tollerata negli agenti di polizia; tollerarla significherebbe incoraggiare l'anarchia. Il dipartimento di polizia di Los Angeles è una burocrazia dalla struttura superba, alla quale hai giurato fedeltà. Le tue azioni hanno offeso il dipartimento. Sappilo, Underhill. Sappi che la tua ambizione minaccia di distruggerti come poliziotto. Mi capisci?

Mi schiarì la gola. — Signore, sono convinto di aver agito in modo avventato e mi scuso con lei... e con il dipartimento, per questo. Ma penso che i miei motivi fossero validi. Volevo giustizia.

Jurgensen sbuffò e scosse la testa. — No, Underhill, no. Accetterei questa scusa da molti giovani agenti, ma non da te. A parte l'autoincensazione, non sono certo che neanche tu sappia quello che vuoi, ma non è davvero giustizia. Te la ridi del codice penale dello Stato e poi mi dici di volere giustizia? Non offendere la mia intelligenza.

La collera di Jurgensen si stava sgonfiando. Tentai di sviare il suo attacco. — Con tutto il rispetto, signore, che cosa pensa del mio caso?

— Il tuo caso? Penso che fino a questo momento tu non abbia altro che un forte sospetto e un incredibile dono di intuizione. Questo Engels finora non è altro che un giocatore e un donnaiolo e nessuna delle due cose è un reato. Probabilmente è anche un omosessuale, ma questo non fa di lui un assassino. Non hai prove concrete. Non penso granché del tuo "caso".

— E del mio intuito, capitano?

— Nel tuo intuito ho fiducia, Underhill, altrimenti ti avrei sospeso dal servizio mezz'ora fa.

— E, signore?

— E... cosa vuoi, Underhill?

— Voglio partecipare all'indagine e voglio passare all'ufficio investigativo non appena avrò superato gli esami di sergente, entro la fine dell'anno.

Jurgensen rise amaro. Allungò la mano nella scrivania, estrasse un blocchetto per appunti e ci scrisse sopra qualcosa, strappando il foglietto e porgendomelo. — Questo è l'indirizzo di casa mia, a Glendale. Trovati lì stasera alle otto e mezzo. Voglio che racconti la tua storia a Dudley Smith. Deciderà lui il corso di questa indagine. Ora lasciami solo.

Mentre pronunciava quel nome, i freddi occhi azzurri di Jurgensen mi avevano perforato come dardi avvelenati, aspettando che tradissi paura o apprensione. Non lo feci.

— Sì, signore — risposi, poi mi alzai e uscii dalla porta senza salutare.

Dudley Smith era un tenente della Omicidi, un personaggio temibile e un poliziotto leggendario che aveva ucciso cinque uomini, in servizio. Nato in Irlanda e cresciuto a Los Angeles, restava ancora tenacemente aggrappato alla sua cadenza dialettale acuta, musicale, accordata alla perfezione come uno Stradivari. Aveva tenuto spesso conferenze all'Accademia sulle tecniche di interrogatorio e ricordavo come quella cadenza poteva diventare di volta in volta carezzevole o brutale, inquisitoria o perplessa, comprensiva o satura di virtuosa indignazione.

Era alto più di un metro e ottanta e massiccio come una trave portante. Era tutto un immenso blocco marrone, capelli castani tagliati a spazzola, piccoli occhi castani, vestito sempre con un completo marrone a tre pezzi tutto borse. Il suo viso aveva un'espressione temibile, indipendentemente dalla tecnica di interrogatorio che stava impiegando. Era un attore magistrale, dall'ego spropositato, capace di cambiare ruolo in un batter d'occhio, ma riusciva sempre a infondere la purezza della personalità nella parte che interpretava in quel momento.

Frequentavo l'Accademia quando si era svolta l'indagine sulla Dalia Nera. Smith era stato incaricato di rastrellare tutti i maniaci sessuali noti di Los Angeles. Dopo la fine della conferenza, da quell'attore amante degli applausi che era, ci aveva parlato della specie di feccia umana con cui aveva a che fare. Aveva detto che nella ricerca dell'assassino "di quella povera ragazza assetata di emozioni, Elizabeth Short", aveva sentito e visto e fatto cose che sperava che noi, "il fior fiore della virilità di Los Angeles", in procinto di imbarcarci nella "più grande missione sulla terra di Dio", non avremmo mai dovuto sentire o vedere o fare. Era stata un'ellisse brillante. Le congetture sulla durezza delle misure di Smith erano state per settimane l'argomento principe delle conversazioni all'Accademia. Avevo chiesto di lui a uno dei miei istruttori, il sergente Clark.

"È un brutale figlio di puttana che sa fare il suo mestiere" mi aveva risposto.

L'assassino di Elizabeth Short non era mai stato preso, il che significava che Dudley Smith era umano. E fallibile. Mentre guidavo da Los Feliz a Glendale, quella sera, mi caricai di logica. Riesaminai la mia storia da tutte le angolazioni possibili, sapendo che non potevo rivelare di aver conosciuto di persona Maggie Cadwallader. Ero pronto anch'io a un'interpretazione magistrale, pronto a baciare il culo a quel grosso irlandese, a scornarmi con lui, a mostrarmi sboccato, a mostrarmi servile, a mostrarmi in qualunque modo tranne che stupido, pur di partecipare all'indagine che avrebbe inchiodato Eddie Engels.

Il capitano Jurgensen viveva in una villetta rivestita di assicelle su una strada secondaria senza alberi, una traversa di Brand Avenue verso il centro di Glendale. Quando mi avvicinai, un cane cominciò ad abbaiare e sentii Jurgensen che lo zittiva: — Amici, Colonnello, amici. Buono, adesso. — Il cane uggiolò e si avvicinò trotterellando per salutarmi, puntando dritto all'inguine.

Jurgensen era seduto su una sdraio nel portico schermato.

— Salve, Underhill — mi disse. — Siediti. — Indicò la poltrona di vimini accanto a sé. Mi sedetti.

— A proposito di questo pomeriggio, capitano... — cominciai a dire.

Jurgensen mi zittì come aveva fatto con il cane. — Lascia perdere, Fred. È stato detto abbastanza. A partire da questo momento sei distaccato temporaneamente alla squadra investigativa. Te ne parlerà il tenente Smith. Sarà qui a momenti. Vuoi un tè freddo? O una birra?

— Vada per la birra, signore.

Il capitano me la portò in una tazza da caffè, proprio mentre vedevo una vecchia Dodge anteguerra accostare al marciapiede. Rimasi a guardare mentre Dudley Smith chiudeva accuratamente la macchina, si tirava su i calzoni e attraversava il prato diretto verso di noi.

— Non lasciarti intimorire, Fred — disse Jurgensen. — È solo un essere umano.

Risi e bevvi un sorso di birra mentre Dudley Smith bussava forte sulla fragile struttura di legno del portico. — Toc toc, chi c'è alla porta? — esclamò con la sua cadenza musicale acuta.

— Dudley Smith, delinquenti all'erta. — Rise della sua stessa poesiola, poi entrò e tese una mano enorme al capitano Jurgensen. — Salve, John. Come stai?

— Ehi, Dudley — disse il capitano.

Smith accennò con il capo nella mia direzione. — E questo è il nostro giovane e brillante collega, l'agente Frederick Underhill?

Mi alzai per stringere la mano massiccia, notando con soddisfazione che ero alto cinque centimetri più di lui. — Salve, tenente — dissi. — È un piacere conoscerla.

— Il piacere è tutto mio, ragazzo. Perché non ci sediamo tutti quanti? Abbiamo delle faccende serie da discutere e dovremmo rilassare il corpo mentre ci spremiamo le meningi.

Smith s'incastrò nell'unica poltrona imbottita del portico. Stese le lunghe gambe e sorrise a Jurgensen con aria accattivante. — Birra, per favore, John, in bottiglia e fammi il favore di prendertela comoda.

L'ufficiale si allontanò obbediente, mentre il grosso irlandese mi fissava con gli occhi sporgenti, impiccioliti dal faccione rosso. Un attimo dopo parlò.

— Agente Frederick U. Underhill, anni ventisette, diplomato al college, non reduce di guerra. Voti eccezionalmente alti all'Accademia, note caratteristiche eccellenti a Wilshire e alla Settantasettesima. Due uomini uccisi in servizio. Sono debitamente impressionato e me ne infischio di tutte le azioni da vigilante che hai compiuto negli ultimi tempi. John è un poliziotto eccitabile, vecchio stampo. Io no. Plaudo alle tue azioni e mi congratulo con te per la tua intelligenza nel sottoporre le indagini a un ufficiale superiore. Basta con le stronzate. Parlami di donne morte e assassini. Fa' pure con comodo, sono un buon ascoltatore.

I piccoli occhi castani non si erano mai staccati dai miei e restarono fissi sul bersaglio mentre lui pescava nelle tasche dei calzoni in cerca di sigarette e fiammiferi, accendeva e soffiava il fumo verso di me.

Mi schiarì la voce. — Grazie, signore. In febbraio lavoravo di pattuglia a Wilshire. Il mio compagno e io siamo stati convocati da una donna sconvolta sulla scena di un delitto. La vittima era una giovane donna di nome Leona Jensen. Era stata pugnalata e strangolata nel suo appartamento; la casa era stata messa a soqquadro. Ho chiamato gli investigatori. Loro sono venuti e hanno detto che a prima vista pareva che la

donna avesse sorpreso un ladro sul fatto. Io ho notato su un tavolo una bustina di fiammiferi del bar Silver Star, ma non ne ho ricavato niente.

“La settimana scorsa un'altra donna è stata strangolata nel suo appartamento a Hollywood; l'ho letto sui giornali. Si chiamava Margaret Cadwallader. Ho cominciato a pensare alle affinità fra i due omicidi. Gli investigatori di Hollywood hanno attribuito anche questo a un ladro, basando su questa tesi tutta la loro indagine. Io però avevo un'intuizione in proposito. Non mi lasciava dormire. Io mi fido delle intuizioni, signore, ed è per questo che il mio record di arresti per reati gravi è così alto.

“Ho sentito, non so come, che le due morti erano collegate. Mi sono introdotto nell'appartamento della Cadwallader...” Rallentai preparandomi a lasciar cadere nel discorso la prima menzogna vera e propria. “Ho trovato una bustina di fiammiferi dello stesso bar sotto l'angolo del tappeto del soggiorno.” Feci una pausa a effetto.

— Continua, agente — disse Dudley Smith.

— Certo. Ora sapevo che la Cadwallader era andata al Silver Star almeno una volta. Mi sono fatto trasferire al turno di giorno in modo da poterci andare anch'io, di sera. Avevo il presentimento che la Jensen e la Cadwallader fossero state abbordate lì da un dongiovanni. Ho ottenuto l'aiuto del barista, che mi ha parlato di “Eddie”, uno che rimorchiava un sacco di donne nel locale. Eddie è entrato la sera dopo. Il barista me lo ha indicato. Lui ha tentato di agganciare alcune donne, che lo hanno respinto. È uscito e io l'ho seguito fino a un bar di checche di West Hollywood, dove ha avuto una discussione con un tale. Poi l'ho seguito fino al suo appartamento, poco lontano dallo Strip. È rimasto lì tutta la notte. La mattina dopo l'ho seguito fino all'ippodromo di Santa Anita. Dalla sua conversazione con l'addetto al botteghino da cinquanta dollari, ho dedotto che era un forte giocatore che portava spesso donne alle corse.

“Ho mostrato all'uomo del botteghino una foto di Margaret Cadwallader. Mi ha detto che il cognome di Eddie era Engels e che aveva portato la donna alle corse in giugno, per il President's Stakes. L'ha identificata con sicurezza. Avevo mescolato la foto con diverse altre, per questo so che era sicuro.

“Subito dopo ho chiamato la divisione informativa per procurarmi delle informazioni sui precedenti di Engels e sulle auto di sua proprietà. Nessun precedente; due auto. Sono andato da rivenditori di automobili e mi sono fatto dare delle illustrazioni dei modelli che possiede, poi le ho colorate in modo appropriato. Dopo di che ho fatto il giro dei locali notturni sul Sunset Strip. Quattro persone ricordavano di aver visto Eddie Engels in compagnia di Margaret Cadwallader. Ho preso i loro nomi e indirizzi. Poi sono andato a Hollywood. Un ragazzo del liceo ricordava di aver notato la Ford del '49 di Engels parcheggiata dietro l'angolo dell'appartamento della Cadwallader, la notte del delitto. L'ha descritta con una coda di volpe sull'antenna della radio. Qualche ora dopo, la notte stessa, mi sono introdotto nel bungalow di Engels. Non ho trovato nessuna prova che lo colleghi a qualche atto criminale, ma ho visto la sua Ford. Aveva una coda di volpe sull'antenna. È tutto, tenente.”

Mi aspettavo che Dudley Smith mi trafiggesse con un'occhiata severa e scrutatrice. Non lo fece. Si limitò a sorridere con aria maliziosa e accendersi un'altra sigaretta. Espirò il fumo e rise fragorosamente.

— Bene, ragazzo — disse. — Ci hai servito un assassino, questo è maledettamente sicuro. La Cadwallader con certezza... L'altra, come si chiamava?

— Leona Jensen.

— Ah, sì. Be', lì non sono tanto sicuro. Qual è stata la causa della morte, lo sai?

— Il medico legale ha parlato di asfissia.

— Ah, sì. Chi se n'è occupato per gli investigatori di Wilshire?

— Joe DiCenzo.

— Conosco DiCenzo. Freddy, ragazzo, quali sono i tuoi sentimenti verso questo degenerato di Engels?

— Penso che abbia eliminato la Cadwallader, la Jensen e Dio sa quante altre.

— Dio sa? Sei religioso, ragazzo?

— No, signore.

— Be', dovresti esserlo. Bene. La Divina Provvidenza è senza dubbio al lavoro su questo caso.

Il capitano Jurgensen uscì sul portico con una birra in mano.

— Ah, John. Grazie — disse il tenente. — Vuoi concederci altri dieci minuti, per favore, ragazzo?

Il capitano borbottò: — Certo, Dud — e si ritirò di nuovo.

— Stavo per dire — riprese Dudley Smith — che concordo di tutto cuore con te. Quanti anni hai? Ventisette, non è vero?

— Sì, signore.

— Non chiamarmi signore, chiamami Dudley.

— Va bene, Dudley.

— Ah, magnifico. Bene, ragazzo, io ne ho quarantasei e sono stato poliziotto per metà della mia vita. Durante la guerra ero nell'OSS. Sono stato maggiore in Europa e sono tornato al mio posto di sergente nel dipartimento, aspettandomi di fare carriera molto in fretta. Ho preso molti assassini e ne ho ucciso qualcuno io stesso. Sono diventato tenente e prevedo che resterò tenente per sempre. Sono troppo tosto e sveglio e prezioso per fare il capitano e starmene seduto sulle chiappe tutto il giorno a leggere Shakespeare come il nostro amico John.

Dudley Smith si protese verso di me e mi strizzò il ginocchio nella destra enorme. Abbassò la voce tenorile di tre ottave buone e disse: — In Irlanda, i frati mi hanno insegnato un amore e un rispetto inestinguibili per le donne. Sono sposato da ventotto anni con la stessa donna. Ho cinque figlie. C'è molto della bestia in me, ragazzo, lo sa Iddio. Tutta la gentilezza che c'è in me la devo ai frati e alle donne che ho conosciuto. Odio gli assassini e odio gli assassini di donne più di quanto odio Satana stesso. Condividi il mio odio, ragazzo?

Era il primo test e volevo superarlo con onore. Irrigidii il viso e bisbigliai con voce roca: — Con tutto il cuore.

Smith rafforzò la stretta sul ginocchio. Voleva che mostrassi dolore in segno di obbedienza, così feci una smorfia. Mi lasciò andare il ginocchio e io me lo sfregai

con cautela. Sorrise. — Ah, sì — disse. — Magnifico. È nostro, Freddy. Nostro. Ha reclamato la sua ultima vittima. Che Dio ascolti le mie parole.

Smith si rilassò e si abbandonò come un orso sulla poltrona. Prese la bottiglia di birra e la scolò. — Magnifico. Agente investigativo Underhill. Ti piace come suona, ragazzo?

— Mi piace molto, Dudley.

— Magnifico. Dimmi, ragazzo, come ti sei sentito dopo avere steso quei due *pachucos* che avevano ucciso il tuo socio?

— Mi sono sentito in collera.

— Hai pianto, dopo?

— No.

— Ah, magnifico.

— Quando cominciamo, Dudley?

— Domani, ragazzo. Saremo in quattro. Due miei giovani pupilli in gamba dell'ufficio investigativo e noi. D'ora in poi, John è fuori. D'ora in poi, il tuo comandante sono io. Durante la guerra, noi dell'OSS avevamo una parola per definire le nostre attività: clandestine. Non è una parola magnifica? Significa in segreto. Ecco come si svolgerà la nostra indagine, in segreto. Soltanto noi quattro. Io posso mettere le mani su tutto, qualunque fascicolo ci serva all'interno del dipartimento o di ogni altro corpo di polizia. Il caso è tutto nostro, la gloria tutta nostra, il credito tutto nostro, gli encomi e gli avanzamenti da ottenere, tutti nostri... una volta che avremo un caso a prova di bomba e otterremo una confessione da questo mostro di Eddie Engels.

— E allora?

— E allora ci presenteremo al Gran giurì, ragazzo, e lasceremo che il popolo della nostra grande repubblica di California decida la sorte di Eddie il bello, che, naturalmente, verrà spedito a quella sporca figlia di puttana della camera a gas.

— È come se fosse già nella stanzetta verde, Dudley.

— Proprio così, ragazzo. Ora ascolta. Il nostro posto di comando sarà all'Havana Hotel, in centro, all'angolo fra l'Ottava e Olive. Ho già fissato una stanza per noi, numero sedici. Trovati lì domani mattina alle otto in punto. In abiti civili. Fatti una bella nottata di sonno. Recita le preghiere. Ringrazia Dio che sei libero, bianco, maggiorenne e uno splendido giovane poliziotto. Ora va' a casa. John sarà seccato di non esserci dentro e voglio blandire il suo orgoglio. Via!

Mi alzai e mi sgranchii le gambe. Gli tesi la mano. — Grazie, Dudley — dissi. — Questo significa molto per me.

Smith mi strinse la mano con fermezza. — Lo so, ragazzo. Posso dirti che saremo grandi amici. Che Dio ti benedica. Quando reciti le preghiere, mandane su una per il vecchio Dudley.

— Lo farò.

Smith rise. — No che non lo farai — disse. — Uscirai a cercarti un gran bel pezzo di figa, le mostrerai il distintivo e le dirai che sei il prossimo capo della polizia. Ah ah ah! Ti conosco, ragazzo. Ora vattene e lasciarmi rabbonire il vecchio John.

Tornai verso la macchina sentendomi sfiorare dalla follia e dalla meraviglia. Folli, magnifiche risate mi seguirono come una scia mentre partivo.

Una risata folle riempì i miei sogni, quella notte. Dubbi lancinanti mi tormentarono sotto forma di Wacky Walker e Dudley Smith che mulinavano manganelli e si scambiavano versi osceni. Reuben Ramos stava a guardare, soffiando nel sax e offrendo commenti sibillini come un coro greco impasticcato. C'era anche il capitano Bill Beckworth, che mi offriva la sua saggezza da quattro soldi: "Prudenza, Freddy. Migliora il mio gioco e farò di te il re della divisione di Wilshire. Tutta la figa e la meraviglia che riuscirai a reggere! Riporterò in vita Walker e lo farò diventare premio Nobel. Fidati di me!".

Mi svegliai con l'emicrania e la certezza che Dudley Smith mi avrebbe defraudato di tutti i crediti che il caso di Eddie Engels poteva fruttare. Era lui l'ufficiale, quello che prendeva le decisioni, quello che avrebbe presentato il rapporto all'ufficio del procuratore distrettuale quando Engels sarebbe stato arrestato. Mi serviva una polizza di assicurazione e sapevo esattamente chi chiamare.

Mi vestii e feci colazione con comodo. Cucinai mezzo chilo di hamburger per Night Train. Lui li divorò avidamente e leccò il piatto. Gli lanciai un osso da brodo come dessert. Lo rosicchiò mentre chiamavo l'ufficio informazioni e mi facevo dare il numero dell'ufficio della procura distrettuale della città di Los Angeles. Era ancora presto. Speravo che ci fosse qualcuno.

Formai il numero. — Ufficio del procuratore distrettuale — rispose una voce cantilenante.

— Buongiorno — dissi. — Posso parlare con la signorina Lorna Weinberg, per favore?

— Il suo nome, prego, signore?

— Agente Fred Underhill.

— Un momento, agente. Ora la chiamo.

Un attimo dopo fu in linea Lorna Weinberg, con un tono di voce ansioso. — Pronto? — disse.

— Salve, signorina Weinberg. Si ricorda di me?

— Sì. È qualcosa che riguarda mio padre?

— No. È una questione tanto personale quanto professionale. Ho bisogno di parlare con lei, il più presto possibile.

— Di che si tratta? — scattò Lorna.

— Non posso discuterne al telefono.

— Di che si tratta, signor Underhill?

— È una faccenda importante. Una faccenda che sono certo anche lei giudicherà importante. Possiamo incontrarci stasera?

— D'accordo. Per poco, però. Che ne dice di vederci davanti al municipio, all'entrata di Spring Street, alle cinque? Posso concederle quindici minuti.

— Ci sarò.

— Buona giornata, agente — disse Lorna Weinberg, attaccando prima che potessi lanciai la battuta spiritosa che mi ero preparato.

Era una giornata afosa, ma questo non mi smontò affatto. Raggiunsi il centro sentendomi traboccante di aspettativa e parcheggiai davanti all'Havana Hotel, un vecchio edificio di mattoni rossi a un piano con un ascensore traballante nella piccola

hall. Al mio orologio erano le sette e cinquantanove, così feci le scale tre gradini alla volta, bussando alla porta della camera sedici alle otto in punto.

Venne ad aprire un uomo biondo e massiccio in camicia bianca a maniche corte e fondina a tracolla. Mostrai la patacca per essere ammesso e lui mi fece segno di entrare. Dudley Smith e un altro uomo erano al centro della stanzuccia squallida, curvi sopra un tavolino da gioco pieghevole.

Smith guardò indietro oltre la spalla e mi salutò. — Freddy, ragazzo mio, benvenuto! Lasciatemi fare le presentazioni: signori, questo è l'agente Fred Underhill, il mio ultimo pupillo. Fred, ecco il sergente Mike Breuning... — Accennò con la testa all'uomo biondo e massiccio. — E l'agente Fred Carlisle... — Accennò all'altro, un tipo alto e magro, con la faccia pallida e gli occhiali con la montatura di metallo. Strinsi la mano ai miei nuovi colleghi e scambiai convenevoli con loro fino a che Dudley Smith non si schiarì la gola sonoramente per attirare la nostra attenzione.

— Basta con le stronzate — disse. — Freddy, racconta la tua storia a Mike e Dick. Non tralasciare niente. Ecco, sta' in piedi dietro questo tavolo come un bravo maestro di cerimonie. Ah, sì, è magnifico.

Breuning e Carlisle accostarono le loro sedie mentre io prendevo posto dietro il tavolino pieghevole. Smith sedette sul letto, fumando e bevendo caffè e sorridendomi. Impiegai quindici minuti a ripetere il racconto. Mi resi conto che Breuning e Carlisle erano impressionati. Guardarono Dudley Smith per avere conferma, con deferenza quasi canina verso il grande poliziotto.

Lui sorrise loro. — Sì. Un autentico degenerato assassino di donne. Commenti, ragazzi? Domande?

Carlisle e Breuning scossero la testa.

— Freddy? — chiese Smith.

— Una sola, Dudley. Quando cominciamo?

— Ah, ah, ah! Magnifico! Cominciamo subito, ragazzo. Ora ascoltate, ecco gli incarichi per voi. Mike, tu andrai subito in Horn Drive. Pedinerai Eddie Engels. Gli resterai incollato tutto il giorno e tutta la notte finché non tornerà a casa a dormire. Se rimorchia delle donne, tieniti molto vicino. Afferra cosa voglio dire, ragazzo? Questa bestia non deve fare altre vittime. Freddy, andrai anche tu in Horn Drive. Interrogherai gli abitanti della strada sul loro vicino degenerato. Voglio nomi e indirizzi di qualunque testimone oculare di violenze o abusi da parte di Engels. Prenditi tutta la giornata per questo. Dick, tu andrai alla stazione di Wilshire a parlare con il sergente Joe DiCenzo. Parlagli dell'omicidio di Leona Jensen. Di' a Joe che sto lavorando su questa indagine nel tempo libero; lui capirà. Leggi i rapporti sul caso: coroner, brogliacci degli investigatori, elenchi dei beni, tutto. Prendi appunti. Io stesso mi occuperò di scavare nel passato di Eddie bello. Ci ritroveremo qui domattina, alla stessa ora. Ora mettetevi al lavoro e che Dio sia con voi! — Dudley Smith fece schioccare le manone, segnalando il congedo in modo fragoroso.

Breuning e Carlisle uscirono con un'espressione di truce determinazione. Stavo per seguirli quando Dudley Smith mi afferrò per un braccio. — Chiamami oggi pomeriggio in ufficio, ragazzo. Verso le quattro.

— Certo, Dudley — risposi.

Smith mi strinse il braccio con molta energia, poi mi spinse gentilmente fuori della porta.

Breuning era fermo sul marciapiede, evidentemente aspettando me. — Dato che andiamo tutte due verso lo Strip, ho pensato che potrei seguirti — mi disse.

— Certo — risposi. — Dov'è la tua macchina?

— Dietro l'angolo. — Breuning stropicciava i piedi con una punta di nervosismo.

Intuii che c'era qualcosa che voleva dirmi. Tentai di facilitargli le cose. — Da quanto tempo sei del mestiere, Mike?

— Undici anni. Tu?

— Quattro.

— Dev'essere stata dura sparare a quei due messicani.

— Non ci penso granché.

— Me lo chiedevo. A Dudley piaci, lo sai?

— Pare di sì. Perché me lo dici?

Lo stolido viso germanico di Breuning s'incupì. — Perché ho notato il modo in cui lo guardavi, studiandolo come se fosse una specie di pazzo. Un sacco di gente pensa che Dudley sia pazzo, ma non è vero. È furbo come una volpe.

— Ti credo. È semplicemente un attore e maledettamente bravo. È in gamba a dare la carica. È il suo dono.

— Esatto. Vuole questo Engels, però. Maledettamente.

— Lo so. Me lo ha detto. Odia gli assassini di donne.

— È qualcosa di più. Devi conoscere Dudley. Io lo conosco davvero bene. Da quando ero un pivello. È ancora seccato per la Dalia. Mi ha detto che il caso Engels è la sua penitenza per non aver catturato quello che l'ha fatta a pezzi.

Ci pensai un po'. — Non era responsabile di tutta l'indagine, Mike. L'intero dipartimento di polizia di Los Angeles e il dipartimento dello sceriffo non sono riusciti a trovare l'assassino. Non è stata colpa di Dudley.

— Lo so, ma lui l'ha presa così. È un uomo religioso e sta prendendo davvero sul serio questa storia di Engels. La ragione per cui tiro in ballo tutto questo adesso è che Dudley vuole fare di te il suo numero uno. Dice che hai la stoffa per salire fino in cima nel dipartimento. A me non frega un cazzo, mi piace fare il sergente nell'investigativa. Ma dovrai giocare la partita alla maniera di Dudley. Mi rendo conto che non hai paura di lui, ed è un male. Se gli attraversi la strada, ti fotterà ben bene. Era questo che volevo dirti.

Sorrisi dell'ammonimento. Aumentò il mio rispetto per Dudley Smith e il mio rispetto per Mike Breuning perché ne aveva parlato. — Grazie, Mike — dissi.

— Non c'è di che. Ora filiamo sullo Strip. Comincia a prudermi dalla voglia di cominciare.

Mike andò a prendere la sua auto e si fermò dietro di me. Partii sparato verso Wilshire, sperando che Eddie Engels fosse ancora un dormiglione, in modo che Mike avesse qualcuno da pedinare. Svoltai a nord su la Cienega. Mike era proprio dietro di me quando imboccai lo Strip, dieci minuti dopo. Arrivò Horn Drive e io accostai al marciapiede indicando il bungalow di Engels e la berlina Olds. Mike sorrise e mi fece il segnale con i pollici in alto. Lo salutai con la mano e risalii la collina, parcheggiai la macchina e mi avviai a piedi per fare le mie domande.

Bussai alla porta di bungalow, cottage ben curati, appartamenti in *château* francesi privi di ascensore, tane di artisti e castelli moreschi in miniatura e collezionai una serie di espressioni vacue, sbadigli e scrollate di capo annoiate.”Spiacente, non posso aiutarla, agente.” Eddie il fantasma. Quel lavoro richiese cinque ore. Alle due del pomeriggio scesi alla tavola calda all’angolo fra Horn e Sunset e ordinai due cheeseburger, patatine, insalata e un frullato all’ananas gigante. Ero affamato... e nervoso per l’incontro con Lorna Weinberg.

L’uomo che mi servì era un banconista dall’aria distrutta. Si accasciò davanti a me mentre attaccavo l’insalata, stuzzicandosi alternativamente i denti e il naso. Evidentemente eravamo destinati a conversare; si trattava solo di vedere chi avrebbe parlato per primo. Toccò a me, per pura necessità.

— Mi dia un po’ di ketchup, per favore.

— Certo, amico — disse l’uomo al banco, porgendomi una bottiglia di Heinz’s e curvandosi per alitarmi addosso. — Lei è dell’ufficio dello sceriffo? — domandò. Interessante.

— Polizia metropolitana — risposi. — Sei un ex detenuto?

— Sono pulito da sei anni. Sono uscito sulla parola, toccando legno. — L’uomo fece il gesto elaborato di battere le nocche sul piano del banco.

— Mi congratulo con te — dissi. — Da quanto tempo lavori in questo locale?

— Due anni che lavoro. Toccando legno.

— Conosci abbastanza bene quelli del posto?

— Indigeni o clienti fissi?

— Molto furbo. Intendo gente che vive nel quartiere e frequenta questo posto.

— Oh! — Gli occhi dell’uomo si socchiusero in un’espressione astuta da delinquente. — Ha in mente qualcuno in particolare?

— Sì. Uno di nome Eddie. Un tipo attraente sulla trentina. Capelli castani ricci. Occhi castani. Benvestito. Un donnaiolo. Sempre con una bella fighetta a rimorchio. Lo conosci?

Gli occhi dell’uomo rimasero impassibili. Quando finii, annuì, in modo quasi impercettibile. — Sì, penso di sì.

Diventai aggressivo. — Sono un agente di polizia e largo di mance. Dimmi.

Lui si guardò attorno in cerca di orecchie indiscrete. Non ce n’erano. — Okay... lo ha inquadrato bene. Un gigolò. Potessi averle io, le donne che ho visto con quel bastardo. Senta, agente...

Frugai nella tasca della giacca cercando la foto di Maggie Cadwallader. — Lei? — domandai. — Questa qui?

L’uomo esaminò la foto e scosse la testa. — Nooo, Don Giovanni non si farebbe mai vedere con uno scorfano come questo. Che...

— Silenzio. Parlami delle donne che hai visto con lui.

Avvilito, riprese a voce bassa: — Materiale da dive del cinema. Autentiche bellezze. Fighe di prima classe aggrappate a lui come se non ci fosse un domani.

— Conosci qualcuna di queste donne? Qualcuna di loro è cliente fissa?

— No, secondo me le porta qui per un hamburger alla svelta, perché vive da queste parti.

— Come lo sai?

— È abbastanza curioso. Una volta era qui dentro con una bella bionda. Lei lo sfotteva non so per cosa. A lui non andava a genio. Lei teneva la mano sul piano del banco. Eddie cominciò a strizzargliela, ma forte. La donna aveva le lacrime agli occhi. Soffriva parecchio. Disse: “Non ora, piccolo. Potrai suonarmele per bene a casa, ma non qui. Ci torniamo fra un minuto. Ti prego, piccolo”. Sembrava spaventata, ma un po’ eccitata, anche, capisce?

— E questo quando è successo? — domandai.

— Non so. Mesi fa.

— Hai mai rivisto questa donna, con o senza Eddie?

— Mi pare di no.

— Hai visto Eddie dimostrarsi violento verso qualche altra donna?

— No. Ma quella non la chiamerei violenza.

Gli porsi un foglietto di carta strappato dal taccuino. — Scrivi il tuo nome e indirizzo — ordinai.

L’ex detenuto obbedì, con la mascella che gli fremeva leggermente. — Senta, agente... — cominciò.

— Non preoccuparti — gli dissi sorridendo. — Non sei nei guai. Però tieni la bocca chiusa sull’argomento di cui abbiamo parlato. Capito?

— Sì.

— Bene. — Mi misi in tasca il foglietto e lasciai cadere sul banco un biglietto da cinque. — Tieni pure il resto — gli dissi.

Nel parcheggio trovai un telefono pubblico e chiamai Dudley Smith alla centrale. Ci volle qualche secondo per averlo in linea e attesi nella cabina soffocante, immerso nei miei pensieri, con il ricevitore incollato all’orecchio. La sonora cantilena acuta di Smith mi riscosse all’improvviso.

— Freddy, ragazzo. Che piacere sentirti!

Mi ripresi in fretta, parlando con calma: — Buone notizie, Dudley. Il nostro uomo è stato visto qualche mese fa in una tavola calda della zona con una donna. L’uomo al banco ha detto che la maltrattava fisicamente e che lei ne godeva. Mi sono fatto rilasciare una deposizione da lui. — Dudley Smith parve meditare su quell’informazione; rimase zitto quasi un minuto. Impaziente, interruppi il silenzio: — Penso che sia un maniaco sadico, Dudley.

— Ah, sì. Be’, ragazzo, credo che il nostro amico sia una quantità di cose. Ho anch’io del materiale interessante. Ora, Freddy, domani farai da spalla al capo. Passa a prendermi a casa mia alle nove di mattina, al 2341 di Kelton Avenue, Westwood. Mettiti un vestito chiaro e tieniti pronto a imparare. Ce l’hai?

— Sì.

— Ah, magnifico. C’era qualche altra cosa che volevi dirmi, ragazzo?

— No.

— Magnifico. Allora ci vediamo domani.

— Arrivederci, Dudley.

Tornai a casa, feci la doccia e mi cambiai. Mi sbarbai per la seconda volta in un giorno. Raggiunsi il centro lottando contro un'ansia formicolante che era per metà nervosismo e per metà una congestione sessuale che mi scaldava le cosce. Lasciai la macchina nel parcheggio per i dipendenti comunali di Tempie Street, mostrando all'inserviente la patacca invece dell'adesivo per il parcheggio. Mi pettinai parecchie volte, controllando nello specchietto retrovisore per vedere se la riga era dritta.

Alle cinque in punto, ero piazzato di fronte all'ingresso del municipio di Spring Street, in attesa di Lorna Weinberg.

Lorna uscì zoppicando dal portone a vetri pochi minuti dopo, con un piede che scalciava in fuori quasi ad angolo retto. Si appoggiava a un pesante bastone di legno nero con il puntale ricoperto di gomma. Nella sinistra teneva una borsa portadocumenti e aveva un'espressione assente. Quando mi vide si accigliò.

— Salve, signorina Weinberg — le dissi.

— Signor Underhill — rispose. Spostò il bastone nella mano sinistra e mi porse la destra. Ci stringemmo la mano, un gesto che ricordava implicitamente che quello era un incontro civile fra due professionisti.

— La ringrazio per aver accettato di vedermi. So che è una donna impegnata.

Lorna annuì bruscamente e spostò il peso sulla gamba sana. — E lei è un uomo impegnato. Dovremmo trovare un posto dove andare a parlare. Sono molto curiosa di sentire quello che ha da dirmi. — Sorpresa di essere stata così cortese, aggiunse: — Confido che non mi farà sprecare il mio tempo. — Poiché non accusavo ricevuta, domandò: — Non è vero?

Le rivolsi il più largo e innocente dei miei sorrisi. — Può darsi. E ora basta con i convenevoli. Lei cena?

Lorna si accigliò di nuovo. — Sì, agente. E lei?

— Sì. Tutte le sere. Una vecchia abitudine infantile. Conosce qualche locale decente nei dintorni?

— Nessuno che si possa raggiungere a piedi.

— Se la sua gamba matta fa le bizzarrie, possiamo riposarci, oppure potrei prenderla in braccio. Oppure possiamo andare in macchina.

Lorna fece una smorfia, arricciando il labbro con aria pensosa. — Possiamo andare in macchina — ribatté. — Con la mia.

Ero più che disposto a concederle quel punto.

Percorremmo il mezzo isolato fino a Tempie con molta lentezza, parlando poco. Lorna avanzava zoppicando di buon passo, proiettando agilmente in avanti la gamba atrofizzata con una grazia ritmica quasi perfetta. Se soffriva non lo dava a vedere. Solo il braccio nudo che impugnava il bastone tradiva qualche segno di tensione.

Tentai di pensare a qualcosa da dire, ma tutte le mie battute sembravano fatue o pungenti. Quando attraversammo la strada la presi per il gomito per sostenerla, ma lei lo ritirò infuriata.

— Non lo faccia — scattò. — So cavarmela da sola.

— Ne sono certo — risposi.

L'auto era una Packard ultimo modello con il cambio automatico e una staffa costruita apposta per sostenere la sua gamba matta. Senza consultarmi, puntò a nord verso Chinatown. Guidava in modo abile ed efficiente e manovrava con destrezza la

grossa vettura nell'intenso traffico serale di North Broadway. Infilandosi senza fatica in uno spazio stretto e tirando il freno a mano con un gesto enfatico, si girò a guardarmi. — La cucina cinese va bene? — domandò.

L'interno del ristorante era una meraviglia architettonica in *papier mâché*. Tutte quattro le pareti erano modellate come catene montuose, con cascate ricadenti che si gettavano in una vasca piena di pesci rossi giganti. La sala era immersa in una luce verdeazzurra che creava un effetto subacqueo.

Un cameriere ossequioso ci guidò verso un *séparé* sul fondo e ci porse i menu. Lorna s'immerse con ostentazione nel suo, mentre io cercavo di ridurre i miei pensieri a una pratica brevità. La fissai mentre studiava il menu. Aveva un viso molto forte e bello.

Alzò gli occhi e incrociò il mio sguardo. — Non vuole mangiare? — domandò.

— Forse — risposi. — Se lo farò, so quello che prenderò.

— Lei è sempre così rigido? Non le piace provare cose nuove?

— Negli ultimi tempi, sì. È per questo che sono qui.

— È un doppio senso, agente?

— È un incrocio fra una proposta e una dichiarazione di intenti.

— E questo è un doppio senso?

— È un incrocio fra un paradosso e una fallacia logica.

— E la parte che io...

La interruppi. — Il paradosso è l'omicidio, avvocato, e il fatto che intendo trarre profitto dalla cattura dell'assassino. La fallacia logica è che... be', in parte sono qui perché lei è una donna molto bella e interessante. — Lorna aprì la bocca per protestare, ma io alzai la voce per sopraffarla. — Mi scusi il linguaggio, ma, come dice un mio collega, "Basta con le stronzate". Mangiamo, poi gliene parlerò.

Lorna m'incenerì con lo sguardo, senza dire una parola. Intuivo che riservava le munizioni per una micidiale salva di risposte. Per mia fortuna il cameriere si avvicinò in silenzio, scivolando sul pavimento e disse: — Ordinate adesso?

Prima che lei potesse ricominciare, bevvi un sorso di tè verde e attaccai la storia di Freddy Underhill, piedipiatti indisciplinato e del suo incredibile intuito e tenacia. Lei tentò più volte di rivolgermi delle domande, ma io mi limitai a scuotere la testa e continuare a parlare. Cambiò espressione una sola volta durante il mio monologo, quando pronunciò il nome di Dudley Smith. Allora la sua espressione attenta divenne furiosa. Quando finii, era arrivato il cibo. Lorna spostò lo sguardo da me al piatto, poi lo respinse e fece una smorfia.

— Non posso più mangiare — disse. — Non dopo quello che mi ha raccontato.

— Mi crede?

— Sì. Sono prove circostanziali, ma quadrano. Che cosa vuole esattamente da me?

— Quando il caso sarà a prova di bomba, voglio presentare le deposizioni a lei personalmente. Smith cercherà di fregarmi il merito, me lo sento. Non mi fido di quel bastardo. Francamente, voglio la gloria. Li istruisce ancora lei i casi per il Gran giurì?

— Sì.

— Bene. Allora appena avrò prove sufficienti, oppure appena arresteremo Engels, verrò da lei. Lei istruisce il caso e il Gran giurì incrimina Engels.

— E allora, agente? — chiese Lorna in tono sarcastico.

— E allora avremo tutti e due la soddisfazione di sapere che Eddie Engels è avviato alla camera a gas. La sua carriera se ne avvantaggerà e io andrò all'ufficio investigativo. — Lorna mantenne un silenzio imbronciato. Tentai di rasserenarla. — Il che renderà più facile il suo lavoro. Le presenterò casi a bizzeffe... ma solo quelli in cui sarò certo che l'arrestato è colpevole. — Sorrisi.

— Dudley Smith la crocifiggerà per questo — disse Lorna.

— No che non lo farà. Sarò troppo importante. Il caso finirà sui giornali. Avrò troppi appoggi... dalla stampa, più quelli all'interno del dipartimento. Sarò intoccabile.

Lorna frugò con i bastoncini nel riso fritto.

— Mi aiuterà? — le domandai.

— Sì — rispose. — È il mio lavoro, il mio dovere.

— Bene. Grazie.

— Lei è molto, molto arrogante.

— Sono molto, molto in gamba.

— Non ne dubito. Mio padre parla spesso di lei. Sente la sua mancanza. Mi ha detto che lei non gioca più a golf.

— Ho smesso l'inverno scorso, poco dopo averla conosciuta.

— Perché?

— Il mio migliore amico si è fatto ammazzare e io ho ucciso due uomini. Il golf non mi sembrava più importante.

— L'ho letto sui giornali. Mia sorella è rimasta sconvolta. La cosa ha turbato anche me. Mi chiedevo che effetto avesse fatto a lei. Ora mi rendo conto che non gliene ha fatto. Era arrogante allora, ed è ancor più arrogante adesso. Lei è un caso disperato.

— No. Sono un tipo simpatico e sono lusingato che lei abbia pensato a me.

— Non si lusinghi. Era una cosa puramente professionale.

— Be', in via puramente non professionale, ho sempre pensato a lei da quando ci siamo conosciuti. Pensieri simpatici, caldi, non professionali.

Lorna non rispose; arrossì semplicemente. Fu un rossore puramente femminile, non professionale.

— Ha finito di mangiare? — le domandai.

— Sì — rispose piano.

— Allora andiamo.

Dieci minuti dopo eravamo di nuovo al parcheggio di Tempie Street. Scesi dalla macchina e girai dalla parte del conducente.

— La prego, sorrida prima che ci diamo la buonanotte, Lorna — dissi.

Lei eseguì contro voglia, schiudendo le labbra a denti stretti.

Scoppiai a ridere. — Niente male, per una novellina. Vuole cenare con me domani sera? Conosco un posto a Malibu. Possiamo fare una corsa sul lungomare.

— Penso di no.

— Bene, allora non pensi.

— Senta, signor...

— Chiamami Freddy.

— Senti, Freddy, io... — La voce e la resistenza di Lorna si affievolirono, fece una smorfia e sorrise di nuovo, senza essere sollecitata.

— Bene — approvai allegramente. — Chi tace acconsente. Ci vediamo alle sei di fronte al municipio.

Lorna fissò il volante, non volendo incontrare il mio sguardo. Io mi sporsi attraverso il finestrino e le voltai gentilmente la testa verso di me, poi la baciai dolcemente sulla bocca chiusa. Lei staccò la mano dal volante e la strinse forte sul mio braccio. Interruppi il bacio.

— Non pensare, Lorna. Domani alle sei.

Mi allontanai di corsa verso la mia auto prima che potesse rispondere.

Dudley Smith e le sue donne vivevano in una casa modesta e spaziosa, un chilometro e mezzo a sud di Westwood Village. Mi fermai lì davanti con cinque minuti di anticipo, indossando il mio unico completo di colore chiaro, che era sporco e un po' sgualcito. Suonai il campanello e mi sentii annunciare da parecchie risatine infantili.

— Paparino, è qui!

— Paparino, è arrivato il tuo poliziotto!

— Paparino, visite, paparino!

Le tende della finestra panoramica adiacente alla porta furono scostate. Una bambina con la faccia lentiginosa mi fissava. Continuò a fissarmi finché sorrisi e la salutai con la mano. Allora mi mostrò la lingua e si ritirò.

Un attimo dopo, Dudley Smith spalancò la porta. Indossava come al solito un completo di lana marrone con gilet. In settembre. La bambina con la faccia lentiginosa era a cavalcioni sulle sue spalle, con un vestitino di cotone rosa. Mi guardò dall'alto, ridacchiando.

— Freddy, ragazzo mio, benvenuto — disse Dudley, chinandosi in avanti e calando la bambina al livello del pavimento. — Bridget, cara, questo giovanotto dall'aspetto fantastico è l'agente Freddy Underhill. Saluta l'agente Fred, tesoro.

— Salve, agente Fred — disse Bridget, facendo una riverenza.

— Salve, bella Bridget — risposi con un inchino.

Dudley rideva fragorosamente. Sembrava quasi sincero. — Oh, ragazzo, sei un rubacuori, sul serio. Bridget, va' a chiamare le tue sorelle. Vorranno conoscere il giovanotto.

Bridget si allontanò trotterellando. Provai quel senso passeggero di perdita che provo a volte di fronte alle famiglie numerose, poi lo accantonai. Dudley parve notare il mio lieve cambiamento di umore. — Una famiglia è un tesoro da tenere caro, ragazzo. Con il tempo avrai la tua, immagino.

— Può darsi — risposi, lanciando un'occhiata intorno a me nel soggiorno arredato con calore. — Perché il vestito chiaro, Dudley?

— Simbolismo, ragazzo. Capirai. Non parliamone qui. Lo scoprirai abbastanza presto.

Bridget tornò portandosi dietro le sorelle, tutte quattro. Le ragazze andavano dai sei ai quattordici anni. Portavano tutte vestiti identici di cotone rosa e sembravano versioni ammorbidite e graziose di Dudley. Le ragazze Smith si misero in fila dietro Bridget, la più piccola.

Dudley Smith annunciò con orgoglio: — Fred, le mie figlie. Bridget, Mary, Margaret, Maureen e Maidred.

Tutte le ragazze fecero la riverenza e ridacchiarono. Io m'inchinai in modo esagerato.

Dudley mi passò rudemente un braccio sulle spalle. — Badate alle mie parole, ragazze, questo giovanotto un giorno sarà capo della polizia. — Rafforzò la stretta e la mia spalla cominciò a intorpidirsi. — Ora salutate il vecchio babbo e l'agente Fred e svegliate vostra madre. Ha dormito abbastanza.

— Ciao, papà. Ciao, agente Fred.

— Ciao ciao, signor agente.

— Ciao.

Le ragazze si precipitarono tutte verso il padre, lo abbracciarono per le gambe e lo tirarono per la giacca. Lui mandò baci con la mano e le respinse gentilmente in casa mentre chiudeva la porta dietro di loro. Attraversando il prato diretto verso la mia auto, Dudley Smith disse in tono appassionato: — Ora capisci perché odio gli assassini di donne più di Satana, ragazzo?

— Guida, ragazzo, e ascolta — stava dicendo Dudley. — Ieri ho fatto partire delle richieste di informazioni su Eddie il bello. Edward Thomas Engels, nato il diciannove aprile del diciannove a Seattle, nello stato di Washington. Nessun precedente penale, ho controllato con i federali. Servizio in Marina durante la guerra, dal quarantadue al quarantasei. Buone note personali. Congedo onorevole. Il nostro amico era sottufficiale, addetto alla farmacia. Ho chiamato l'ufficio crediti di Los Angeles. Ha acquistato le due macchine con il finanziamento di una società e lo hanno controllato. Ha indicato due referenze di credito. Ecco chi andremo a trovare adesso, persone che sono notoriamente intime di Eddie il bello.

Ci fermammo al semaforo all'incrocio fra Pico e Bundy. Guardai Dudley per avere indicazioni sulla nostra meta.

— Venice, ragazzo — disse lui. — In California, non in Italia. Continua a puntare a ovest.

— Perché il vestito chiaro, Dudley? — ritentai.

— Simbolismo, ragazzo. Giocheremo al buono e al cattivo. Il tizio che andremo a trovare, Lawrence Brubaker, è un vecchio compare di Eddie il bello. Possiede un bar a Venice. Un ritrovo di checche. È un noto omosessuale, con una vita di arresti per condotta immorale. Un degenerato bello e buono. Lo suoneremo come una fisarmonica, ragazzo. Io lo strapazzo e tu accorri in suo aiuto. Basta che segui la mia guida, Freddy bello. Mi fido del tuo istinto.

Svoltai a sinistra su Lincoln, poi a destra su Venice Boulevard, puntai verso la spiaggia e il mio primo interrogatorio vero. Dudley Smith fumava e guardava dal finestrino, immerso in un silenzio assorto. — Ferma lungo il marciapiede all'angolo fra Windward e Main — disse infine quando arrivammo in vista dell'oceano. — Raggiungeremo il bar a piedi, così avremo il tempo di parlare.

Frenai e parcheggiai nel posteggio di una sala da riunione dell'American Legion, scesi, mi sgranchii le gambe e inspirai a fondo l'aria di mare tonificante. Dudley mi afferrò per le spalle.

— Ora sta' a sentire, ragazzo. Ho controllato in archivio gli omicidi insoliti di donne che corrispondono al *modus operandi* di Eddie il bello. Ne ho trovati tre, tutti strangolamenti, che risalgono fino al marzo del quarantotto. Una è stata trovata a tre isolati da qui, strangolata e picchiata a morte in un vicolo fra la Ventisettesima e Pacific. Aveva ventidue anni, ragazzo. Tienilo a mente, quando useremo le maniere forti con questo degenerato di Brubaker.

Dudley Smith sorrise lentamente, un sorriso da carnivoro, vacuo e privo di emotività e capii che quello era l'uomo autentico, spogliato di tutto il suo armamentario da attore. Assentii. — Giusto, socio — dissi, sentendomi gelare da capo a piedi.

Il Larry's Little Log Cabin sorgeva a un isolato dalla spiaggia, una costruzione di stucco rosa con porte basculanti in finta sequoia e un'insegna in alto che indicava l'orario: dalle sei del mattino alle due di notte, il massimo consentito dalla legge.

Dudley mi diede di gomito mentre entravamo. — Di sera è solo un ritrovo di checche. Di giorno è rigorosamente riservato alla marmaglia locale. Segui la mia imbeccata, ragazzo e non sconvolgere gli indigeni.

Il locale era molto stretto e male illuminato. Alle pareti c'erano scene di caccia e sul pavimento della segatura. Dudley mi diede di nuovo di gomito. — La sera Brubaker cambia arredamento: su tutte le pareti ritratti di culturisti. Me lo ha detto un sergente della Buoncostume di Venice.

C'erano una mezza dozzina di anziani alcolisti seduti al banco a forma di tronco, a sorseggiare i loro beveraggi. Apparivano avviliti e meditabondi nello stesso tempo. Il barista sonnacchiava dietro il banco. Aveva l'aspetto che hanno i baristi dovunque, bilioso perfino nel sonno. Dudley si diresse al banco e sbatté le mani sulla superficie di legno. Il bar fece l'eco e i bevitori mattutini si riscossero di colpo dal dormiveglia. La testa del barista scattò bruscamente all'indietro; cominciò a balbettare: — S-s-ssì, s-s-signore?

— Buongiorno! — tuonò Dudley con voce musicale. — Potrebbe darmi indicazioni per parlare con il proprietario di questo bel locale, il signor Lawrence Brubaker?

Il barista cominciò a balbettare una frase, poi ci ripensò e indicò una porta in fondo al bar. Dudley s'inchinò al barista, poi mi spinse davanti a sé in quella direzione, bisbigliando: — Siamo sbirri antagonisti, ragazzo. Io sono il pragmatico, tu sei l'idealista. Brubaker è omosessuale e tu sei un bel giovanotto. Andrà matto per te. Se dovrò diventare rude con lui, tu toccalo con gentilezza. In questo caso dobbiamo procedere in maniera tortuosa. Non possiamo fargli capire che questa è un'indagine su un caso di omicidio.

Annuii e mi liberai con una torsione dalla stretta di Dudley. Cominciavo a sentirmi molto teso.

Dudley bussò piano sulla porta e parlò con un accento americano artefatto, le ultime sillabe forzate in un'intonazione ascendente. — Larry, apri, piccolo! — Un attimo dopo la porta fu aperta da un mulatto pelle e ossa con gli occhi azzurri, quasi del tutto calvo, che rimase lì immobile a fissarci per un attimo prima di indietreggiare quasi d'istinto, intimorito.

— Toc toc, chi c'è alla porta? — ruggì Dudley con il suo tono cantilenante. — Dudley Smith, quindi froci all'erta. Ah, ah, ah! Agenti di polizia, Brubaker, qui presenti per assicurare agli elettori che siamo al lavoro, sempre vigilanti!

Lawrence Brubaker rimase fermo al centro dell'ufficio, con il corpo sottile scosso da un tremito.

— Che c'è, uomo? — gridò Dudley. — Non hai niente da dire?

Raccolsi l'imbeccata. — Lascia in pace il signore, Dud. Non è un finocchio, è un proprietario. — Battei sulla spalla di Dudley, con forza. — Penso che il sergente della Buoncostume abbia preso un abbaglio. Questo non è un ritrovo per omosessuali, vero, signor Brubaker?

— Non chiedo ai miei clienti le loro preferenze sessuali, agente — rispose Brubaker. Aveva una voce chiara.

— Ben detto. Perché dovrebbe? — replicai. — Io sono l'agente investigativo Underhill e questo è il mio collega, l'agente investigativo Smith. — Battei di nuovo sulla larga schiena di Dudley, ancora più forte. Dudley fece una smorfia, ma i suoi occhi castani scintillarono verso di me in una cospirazione silenziosa. Indicai un divano in fondo all'ufficietto. — Mettiamoci tutti a sedere, d'accordo?

Brubaker alzò le spalle esili e scelse la sedia davanti al divano, mentre Dudley sedeva sulla scrivania, facendo penzolare una gamba dall'orlo e battendo con il tallone contro il cestino della carta straccia. Io sedetti sul divano e stesi in fuori le lunghe gambe fino a sfiorare i piedi di Brubaker.

— Da quanto tempo possiede questo bar, signor Brubaker? — domandai, tirando fuori una penna e un taccuino per gli appunti.

— Dal quarantacinque — rispose imbronciato, spostando lo sguardo da Dudley a me.

— Capisco. Signor Brubaker, abbiamo ricevuto numerose lagnanze sul fatto che il suo bar viene usato come posto di ritrovo per allibratori clandestini. Agenti in borghese ci hanno riferito che questo è un ritrovo di noti scommettitori.

— E una sentina di iniquità omosessuale! — ruggì Dudley. — Come si chiamava quel giocatore tutto azzimato che abbiamo arrestato, Freddy?

— Eddie Engels, mi pare, no? — risposi in tono innocente.

— Proprio lui, quel pervertito! — esclamò Dudley. — Accettava scommesse in tutti i ritrovi di checche di Hollywood.

Negli occhi di Brubaker si accese un lampo di riconoscimento quando feci il nome di Engels, ma niente di più. Teneva duro con stoicismo.

— Conosce Eddie Engels, signor Brubaker? — gli domandai.

— Sì, conosco Eddie.

— Lui frequenta il suo bar?

— Veramente no, da qualche tempo.

— Ma lo ha fatto, in passato?

— Sì.

— Quando?

— Nei primi anni che possedevo il Cabin.

— Perché ha smesso di venire qui?

— Non lo so. È andato via dalla zona. Ha lasciato la donna con cui viveva. Lei veniva qui spesso e da quando si sono separati Eddie non si è fatto più vedere.

— Eddie Engels viveva qui a Venice? — chiesi in tono blando.

— Sì, lui e Janet abitavano in una casa vicino ai canali, fra la Ventinovesima e Pacific.

Espirai lentamente. — E questo quando succedeva?

— Alla fine degli anni Quaranta. Da un certo periodo del '47 ai primi del '49, se ricordo bene. Perché tutto questo interesse per Eddie? — Brubaker avvicinò di qualche centimetro i piedi alle mie gambe tese, in modo che mi sfiorassero le caviglie. Sentii affiorare una sorta di repulsione nauseante, ma non mi mossi.

Con la coda dell'occhio vidi Dudley ruotare il collo. — Basta con le stronzate! — tuonò. — Brubaker, tu e Eddie Engels siete amanti?

— Che diamine, lei sta... — esclamò Brubaker.

— Silenzio, maledetto degenerato! Sì o no?

— Non sono tenuto a...

— Al diavolo. Questa è un'indagine ufficiale di polizia e tu risponderai alle nostre domande!

Dudley si alzò e avanzò verso Brubaker, che ricadde all'indietro sulla sedia, si alzò e si addossò alla parete, tremando.

M'interposi fra loro mentre Dudley serrava le mani a pugno. — Calma, Dud — gli dissi, spingendolo gentilmente per le spalle. — Il signor Brubaker sta collaborando e noi dobbiamo indagare sulle scommesse clandestine, non sull'omosessualità.

— Col cavolo, Freddy, voglio avere una leva contro quel degenerato di Engels. Voglio sapere che cosa gli fa saltare i nervi.

Sospirai e lasciai andare Dudley. Poi sospirai di nuovo. Presi Brubaker per un braccio e lo guidai verso il divano. Si accasciò e io presi posto accanto a lui, lasciando che le nostre ginocchia si sfiorassero. — Signor Brubaker, le chiedo scusa per il mio collega, ma non ha tutti i torti. Potrebbe parlarci della sua conoscenza con Eddie Engels?

Brubaker assentì. — Eddie e io ci conosciamo dai tempi della guerra. Eravamo di stanza insieme giù a Long Beach. Siamo diventati amici. Andavamo alle corse insieme. Dopo la guerra siamo rimasti amici. Eddie è molto popolare all'ippodromo e portava molta gente qui al Cabin. Molte belle donne, gay e giuste. Sono stato io a presentarlo a Janet, Janet Valupeyk e sono andati a vivere insieme, qui a Venice. Lui viene ancora qui una volta ogni tanto, ma non più così spesso da quando ha rotto con Janet. Siamo ancora amici. Questo è tutto.

— E gli piacciono i ragazzi, giusto? — sibilò Dudley.

— Questo non mi riguarda, agente.

— Rispondimi, Brubaker, subito!

— È ambidestro — disse Brubaker e abbassò gli occhi sulle ginocchia, vergognandosi di avere divulgato quel particolare così intimo. Dudley emise uno sbuffo di trionfo e fece scrocchiare le nocche.

— Che cosa fa Eddie per vivere, signor Brubaker? — chiesi io, in tono gentile.

— Gioca d'azzardo. Gioca forte e di solito vince. È un vincente.

Dudley incrociò il mio sguardo e accennò con la testa alla

porta. Brubaker continuava a tenere gli occhi bassi.

— Grazie della collaborazione, signor Brubaker. Ci è stato di grande aiuto. Buona giornata. — Mi alzai dal divano per andarmene.

Dudley scoccò una frecciata finale: — Non dire una parola di questo ad anima viva, capito, feccia?

Brubaker scrollò la testa in segno di assenso. Gli diedi una stretta amichevole alla spalla mentre seguivo Dudley fino alla porta.

Mentre tornavamo verso la macchina, Dudley lanciò un urrà trionfale. — Freddy, ragazzo, sei stato brillante! Come me, naturalmente. E abbiamo prove solide: Eddie il bello viveva a due isolati da qui, quando quella povera ragazza è stata strangolata nel '48. Pensa, ragazzo!

— Già. Metteremo qualcuno al lavoro su quel caso?

— Non possiamo, ragazzo. Mike e Dick pedinano Engels ventiquattr'ore al giorno. Siamo soltanto in quattro in questa indagine e inoltre la pista è troppo fredda... fredda di tre anni e mezzo. Ma non preoccuparti, ragazzo. Quando faremo cantare Eddie su Margaret Cadwallader, confesserà tutti i suoi peccati, non temere.

— E ora dove si va?

— Da questa Janet Valupeyk. Vive nella Valley. Era l'altro garante per il prestito a Eddie il bello. Possiamo unire il piacere al dovere, ragazzo; conosco un gran bel posto su Ventura Boulevard, con un corned beef che ti si scioglie in bocca. Offro io, per festeggiare la tua prestazione stratosferica.

Con lo stomaco pieno di corned beef e cavoli, Dudley e io raggiungemmo la casa di Janet Valupeyk a Sherman Oaks.

— Speriamo che quella vecchia checca di Larry non l'abbia messa in guardia. Guanti di velluto con questa, ragazzo — disse, indicando la grande casa bianca stile ranch a un piano. — Evidentemente ha la grana e non ha precedenti. Non è un reato lasciarsi abbindolare da un gigolò come l'affascinante Eddie.

Bussammo. Venne ad aprire una donna attraente, dal corpo pieno, più vicina ai quaranta che ai trenta. Aveva gli occhi sbiaditi e indossava un vestito estivo giallo tutto sgualcito.

— Sì? — disse, con voce leggermente strascicata.

— Siamo agenti di polizia, signora — rispose Dudley, mostrandole il distintivo. — Io sono il tenente Smith, questo è l'agente Underhill.

La donna ci guardò assentendo, con lo sguardo non del tutto a fuoco. — Sì? — Esitò, poi disse: — Entrate... prego.

Nel grande soggiorno con l'aria condizionata ci mettemmo a sedere senza aspettare di essere invitati. La donna si lasciò cadere su una comoda poltrona, ci guardò e parve attingere a risorse nascoste nello sforzo di modulare correttamente la voce: — Sono Janet Valupeyk — disse. — In che modo posso esservi utile?

— Rispondendo ad alcune domande — replicò Dudley, sorridendo. — A proposito, questa è una casa davvero deliziosa. Lei fa l'arredatrice d'interni?

— No, sono un'agente immobiliare. Di che si tratta?

— Ah, sì. Signora, lei conosce un uomo di nome Eddie Engels?

Janet Valupeyk ebbe un lieve tremito, si schiarì la gola e rispose con calma: — Sì, conoscevo Eddie. Perché?

— Ha detto “conoscevo”. Non lo ha visto di recente, allora?

— No, perché? — La voce era ferma, ma la sua compostezza sembrava incrinarsi.

— Signorina Valupeyk, si sente bene? — le domandai.

— Zitto — scattò Dudley.

Io continuai. — Signorina Valupeyk, lo scopo della nostra...

— Ho detto zitto! — ruggì Dudley, mentre la sua cantilena acuta rischiava di spezzarsi.

Janet Valupeyk sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

Dudley sussurrò: — Aspettami in macchina. Non ci metterò molto.

Uscii e aspettai, seduto sul cofano della macchina a chiedermi che cosa avevo fatto per irritare Dudley.

Uscì mezz'ora dopo. Il suo tono era conciliante ma fermo; la voce molto bassa e paziente, come se spiegasse qualcosa a un bambino idiota. — Ragazzo, quando ti dico di star zitto, fallo. Segui la mia imbeccata. Con quella donna dovevo andare molto piano. Era drogata, ragazzo e troppo confusa per seguire le domande di due uomini.

— D'accordo, Dudley — risposi, lasciando che una punta infinitesimale di orgoglio trasparisse dalla mia voce. — Non accadrà più.

— Bene, ragazzo. Ho ricevuto altre conferme, ragazzo. Ha vissuto con Eddie il bello per due anni. Lei pagava i conti per quel gigolò buono a niente. Lui la picchiava regolarmente. Una volta ha tentato di strangolarla, ma ci ha ripensato in tempo. È un cacciatore di fighe da molto tempo. Rimorchiava ragazze anche quando viveva con la solitaria Janet. Lei era innamorata di Eddie e lui la trattava da cani. Raccattava puttane e le pagava per farsi malmenare. Ed è una checca, ragazzo, fasullo come un biglietto da tre dollari. I ragazzi sono la sua passione e le donne le sue vittime.

Rimasi sbalordito. — Come le hai cavato di bocca tutto questo?

Dudley rise. — Quando mi sono reso conto che era drogata, anziché ubriaca, ho controllato l'armadietto dei medicinali. C'era un flacone di pillole di codeina su ricetta medica. Drogata, ragazzo, ma in modo legale. Così ho giocato sulla sua paura di perdere quella ricetta, ed è venuto fuori tutto: Eddie l'ha scaricata per un ragazzo tutto muscoli. Lei ama Eddie e nello stesso tempo lo odia e più di tutto ama la codeina. Una tragedia, ragazzo.

Senza che me lo dicesse, presi la lunga strada per tornare nel centro di Los Angeles. Laurei Canyon Boulevard, con le sue strade rustiche e tortuose, mi avrebbe lasciato tempo a volontà per sondare l'uomo che ingigantiva sotto i miei occhi, crescendo in parecchie direzioni diverse.

Dudley Smith era un procacciatore di meraviglia, ma brutale e nei suoi confronti provavo una stranissima ambivalenza. Era troppo acuto per i giochi ellittici, così arrivai subito al punto: — Parlami della Dalia — gli dissi.

Dudley si finse sorpreso. — Dalia? Quale Dalia?

— Molto divertente. *La Dalia*.

— Ah, sì. Dalia. Che cosa volevi sapere esattamente, ragazzo?

— Fino a che punto hai dovuto spingerti nelle indagini, che cosa hai visto, che cosa hai dovuto fare. — Mi girai per lanciargli un'occhiata che speravo esprimesse in parti uguali interesse e lealtà assoluta. Lui fece un sorriso demoniaco e mi sentii percorrere da un altro lieve brivido.

— Guarda la strada, ragazzo, e te lo dirò. Hai sentito delle storie, vero?

— Veramente no.

— Allora ascoltane una adesso, dalla bocca dell'interessato: ho visto molti, molti delitti ai danni di donne, ragazzo, ma l'omicidio di Elizabeth Short li superava tutti di gran lunga; le atrocità commesse su di lei sfidavano perfino la logica di Satana. È stata torturata in modo sistematico per giorni e poi segata in due mentre era ancora viva.

— Gesù Cristo — mormorai.

— Gesù Cristo davvero, ragazzo. L'indagine era vecchia di tre settimane quando fui chiamato in causa io. Mi assegnarono un incarico speciale: controllare tutti i mitomani che venivano tratti senza cauzione come testimoni materiali; quelli che secondo gli agenti dell'Investigativa potevano averlo fatto davvero. Erano trenta, ragazzo, ed erano la feccia della terra, degenerati che odiavano la madre, stupravano bambini e fottevano animali. Ne eliminai di primo acchito ventidue. Spezzando un braccio qua e una mascella là, li misi di fronte a particolari intimi sulle ferite della bella Beth. Valutai le loro reazioni mentre li colpivo e li inducevo a temermi più di Satana stesso. Non era stato nessuno di loro; erano colpevoli, sudici degenerati che volevano essere puniti e io li accontentai. Ma nessuno di loro era colpevole del crimine contro la bella Beth.

Dudley fece una pausa a effetto e si stiracchiò, aspettando che lo pregassi di continuare.

Lo accontentai: — E gli altri otto?

— Ah, sì. I miei veri sospetti; quelli le cui reazioni il vecchio Dudley non era stato abbastanza astuto da valutare. Bene, ragazzo, ero abbastanza sveglio da sapere che quegli otto avevano una cosa in comune: erano pazzi da legare, folli sbavanti con la schiuma alla bocca capaci di tutto, il che li rendeva piuttosto difficili da trattare. Ero certo che la loro follia fosse di intensità tale che potevano sopportare qualunque livello di maltrattamento fisico. Inoltre erano convinti di aver davvero fatto fuori la bella Beth; lo avevano confessato.

“Gli investigatori con i quali avevo parlato mi dissero che immaginavano che l'assassino avesse appeso Beth a una trave del soffitto; aveva delle abrasioni di corda alle caviglie. Questo mi fece riflettere. Dovevo scioccare quei folli degenerati. Dovevo aprire un varco nella loro follia. Per prima cosa, presi in affitto il magazzino di un amico. Era un locale imponente deserto. Poi mi procurai il cadavere di una donna giovane e bella da un patologo dell'obitorio che doveva un favore al vecchio Dudley. Un favore grosso, ragazzo: per lui il vecchio Dudley aveva guardato dall'altra parte e quell'uomo apparteneva al vecchio Dudley per la vita.

“Dick Carlisle e io trasportammo di nascosto il cadavere nel magazzino una sera tardi. Le tinsi i capelli di nero corvino, come quelli della Dalia. La spogliai e le legai le caviglie con una corda e insieme Dick e io la issammo con i piedi in alto e l'appendemmo a una trave bassa del soffitto. Poi Dick andò a prendere i nostri otto

degenerati dal carcere del palazzo di giustizia. Gliela facemmo vedere, uno alla volta, ragazzo, con gli opportuni preparativi. Uno di quei relitti umani era un uomo da coltello; aveva decine di arresti per risse a coltellate. Gli porsi un coltello da macellaio e gli ordinai di tagliuzzare il cadavere. Non ci riuscì. Non aveva il fegato di farlo. Un altro pervertito era un molestatore di bambini, appena liberato sulla parola da Atascadero. Il suo *modus operandi* era di chiedere alle bambine se poteva baciare le loro parti intime. Lo costrinsi a baciare le parti intime della ragazza morta, a sentire da vicino l'odore di carne morta di quel sesso. Non ci riuscì. E così via. Cercavo una reazione così disgustosa, così indicibile che avrei capito che era quello il degenerato che aveva ucciso Betty Short."

Ero sbalordito. Senza parole. Sentii le mie mani aggrapparsi al volante con tanta forza da pensare che lo avrei spinto fuori attraverso il muso della macchina. La voce mi s'incrinò quando riuscii finalmente a farla uscire: — E...

— E li tenni lì tutta la notte, ragazzo, costringendoli a guardare il cadavere. Li colpì e li colpì anche Dick e li costringemmo a baciare la ragazza morta e accarezzarla mentre li interrogavamo.

— E...

— E nessuno di loro aveva ucciso la bella Beth, ragazzo.

— Gesù Cristo — dissi.

— Ah, sì. Gesù Cristo. Non ho preso il demonio che ha ucciso la Dalia, ragazzo. Nel fondo del mio cuore so che nessuno lo prenderà mai. Riportai la ragazza morta all'obitorio per la cremazione. Era una solitaria Jane Doe, una ragazza qualsiasi, che senza saperlo aveva servito la giustizia con la sua morte. La mattina dopo andai a confessarmi. Raccontai al prete quello che avevo fatto e chiesi l'assoluzione. La ottenni. Poi tornai a casa a pregare Dio e Gesù e la Vergine Maria che mi concedessero la forza di rifarlo ancora e poi ancora, se fosse stato necessario, in nome della giustizia e della Chiesa.

Stavamo scendendo verso Hollywood. Mi fermai lungo il marciapiede all'angolo fra Crescent Heights e Sunset. Fissai il viso florido e diabolico di Dudley. Lui ricambiò il mio sguardo.

— E... — disse, scimmiettando il mio tono.

— E cosa, Dudley? — riuscii a tirar fuori, con voce ferma.

— E ora pensi che Dudley sia un folle, ragazzo?

— No, penso che sia un attore magistrale.

— Ah, ah, ah! Ben detto. "Attore" è un eufemismo per "folle", ragazzo?

— No. Penso solo che a volte tu non sia sicuro di quale ruolo stai interpretando.

I piccoli occhi castani da predatore mi scrutarono penetranti. — Ragazzo, tutti i miei ruoli sono in nome della giustizia e tutti i miei ruoli sono io. Non dimenticarlo.

— Certo, Dudley.

— E non credere che non ti conosca, ragazzo. Non credere che non sappia quanto credi di essere sveglio. Non credere che non abbia notato come ti piaceva strapazzarmi di fronte a Brubaker. Non credere che non sappia che mi giudichi un gran figlio di puttana. Ah, ah, ah! Basta con la pena e la contrizione, ragazzo. Portami in centro e prenditi il resto del giorno libero.

Lasciai Dudley in centro, davanti al quartier generale della Divisione centrale in Los Angeles Street. Tese la mano. — Domani, ragazzo. Alle otto in punto all'albergo. Esamineremo le prove e decideremo quando beccare Eddie il bello.

— Bene, Dudley.

Mi stritolò la mano finché non lo ricompensai con una smorfia, poi mi strizzò l'occhio e mi lasciò a meditare su follia e redenzione.

Avevo più di quattro ore di tempo da ammazzare prima dell'appuntamento con Lorna. Tornai a casa e stesi un rapporto dettagliato sul mio coinvolgimento nel caso di Margaret Cadwallader. Lo infilai in una grossa busta e la sigillai. Diedi da mangiare a Night Train, mi cambiai d'abito e mi feci di nuovo la barba.

Andando in centro mi fermai da un fiorista, dove comprai per Lorna una dozzina di rose rosse a stelo lungo. Non so perché, mi fecero pensare alla ragazza morta il cui sonno eterno era stato turbato da Dudley Smith con tanta crudeltà. Cominciavo a essere un po' spaventato, ma il pensiero di Lorna soffocò il mio timore e lo trasformò in una strana simbiosi fra la speranza e i rari piaceri della giustizia.

Attesi impaziente davanti all'entrata del municipio in Spring Street, con le rose rosse in mano, fino alle sei e mezzo.

Lorna si faceva aspettare. Corsi al parcheggio di Tempie. La sua macchina era nello spazio riservato. In collera, tornai al municipio ed entrai. Controllai le targhe nell'atrio: l'ufficio del procuratore distrettuale occupava due piani interi. Innervosito, presi l'ascensore, anche se avrei preferito salire a piedi nove rampe di scale. Percorsi i corridoi deserti dell'ottavo piano, affacciandomi alle porte aperte, controllando sale da riunione vuote. Feci capolino perfino nella toilette delle signore. Niente.

Sentii in lontananza il ticchettio di una macchina per scrivere. Percorsi il corridoio fino a una porta a vetri con la scritta INDAGINI DEL GRAN GIURÌ in vernice nera opaca. Bussai piano.

— Chi è? — domandò la voce di Lorna in tono stizzito.

Alterai la voce: — Telegramma, signora.

— Merda — la sentii mormorare. — È aperto.

Spinsi il battente. Lorna alzò gli occhi dalla macchina, si accorse di me e balzò verso la porta nel tentativo di sbarrarmi l'entrata. Mi spostai di lato e lei finì sul pavimento.

— Merda. Oh, merda. Oh, Dio! — esclamò, sollevandosi a sedere contro la parete.

— Che diavolo vuoi combinare con me?

— Faccio la posta al tuo cuore — le risposi, gettando le rose sulla scrivania. — Qua, lascia che ti aiuti.

Mi accovacciai per afferrarla sotto le ascelle e la rimisi in piedi con delicatezza. Lei faceva fiacchi tentativi di respingermi, ma non ci metteva il cuore. L'abbracciai stretta e non oppose resistenza.

— Avevamo un appuntamento, ricordi? — le bisbigliai nei morbidi capelli castani.

— Ricordo.

— Sei pronta?

— Penso di no.

— Te l'ho detto ieri sera: non pensare.

Lorna si liberò. — Non fare il condiscendente con me, Underhill — sibilò. — Non so che cosa vuoi, ma so che mi sottovaluti. Ho fatto le mie esperienze. Ho trentun anni. Ho provato la promiscuità e ho provato il vero amore e sono come la mia gamba matta: non funzionano. Non mi serve un amante di carità. Non mi serve un amante delle deformità. Non ho bisogno di compassione e soprattutto non ho bisogno di un poliziotto.

— Ma hai bisogno di me.

— No! — Alzò la mano per schiaffeggiarmi.

— Fallo, avvocato — ribattei. — Così ti denuncerò in base all'articolo seicentoquarantasette, aggressione a pubblico ufficiale. Dovrai indagare su te stessa e allora ti troverai nella posizione assurda di essere imputato, investigatore e avvocato della difesa.

Lorna abbassò la testa e scoppiò a ridere.

— Bene — dissi. — Lascio cadere tutte le accuse e ti concedo la libertà vigilata.

— Sotto la custodia di chi?

— Sotto la mia.

— A quali condizioni?

— Per cominciare, che accetti i miei fiori e venga a cena con me stasera.

— E poi?

— Dipenderà dai rapporti sulla buona condotta.

Lorna rise di nuovo. — Avrò uno sconto sulla pena per buona condotta?

— No — risposi — penso che sarà una condanna a vita.

— Sei fuori della tua giurisdizione, agente, come mi hai detto tu una volta.

— Io sono al di sopra della legge, avvocato, come mi hai detto tu una volta.

— *Touché*, Freddy.

— Tregua, Lorna. Cena?

— D'accordo. I fiori sono bellissimi. Lascia che li metta nell'acqua, poi possiamo andare.

Puntammo verso la spiaggia e il Malibu Rendezvous, un ristorante di classe sul mare che avevo catalogato dentro di me fin dai vecchi tempi in cui sognavo la donna "definitiva". Ora, anni dopo, andavo in macchina laggiù da adulto, da poliziotto, con un'avvocatessa ebrea claudicante seduta vicino a me, che soffiava anelli di fumo e mi lanciava occhiate furtive mentre guidavo.

— A che cosa stai pensando? — le domandai.

— Mi hai detto di non pensare, ricordi?

— Lo ritiro.

— D'accordo. Stavo pensando che sei troppo attraente. È disarmante e probabilmente induce gli altri a sottovalutarti. C'è un lato in te che potrebbe approfittare con molta facilità di questa sottovalutazione.

— Questo è molto acuto. Che altro stai pensando?

— Che sei troppo in gamba per fare il poliziotto. No, non interrompere, non intendevo in quel senso; sono contenta che tu sia un poliziotto. Eddie Engels sarebbe libero di uccidere impunemente, se tu non lo fossi. È solo che potresti essere tutto quello che vuoi, alla lettera. Stavo anche pensando che non mi va di farmi

commiserare in un ristorante di lusso; non ho voglia di attraversarlo zoppicando fra una quantità di occhiate pietose.

— Allora perché non mangiamo sulla spiaggia? Farò preparare dal ristorante un cestino da picnic e una bottiglia di vino.

Lorna sorrise, mi lanciò un anello di fumo, poi gettò la sigaretta dal finestrino. — Questa è una buona idea — rispose.

Parceggiai nell'area asfaltata adiacente il ristorante, a un centinaio di metri dalla spiaggia. Lorna aspettò in macchina mentre andavo a prendere il nostro banchetto. Ordinai tre porzioni di granchi sgusciati e una bottiglia di chablis. Il cameriere esitava all'idea di confezionare un'ordinazione da portar via, ma cambiò musica quando gli feci sventolare sotto il naso un biglietto da cinque, al punto da stappare la bottiglia di vino e aggiungerci due bicchieri.

Quando tornai, Lorna era in piedi vicino alla macchina e fumava. Vedendomi alzò gli occhi verso il caldo cielo estivo e puntò in alto il bastone. Alzai lo sguardo anch'io e m'impresi nella memoria il cielo al crepuscolo e una formazione di nuvole sospesa sull'orizzonte.

C'era una rampa di fragili scalini di legno che scendevano fino alla sabbia. Io portavo il cestino e Lorna zoppicava al mio fianco. La scala era larga a malapena per noi due, così passai un braccio intorno alle spalle di Lorna e lei si rannicchiò contro il mio petto e scese tutta la scala saltellando sulla gamba buona, ridendo e arrivando in fondo senza fiato.

Trovammo un buon posto per sederci, su una duna. Il sole era una sfera arancione al tramonto e illuminava in modo adorabile ciocche dei capelli castano chiaro di Lorna, trasformandole in oro.

Ci sistemammo sulla spiaggia e io apparecchiai la cena sul sacchetto di carta marrone che l'aveva contenuta. Senza troppe cerimonie, divorammo tutti e tre i granchi, in silenzio. Il sole era tramontato mentre mangiavamo, ma la luce della grande vetrata panoramica del ristorante proiettava un riverbero ambrato che ci consentiva di intravederci.

Lorna accese una sigaretta mentre versavo da bere per entrambi. — Al due settembre millenovecentocinquantuno — dissi.

— E agli inizi. — Lorna sorrise e facemmo tintinnare i bicchieri. Io non sapevo bene che cosa dire. Lorna sì. — Ma tu chi sei? — domandò.

Ingollai il vino e lo sentii andarmi alla testa quasi subito. — Sono Frederick Upton Underhill — risposi. — Ho ventisette anni, sono orfano, diplomato al college e faccio il poliziotto. Questo lo so. E so che tu mi hai acchiappato nel momento più eccitante della mia vita.

— Ti ho acchiappato? — Lorna rise.

— No, per essere più esatti, ti ho acchiappato io.

— Non mi hai acchiappato.

— Non ancora.

— Probabilmente mai.

— “Probabilmente” è un termine ambiguo, Lorna.

— Ascolta, Freddy, tu non mi conosci.

— Ancora.

— D'accordo, non ancora.

— Ma in un certo senso sì. L'inverno scorso sono stato a casa di tuo padre. Ho visto alcune fotografie di te. Ho parlato di te con Siddell e lei mi ha detto dell'incidente e della morte di tua madre e in quel momento ho sentito di conoscerti e lo sento ancora.

Gli occhi di Lorna scintillarono di collera e replicò in tono estremamente gelido: — Non avevi il diritto di curiosare nella mia vita. E se provi pietà per me, non ti rivedrò mai più. Raggiungerò quel ristorante, chiamerò un taxi e uscirò dalla tua vita. Mi capisci?

— Sì — risposi. — Capisco. Capisco che non so che cosa sia la pietà, non avendone mai provata per me stesso. Ho pietà per alcune delle persone che incontro sul lavoro, ma quello è facile; so che non le rivedrò mai più. No, per quel che vale non me ne importa un accidente se hai una gamba matta, o due, o tre. Quando ti ho conosciuto in febbraio "ho saputo" e so ancora.

— Sai che cosa?

— Non farmelo dire, Lorna. È troppo presto.

— E va bene. Vuoi tenermi abbracciata un po', per favore?

Mi avvicinai e ci abbracciammo goffamente. Lei mi trattenne per le reni e mi affondò il viso nel petto. Appoggiai la mano sul ginocchio della gamba atrofizzata finché lei la prese e se la mise sul seno, tenendola stretta lì. Restammo così per qualche tempo, finché lei disse con un filo di voce: — Vuoi riportarmi alla mia auto, per favore?

Un'ora dopo eravamo di nuovo abbracciati, stavolta nel parcheggio di Tempie Street. Ci baciavamo, alternando baci dolci e rabbiosi. Un'autopattuglia ci passò accanto, fece lampeggiare i fari su di noi e si allontanò, con il poliziotto che scuoteva la testa. Lorna e io ridemmo.

— Lo conosci? — chiese lei.

— No, ma conosco te.

— E va bene, mi conosci e io comincio a conoscere te.

— Cena domani sera? — proposi.

— Sì, Fred. Solo che non mi va di uscire, voglio cucinare io stessa per te.

— Sembra magnifico.

— L'indirizzo è ottonove otto sette Charlesville, a Beverly Hills.

— A che ora?

— Sette e mezzo?

— Ci sarò. Ora baciami in modo che possa lasciarti andare.

Ci bacciammo ancora, stavolta in fretta.

— Niente lunghi addii — mormorò Lorna, mentre si liberava dalle mie braccia e raggiungeva zoppicando la macchina.

Ci riunimmo all'Havana Hotel alle otto del mattino di mercoledì 3 settembre. Dudley Smith aveva un'espressione seria e ufficiale, quando ci chiese rapporti e conclusioni.

Fece rapporto lui per primo, parlando del nostro interrogatorio di Lawrence Brubaker e Janet Valupeyk. Di suo, fornì informazioni sui tre omicidi per strangolamento rimasti insoluti nell'area di West Los Angeles-Venice, mettendo particolare enfasi sulla donna trovata nel vicolo vicino ai canali di Venice nel marzo del quarantotto.

Breuning e Carlisle lanciarono un fischio di rispetto di fronte a quei nuovi sviluppi del caso. Mike alzò la mano per intervenire: — Dud, Dick non ha trovato assolutamente niente che colleghi il nostro ragazzo all'omicidio di Leona Jensen. Ho un amico nella squadra investigativa di Venice che potrebbe farmi accedere al loro archivio. Se all'epoca dell'omicidio Engels abitava a due isolati di distanza, può darsi che nei loro fascicoli ci sia qualcosa che punta verso di lui.

Dudley scosse la testa, paziente. — Mike, ragazzo, abbiamo in pugno questo demonio per il delitto Cadwallader. In pugno, ragazzo. Ora comincio a pensare che l'omicidio Jensen non sia collegato. Freddy, tu hai trovato il cadavere. Che ne pensi?

— Non so, Dudley — risposi, misurando con cura le parole. — Naturalmente, se non avessi scoperto quei fiammiferi sulla scena del delitto, oggi non saremmo qui. Ma comincio a pensare che sia stata solo un'incredibile coincidenza, e che Engels non abbia fatto fuori Leona Jensen. È uno strangolatore, e per quanto la Jensen sia stata strangolata, era stata anche pugnalata in tutto il corpo. Mi sono fatto l'idea che Engels sia un omosessuale molto pignolo e schizzinoso. Uno che odia le donne ma aborrisce il sangue. Sono d'accordo con Dudley: scordatevi l'omicidio Jensen; è il *modus operandi* sbagliato.

Dudley rise. — Eccovi il ragazzo del college fatto e finito: un cervellone. Mike, tu hai pedinato Eddie il bello. Che cosa ne hai ricavato?

Lo stolido Mike Breuning si schiarì la gola e lanciò a Dudley Smith un'occhiata servile. — Comandante, sono d'accordo con Underhill. Engels è troppo schifiloso. Ma dà la caccia alle gonnelle e si porta a casa ogni sera una pupa diversa da tre sere a questa parte. Mi sono nascosto nella rimessa vicina al suo bungalow, con le orecchie tese per captare eventuali segni di violenza. Non ho avuto fortuna. Le donne sono uscite tutte la mattina dopo, senza neanche un segno addosso. Le ho seguite tutte tre fino alla macchina. Engels paga loro la corsa in taxi per tornare alle auto, tutte parcheggiate vicino a una sala da cocktail. Le ho pedinate tutte fino a locali con juke-box di Hollywood. Ho le targhe delle macchine su cui sono salite, nel caso ci servissero come testimoni.

— Ottimo lavoro, Mike — disse Dudley, allungandosi dalla sedia a schienale rigido per assestare una pacca paterna sulle spalle di Breuning. — Dick, ragazzo mio, tu che cos'hai da dire?

L'occhialuto Carlisle dallo sguardo gelido rispose in tono risoluto: — Tutto quello che so è che Engels è un assassino a sangue freddo e un figlio di puttana astuto. Becchiamolo prima che veda rosso e faccia fuori un'altra donna.

Dudley ci scrutò uno dopo l'altro nell'angusta camera d'albergo. — Credo che su questo siamo tutti d'accordo, non è vero, gente? — disse. Annuimmo tutti. — Allora, ci sono delle domande, ragazzi?

— Quando presentiamo i rapporti al procuratore distrettuale? — chiesi io.

Breuning e Carlisle scoppiarono a ridere.

— Quando Eddie Engels confesserà, ragazzo — rispose Dudley.

— In quale carcere lo registriamo, allora?

Dudley guardò i suoi subordinati più esperti per averne l'appoggio. Quelli mi squadrarono scuotendo la testa, poi tornarono a fissare Dudley con rispetto reverenziale.

— Ragazzo, non ci saranno sanzioni ufficiali di polizia né scartoffie finché Eddie Engels non confesserà. Domattina alle cinque e tre quarti ci ritroveremo davanti al cortile di Eddie il bello. Io guiderò la mia auto. Mike, tu passerai a prendere Dick e Freddy. Mike e Dick, voi porterete i fucili. Freddy, porta la tua rivoltella di ordinanza. Alle sei meno cinque abatteremo a calci la porta di Eddie. Lo ridurremo all'impotenza e incuteremo il timor di Dio in qualsiasi ragazza o frodo che possa dividere il suo letto, poi li manderemo per la loro strada. Ho preparato un posto per l'interrogatorio, un motel abbandonato a Gardena. Freddy, Dick, Engels e io viaggeremo sulla mia auto. Mike ci seguirà con la sua. È probabile che questo sarà un interrogatorio lungo, quindi stasera dedicate un po' di tempo ai vostri cari e dite loro che forse non vi vedranno per un pezzo. Ora in piedi, ragazzi.

Obbedimmo, formando un piccolo semicerchio.

— Ora mettete le mani sulla mia.

Eseguimmo.

— E ora recitate in silenzio una breve preghiera per la nostra operazione clandestina.

Breuning e Carlisle chiusero gli occhi con aria solenne. Lo feci anch'io, per un attimo. Quando li riaprii, vidi Dudley con lo sguardo fisso davanti a sé, oltre tutti noi, verso qualche lontana meta finale.

— Amen — disse infine, e mi strizzò l'occhio.

L'appartamento di Lorna si trovava un isolato a sud di Wilshire, vicino al quartiere commerciale di Beverly Hills, ed era una testimonianza perfetta del suo orgoglio e della sua efficienza; una casa linda con una sola camera da letto e un arredamento sobrio e costoso che rifletteva i valori a cui Lorna teneva: il senso dell'ordine e della proprietà, e un'attenzione priva di isteria per le classi meno privilegiate. La casa era una stanza di compensazione per i suoi interessi professionali: gli scaffali erano carichi di testi di legge e volumi di raccolte di statuti della California e del resto della nazione. C'era una grande scrivania di ciliegio disposta in diagonale nell'angolo del

soggiorno, sulla quale erano disposti il suo dizionario gigante e decine di documenti dall'aria ufficiale divisi ordinatamente in quattro pile.

L'appartamento era anche una stanza di compensazione per la meraviglia, e mi sentii fremere di orgoglio quando Lorna mi portò in visita guidata e mi diede ragguagli sulle stampe sature di meraviglia che erano appese alle pareti. C'era un quadro di Hieronymus Bosch che rappresentava la follia, grottesche creature in un ambiente sottomarino che invocavano Dio, o chissà chi, per essere liberate dalla pazzia. C'era un'opera di Van Gogh

che rappresentava campi di fiori giustapposti a erba marrone e cielo cupo. C'era *Nighthawks* di Edward Hopper: tre persone sole sedute in una tavola calda aperta di notte, in silenzio. Era terribile, e riempiva di meraviglia solitaria.

Presi la mano di Lorna e la baciai. — Tu conosci la meraviglia, Lorna — le dissi.

— Che cos'è la meraviglia?

— Non so, forse quel *quid* di meraviglioso, ellittico, misterioso, che non conosceremo mai del tutto.

Lorna annuì. Capiva. — Ed è per questo che fai il poliziotto?

— Proprio così.

— Invece io voglio giustizia. La meraviglia è per gli artisti, gli scrittori e le altre persone creative. La loro visione ci fornisce la compassione necessaria per affrontare la vita e trattare gli altri in modo decente, perché sappiamo quanto il mondo sia imperfetto. Ma io voglio giustizia, voglio rimedi concreti. Voglio poter guardare in faccia la gente che mando in tribunale e dire: "È colpevole; che la volontà del popolo rifletta questa colpa", oppure: "È colpevole con alcune circostanze attenuanti; che la volontà del popolo rifletta la misericordia che raccomando", oppure ancora: "È innocente, per lui niente processo davanti al Gran giurì". Voglio poter vedere i risultati, non la meraviglia.

Ci spostammo verso un grande divano rivestito di stoffa a fiori e ci sedemmo. Lorna mi accarezzò i capelli con un gesto esitante. — Capisci, Fred?

— Sì, capisco. Soprattutto ora. Voglio giustizia per Eddie Engels, e l'avrò. Ma il sistema del Gran giurì dipende dalle persone, e le persone sono imperfette e animate dalla meraviglia; quindi la giustizia non è affatto qualcosa di assoluto, è soggetta alla meraviglia.

— Ed è per questo che lavoro con tanto accanimento. Niente è perfetto, neanche la legge.

— Sì, lo so. — Feci una pausa e pescai dalla tasca della giacca una grossa busta.

— Lorna, domani arresteremo Eddie Engels. — Le consegnai la busta sigillata. — Questo è il mio rapporto in qualità di agente che effettua l'arresto.

Lei mi guardò negli occhi e mi strinse forte la mano. — Sembri preoccupato — osservò.

— Non lo sono, in realtà. Ma ho bisogno di un favore.

— Quale?

— Non aprire quella busta finché non ti chiamerò. Dimentica del tutto questo caso finché non ti avrò chiamato. E quando Dudley Smith ti farà rapporto sull'arresto, sappi questo: la verità sta nel mio rapporto. Se ci saranno delle discrepanze, fai riferimento a me. Saremo noi a istruire il caso per il Gran giurì. D'accordo?

Lorna esitò. — D'accordo. Ti stai esponendo molto, Freddy.

— Lo so.

— E vuoi Engels più per la tua carriera che per la giustizia.

— Sì. — Lo dissi quasi in tono di scusa.

— Non me ne importa. M'importa di te, ed Engels è colpevole. Tu bada alla tua carriera, io baderò alla giustizia, e avremo tutti e due quello che vogliamo.

Risi nervosamente di quella logica imperfetta. Lorna mi prese la mano. — E hai paura di Dudley Smith.

— È fuori di testa. Non dovrebbe fare il poliziotto.

— Ah! L'imperfezione, la meraviglia, rammenti?

— *Touché*, Lorna.

— Dove registrerete l'arresto di Engels?

Lorna mi vide rannuvolarmi in viso. — Non lo so — risposi.

Ci fissammo, e seppi che capiva. Tutto il suo corpo s'irrigidì; si issò penosamente in piedi e disse: — Comincerò a preparare la cena.

Compì saltellando la decina di passi che la separavano dalla cucina, senza appoggiarsi al bastone. Io rimasi sul divano. Sentii aprirsi e richiudersi lo sportello del frigorifero e tintinnare gli utensili da cucina estratti dagli armadietti. Scese un silenzio carico di nervosismo, e quando non riuscii più a sopportarlo andai in cucina, dove Lorna stava appoggiata al lavello, tastando una casseruola con aria assente. Gliela strappai di mano. Resistette, ma io ero più forte. La scagliai contro la parete, dove fece un gran fracasso ricadendo sul pavimento. Lorna si lanciò su di me in un abbraccio rabbioso. Mi martellò le spalle con i pugni e si lasciò sfuggire un gemito profondo. Le staccai a forza il mento dal mio petto e la baciai, sollevandola da terra. Cominciò a resistere, colpendomi le spalle ancor più forte, ma poi ci ripensò e smise. La portai fra le braccia in camera da letto.

Più tardi, dopo l'amplesso, sazio e cosciente di un nuovo inizio, cominciai a cercare parole per riportare il futuro sui binari giusti, per far sì che si moltiplicasse all'infinito da quel momento. — A proposito di Eddie En... — fu tutto quello che riuscii a dire prima che Lorna mi posasse dolcemente la punta delle dita sulla bocca per zittirmi.

— Va tutto bene, Fred. Va tutto bene.

Ci tenemmo stretti, e giocai con i suoi grandi seni morbidi. Lei mi trattenne lì, con l'intenzione di giocare alla madre, ma io avevo altre idee. Scesi con i baci giù per il ventre, verso il tessuto cicatriziale che le ricopriva le pelvi. Lorna si ritrasse. — No, non lì — disse. — Fra poco mi dirai quanto mi ami per questo, e quanto ami la mia gamba matta. Ti prego, Fred, questo no.

— Voglio solo vedere, tesoro.

— Perché?

— Perché fa parte di te.

Lorna si contorse nel buio. — Per te è facile dirlo, perché sei perfetto. Quand'ero ragazza, tutti quelli che volevano giocare con le mie grosse tette cercavano di arrivarci passando dalla gamba. Era orribile. La mia gamba è brutta, il mio ventre è brutto e non ho utero, quindi non posso avere figli.

— E...

— E quando andavo a letto con gli uomini avevo l'abitudine di coprirmi il ventre con un asciugamano in modo che non potessero toccarmi lì. Se ci fosse stato un modo per coprirmi anche la gamba, avrei fatto anche quello. — Lorna scoppiò in lacrime. Gliel'asciugai con i baci e la mordicchiai sul collo finché cominciò a ridere.

— Ora esistono solo Freddy e Lorna? — bisbigliai.

— Se lo vuoi — rispose.

— Lo voglio.

Mi alzai dal letto e andai nel soggiorno. Trovai il telefono e chiamai Mike Breuning a casa sua. Gli dissi di non passare a prendermi, la mattina dopo: mi sarei trovato con tutti loro all'incrocio fra Sunset e Horn all'ora fissata. Fece una risatina: — Oh, ragazzo. — E attaccò.

Andai in cucina e aprii il frigorifero. Nello scomparto del freezer trovai un sacchetto di ghiaccio e ne estrassi una mezza dozzina di cubetti. Tornai in camera da letto. Lorna era stesa bocconi, immobile. Mi avvicinai al letto e le lasciai cadere i cubetti di ghiaccio sulle spalle: strillò e si girò sulla schiena.

Balzai su di lei, affondando la testa nei tessuti morti dell'addome. — Ti amo — le dissi. — Ti amo, Lorna, ti amo, ti amo.

Lei si divincolò e tentò di liberarsi. La gamba atrofizzata ricadeva inutile nei suoi sforzi. Io gliel'afferrai e la serrai strettamente fra le braccia. — Ti amo, Lorna. Ti amo, Lorna. Ti amo. Ti amo.

Pian piano, rinunciò alla lotta e cominciò a singhiozzare piano. — Oh, Freddy. Oh, Freddy... Oh, Freddy. — Poi premette le mani sulla mia nuca e mi tenne stretto a quella parte di sé che odiava così terribilmente.

La mattina e la dura realtà arrivarono troppo presto.

Lorna si era appisolata, rannicchiata sulla mia spalla, ma io ero rimasto sveglio, assaporando la sensazione di averla accanto, ma incapace di smettere di pensare a Eddie Engels, a Dudley Smith, alle armi, alla giustizia e alla mia carriera, alla nuova luce della donna che amavo.

Alle quattro e mezzo, secondo il quadrante luminoso della sveglia sul comodino di Lorna, mi sciolsi dolcemente dal suo abbraccio, la baciai sul collo e andai a vestirmi in soggiorno.

Allacciando la fondina a tracolla e tastando la rivoltella di ordinanza calibro 38 nella custodia di cuoio, mi sentii gelare da capo a piedi. "Giustizia" continuai a pensare mentre raggiungevo in macchina il Sunset Strip. "Giustizia. Giustizia, non meraviglia. Non stavolta."

Ebbi appena il tempo di prendere un caffè prima di incontrare gli altri all'incrocio fra Sunset e Horn.

Mike Breuning era già lì, in sosta proprio di fronte all'entrata del cortile di Engels. Quando parcheggiai sul lato opposto mi salutò con un cenno. Mi avvicinai e ci stringemmo la mano attraverso il finestrino. Mike aveva il distintivo appuntato al risvolto della giacca, e sul sedile accanto al suo c'era un fucile a pompa.

— Giorno, Fred — mi disse. — Bella giornata per questo lavoro.

— Già. Dove sono Dudley e Dick?

— Stanno facendo il giro dell'isolato. Engels è solo; Dick lo ha pedinato tutta la notte. Ne sono contento.

— Anch'io.

— Sei un po' nervoso?

— Forse un po', sì.

— Be', non devi esserlo. Dudley ha programmato tutto. — Breuning si affacciò al finestrino. — Eccoli che arrivano — disse. — Appunta il distintivo alla giacca.

Obbedii, mentre Dudley Smith e Dick Carlisle attraversavano la strada diretti verso di noi.

— Freddy, ragazzo — mi salutò Dudley. — Che mattinata splendida!

— Buongiorno, comandante, buongiorno, Dick — risposi.

— Underhill — rispose Carlisle, impassibile.

— Bene, ragazzo, sei pronto?

— Sì.

— D'accordo, allora. Magnifico. Mike?

— Pronto, Dudley.

— Dick?

— Pronto, capo.

Dudley allungò la mano verso il sedile posteriore dell'auto di Breuning e consegnò a Carlisle un calibro dodici a doppia canna. Mike uscì di stretta misura dallo sportello del passeggero impugnando il fucile Ithaca. Io estrassi dalla fondina la rivoltella di ordinanza e Dudley sfilò dalla cintola una quarantacinque automatica.

— Ora, signori — disse.

Entrammo in fretta nel cortile, tenendo le armi rivolte a terra. Il cuore mi batteva all'impazzata e non facevo che lanciare occhiate in tralice a Dudley. I suoi occhietti erano velati da qualcosa che andava molto al di là dell'azione. Quello era il vero Dudley Smith.

Quando arrivammo alla porta d'ingresso di Engels gli sussurrai: — Lasciami entrare per primo. Io ci sono già stato; so dove si trova la camera da letto.

Dudley annuì con aria assente e fece segno a Breuning e a me di farci avanti. — Buttatela giù a calci — sibilò.

Mike sollevò il fucile all'altezza del petto e io puntai la trentotto verso l'alto, mentre alzavamo all'unisono il piede destro e colpivamo con un calcio simultaneo la superficie liscia. La serratura cedette e la porta si aprì di schianto. Corsi verso la camera da letto, puntando la pistola in avanti, tallonato da Smith, Breuning e Carlisle. La porta era aperta, e nel buio scorsi una sagoma sul letto.

Accesi la luce in alto, e proprio mentre Eddie Engels si agitava, svegliandosi, gli appoggiai la canna della pistola alla tempia e bisbigliai: — Polizia! Non fare una mossa, o sei morto.

Engels, con gli occhi dilatati dal terrore, cominciò a urlare. Dick Carlisle, alle mie spalle, balzò sul letto, gli torse la testa affondandola nel cuscino e cominciò a soffocarlo con quello. Breuning gli fu subito dietro, scostando di scatto le lenzuola di seta celeste e strattonando le mani di Engels dietro la schiena.

— Dannazione, Freddy! Sveglia! Siediti sulle sue gambe! — urlò Dudley.

Mi lanciai sulla sagoma che si contorceva ed esercitai tutto il mio peso sulla metà inferiore del corpo di Engels, mentre Mike riusciva a mettergli le manette. Carlisle continuava a torcere la testa di Eddie Engels, affondata nel cuscino.

— Smettila, Dick — gridò Dudley. — Altrimenti lo ucciderai!

Carlisle smise ed Engels si accasciò inerte. Scendemmo tutti

dal letto e ci guardammo, in preda all'agitazione. Dudley era diventato rosso in faccia per la collera. Si chinò ad aprire con violenza la giacca del pigiama di seta viola di Engels, gli accostò un orecchio al torace e cominciò a ridere. — Ah, ah, ah! È ancora vivo, ragazzi, grazie al vecchio Dudley. Si rimetterà. Portiamolo via di qui. Subito.

Carlisle sollevò di peso Engels e io me lo caricai in spalla. Non sembrava molto pesante. Lo trasportai attraverso l'appartamento buio e fuori della porta, con i tre colleghi che formavano un cordone intorno a me. Coprendo le nostre tracce, chiudemmo con cura la porta dietro di noi. Corsi verso la mia auto, con l'uomo svenuto che mi ballonzolava su e giù sulla schiena. Il cuore mi batteva più veloce di un maglio meccanico e continuavo a far saettare lo sguardo in tutte le direzioni, in cerca di testimoni del rapimento. Dudley spalancò lo sportello della macchina e scaricai Engels sul sedile di dietro. Rinvenne con un grido soffocato e Dudley lo colpì alla mascella con il calcio della quarantacinque.

— Sali dietro con lui, ragazzo — bisbigliò. Obbedii, spingendo Engels a testa in giù sul fondo dell'auto. Dick Carlisle salì al posto di guida e mise in moto. Dudley occupò il posto del passeggero e disse con molta calma: — Sai dove andare, Dick. Freddy, tieni fuori vista Eddie il bello. Sollevagli la testa in modo che possa respirare. Ah, sì. Magnifico. — Sporse un braccio dal finestrino e rivolse a Mike Breuning il segnale con il pollice alzato. — Gardena, ragazzi — ordinò.

Prendemmo la sopraelevata fino alla Hollywood Freeway. Mike rimase dietro di noi tutto il tempo. Dudley e Carlisle parlavano con indifferenza del campionato di baseball di prima serie. Io fissavo il viso gonfio e insanguinato di Eddie Engels e, non so perché, pensavo a Lorna.

Percorremmo la Hollywood Freeway fino a Vermont, e Vermont sud. Mentre superavamo il campus dell'università di California, Engels cominciò a riprendere conoscenza, con le labbra che farfugliavano sbavando di muto terrore. Vi accostai un dito. — Shhh — sussurrai.

Restammo così, Engels con gli occhi imploranti, finché Dudley non allungò la testa all'indietro e domandò: — Come sta il nostro amico, ragazzo?

— È ancora svenuto.

— Ah, sì. Magnifico. Fra pochi minuti saremo arrivati. È un posto sicuro, deserto. Ma non voglio correre rischi. Quando Dick si ferma, tu sveglia Eddie. Rimettiti in tasca la patacca. Tieni nascosta la pistola. Lo porteremo dentro come se fosse un amico sbronzo. Hai afferrato il concetto, ragazzo?

— L'ho afferrato.

— Magnifico.

Eddie Engels e io ci fissammo. Passò qualche minuto. Svicolammo nel traffico mattutino. Quando Dick Carlisle fermò del tutto la macchina, finì di svegliare Engels. Lui capì e stette al gioco. — Sveglia, Engels — gli dissi. — Siamo agenti di

polizia e non le faremo del male. Vogliamo solo rivolgerle qualche domanda. Capisce?

— Sì — rispose lui, con il respiro affannoso.

— Bene. Ora l'aiuterò a scendere dalla macchina. Sarà debole, quindi si appoggi a me. Okay?

— O-okay.

Carlisle e Smith spalancarono gli sportelli. Issai Engels a sedere sul sedile posteriore. Gli tolsi le manette e lui si sfregò i polsi, che erano diventati quasi violacei e cominciò a singhiozzare.

— Silenzio, adesso — gli sussurrò Dudley. — Non vogliamo storie, capito?

Engels colse l'espressione folle sul viso del massiccio irlandese e capì all'istante. Mi guardò con aria supplichevole. Gli sorrisi con simpatia e sentii destarsi dentro di me un vago senso di potere: se l'imperativo era fare giustizia e il metodo di interrogatorio era quello del Buono e del Cattivo, eravamo già ben avviati.

Mike Breuning si fermò dietro di noi e suonò il clacson. Distolsi gli occhi da Engels e controllai i dintorni. Eravamo parcheggiati in un vicolo ingombro di rifiuti, sul retro di quello che sembrava un motel abbandonato.

— Freddy — disse Dudley — tu va, con Mike ad aprire la stanza. Assicurati che non ci sia nessuno in giro.

— Bene, capo.

Scesi dalla macchina, stirandomi le gambe rattrappite. Mike Breuning mi batté sulla schiena. Era quasi febbricitante per l'eccitazione e l'ammirazione nei confronti di Dudley. — Te lo avevo detto che il vecchio Dud pensava a tutto, non è vero? Guarda questo posto — disse, guidandomi attraverso uno stretto passaggio pedonale verso una serie di minuscole stanze di motel a un piano unite in modo da formare una L, tutte verniciate di un verde vomito sbiadito. — È fantastico, no? Il motel è fallito durante la guerra e il proprietario non vuole vendere. Aspetta che il valore aumenti. È perfetto.

Era davvero perfetto. Per un attimo fui assalito dai brividi. Un'ottima rappresentazione impressionista dell'inferno: le ali a forma di L frangiate da un arido prato marrone coperto di bottiglie di vino da un quarto e involucri di preservativi. Ogni due metri, paletti con cartelli di VIETATO L'ACCESSO imbrattati di oscenità. Merde di cane dappertutto. Una palma morta, che sventava di sentinella sul parcheggio di uno stabilimento aeronautico dalla parte opposta della strada.

— Sì, è perfetto — dissi a Mike. — Ha un nome?

— Victory Motel. Ti piace?

— Bisogna dire che suona bene.

Mike m'indicò la stanza numero sei. Aprì la porta con la chiave e un grosso ratto ne uscì a precipizio. — Eccoci qua — disse.

Esaminai il luogo dell'interrogatorio: una stanza piccola, perfettamente quadrata, che puzzava di putridume, con una rete arrugginita che reggeva sulle molle nude un materasso sudicio. Una scrivania con due sedie. Sopra il letto un mediocre quadro a olio di un clown, senza cornice. Una fotografia di Franklin D. Roosevelt ritagliata da una rivista e fissata con le puntine alla porta che dava sul bagno, dove la vasca e gli apparecchi igienici erano coperti di escrementi di roditori. Qualcuno aveva disegnato

dei baffetti alla Hitler sulla faccia di F.D.R. e Mike Breuning me li indicò ridacchiando.

— Va' a prendere il sospetto, per favore, Mike — gli dissi. Volevo stare solo, sia pure per un momento, sia pure in un buco come quello.

Dudley, Breuning e Carlisle entrarono un attimo dopo nella minuscola stanza, spingendo davanti a sé l'uomo in pigiama. Carlisle lo scaraventò sul letto e gli ammanettò le mani davanti. Engels tremava e cominciava a sudare, ma notai che nei suoi modi si affacciava una lievissima traccia di indignazione, mentre si dimenava per trovare una posizione comoda sul materasso macchiato di urina.

Alzò gli occhi sui quattro carcerieri che lo sovrastavano e disse: — Voglio un avvocato.

— Questa è un'ammissione di colpa, Engels — ribatté Carlisle. — Non sei stato ancora accusato di niente, quindi non scalmanarti per avere un azzeccagarbugli finché non ti registriamo alla centrale.

— Se mai lo registreremo — intervenni io, assumendo il ruolo del buono senza aspettare che me lo dicessero.

— È vero — confermò Mike Breuning. — Forse non è colpevole.

— Colpevole di cosa? — gridò Eddie Engels, con voce quasi spezzata. — Non ho fatto un accidente!

— Zitto, ora, figliolo — disse Dudley in tono paterno. — Stia zitto e basta. Siamo qui per servire la giustizia. Dica la verità e servirà la giustizia... e se stesso. Non ha niente da temere, quindi stia calmo.

L'accento melodioso di Dudley parve avere un effetto calmante su Engels. Tutto il suo corpo parve afflosciarsi docilmente. Fece penzolare le gambe dal materasso. — Posso fumare? — domandò.

— Certo — rispose Dudley, frugando nella tasca posteriore dei pantaloni e tirando fuori la chiave delle manette. — Freddy, libera il signor Engels, per favore.

— Certo, Dud.

Aprii le manette ed Engels mi sorrise con gratitudine. Assumendo spontaneamente il mio ruolo, ricambiai il sorriso. Dudley gli lanciò un pacchetto di Chesterfield e una bustina di fiammiferi. Le mani di Engels tremavano troppo per poter tenere un fiammifero, così gli accesi la sigaretta, sorridendo. Lui aspirò avidamente il fumo e mi sorrise di rimando.

— Dick, Freddy — disse Dudley — voglio che voi ragazzi facciate una corsa fino al negozio di liquori. Eddie, ragazzo, qual è il suo veleno?

Engels parve perplesso. — Liquore, vuol dire? Non sono un gran bevitore.

— Davvero, ragazzo? Un frequentatore di bar come lei?

— Non mi dispiace il gin con la Coca, una volta ogni tanto.

— Ah, magnifico. Freddy, Dick, avete sentito l'ordinazione. Fateci un salto; c'è un negozio di liquori più avanti sulla strada.

Appena usciti, Carlisle mi tratteggiò il piano. — Dudley dice che la parola chiave è "tortuoso". Dice che significa indiretto. Per prima cosa faremo ubriacare Engels, lo indurremo a parlare apertamente di se stesso. Tu saresti con i federali, il che significa che sei laureato in legge. Tu e Dudley gli farete sputare l'osso giocando a buono e

cattivo. Lo terremo sveglio tutta la notte, per ridurlo allo stremo. Abbiamo fatto ripulire la stanza vicina. Lì potremo farci qualche sonnellino. E non ti preoccupare: Dudley ha degli amici nel corpo di Gardena; ci lasceranno in pace.

Sorrisi, tornando ad ammirare Dudley Smith come pragmatico procacciatore di meraviglia. — Tu e Mike che cosa farete?

— Mike annoterà tutto in stenografia, poi lo trascriverà dopo che Engels avrà confessato. È un mago. Io farò il cattivo insieme con Dudley.

— E se non confessa?

— Confesserà — rispose Carlisle, togliendosi gli occhiali e lustrandoli con la cravatta.

Quando tornammo dalla rivendita di liquori con un litro di gin scadente, tre bottiglie di Coca e una dozzina di bicchieri di carta, Dudley stava propinando a Eddie Engels storie della sua vita in Irlanda al tempo della Prima guerra mondiale e Mike Breuning era nella stanza vicina, a preparare panini e caffè.

Mike entrò nella stanza degli interrogatori con una mezza dozzina di blocchi stenografici e una grossa manciata di matite appuntite. Accostò una sedia al letto e sorrise a Engels. Gli occhi di Engels andavano e venivano dalla faccia bionda e affabile di Mike alla sua trentotto nella fondina a tracolla. Stava facendo il coraggioso, ma era spaventato. E curioso di capire quanto sapevamo, ne ero sicuro. Aveva ucciso come minimo una donna, ma evidentemente era coinvolto in tante di quelle attività illegali che non sapeva perché lo avevamo beccato. Eppure non si comportava come un assassino in trappola: c'era in lui un'arroganza che traspariva perfino dalla paura. Erano trent'anni che si affidava al suo aspetto attraente e al suo fascino, ed era ovvio che si considerava un essere superiore per natura. Quella farsa stava per finire e mi chiedevo se lo sapeva.

Dudley diede inizio ai preliminari, abbattendo le mani enormi sul tavolino di legno che sorreggeva i blocchi stenografici di Mike.

— Signor Engels — disse. — Lei probabilmente si starà chiedendo chi siamo esattamente e per quale motivo l'abbiamo portata qui. — Fece una pausa per versare gin e Coca-Cola, metà e metà, in un bicchiere di carta e porgerlo a Engels, che lo prese e bevve obbediente, con gli occhi scuri e intelligenti che lanciavano sguardi tutt'intorno verso noi quattro.

Dudley si schiarì la gola e riprese: — Lasci che le presenti i miei colleghi — disse. — Il signor Carlisle, del dipartimento di polizia di Los Angeles; il signor Breuning, della procura distrettuale; io sono il tenente Dudley Smith del dipartimento di polizia di Los Angeles; e questo signore... — fece una pausa inclinando la testa verso di me — è l'ispettore Underhill dell'FBI. — Per poco non risi della mia nuova, clamorosa promozione, ma rimasi serio. — Se ha qualche questione legale da sollevare, chieda all'ispettore. È laureato in legge, sarà lieto di risponderle.

Interloquii, volendo calmare in qualche modo Engels prima dell'ondata di brutalità che sapevo imminente. — Signor Engels, lei forse non lo sa, ma conosce alcune persone che vivono ai margini della malavita di Los Angeles. Noi vogliamo interrogarla sul conto di queste persone. I nostri metodi sono tortuosi, ma funzionano. Si limiti a rispondere alle domande e le assicuro che andrà tutto bene.

Era un colpo alla cieca ben informato e ambiguo e centrò il bersaglio. Engels mi credette. I suoi lineamenti si rilassarono e ingollò il resto del drink, sollevato. Dudley gliene preparò subito un altro, stavolta con due terzi buoni di gin.

Eddie ne bevve due grosse sorsate e quando parlò la sua voce era scesa di tono in modo considerevole, fin quasi a un timbro da baritono. — Che cosa volete sapere? — domandò.

— Ci parli di sé, ragazzo — disse Dudley.

— Che cosa, di me?

— La sua vita, passata e presente.

— Che cosa intende esattamente, tenente?

— Intendo tutto, ragazzo.

Engels parve meditare sulla risposta. Parve ritrarsi in se stesso per attingere alla memoria e tracannò gin con Coca per accelerare i suoi processi mentali.

Guardai l'orologio. Erano le sette e in quella stanzetta sordida faceva già caldo. Mi tolsi la giacca e arrotolai le maniche della camicia. Mi sentivo stanco, dopo più di ventiquattro ore senza dormire. Quasi in risposta, Mike Breuning accese un ventilatore portatile e mi porse una tazza di caffè tiepido. Dudley versò a Engels un bicchiere di gin puro.

— La storia della sua vita, ragazzo — ordinò. — Moriamo tutti dalla voglia di sentirla.

— Mamma e papà erano brave persone — cominciò Eddie Engels con la voce che assumeva il tono stentoreo di chi espone una profonda verità intrinseca. — Lo sono ancora, immagino. Io vengo da Seattle. Mamma e papà sono nati in Germania. Vennero qui prima della Prima guerra mondiale. Loro...

— Eri un ragazzo felice, Eddie? — lo interruppe Dudley, passando al tu.

Engels bevve un sorso di gin, facendo una leggera smorfia nel sentirne tutto l'amaro. — Certo, certo, ero un ragazzo felice. Un ottimo sportivo. Un ragazzo d'oro. Avevo un cane, avevo una casetta sull'albero, avevo una bicicletta. Papà era un brav'uomo. Non mi picchiava mai. Era farmacista. Non mandava mai dal medico la mamma o me. Ci curava con la roba della farmacia. A volte c'era dentro della droga. Una volta ma' ne prese ed ebbe delle allucinazioni religiose. Disse che vedeva Gesù portare a spasso Miffy... era un altro cane che avevamo e che era stato investito. Miffy sapeva parlare e voleva che lei diventasse cattolica e lavorasse in un cimitero per animali fuori città. Da allora il babbo non le diede più quella roba: odiava i cattolici. Con me era un pezzo di pane, ma con mia sorella Lillian era una carogna. Non le permetteva di uscire con i ragazzi, girava sempre intorno al negozio di fiorista dove lei lavorava per controllare che nessun cascamoto tentasse di chiederle un appuntamento. Papà era un crucco all'antica. Odiava quelli che andavano a caccia di fighe. Non voleva che andassi a caccia di fighe, voleva che sposassi qualche brava ragazza mangiapatate e frequentassi la facoltà di farmacia.

Engels fece una pausa e mandò giù il resto del gin. Il suo corpo tremò e mi accorsi che si stava ubriacando dal sorriso sbilenco e dal viso illuminato di sentimentalismo. Dudley gli riempì di nuovo il bicchiere.

— Ma lei voleva andare a caccia di fighe, vero, Eddie? — dissi io.

Engels rise e trangugiò il gin. — Esatto — disse strascicando

la voce. — E volevo andarmene da quel fottuto mortorio di città, Seattle. Nient'altro che pioggia e cani morti e farmacie e fighe brutte. Br-u-u-u-tte! Ho avuto le fighe migliori che Seattle potesse offrire, ed erano peggio del più schifoso tocco di figa di Hollywood. Bru-u-u-tte!

— Così ti sei trasferito a Los Angeles? — intervenne Mike.

— Cavolo, no! I fottuti giap bombardarono Pearl Harbor e io mi arruolai. In Marina. Il babbo disse che in divisa sembravo Paperino. Io gli risposi che con quel camice che portava in farmacia sembrava Topolino. Non voleva che andassi. Tentò di imbrogliare le carte in modo che potessi restare a Seattle. Tentò di far ingoiare il rospo alla commissione di leva, ma non funzionò. Comunque ottenne una specie di giustizia poetica. Mi nominarono sottufficiale addetto alla farmacia. Lui mi soprannominò Dottor Paperino.

Eddie Engels si piegò in due dalle risate sul materasso, poi si raddrizzò di scatto e vomitò sul pavimento, tenendo la testa fra le ginocchia e le mani penzoloni lungo i fianchi. Aveva rovesciato il bicchiere di gin e raddrizzandosi spazzò tutto il materasso con la mano tremante, cercandolo. Trovò il bicchiere sul pavimento in una pozza di vomito, lo raccolse e lo porse ondeggiante a Dudley.

— Mi dia un altro giro, tenente. Sottufficiale farmacista Engels, numero di matricola quattro uno sei otto tre nove cinque chiede un fottuto drink, signore.

Dudley lo accontentò, riempiendo il bicchiere a metà. Engels lo afferrò e tracannò il liquore, ricadendo sul materasso e borbottando: — Un sacco di fighe... un sacco di fighe... — prima di perdere i sensi.

Eddie Engels si svegliò circa sei ore dopo, in preda al panico e disidratato fino all'osso. Aveva gli occhi febbricitanti e la voce tremula e roca.

Mentre lui era privo di sensi, Dudley aveva trattenuto il suo piano: buono-cattivo, con varianti. Si era fatto dare dagli investigatori della divisione di Hollywood una lista di noti allibratori clandestini, omosessuali e ricettatori, immaginando che Engels dovesse conoscerne alcuni. Lanciandogli quei nomi, gli avrebbe impedito di intuire per quale motivo in realtà si trovava sotto custodia. Sembrava un buon piano, anche se richiedeva un certo dispendio di tempo. Io mi ero riposato durante il pomeriggio ed ero pronto. Ma volevo che fosse finita e alla svelta: volevo stare con Lorna.

Quando Engels si svegliò, Mike Breuning stava giusto tornando con due grossi sacchetti di carta pieni di hamburger, patatine fritte e caffè in bicchieri di carta. Ci buttammo sulla cena e ignorammo il prigioniero sul materasso.

— Devo andare in bagno — disse lui con voce umile. Nessuno gli rispose. Ritentò. — Devo andare in bagno. — Lo ignorammo di nuovo. — Ho detto che devo andare in bagno! — Stavolta la sua voce piena di panico ebbe una brusca intonazione ascendente.

— Allora va' in bagno, Cristo! — tuonò Dudley.

Engels si alzò dal giaciglio e si diresse traballando verso il bagno sudicio. Lo sentimmo vomitare nella tazza, poi far scorrere l'acqua e urinare. Un attimo dopo rientrò senza la giacca del pigiama, insozzata di vomito. Si era lavato alla meglio il torso snello e muscoloso. Rabbrivì nella calura pomeridiana della stanzetta fetida.

— Sono pronto a rispondere alle vostre domande, agenti — disse. — Per favore, lasciatemi rispondere, in modo che possa tornare a casa.

— Zitto, Engels — disse Dudley. — Ci occuperemo di te quando saremo pronti.

— Calma, tenente — intervenni io. — Non si preoccupi, signor Engels, saremo subito da lei. Le va un hamburger? — Lui scosse la testa e ci fissò.

Finimmo di cenare. Dick Carlisle annunciò che andava a fare una passeggiata, si alzò e uscì dalla stanza. Mike, Dudley e io disponemmo tre sedie intorno al materasso. Engels si era addossato alla parete. Era seduto all'indiana, con le mani sotto le ginocchia per controllarne il tremito. Prendemmo posto davanti a lui e lo fissammo per un po', prima che Dudley parlasse. — Nome?

Il nostro prigioniero si schiarì la voce. — Edward Engels.

— Indirizzo?

— Diciannove undici Horn, West Hollywood.

— Età?

— Trentadue.

— Occupazione?

Engels esitò. — Intermediario per un'agenzia immobiliare — rispose.

— Che cavolo significa “intermediario per un'agenzia immobiliare”? — ringhiò Dudley. Engels annaspò in cerca delle parole. — Forza, amico! — gridò Dudley.

— Calma, tenente — dissi io. — Signor Engels, vorrebbe spiegarci le sue incombenze in questa veste?

— Io... io... ehm, aiuto a concludere affari immobiliari.

— Il che comporta?

— Il che comporta mettere in contatto gli acquirenti con i veri e propri agenti immobiliari.

— Capisco. Be', potrebbe...

Dudley intervenne. — Stronzate, ispettore. Questo individuo è un noto giocatore d'azzardo. Ho ricevuto rapporti su di lui da allibratori clandestini di tutta Hollywood. Anzi, ho parecchi testimoni che sostengono che fa l'allibratore anche lui.

— Questo non è vero — gridò Engels. — Punto sui cavalli, ma non piazzò mai scommesse dagli allibratori clandestini e non faccio l'allibratore e sono pulito con gli sbirri! Non ho nessun precedente penale!

— Col cavolo, Engels! Io la so lunga.

Alzai le mani per ristabilire l'ordine. — Basta così! Basta così, tutti e due! Dunque, signor Engels, scommettere sui cavalli non è illegale. Il tenente Smith si è lasciato trascinare solo perché ultimamente non ha imbroggiato nessun vincente. Lei si definirebbe uno scommettitore vincente?

— Sì, sono un vincente.

— Guadagna di più con il gioco d'azzardo che con il suo lavoro all'agenzia immobiliare?

Engels esitò. — Sì — rispose.

— Denuncia queste vincite fra le entrate nella dichiarazione dei redditi? — domandai.

— Ehm... no.

— Quanto ha indicato come reddito complessivo nella dichiarazione di quest'anno?

— Non lo so.

— E nel millenovecentocinquanta?

— Non lo so.

— Nel millenovecentoquarantanove?

— Non lo so.

— Nel millenovecentoquarantotto?

— Non ricordo.

— Nel millenovecentoquarantasette?

— Non lo so!

— Nel millenovecentoquarantasei?

— Non... Allora ero in Marina... l'ho dimenticato.

Dudley s'inserì: — Tu paghi le tasse sul reddito, non è vero, Engels?

Engels lasciò ciondolare la testa fra le gambe. — No — rispose.

— Ti rendi conto che evadere le tasse sul reddito è un reato federale, non è vero, Engels? — continuò Dudley, incalzante.

— Sì.

— Io pago le tasse sul reddito e così pure l'ispettore e tutti i buoni cittadini rispettosi delle leggi. Che cosa diavolo ti rende così speciale da credere di non doverlo fare?

— Non so.

— Su, tenente, calma — intervenni. — Il signor Engels desidera collaborare. Signor Engels, le indicherò alcuni nomi di persone. Mi parli dei suoi rapporti con loro.

Engels annuì, inebetito. Dudley mi porse un foglietto dattiloscritto con cura e suddiviso in tre colonne con l'intestazione: GIOCATORI, ALLIBRATORI e INDIVIDUI SCHEDATI DALLA BUONCOSTUME DI HOLLYWOOD. Cominciai dai giocatori. Mike Breuning tirò fuori il blocco stenografico e vi tenne sospesa sopra la matita. Dudley accese una sigaretta per sé e una per Engels, che l'accettò con gratitudine.

— D'accordo, signor Engels, ascolti con attenzione: James Babij, Leslie "Scribe" Thomas, James Gillis, Walter Snyder, Willard Dolphine. Qualcuno di questi nomi le suona familiare?

Engels annuì con aria fiduciosa. — Quelli sono grossi scommettitori, che spendono parecchio a Santa Anita. Imprenditori, capisce cosa intendo?

— Sì. È intimo di qualcuno di loro?

— Che cosa intende con "intimo"? — Engels socchiuse gli occhi, sospettoso.

— Intendo dire: ha giocato con qualcuno di questi uomini? Ha mai ricevuto qualcuno di loro in casa sua?

— No, no. Li vedo solo all'ippodromo, magari mi offrono da bere al Turf Club, oppure offro io. Cose così.

— D'accordo — ribattei, sorridendo e passando all'elenco dei bookmaker. — William Curran, Louis Washington, "Slick" Dellacroccio, "Zoomer" Murphy, Frank Deffry, Gerald "Smiler" Chamales, Bruno Earle, Duane "Brain" Tucker, Fred "Fat

Man” Vestal, Mark “Gimp” McGuire. Fanno squillare qualche campanello, signor Engels?

— Una quantità di campanelli, ispettore. Quei tipi sono tutti allibratori di West Los Angeles. Piccoli squali da bar. Mark fa anche da protettore a qualche figa nera. Sono tutti pesci piccoli, figli di nessuno. — Engels sorrideva ai suoi carcerieri con aria spavalda. Cominciava a sentirsi fiducioso sul nostro obiettivo. Gli dedicammo tutti e tre un’espressione impassibile. Questo lo innervosì. — Freddy Vestal spaccia canne, ho sentito dire — proruppe.

Rivolsi a Engels un sorriso vincente.

— E va bene, proviamo con questi: Pat Morneau, “Scooter” Coleman, Jack Foster, Lawrence Brubaker, Al Bay, Jim Wadleigh, Brett Caldwell, Jim Joslyn.

Engels divenne pallido come un fantasma. Deglutì parecchie volte e poi, riprendendosi in fretta, improvvisò un sorriso che era fascino puro, pura spavalderia. — Questi non li conosco, ispettore, mi dispiace.

Dudley partì all’attacco, dicendo in tono suadente: — Lo sai chi sono questi uomini, Engels?

— No.

— Questi uomini sono noti degenerati, froci, sorelline, culattoni, invertiti, omosessuali, finocchi, pederasti e pervertiti. Hanno tutti una fedina lunga un braccio presso la Buoncostume di tutti i corpi di polizia della contea di Los Angeles. Frequentano tutti i bar per froci di West Hollywood. Posti che frequenti anche tu, Engels, lo sappiamo. Metà di quegli uomini ti ha identificato dalle foto. L’altra metà...

— Quali foto? — strillò Engels. — Io sono pulito! Non ho precedenti penali. Questa è tutta una menzogna! Questa è...

Scesi in lizza: — Signor Engels, mi permetta di chiederglielo una volta sola, in via ufficiale: lei è omosessuale?

— Cazzo, no! — urlò Eddie Engels.

— Va bene. Grazie.

— Ispettore — disse Dudley con calma. — Io non la bevo. Sappiamo per certo che è intimo di quell’omosessuale, Lawrence Brubaker. Sappiamo...

— Larry Brubaker è un vecchio commilitone dei tempi della Marina! Durante la guerra eravamo di stanza insieme nel bacino navale di Long Beach. — Engels sudava, la faccia e il torso sprizzavano sudore da tutti i pori. Gli porsi un bicchiere d’acqua. Lo mandò giù in un secondo netto, poi mi guardò in cerca di appoggio.

— Le credo — gli dissi. — Lei abitava vicino al suo bar di Venice, esatto?

— Esatto! Con una donna. Ero accasato con lei. Le dico che io vado a donne. Lo chiedi a Janet, glielo dirà!

— Janet? — chiesi in tono innocente.

— Janet Valupeyk. È lei la signora per cui faccio l’intermediario di affari immobiliari. Ve lo dirà. Abbiamo vissuto insieme per due anni, ve lo dirà.

— D’accordo, signor Engels.

— Niente affatto, ispettore — disse Dudley, con la voce che saliva di tonalità e di timbro. — Niente affatto. Abbiamo testimoni che collocano questo degenerato in noti

bar per invertiti come Hub, Black Cat, Sergio's Hideaway, Silver Star, Knight in Armor e metà dei ritrovi per omosessuali della Valley.

— No, no, no! — Engels scuoteva freneticamente la testa in segno di diniego.

Alzai la voce e fissai con severità Dudley. — Stavolta si è spinto troppo oltre, tenente. È stato grossolanamente male informato. Il Silver Star non è un ritrovo per omosessuali; ci sono stato anch'io, più di una volta. È solo un'accogliente sala da cocktail di quartiere.

Engels si aggrappò a quella che credeva una zattera di salvataggio. — È vero! Ci sono stato anch'io, tante volte.

— Per piazzare scommesse? — ribattei.

— Diamine, no, a caccia di fighe. È stato lì che ho rimorchiato un sacco di roba fine. — Ignaro di impiccarsi da solo, Engels continuò a sproloquiare, dimenandosi sul materasso ormai impregnato di sudore. — Ho battuto metà dei locali con juke-box di Hollywood. Frocio un cazzo! Qualcuno vi ha rifilato frottole! Io sono un veterano. Larry Brubaker è frocio, ma io mi sono limitato a usarlo, a farmi prestare dei soldi da lui. Con me non ha tentato nessun trucchetto da frocio. Chiedetelo a Janet. Chiedetelo a lei. — Ormai Engels indirizzava a me tutte le sue proteste. Era evidente che mi considerava il suo salvatore. Con la coda dell'occhio vidi Dudley passarsi un dito di traverso sulla gola.

— Signor Engels — dissi. — Facciamo un breve intervallo, d'accordo? Perché non si riposa un po'?

Engels annuì. Io andai nel bagno a inumidire una salvietta di carta nel lavandino. Gliela lanciai e con quella si tamponò il viso e la parte superiore del corpo.

— Si riposi, Eddie — dissi, sorridendo dall'alto al bell'assassino.

Lui annuì di nuovo e si nascose il viso fra le mani.

— Vado a fare una passeggiata — annunciai a Dudley e Mike Breuning. Afferrai un contenitore di caffè freddo e un hamburger stantio e uscii.

Si era levato il vento di Santa Ana e il prato brullo all'ingresso era costellato di un nuovo assortimento di rifiuti. Sul marciapiede erano volate fronde secche di palma. Il vento aveva spazzato via ogni traccia di smog e il cielo al crepuscolo era di un celeste puro, sfumato dai resti di un sole roseo.

Tentai di mangiare l'hamburger, ma era troppo freddo e unto e il mio stomaco teso si ribellò. Gettai per terra il panino e sorseggiai il caffè, meditando sui rituali della giustizia.

Dudley uscì un minuto dopo. — Il nostro amico dorme, ragazzo — mi disse. — Mike gli ha propinato un Mickey Finn. Si sveglierà fra quattro ore circa con un mal di testa infernale. Allora mi metterò al lavoro su di lui.

— Dov'è Carlisle?

— Sta controllando l'appartamento di Eddie il bello. Dovrebbe essere di ritorno fra poco. Come ti senti, ragazzo?

— Pieno di aspettativa. Ansioso che sia finita.

— Fra poco, ragazzo, fra poco. Dovrò lavorarmi quel mostro per un bel po' di tempo. Tu stanne fuori finché non mi sfilerò la cravatta. Allora intervieni. Affronta la forza con la forza, ragazzo, che sia fisica o verbale. Mi segui?

— Sì.

— Ah, magnifico. Sei un giovane poliziotto brillante, Freddy. Lo sai?

— Sì che lo so.

— Era da tanto che desideravo un pupillo come te, ragazzo. Mike e Dick sono buoni poliziotti, ma non hanno cervello, non hanno fantasia. Tu hai una scintilla, qualcosa di brillante.

— Lo so.

— Allora come mai hai un'aria così tetra?

— Mi domando se mi piacerà l'ufficio investigativo.

— Ti piacerà eccome. È la crema del dipartimento. Ora riposati.

Entrai nella stanza adiacente a quella dell'interrogatorio e mi stesi su una traballante brandina militare che era troppo corta per me di almeno quindici centimetri. Mi alzai per andare in bagno. Era relativamente pulito; quasi abbastanza per usarlo. Mi guardai nello specchio incrinato sopra il lavandino. Avevo bisogno di radermi e non avevo pensato a portare un rasoio.

Mi sdraiai di nuovo sulla brandina. Lo sfinimento mi soprafecce prima che potessi sfilarmi le scarpe o la fondina a tracolla. Lottai contro il sonno per qualche istante, riuscendo a balbettare: — Lorna, Lorna, Lorna — prima che il sonno trionfasse.

Fui svegliato da qualcuno che mi scuoteva. Mi raddrizzai di scatto cercando la pistola. Dick Carlisle si materializzò per inchiodarmi le braccia. La luce della lampadina appesa al soffitto si rifletteva sui suoi occhiali con la montatura d'acciaio.

Tirai giù le gambe dalla brandina e mi resi conto di colpo che detestavo Carlisle. In lui c'era qualcosa di rancoroso e animalesco. Ed era chiaramente su di giri.

— Guarda questa — mi disse, pescando nella tasca della giacca e tirando fuori la spilla di diamanti di Maggie Cadwallader.

— Gesù! — esclamai. — Dove diavolo l'hai presa? È vera?

— Dudley dice di sì. Di questo genere di roba se ne intende e dice che è autentica. L'ho trovata nell'appartamento di Engels, nascosta in un portacravatte.

— Gesù — dissi, fingendo un timoroso rispetto, con le rotelle che giravano. — Quando ho perquisito l'appartamento della Cadwallader, ho trovato una sua foto piccola. Portava una spilla proprio come questa.

— Cristo, Underhill! Che cosa ne hai fatto?

— L'ho perduta quando ho fatto ristampare le foto del giornale.

— Merda. Lo dirò a Dudley.

Carlisle scomparve oltre la porta che collegava le due stanze e io mi diedi da fare spruzzandomi acqua in faccia e pettinandomi. Quando entrai nella stanza degli interrogatori, Dick Carlisle stava schiaffeggiando Eddie Engels per svegliarlo mentre Dudley e Mike Breuning confabulavano. Vedendomi, Dudley mi fece segno di avvicinarmi.

— Freddy, sei sicuro di aver visto una spilla come questa in quella fotografia che hai trovato? — La tenne sollevata per farmela vedere.

— Sono sicuro, Dud.

— Magnifico, un'altra conferma. Stattene in disparte, ragazzo. Ricordati il segnale.

Carlisle riprese a scuotere Engels. — Sveglia, sveglia, maledetto degenerato! — gridò, poi cedette alla frustrazione e si sfilò la cinghia dei calzoncini per sferzarlo sulla schiena nuda.

Engels, rinvenendo dal suo torpore drogato, si raggomitò in posizione fetale, coprendosi il viso con le braccia. — No, non picchiatemi, potete averlo. Potete avere tutto, non picchiatemi! — strillò.

Carlisle strillò di rimando: — Vogliamo la verità, finocchio! La verità!

— Non sono un finocchio!

— Provalo! — Carlisle frustò di nuovo Engels con la cinghia. La massiccia fibbia di ottone gli strappava brandelli di pelle dalle scapole, così Engels si mise supino per proteggersi.

Dudley strappò la cinghia dalle mani di Carlisle e se l'avvolse intorno al massiccio pugno destro. — Chiedetelo a Janet! — implorò Engels.

— L'ho fatto, ragazzo. Devo ripeterti quello che ha detto?

Eddie ebbe un'esitazione. — Me lo dica — bisbigliò.

Dudley Smith si avvicinò al letto, sollevò Engels prendendolo

sotto le ascelle e lo scaraventò dalla parte opposta della stanza. Atterrò sul pavimento in un groviglio di braccia e gambe, urlando. Rimasi a bocca aperta di fronte a quell'esibizione di forza. Dudley si avvicinò a Engels e lo rimise in piedi di scatto con la sinistra, poi gli assestò un destro allo stomaco con la mano avvolta nella cinghia. Engels urlò di nuovo e si piegò in due, sostenuto ancora dalla mano che Dudley gli aveva affondato nella spalla.

— Janet mi ha detto che eri uno sporco degenerato succhiacazzi — disse Dudley.

— Che hai lasciato il tuo letto per quello di un frocetto tutto muscoli. È vero, Eddie?

— No!

— No? — Dudley affondò di nuovo la mano nella spalla di Engels finché non ne sprizzarono piccoli geysir di sangue. — No, Eddie?

Eddie Engels urlò: — No!

— No?

— No!

— No? — Il sangue colava sul torace dell'uomo, mescolandosi al sudore. Dudley digrignò i denti e affondò la mano con tutta la sua forza. — No? — gridò, con la melodiosa cadenza dialettale sul punto di spezzarsi. Aprì la mano ed Engels cadde in ginocchio, singhiozzando.

— Sì — farfugliò.

— Bene, ragazzo. Ora rispondi a qualche altra domanda per me. Paghi le tasse sul reddito?

— No.

— Ah, già. Piazzati scommesse sui cavalli?

— Sì. — Engels si tastò la spalla. Era tutta un gonfiore violaceo, con lacerazioni profonde.

— Alzati in piedi, ragazzo — ordinò Dudley. Engels riuscì a rimettersi in piedi e lui gli assestò una violentissima sventola di destro al diaframma. Engels soffocò un urlo e cadde a terra, stringendosi lo stomaco. — Ancora domande, ragazzo. Janet mi ha detto che la picchiavi. È vero?

— No! — Engels si accostò alla parete strisciando sui gomiti, tenendosi le braccia sulla testa in un gesto protettivo. — No! No! No! No! — strillava, raggomitolandosi ancor di più ogni volta che ripeteva quella parola gridando.

Dudley sorrise con aria minacciosa. — No?

— Sì — rispose Engels con un filo di voce.

— Ah, magnifico. La picchiavi spesso, ragazzo?

— Sì.

— E le altre donne?

— Sì.

— Perché, sudicio succhiacazzi?

— Io... io... non lo so!

— Tu... non... lo... sai. — Dudley assaporava le parole sul palato come un intenditore che assaggia un vino pregiato. — Parlami del frocetto tutto muscoli, ragazzo.

Guardai in giro nella stanza. Dick Carlisle stava bevendo una birra vicino alla porta del bagno, Mike Breuning scriveva in fretta sul blocco e Dudley Smith avanzava lentamente verso la figura prostrata sul letto. Si accovacciò vicino a lui e disse piano: — Credi in Dio, ragazzo?

Engels annuì. — Sì.

— Allora non pensi che Dio vuole che ti liberi della tua colpa, da buon credente?

— Sì... — rispose Engels, con voce sorprendentemente calma.

— Bene, ragazzo. Parlami del frocetto tutto muscoli.

— Si chiamava Jerry. Lo avevo conosciuto al Larry's Log Cabin. Si drogava. Aveva bisogno di aiuto e io lo aiutai.

— Anche a lui piaceva picchiare le donne?

— No!

— Voi due non andavate in giro a caccia di giovani donne sole da pestare, per poi tornare a casa e commettere atti di sodomia fra voi?

— No! Per carità di Dio, no, per carità di Dio! — gemette Engels.

Dudley gli piombò alle spalle, lo afferrò per le braccia e lo tirò in piedi. Engels si sottomise, arrendevole e lo guardò con aria inespressiva, finché il pugno destro di Dudley non gli si abbatté sul plesso solare. Vomitò, schizzando un getto di poltiglia rosa che puzzava di gin sul davanti della camicia di Dudley. Il viso di Dudley si contorse e tutto il suo corpo fremette, ma rimase lì immobile, a fissare l'assassino di donne che odiava tanto.

Nella stanza regnava un silenzio assoluto. Nessuno si mosse. Engels rimase immobile sul pavimento, le braccia strette intorno al torace massacrato. Proprio dietro di lui c'era una sedia di legno a schienale dritto. Dudley ce lo mise sopra. Prese un'altra sedia per sé e l'avvicinò al punto che le sue ginocchia sfioravano quasi quelle di Engels.

— E ora, Eddie, sappiamo che ti piace picchiare le donne, non è vero?

— S... ssì.

— Un bel ragazzo come te non aveva problemi a trovare delle ragazze, non è vero? Hai detto che vai nelle sale da cocktail. È esatto?

— Sì.

— E rimorchi le ragazze lì?

— Eh... io... sì.

— A che scopo?

— Per scopare. Per dormirci insieme. Non sono un frodo!

— Piano, ragazzo. Lo sappiamo che ti piacciono i maschietti.

— No! No!

Dudley lo schiaffeggiò.

— No, no, no, no! — insisteva lui.

Dudley lo schiaffeggiò di nuovo, stavolta più forte. Il sangue gli scorreva dal naso, gocciolando nella bocca. Lui se lo leccò dalle labbra e cominciò a piangere. Dudley sospirò e gli porse un fazzoletto. — Forse non sei un invertito, ragazzo. Forse ti piace davvero la figa. Dopo tutto, l'ispettore ha detto di averti visto in quel locale... come si chiamava? Il Silver Star? Quel posto non è un ritrovo di omosessuali.

Engels fece per scuotere la testa, spruzzando Dudley di sudore e sangue. — Non sono un frodo. Ho avuto più fighe io di qualunque sbirro di Los Angeles.

— Parlamene, Eddie — lo incoraggiò Dudley, accendendo una sigaretta e mettendogliela fra le labbra.

Il donnaiolo spavaldo tornò per un attimo in vita, riaffiorando da tutto il terrore e lo sfinimento. — Mi adorano, non riescono a lasciarmi in pace. Sono un virtuoso. Mi basta schiacciare le dita. Tutti i baristi di Hollywood mi conoscono...

Dudley lo interruppe: — Il barista del Silver Star dice che sei una sorellina. Dice che odi le donne. Le odi, così le scopi per ridurle al tuo livello, poi le malmeni, vero, Eddie? Vero, Eddie? Vero, Eddie, vero? Eddie, finocchio succhiacazzi... vero?

Engels si lanciò su Dudley, rovesciando la sedia e cadendo sopra di lui, tentando di sopraffarlo con il suo corpo martoriato. Breuning e Carlisle rimasero a guardare per qualche secondo, sbalorditi, poi accorsero e lo afferrarono per le braccia e le gambe mulinanti, inchiodandolo alla parete. Engels gridava, quando Dick Carlisle cominciò a colpirlo con tutte due i pugni all'inguine e alla gabbia toracica. Breuning gli teneva la faccia schiacciata contro il muro, finché Engels non lo addentò al palmo della mano. Breuning urlò indietreggiando e Carlisle strinse le mani intorno al suo collo e cominciò a strangolarlo. Engels lasciò andare la mano di Breuning e cominciò a emettere suoni gorgoglianti.

Balzai in piedi e afferrai Carlisle per le spalle, scaraventandolo all'indietro sul materasso. Breuning cercava di colpire Engels con la mano sana, stringendo quella ferita fra le gambe per soffocare il dolore. Io mi appiattii contro Engels, tentando di spingere lui e me attraverso la parete, in un'altra realtà. Breuning mi tirava per le spalle.

Alla fine Dudley urlò: — Piantatela, tutti. Piantatela. Adesso basta!

Breuning mi lasciò andare. Mi staccai da Engels, che cadde sul pavimento, privo di sensi.

— Sporco traditore — sibilò Carlisle rivolto a me. Avanzai verso di lui, con i pugni alzati.

Dudley mi si piantò davanti. — No, ragazzo.

Mi accasciai sulla sedia che aveva accolto Engels. Ero sfinito e tremavo da capo a piedi. Breuning, Carlisle, Dudley e io ci fissammo, in un silenzio cupo.

Infine Dudley sorrise. Estrasse dalla tasca dei calzoni una siringa ipodermica e un piccolo flacone. Inserì l'ago nel flacone e ne aspirò una piccola quantità di liquido trasparente, poi s'inginocchiò vicino a Engels, privo di sensi, gli controllò il polso, annuì e gli infilò l'ago nel braccio, poco più su del gomito. Spinse lo stantuffo e lo tenne fermo per qualche secondo, poi sollevò di peso Engels adagiandolo sul materasso.

— Dormirà — disse. — Ne ha bisogno. Anche voi. Tutti noi. Quindi riposatevi, ragazzi. Riprenderemo domattina.

Così facemmo. Carburati da una nottata di sonno, il mio irrequieto, quello di Engels drogato, ricominciammo alle nove in punto della mattina dopo. Dudley mi aveva scrollato alle sette e mezzo, offrendomi un rasoio e una camicia pulita a maniche corte. Il rito della rasatura e del bagno mi rinfrancò in parte.

Ero ancora scioccato da quello che era accaduto. Dudley lo sapeva e placò i miei timori. — Niente più violenza, ragazzo. Non può sopportarne dell'altra. Ho mandato a casa Dick Carlisle; potrebbe lasciarsi trascinare. D'ora in poi giocheremo con i guanti di velluto. — Non seppi fare altro che annuire con aria ottusa. Non potevo nemmeno tentare di recitare la parte del protetto di quel pazzo irlandese; ormai mi era odioso.

Raggiunsi a piedi una tavola calda lungo la strada che serviva una clientela vocante e gioviale di operai delle industrie aeronautiche. Il rude cameratismo degli uomini seduti al banco accanto a me mi rinfrancò ancora di più. Consumai una colazione sostanziosa a base di salsicce, uova e patate, annaffiata da un litro di caffè. Ordinai una tripla porzione di uova strapazzate e due frappè al cioccolato per Eddie Engels. Veder mettere quella roba in una scatola "da portar via" mi fece sentire triste e furioso. Tutto questo esulava dall'ambito della meraviglia e della giustizia, sconfinando in una sorta di conoscenza della condizione umana che, una volta tanto, non desideravo acquisire.

Sul retro della tavola calda c'era una cabina telefonica. Per poco non cedetti all'impulso di chiamare Lorna, ma poi rinunciai. Volevo che prima fosse finita.

Quando rientrai nella stanza, Eddie Engels era ancora incosciente sul materasso sudicio, con il viso stravolto dal terrore perfino nel riposo.

Dudley, Breuning e io lo osservammo svegliarsi. Per un minuto o due parve non capire dove si trovava. Infine il suo cervello tornò alla realtà e quando mise a fuoco Dudley cominciò a fremere in modo spasmodico, chiudendo gli occhi e tentando di urlare. Non gli uscì dalla gola neanche un suono.

Dudley e io ci guardammo. Mike Breuning armeggiava con il blocco stenografico, a occhi bassi, pieno di vergogna. Feci cenno a Dudley. Lui mi seguì nella stanza attigua. — Lascia che lo torchi io — gli proposi. — È troppo terrorizzato da te. Lascia che gli parli io. Da solo. Lo porterò al punto.

— Voglio una confessione, ragazzo. Oggi.

— L'avrai.

— Ti concederò due ore, ragazzo. Non di più.

Condussi gentilmente Engels nell'altra stanza. Gli dissi che poteva usare con comodo il nostro bagno. Così fece, chiudendo la porta dietro di sé. Aspettai mentre si

ripuliva. Uscì e sedette sulla sponda di una delle brandine. Aveva il torace pieno di contusioni e il solco sulla spalla dove Dudley aveva affondato le dita si era gonfiato fino alle dimensioni di una banana.

Accesi una sigaretta e gliela porsi. — Hai paura, Eddie? — chiesi.

Annuì. — Sì, ho davvero paura.

— Di che cosa?

— Di quell'irlandese.

— Non ti biasimo.

— Che cosa volete? Sono soltanto un giocatore di mezza tacca.

— E uno che maltratta le donne. — Lui chinò la testa. — Guardami, Eddie. — Alzò la testa e incontrò il mio sguardo. — Hai picchiato molte donne, Eddie? — Lui annuì. — Perché? — gli domandai.

— Non lo so!

— Da quanto tempo lo fai?

— Da molto tempo.

— Prima di lasciare Seattle?

— Io... sì.

— I tuoi genitori lo sapevano?

— No! Li lasci fuori da questa storia!

— Parla piano. Vuoi bene ai tuoi genitori?

Engels sbuffò, poi mi guardò come se fossi pazzo. — Tutti vogliono bene ai loro genitori — rispose.

— Tutti quelli che li conoscono. Io non ho mai conosciuto i miei. Sono cresciuto in un orfanotrofio.

— Che tristezza. È davvero triste. È per questo che è diventato poliziotto? Per poterli rintracciare?

— Non ci avevo mai pensato. Sei un uomo fortunato, comunque, ad avere una bella famiglia.

Engels annuì e la sua espressione spaventata si raddolcì per un attimo.

— Sei vicino a tua sorella Lillian? — domandai. Non rispose. — Lo sei? — Ancora nessuna risposta. — Lo sei, Eddie?

Il viso di Engels divenne rosso come una barbabietola. — La odio! — gridò. — La odio, la odio, la odio! — Sbatté le mani sulla sponda della brandina per la frustrazione. Lo sfogo finì rapidamente così com'era cominciato, ma la sua personalità era cambiata di nuovo. — Io... odio... Lillian. — Lo disse a voce molto bassa, con grande determinazione, una parola alla volta.

— Ti picchiava, Eddie? — domandai.

Una scrollata del capo per tutta risposta.

— Si prendeva gioco di te?

Nessuna reazione.

— Aveva del potere su di te?

— Sì — piagnucolò. Si morse il labbro.

— Che cosa ti faceva? — chiesi con gentilezza.

Eddie Engels rispose, calmissimo: — Mi faceva esibire. Era lesbica e non voleva che amassi nessun'altra ragazza che lei.

— E... — mormorai.

— E mi metteva in ghingheri e mi truccava...

— E...

— E... mi drogava e mi costringeva a farmela davanti alla sua amica... — La voce mesta di Eddie si spense.

Mi schiarì la gola. La mia stessa voce risuonò strana e come disincarnata. — E tu la odi per questo?

— La odio per quello che mi ha fatto diventare, agente. Ma l'amo, anche. E preferisco essere quello che sono piuttosto che essere quello che è lei.

Le parole rimasero sospese nell'aria, velenose, come fallout atomico. Gli porsi il sacchetto di carta che conteneva le uova e i frappè al malto. — Fa' colazione — gli dissi. — Riposati un po' e presto scoprirai per quale motivo ti abbiamo portato qui.

Controllando che la stanza senza finestre fosse chiusa dall'esterno, lo lasciai da solo a meditare sulla mia minaccia, poi andai a fare rapporto a Dudley Smith.

— Avresti dovuto fare lo strizzacervelli, ragazzo — fu il suo unico commento.

All'una e mezzo di quel pomeriggio riportammo Eddie Engels nella stanza degli interrogatori. Era rifocillato e riposato, ma appariva sfinito e pronto ad accettare qualunque cosa. Lo feci sedere sul materasso e Dudley, Breuning e io sistemammo le sedie in modo da non permettergli di vedere altro che tre sbirri formato gigante. Dudley sistemò sul materasso un posacenere, dei fiammiferi e un pacchetto aperto di Chesterfield. Engels si servì, con gesti cauti.

Dudley attaccò: — Naturalmente sai di che cosa si tratta, non è vero, Eddie?

Engels deglutì e scosse la testa. — No — rispose.

— Ragazzo, nel marzo del quarantotto tu abitavi a Venice, fra la Ventinovesima e Pacific?

— S... ssì.

— Una giovane donna fu trovata strangolata a due isolati dalla casa che dividevi con Janet Valupeyk. L'hai uccisa tu?

Engels divenne bianco e urlò: — No!

— Si chiamava Karen Waters. Aveva ventinove anni.

— Ho detto no!

— Benissimo. Ho qui i nomi di altre due giovani donne sole che hanno incontrato una morte prematura per strangolamento. Se i nomi fanno squillare un campanello rispondi, d'accordo, ragazzo? Mary Peterson?

— No!

— Jane Macaulay?

Ho detto no!

Dudley sospirò, simulando una pazienza esasperata: — Così hai detto — ribatté. — Bene, ragazzo, Janet Valupeyk dice tutt'altro. Ha identificato con sicurezza tutte tre le ragazze morte come tue conquiste. Le ricorda bene. Lei...

— Non è possibile! Janet era una drogata! Era drogata per tutto il tempo che abbiamo vissuto insieme...

Dudley abbatté la mano in un arco fulmineo, colpendolo alla guancia. Stordito, Engels si limitò a guardarlo come un bambino in castigo.

- Credevo che avessi rimorchiato molte donne, ragazzo.
- Era vero... Voglio dire: è vero.
- Allora come fai a sapere che non hai rimorchiato una di queste tre?
- Io... non...
- Ne hai uccise tante, Eddie?
- Non ho ucciso nessuno...

Dudley calò la mano aperta, stavolta più forte, riaprendo i tagli al viso inflitti la sera prima. Engels dimenò le braccia, ma restò seduto. Il suo viso aveva tradito paura e collera sbigottita, ma ora esprimeva una pena profonda. Sapeva che stavamo per chiudere il cerchio.

- Leona Jensen, ti ricordi di lei? — chiese Dudley.

Engels abbassò la testa e la scosse. Dudley si allentò il nodo della cravatta. Mi avvicinai al materasso.

— Stamattina ho chiamato Seattle — dissi. — Ho parlato con tuo padre. L'ho informato che ti sospettavamo di aver assassinato cinque donne. Ha detto che non ne saresti stato capace. Ha detto che eri un bravo ragazzo. Io gli ho creduto e credo a te. Ma il tenente Smith no. Gli ho detto che non esistono prove concrete che ti colleghino alle donne che ha nominato. Io penso che ci sia un solo caso contro di te e penso che potremo chiuderlo, se risponderai sinceramente alle domande del tenente.

Engels sollevò il mento dal petto e mi guardò con occhi tristi, come un cane che aspetta di essere lodato o colpito. Quando parlò, la sua voce era di nuovo spenta: — Ha parlato davvero con papà?

- Sì.

- Che cos'ha detto?

— Che ti vuole bene. Che tua madre ti vuole bene, che Lillian ti vuole bene più di tutti.

- Oh, Dio... — Engels cominciò a singhiozzare.

Dudley prese la parola. — E va bene, “signor” Engels. Il nome Margaret Cadwallader significa qualcosa per te?

Tutto il viso di Eddie fu assalito da uno spasmo. Abbassò la voce a un timbro baritonale e rispose: — No — con un tremolio.

— No? Abbiamo una dozzina di testimoni oculari che vi hanno visti insieme all'ippodromo e nei locali notturni sul Sunset Strip.

Engels scosse la testa freneticamente.

- La verità, Eddie — intervenni. — Per il bene della tua famiglia.

- Uscivamo... uscivamo insieme — rispose.

- Ma l'hai lasciata? — continuai per lui.

- S... ssì.

— Perché, assassino? — ruggì Dudley. — Perché non voleva lasciarsi picchiare da te?

- Non ho mai ucciso nessuno!

- Nessuno ha detto che l'hai uccisa, frodo! La picchiavi?

- Io non vole... lei non era...

— Non volevi cosa? Pervertito schifoso! — Dudley tirò indietro il braccio e lo vibrò contro Engels al rallentatore.

Lo bloccai a metà del movimento, afferrandolo per il polso e tenendolo sopra la mia testa. — Le ho detto basta con questo, Smith!

— Dannazione, ispettore, questo perverso è colpevole e io lo so!

— Io non ne sono tanto sicuro. Eddie, c'è un particolare che mi tormenta. La tua Ford è stata vista parcheggiata nella strada dove abitava Margaret Cadwallader, la notte che lei fu strangolata.

Engels gemette: — Oh, Dio.

Continuai: — Che cosa ci faceva lì?

— Io... gliel'avevo prestata.

— Come l'hai riavuta? — intervenne Dudley.

— Io... io...

— L'hai mai scopata nel suo appartamento, bellimbusto? — ruggì Dudley.

— No!

— Questa è divertente, abbiamo rilevato le tue impronte digitali nella sua camera da letto.

— È una menzogna! Non mi hanno mai preso le impronte digitali!

— Sei tu il bugiardo, bellimbusto. Ti hanno rilevato le impronte quando gli agenti di Ventura hanno fatto irruzione in un ritrovo di finocchi dove stavi bevendo un drink.

— Questa è una menzogna!

Dudley fu assalito da un attacco di riso. Perfettamente intonata, la sua risata musicale s'innalzò e ricadde, modulata in diminuendo e in crescendo come uno Stradivari nelle mani di un maestro. — Oh, oh, oh! Ah, ah, ah! — Le lacrime gli rigavano il viso paonazzo. Continuò mentre Engels, Breuning e io lo fissavamo esterrefatti. Finalmente, la risata di Dudley si tramutò in un enorme sbadiglio estroverso. Guardò Breuning. — Mike, ragazzo mio, penso che sia ora di dare una spiegazione al bellimbusto, non è vero?

— Sì, tenente.

Con tutti gli occhi puntati addosso, Dudley Smith frugò nella tasca della giacca e ne estrasse la spilla di diamanti di Maggie Cadwallader. Nella sordida stanzetta scese un silenzio assoluto. Dudley sorrise con espressione demoniaca e il viso di Eddie Engels fu solcato da una rete di vene bluastre che pulsavano. Si strinse la testa fra le mani e rimase immobile.

— Lo sai dove l'abbiamo trovata, Eddie? — domandai.

— Sì — rispose lui, con voce acuta.

— L'hai presa a Margaret Cadwallader?

— Sì.

— L'hai pagata?

Engels cominciò a ridere... una risata acuta, femminile. — Ragazzi, se l'ho pagata! Oh, ragazzi! Pagata e strapagata! — gridò.

Dudley intervenne: — Direi che è stata Margaret a pagarla, con la vita. Tu le picchi, le uccidi e ora le derubi. Profani i loro cadaveri, bellimbusto?

— No!

— Le uccidi e basta?

— Sì... no!

— Che cosa volevi farne di quella spilla, sozzone? Darla alla tua sorellina lesbica?

— Aaahhh! — strillò Engels.

— È stata la tua dissoluta sorellina a insegnarti a mangiare la figa, bellimbusto? È per questo che la odi? È per questo che odi le donne? Ti pisciava addosso? Ti costringeva a inginocchiarti per leccargliela? È per questo che uccidi le donne?

— Sì, sì, sì, sì, sì! — gridò Engels, con una voce stridula da soprano cacofonico.

— Sì, sì, sì, sì, sì!

Dudley si gettò su di lui, lo sollevò dal letto e lo sbatté più volte con la schiena contro la parete. — Dimmi come hai fatto, assassino! Dimmi come hai strangolato la dolce Margaret e non parleremo delle altre alla tua mammina e al tuo paparino. Dimmelo!

Engels si afflosciò fra le mani di Dudley come una bambola di stracci. Quando finalmente l'irlandese lo mollò, si accasciò sul letto e gemette in modo pietoso.

Dudley m'indicò il bagno. Lo seguii là dentro. C'era uno scarafaggio enorme che strisciava fuori dalla vasca sudicia. — Fottuti scarafaggi — brontolò. — S'infilano nel letto di notte e ti succhiano il sangue. Sudici succhiacazzi. — Si chinò, lasciando che l'insetto gli strisciasse sulla mano, poi serrò il pugno e lo schiacciò fino a ridurlo a una poltiglia giallo-verdastra. Sfregò i resti vischiosi sulla gamba dei pantaloni e mi disse: — Sta per cedere, ragazzo.

— Lo so — risposi.

— Sarai tu a dargli la spinta finale.

— Come?

— Gli piaci. Va pazzo per te. La voce gli si sdilinquisce quando gli stai vicino. Sei il suo salvatore, ma stai per diventare il suo Giuda. Quando mi allenterò la cravatta, voglio che tu lo colpisca. — Guardai i folli occhi castani di Dudley ed esitai. — È l'unico modo, ragazzo.

— Io... non posso.

— Puoi e lo farai, agente — mi sibilò in faccia. — Ne ho abbastanza dei tuoi capricci da primadonna! Se vuoi una fetta di questo arresto, colpirai quel fottuto pervertito in faccia e forte! Capito, Underhill?

Mi sentii gelare. — Sì — risposi.

Ci riunimmo di nuovo nella stanzetta, che ora sembrava malconcia quanto Eddie Engels. Dudley accennò al blocco stenografico di Mike Breuning: — Parola per parola, Mike.

— Bene, comandante.

Portai un bicchiere d'acqua a Engels. Sapendo che cosa dovevo fare, non condii il gesto di gentilezza. Mi limitai a porgergli l'acqua e quando mi rivolse un sorriso lo ricambiai con un'espressione impassibile.

— Bene, Eddie — disse Dudley. — Ammetti di conoscere Margaret Cadwallader?

— Sì

— E di essere stato in intimità con lei?

— Sì.

— E di averla picchiata?

— No, non ho potuto. Lei... Sentite, potrei fare l'informatore per voi — tentò disperatamente Engels. — Conosco tante persone che potrei consegnarvi. Drogati, spacciatori. Ne so qualcosa, dai tempi della Marina.

Dudley lo schiaffeggiò. — Zitto, Eddie bello. Ormai è quasi finita. Faremo arrivare qui in aereo la tua dolce sorellina, Lillian. Lei vuole parlarti della povera Margaret a quattr'occhi. Vuole che tu confessi e risparmi alla tua famiglia l'angoscia di un'incriminazione per cinque accuse di omicidio.

— No, per favore — piagnucolò Engels.

— Tenente, non ci sto — esclamai incollerito. — Non abbiamo prove. Tutto quello che abbiamo è lo strangolamento della Cadwallader. Possiamo incriminarlo per quello.

— Oh, merda, ispettore. Possiamo ottenere un'incriminazione per almeno cinque capi d'accusa. Possiamo andare fino in fondo. Portiamo qui Lillian Engels, lei farà entrare un po' di buon senso nella testolina del piccolo Eddie, come ha sempre fatto!

— Vi prego, no — piagnucolò Engels.

— Eddie — dissi io — i tuoi genitori sanno che sei omosessuale?

— No.

— Sanno che Lillian è lesbica?

— No, vi prego!

— Non vuoi che lo scoprano, vero?

— No! — Urlò la risposta con voce spezzata. Si strinse le braccia intorno al corpo e si dondolò avanti e indietro.

— Possiamo risparmiarglielo, Eddie — incalzai. — Puoi confessare per Margaret e non ti denunceremo al Gran giurì per le altre. Ascoltami, sono tuo amico.

— No... non so!

— Zitto. Ascoltami. Penso che ci siano state delle circostanze attenuanti. Margaret ti prendeva in giro?

— No... sì!

— Ti ricordava Lillian? Tutte le brutte cose del passato?

— Sì!

— Cose cattive? Cose orribili a cui detesti pensare?

— Sì!

— Vuoi farla finita?

— Oh, Dio... sì — farfugliò.

— Hai fiducia in me?

— Sì. Lei è simpatico. È una persona dolce.

— Allora parlami di Margaret.

— Oh, Dio. Oh, Dio, ti prego.

Posai la mano sul ginocchio di Engels. — A me importa, Eddie. Sul serio. Dimmi.

— Non posso!

Con la coda dell'occhio vidi Dudley allentarsi il nodo della cravatta. Mi feci forza, poi mi alzai e mi piazzai di fronte a Engels. Lui alzò la testa per guardarmi, implorandomi con gli occhi spalancati. Io serrai la mano a pugno e lo colpì con tutta la mia forza al naso. Si ruppe schizzando in aria sangue. Engels si strinse il viso sanguinante e ricadde all'indietro sul materasso.

— Confessa, maledetto assassino! — gridò Dudley.

Io rimasi lì in piedi, tremante. Engels rotolò di fianco sul materasso e soffiò un fiotto di sangue. Quando parlò, la sua voce era rassegnata e piena di mestizia. — Ho ucciso Maggie. Nessun'altra. È stata tutta opera mia. Di nessun altro. L'ho uccisa e ora devo pagare. Lei non lo meritava, ma ha dovuto pagare anche lei. Tutti dobbiamo pagare. — Poi perse i sensi.

Breuning scribacchiava furiosamente, Dudley sorrideva come un amante sazio e io rimasi lì tentando di suonare una grancassa esultante per la mia miserabile vittoria.

Nessuno parlava e allora mi resi conto che dovevo muovermi in fretta per salvare anche quella miserabile vittoria. Uscii a precipizio dalla stanza, poi attraversai di corsa la strada e trovai una cabina telefonica.

Chiamai Lorna in ufficio.

— Lorna Weinberg — rispose lei.

— Sono Fred, Lorna.

— Oh, Freddy. Io...

— Ha confessato, Lorna. Per Margaret Cadwallader. Stiamo per portarlo dentro. Probabilmente al carcere del palazzo di giustizia. Non credo che sia un caso da Gran giurì. Penso che invocherà l'infermità mentale. Preparerai le carte?

— Non posso, finché non ho il rapporto sull'arresto. Freddy, ti senti bene?

— Sì... sì, tesoro, sto benissimo.

— A sentirti non si direbbe. Mi chiamerai quando Engels sarà registrato?

— Sì. Possiamo vederci stasera?

— Sì, quando?

— Non lo so. Potrei essere impegnato fino a stanotte per scrivere i rapporti.

— Allora vieni quando avrai finito, va bene?

— Sì.

— Freddy?

— Sì?

— Io... io... te lo dirò quando ci vediamo. Sii prudente.

— Lo sarò.

Quando rientrai nella stanza degli interrogatori, Engels era ammanettato. Indossava pantaloni nocciola, sandali e una camicia hawaiana che Carlisle gli aveva portato dal suo appartamento.

Breuning stava stendendo la deposizione: — ...E mi lasciai prendere dal panico. Mi sembrò di sentire dei rumori dal piano di sopra. Saltai fuori dalla finestra della cucina. Avevo paura di andare a prendere la macchina. Corsi verso alcuni cespugli vicino alla rampa dell'autostrada. Restai nascosto per... ore, poi tornai a casa in taxi... — La voce di Engels si spense. Mi guardò e sputò sangue sul pavimento. Il naso era violaceo ed enormemente gonfio e aveva gli occhi neri.

— Perché, Eddie? — chiese Breuning.

— Perché qualcuno doveva pagare. Non doveva toccare a una persona dolce come Maggie, ma è andata così.

Dudley mi diede una pacca sulla schiena. — Mike e io porteremo Engels al carcere del palazzo di giustizia. Tu va' a casa. Dobbiamo depositare le nostre dichiarazioni.

Sei stato brillante, ragazzo, brillante. Non ci saranno limiti alla tua ascesa, una volta conclusa questa faccenda.

— Errore, Dudley — dissi io, facendo infine la mia mossa. — Vengo con voi. È il mio arresto. Potrete presentare il vostro rapporto e la confessione di Engels, ma è il mio arresto. Ho depositato un rapporto alla procura distrettuale il giorno prima che arrestassimo Engels. Racconta la verità fin dall'inizio. Tu avevi intenzione di fregarmi questo arresto, ma io non ci sto. Provaci e mi rivolgerò ai giornali. Racconterò la storiella della Dalia e di come hai rapito Engels e lo hai pestato per farlo cantare. Butterò la mia carriera nel cesso, se cerchi di portarmi via questo arresto. Capito?

Dudley Smith era diventato, più che rosso, paonazzo. Le grosse mani fremevano lungo i fianchi. Gli occhi erano capocchie di spillo che sprizzavano odio. Gli si formò della saliva agli angoli della bocca, ma non emise neanche un suono.

Arrivai in centro prima di loro.

La scalinata del palazzo di giustizia era già affollata di cronisti. Il vecchio Dudley, da perfetto istrione, li aveva preavvertiti del suo arrivo.

Parcheggiai sulla Prima, poco lontano da Broadway e mi piazzai a piedi all'angolo, in attesa dei miei colleghi e del nostro prigioniero. Svoltarono l'angolo un minuto dopo e si fermarono al semaforo. Dal posto di guida, Breuning mi fulminò con lo sguardo. Io aprii lo sportello e salii a bordo; Dudley ed Engels erano seduti dietro.

Dudley disse: — Sei finito, Giuda — ed Engels mi rivolse un sibilo a denti stretti.

Li ignorai entrambi e mi lanciai con falsa cordialità in un'imitazione dell'accento di Dudley: — Salve, ragazzi! Ho pensato solo di fare un salto per la registrazione. Vedo che c'è la stampa. Magnifico! Ho un sacco di cose da dire. Dudley, hai sentito l'ultima scoperta degli antropologi? L'uomo non discende dalla scimmia, ma dall'irlandese! Oh, oh, oh! Non è magnifico?

— Giuda Iscariota — ringhiò Dudley.

— Errore, Dud. Sono il Babbo Natale irlandese.

Accostammo al marciapiede di fronte al crocchio di cronisti e

mi appuntai la patacca sul risvolto del completo sgualcito. Dudley spinse fuori dalla macchina Engels ammanettato e insieme lo afferrammo per le braccia e lo guidammo su per i gradini nel palazzo di giustizia. Qualcuno gridò: — Arrivano! — e una calca di cronisti in maniche di camicia piombò su di noi come uno stormo di avvoltoi, lanciando domande alla rinfusa in mezzo allo scoppio dei flash.

— Dudley, quante ne ha fatte fuori?

— Ha confessato, Dudley?

— Sorridi, assassino!

— Questa è per il «Daily News»!

— Parlati di questa storia, Dud!

— Ehi, è lo sbirro che ha ammazzato quei due teppisti messicani. Parli con noi, agente!

Fendemmo la folla. Engels teneva la testa bassa, Dudley sorrideva raggianti alle macchine fotografiche e io le affrontavo stoicamente. Nell'atrio dell'edificio ci venne incontro il capo carceriere, un tenente del dipartimento dello sceriffo in divisa. Ci

guidò verso un ascensore, dove un vice incatenò Engels alle caviglie. Salimmo al decimo piano in silenzio. Restammo a guardare mentre gli toglievano le manette per mettergli i ferri, gli consegnavano la divisa di tela jeans del carcere della contea e lo rinchiudevano in una cella di sicurezza singola. Una volta al sicuro, mi fissò per l'ultima volta e sputò sul pavimento.

Il tenente annunciò: — Voialtri siete desiderati subito alla Divisione centrale. Mi ha chiamato il capo degli investigatori in persona.

Dudley annuì, con la faccia di pietra. Io mi congedai, scesi la scalinata fino al livello stradale e uscii dall'ingresso principale, subito assalito dai cronisti. Alcuni mi riconobbero e mi scagliarono addosso delle domande mentre raggiungevo il marciapiede.

— Underhill, a chi spetta l'arresto?

— Che cosa è successo?

— Dudley dice che questo tizio è pazzo.

— Potete affibbiargli qualche caso insoluto rimasto negli archivi?

Li ignorai e appena raggiunto il marciapiede me ne liberai. Corsi per tutta la strada fino al comando della Divisione centrale in Los Angeles Street, a quattro isolati di distanza. Sudando, sfrecciai per i corridoi, fermandomi un attimo per ricompormi prima di bussare alla porta di Thad Green, il capo degli investigatori. Il segretario mi ammise nella sala d'attesa. Dudley Smith era già lì, seduto sul divano, a fumare. Restammo a fissarci finché l'interfono sulla scrivania del segretario non suonò. — Ora può entrare, tenente Smith.

Dudley Smith entrò nel *sancta sanctorum* dalla porta di vetro smerigliato e io attesi, innervosito, pensando furiosamente a Lorna nel tentativo di calmarmi. Mezz'ora dopo Dudley riemerse, mi passò accanto e uscì dalla porta.

Una voce dall'interno dell'ufficio del capo chiamò: — Underhill — ed entrai per affrontare il mio destino. Il capo era seduto dietro l'imponente scrivania di quercia. Rispose al mio saluto con un cenno brusco della testa grigio ferro. — Underhill, a rapporto — ordinò.

Quando ebbi finito, ancora sull'attenti, il capo disse: — Benvenuto nell'ufficio investigativo, Underhill. Rilascierò una dichiarazione alla stampa. L'ufficio del procuratore distrettuale si metterà in contatto con lei. Voglio un rapporto scritto e dettagliato entro due ore. Non parli con i giornalisti. Ora vada a casa a riposare.

— Grazie, signore — risposi. — Dove sarò assegnato?

— Non lo so ancora. Alla squadra di qualche stazione, probabilmente. — Controllò la sua agenda. — Torni a rapporto fra una settimana da oggi, alle otto. Vale a dire venerdì 12 settembre. Per allora le avremo trovato un incarico adatto.

— Grazie, signore.

— Grazie a lei, agente.

Stesi il rapporto in uno sgabuzzino vuoto lungo il corridoio e lo lasciai al segretario del capo, poi recuperai la macchina e tornai a casa, dove mi aspettavano Night Train, una doccia e un sonno misericordiosamente senza sogni.

Un crepuscolo luminoso mi trovò in attesa dei giornali della sera a un chiosco all'incrocio fra Pico e Robertson. Uscirono, e i titoli annunciavano a lettere cubitali COREA, anziché DELITTO A LOS ANGELES. Restai deluso. Ero curioso di vedere in che modo il comunicato stampa del dipartimento si sarebbe conciliato con la dichiarazione di Dudley Smith.

Dopo aver controllato la seconda e la terza pagina per un aggiornamento-lampo, cominciai a sentirmi sollevato: tenevo Dudley per le palle, e il giorno di tregua che la stampa ci concedeva avrebbe contribuito ad appianare quella che sarebbe potuta diventare una serata tesa con Lorna.

Parcheggiando su Charleville scorsi Lorna nel soggiorno, che fumava distrattamente e guardava dalla finestra. Suonai il campanello, e tutta la collera e lo sfinimento mi caddero di dosso. Cominciai a provare un delizioso senso di aspettativa.

Il citofono che sbloccava la porta ronzò, e salendo di corsa le scale trovai Lorna ferma al centro del soggiorno, appoggiata al bastone. Portava un rossetto rosa e una traccia di mascara, e i lucidi capelli castano chiaro erano pettinati in una nuova acconciatura, tirati in alto e all'indietro sulle tempie. Pettinata così, era bella da mozzare il fiato. Indossava una gonna scozzese e una camicia maschile da smoking, con i gemelli ai polsi, che le delineava alla perfezione i grandi seni.

Vedendomi sorrise senza espressione, e io mi avvicinai lentamente a lei e l'abbracciai, sfiorando delicatamente la nuova pettinatura.

— Ciao — fu tutto quello che fui capace di dire.

Lorna lasciò cadere il bastone e mi abbracciò alla vita. — Non finirà davanti al Gran giurì, Freddy — disse.

— Lo immaginavo. Ha confessato.

— Quanti omicidi? — Feci per lasciarla libera, ma lei mi tenne stretto. — Quanti? — insistette.

— Solo Margaret Cadwallader... Ma non ne parliamo, Lor.

— È necessario.

— Allora sediamoci.

Ci sedemmo sul divano.

— Ti ho cercato al palazzo di giustizia. Immaginavo che fossi lì per la registrazione — disse Lorna.

— Mi hanno convocato dal capo degli investigatori. Immagino che Smith sia tornato indietro a registrare Engels. Io ero stanco morto. Sono andato a casa a dormire. Perché? — Il viso di Lorna s'incupì per l'ira. — Che diavolo succede?

— Io c'ero, avevo ottenuto un lasciapassare per il carcere. C'era anche il procuratore distrettuale. Lui e Dudley Smith stavano parlando. Smith gli ha detto che il delitto Cadwallader era soltanto la punta dell'iceberg, che Engels era un assassino seriale.

— Oh, Dio.

— Non interrompermi. È stato registrato per quel solo capo d'accusa: Cadwallader. Ma Smith seguiva a ripetere: "Questo è un caso da Gran giurì, non si può sapere quante donne ha fatto fuori questo maniaco!". Il procuratore distrettuale sembrava d'accordo. Poi il procuratore mi ha visto e ha detto a Smith che ero io a istruire i potenziali casi da Gran giurì. Smith ha visto che ero una donna e ha cominciato a farmi una sviolinata. Poi mi ha chiesto che cosa facevo lì, e gli ho detto che tu e io siamo amici. Allora è diventato livido e ha cominciato a tremare. Sembrava pazzo.

Scosso, dissi: — È pazzo. Mi odia. Gli ho attraversato la strada.

— Allora il pazzo sei tu. Potrebbe rovinarti la carriera.

— Zitta, tesoro. No, sono stato promosso. Smith ha fatto rapporto per primo, io subito dopo. Entrerò nell'ufficio investigativo. Nella squadra di qualche stazione. Me lo ha detto Thad Green in persona. Qualunque cosa Smith abbia detto a Green, combacia con il rapporto che ho presentato a te e con il mio rapporto ufficiale di agente che ha effettuato l'arresto, ed è questa la verità. Quello che Smith ha detto al procuratore sono semplici iperboli. Tutto quello che ho...

— Freddy, tu mi avevi detto che non c'erano prove concrete che collegassero Engels ad altri omicidi.

— È la pura verità. Ma...

Lorna diventava sempre più rossa e agitata a ogni secondo che passava. — Niente ma, Freddy. Ho visto Engels. È conciato da fare spavento. Ho chiesto informazioni in proposito a Smith e mi ha rifilato delle balle sul fatto che ha tentato di resistere all'arresto. Seguitavo a ripetere a me stessa: "Buon Dio, possibile che il mio Freddy abbia avuto a che fare con questo? È giustizia, questa? Con che razza di uomo mi sono impegolata?".

Mi limitai a fissare la stampa di Hieronymus Bosch sulla parete.

— Freddy, rispondimi!

— Non posso, avvocato. Buonanotte.

Tornai a casa, soffocando con fermezza ogni riflessione riguardo a Lorna, assassini di donne e sbirri schizoidi. Mi esercitai a ripetere il mio nuovo grado: agente investigativo Frederick U. Underhill. Investigatore Fred Underhill. A ventisette anni. Probabilmente ero il più giovane agente investigativo del dipartimento di polizia di Los Angeles. Avrei dovuto accertarmene. A novembre, l'esame di sergente. Sergente investigativo Frederick Underhill. Avrei dovuto comprarmi tre vestiti nuovi e un paio di giacche sportive, qualche cravatta e una mezza dozzina di pantaloni. Agente investigativo Fred Underhill. Ma... lei continuava a drizzare la sua bella testa castano lucido. Lorna Weinberg.

“Sta’ calmo” mi dissi, tentando di seguire il mio stesso consiglio: “non pensare e basta.”

A casa, dopo una seduta di ruvidi giochi con Night Train, fui assalito da una sorta di paura senza nome del futuro, e per combatterla andai a ripescare dei libri di testo.

Tentai di concentrarmi, ma era inutile; le parole volavano via senza che le assimilassi, quasi senza che le vedessi. Non riuscivo a smettere di pensare.

Stavo per arrendermi quando suonò il campanello. Non osando tirare a indovinare, spalcai la porta. Era Lorna.

— Salve, agente — disse. — Posso entrare?

— Ora sono un agente investigativo, Lorna. Puoi accettare quello che ho dovuto fare per arrivarci?

— Io... so di averti condannato per un delitto non accertato in base a prove insufficienti.

— Avrei potuto presentare un’istanza di *habeas corpus*, avvocato, ma tu mi avresti sconfitto in aula.

— Sarei ricorso in appello, a tuo nome. Lo sapevi che sei l’unico Frederick U. Underhill in tutti gli elenchi telefonici della zona di Los Angeles?

— Non ne dubito. Che cosa fai qui, Lorna?

— Faccio la posta al tuo cuore.

— Allora non restare sulla porta, vieni dentro a conoscere il mio cane.

Parecchie piacevoli ore più tardi, quando eravamo sazi e assorti l’uno nell’altra, troppo stanchi per dormire o pensare e incapaci di staccarci dal contatto reciproco, mi venne un’idea. Scovai la mia magra raccolta di ballate sentimentali, usata in precedenza per sedurre donne sole. Misi sul fonografo *You Belong to Me* di Jo Stafford e alzai il volume in modo che Lorna potesse sentirla dalla camera da letto.

Quando tornai da lei, stava ridendo. — Oh, Freddy, è così...

— Sdolcinata?

— Sì.

— Lo sono anche i miei sentimenti. Ma va da sé che stasera mi sento romantico.

— È mattina, caro.

— Accetto la correzione. Lorna?

— Sì?

— Posso avere l’onore del prossimo ballo?

— Ballo? Freddy, io non posso ballare.

— Sì che puoi.

— Freddy!

— Puoi saltellare sulla gamba buona. Ti sosterrò io. Andiamo.

— Freddy, non posso...

— Insisto.

— Freddy, sono nuda!

— Bene. Lo sono anch’io.

— Freddy...

— Basta così, Lor. Su, andiamo!

Sollevai fra le braccia Lorna nuda, che rideva, la portai nel soggiorno e la depositai sul divano, poi misi sul fonografo Patti Page che cantava *The Tennessee Waltz*. Quando cominciò a gorgheggiare la sciroposa introduzione, mi avvicinai e tesi le mani.

Lei le prese e io l'attirai a me e la tenni stretta, circondandola all'altezza delle natiche e sollevandola leggermente dal pavimento in modo che la gamba malata restasse sospesa, e il suo peso poggiasse su quella sana. Lei mi tenne stretto alla schiena, e ci muovemmo goffamente a passi quasi impercettibili, mentre Patti Page cantava.

- Freddy — mi sussurrò all'orecchio. — Penso di...
- Non pensare, Lor.
- Volevo dire... penso di amarti.
- Allora pensa pure, perché io so di amarti.
- Freddy, non penso che questo disco sia sdolcinato.
- Io neppure.

Il sabato pomeriggio andammo a Santa Barbara, percorrendo la Pacific Coast Highway. Alla nostra sinistra si stendeva il Pacifico azzurro, a destra s'innalzavano scogliere brune e colline verdi. Non si vedeva quasi traccia di nubi o di smog. Viaggiammo a velocità di crociera con la capote abbassata, in un silenzio rilassato. Lorna mi teneva la mano sulla gamba, dandomi ogni tanto delle strizzatine scherzose.

Per tutta la mattina non avevamo parlato del caso, rimasto placidamente in caldo su qualche fornello in fondo alla mia mente. Per tacito accordo non avevamo acceso la radio. Il presente era troppo bello, troppo vero, per essere offuscato dall'ombra sinistra della realtà in cui lavoravamo entrambi.

Così viaggiammo verso il nord, nella prima gita che facevamo insieme. Lorna fece risalire pian piano la mano lungo la mia gamba, in una sfacciata parodia di furtività, finché esplosi:

- Accidenti, che diavolo combini?
- Lei rise. — Tu che ne pensi?
- Risi anch'io. — Penso che è piacevole.
- Non pensare, bada solo a guidare. — Lorna tolse la mano.
- Freddy, stavo pensando.
- A cosa?
- Mi sono appena resa conto che non so un accidente di quello che fai... della tua vita, voglio dire.

Ci riflettei, e decisi di essere sincero. — Be', prima che Wacky fosse ucciso passavo molto tempo con lui. In realtà non ho amici. E andavo a caccia di donne.

Sorprendentemente, Lorna rise di questo. — Solo per portartele a letto?

- No, c'era dell'altro. In parte era per la meraviglia, ma quello succedeva A.L.
- A.L.?
- Avanti Lorna.

Mi strinse la gamba e indicò la banchina stradale. — Fermati, per favore.

Obbedii, allarmato dall'espressione cupa sul viso di Lorna. Le incorniciai quel viso fra le mani. — Che cosa c'è, tesoro? — domandai.

— Freddy, io non posso avere figli — sbottò Lorna.

— Non me ne importa — risposi. — Cioè, certo che importa, ma per me non fa un briciolo di differenza. Sul serio, io...

— Dovevo dirtelo, Freddy.

— Perché, pensi che abbiamo un futuro insieme?

— S... ssì.

— Lorna, non potrei neanche immaginare un futuro senza di te. — Lei si liberò dalla mia stretta e si morse le nocche della mano. — Lorna, io ti amo, e non ce ne andremo di qui finché non mi dirai che credi a quello che ti ho appena detto.

— Non so... Penso di sì.

— Non pensare.

Lorna scoppiò a ridere fra le lacrime. — Allora ti credo.

— Bene, ora filiamo via di qui, sono affamato.

Calcolammo alla perfezione l'ora dell'arrivo, proprio mentre Santa Barbara si schiudeva davanti a noi soffusa dal crepuscolo, come un ristoro inviato dal cielo per la banalità umida e satura di smog di Los Angeles.

Trovammo il nostro rifugio per il weekend in Bath Street, a pochi isolati dalla State: il Mission Bell Hotel, una residenza vittoriana ristrutturata e dipinta di un ingenuo giallo vivo. Ci registrammo come signore e signora Frederick Underhill. Il portiere ci guardò di traverso perché non avevamo bagagli, ma la vista del distintivo, quando estrassi il portafogli per pagare la stanza, lo calmò.

Ridacchiando come cospiratori, ci prendemmo a braccetto avviandoci verso l'ascensore. La nostra stanza aveva le pareti di un giallo intenso decorate con scadenti quadri a olio della missione di Santa Barbara, le finestre a bovindo che si affacciavano sulla strada fiancheggiata da palme e un lettone d'ottone con un copri letto e un baldacchino giallo vivo.

— Non mangerò più limoni — commentò Lorna.

La baciai su una guancia. — Ho lasciato in macchina il necessario per radermi. Torno subito.

Scesi le scale dalla passatoia gialla fino al pianterreno. Il portiere, un ometto ossuto di mezza età dagli stridenti capelli rosso carota, cominciò ad agitarsi quando mi vide attraversare il vestibolo. Ebbi la sensazione che volesse chiedermi qualcosa. Spense la sigaretta e si avvicinò.

Gli facilitai le cose. — Che c'è, capo? — domandai. L'uomo venne a piazzarsi goffamente di fronte a me, con le mani ficcate nelle tasche dei calzoni. Tossicchiò incerto, poi sbottò: — Non sono affari miei, agente — disse, guardando in tutte le direzioni e abbassando la voce — ma quando dicono “degenerato” intendono dire “finocchio”?

— Che diavolo... — cominciai a dire, poi compresi l'origine di quell'assurdo salto logico. — Vuol dire che è finito sui giornali di Santa Barbara?

— Sì, signore. Lei è un grande eroe. È questo che vogliono dire?

— Non sono autorizzato a parlarne — risposi, lasciando il portiere da solo nel vestibolo giallo a meditare sulla semantica.

Percorsi al trotto State Street per trovare un'edicola, dove acquistai una copia del «Los Angeles Times» e del «Clarion» di Santa Barbara. Era in prima pagina su tutte due i giornali, grossi titoli completi di foto. Cominciai dal «Times»:

GIOCATORE D'AZZARDO CONFESSA L'OMICIDIO DELLA DONNA
DI HOLLYWOOD! COINVOLTO IN ALMENO ALTRI SEI OMICIDI!

Los Angeles, 7 settembre - Oggi la polizia ha arrestato un sospetto per l'omicidio di Margaret Cadwallader, 36 anni, abitante al 2311 di Harold Way, Hollywood, morta strangolata il 12 agosto. Il sospetto è stato identificato come Edward Engels, anni 32, di Horn Drive, West Hollywood. Poco dopo l'arresto, Engels, un giocatore d'azzardo senza mezzi di sostentamento noti, ha confessato agli investigatori del dipartimento di polizia di Los Angeles Dudley Smith, Mike Breuning e Frederick Underhill: "Ho ucciso io Maggie! Mi trattava come se fossi fango, così l'ho fatta tornare fango".

Si riteneva che la signorina Cadwallader, impiegata come contabile presso la Small World Import-Export Company di Los Angeles, fosse stata uccisa da un ladro sorpreso in casa nelle prime ore del mattino del 12 agosto. La polizia aveva svolto indagini su questa linea, interrogando ladri noti per l'uso della violenza senza ottenere risultati, fino all'intervento dell'investigatore Underhill, che allora era assegnato al servizio di pattuglia.

In una dichiarazione ufficiale rilasciata alla stampa, l'agente investigativo Underhill, 27 anni, ha affermato: "Qualche mese fa, mentre ero in servizio di pattuglia a Wilshire, il mio compagno e io scoprimmo il cadavere di una giovane donna. Era stata strangolata. Quando il caso Cadwallader finì sui giornali, notai delle somiglianze fra le due uccisioni. Aprii un'indagine per conto mio e sottoposi al tenente Dudley Smith le prove, che in questo momento non posso discutere". Il tenente Smith ha diretto l'indagine, che ha condotto all'arresto di Edward Engels.

Il tenente Smith ha elogiato Underhill per il suo "magnifico, splendido lavoro di polizia" e ha proseguito dicendo: "Abbiamo stanato Engels grazie a un tenace lavoro di indagine; lunghi appostamenti nei numerosi bar che frequentava in cerca di donne sole. Il suo arresto è una vittoria per la giustizia e per un'America morale".

Si cercano collegamenti con altre vittime

Con la sua marcata cantilena dialettale, il tenente di origine irlandese del dipartimento di Los Angeles, 46 anni, 23 di servizio, ha aggiunto: "Sono convinto che il tragico caso della signorina Cadwallader sia soltanto la punta dell'iceberg. Engels è un noto degenerato che ha frequentato per molti anni i bar che attirano tipi della sua risma nella zona di Hollywood. Sappiamo per certo che adescava donne nelle sale da cocktail e le pagava

perché si lasciassero picchiare. Sono fermamente convinto che Engels sia responsabile di almeno mezza dozzina di omicidi per strangolamento di donne, avvenuti negli ultimi cinque anni nella California meridionale. Spero di persuadere il procuratore distrettuale ad aprire un'indagine a tappeto in questo senso”.

La collera improvvisa mi impediva di ragionare. Lessi in fretta le prime pagine del giornale di Santa Barbara. Non c'era niente di nuovo, avevano copiato il «Times» quasi alla lettera.

Dudley Smith, quel fanfarone ladro di gloria, stava ricorrendo a tutti gli espedienti, spinto dalla sua monomania. Io ero coperto, ma lui era tutto proteso ad accumulare vittime fresche sulla testa del responsabile di un solo omicidio.

Tornai di corsa in albergo, irrompendo nell'atrio e salendo gli scalini tre alla volta. La porta della nostra camera era aperta e Lorna era seduta su una poltrona, fumando soddisfatta e leggendo un dépliant turistico di Santa Barbara.

Le lanciai i giornali in grembo. — Leggi questi, Lorna — dissi. Lei obbedì, dopo avermi rivolto una lunga occhiata ansiosa, e io la guardai leggere. Quando finì, disse: — Non c'è niente che non mi aspettassi.

— Che vuoi dire?

— Sapevo che Smith ne avrebbe spremuto tutto quello che valeva la pena di spremere.

— Tu non lo conosci, Lor. Non quanto me. Tenterà di addossare a Engels di tutto, dall'inondazione di Johnstown fino alla Seconda guerra mondiale. È fuori di testa, dannazione!

Lorna sorrise e mi prese le mani. — Freddy, Eddie Engels ha ucciso Margaret Cadwallader?

— Sì, ma...

— Sta' calmo. Allora è rinchiuso là dove deve stare. E ce lo hai messo tu, non Dudley Smith. Se sei preoccupato che Smith apra qualche assurda indagine azzardata che ti coinvolga, te lo puoi scordare. Il procuratore distrettuale non lo autorizzerebbe mai.

Mi calmai, almeno un po'. — Ne sei certa?

— Sì. Non spenderebbe mai quei soldi. È un fautore della tesi che è meglio non svegliare il cane che dorme. Tu pensi che Engels sia innocente di quegli altri omicidi?

— Sì. Ha ucciso la Cadwallader, punto e basta.

Lorna mi prese il viso fra le mani e mi baciò più volte, con dolcezza. — Stai cominciando a preoccuparti della giustizia, tesoro — disse — ed è uno spettacolo meraviglioso.

— Non ne sono sicuro.

— Io sì. Hai letto l'articolo a pagina 12 del «Times»?

— No.

— Bene. Allora te lo leggo io. — Lorna spese la sigaretta e si schiarì la gola. — Il titolo è SALUTIAMO UN AUTENTICO EROE, e il sottotitolo UN POLIZIOTTO SOLO FA DA BALUARDO CONTRO IL CRIMINE! Ecco il testo: “L'agente investigativo Frederick U. Underhill, anni ventisette, è l'agente più giovane che abbia raggiunto questo grado

nella storia del dipartimento di polizia di Los Angeles. Non è il tipico poliziotto medio. È un diplomato del 1946 al Loyola College, che non ha voluto entrare nel mondo accademico. Si è battuto tenacemente per arruolarsi durante la Seconda guerra mondiale, rivolgendo parecchie petizioni alla commissione di leva perché lo accogliesse nell'esercito, nonostante un timpano perforato. È stato riformato e ha sfruttato al meglio gli anni del college, laureandosi *magna cum laude* con una tesi in storia. L'agente investigativo Underhill è orfano, e ha raggiunto la media più alta mai conseguita nell'orfanotrofio di St Brendan's. Monsignor John Kelly, preside della scuola superiore del St Brendan's frequentata da Underhill, ha dichiarato: 'I recenti successi di Fred nella polizia non mi stupiscono affatto. Era un ragazzo devoto e un serio lavoratore, che sapevo destinato a grandi cose'.

“Ma quali cose!” ha commentato Underhill. ‘Non ho mai desiderato essere altro che un poliziotto. È l'unica vita che abbia mai preso in considerazione.’

“E noi, cittadini di Los Angeles, siamo i fortunati beneficiari della decisione presa fin dall'infanzia da Fred Underhill di scegliere la vita altruistica di un agente di polizia. Primo: quando lavorava come agente di pattuglia nella divisione di Wilshire, Fred Underhill aveva a suo credito più arresti per reati gravi di qualsiasi altro agente della stazione. Secondo: Fred Underhill ha ottenuto una delle medie più alte che si siano mai registrate all'Accademia di polizia. Terzo: il capitano William Beckworth, ex comandante di Underhill a Wilshire, lo ha definito ‘il miglior poliziotto nato che abbia mai conosciuto’. Una lode davvero esaltante, ma sorretta dai fatti: nel febbraio di quest'anno, l'agente Fred Underhill ha ucciso due rapinatori armati che avevano appena rapinato un supermercato. Nella sparatoria è morto il suo compagno di pattuglia. Ora la soluzione inattesa dello sconcertante caso di Margaret Cadwallader, tutte due nello stesso anno.

“In Corea infuria la guerra. Oltremare siamo in posizione di stallo contro il nemico comunista. Sul fronte interno è in pieno atto la guerra contro il crimine. È una guerra che purtroppo ci accompagnerà sempre. Grazie a Dio, uomini come l'agente investigativo Fred Underhill saranno sempre con noi.”

Lorna concluse con un gesto fiorito e finse di svenire parodiando un'emozione troppo intensa. — Ebbene, agente Fred? — domandò.

— Si sono dimenticati di dire che sono alto, bello, intelligente e affascinante. Quella sarebbe stata la verità. Comunque hanno optato per le stronzate; suonano meglio. Non avrebbero certo potuto dire che ero un ateo renitente alla leva e, prima di te, un donnaiolo assatanato.

— Freddy!

— È la verità. Oh, merda, Lorna. Sono così maledettamente stanco di questa faccenda.

— Lo sei davvero, caro?

— Sì.

— Allora vuoi farmi due favori?

— Dimmi quali.

— Non nominare il caso per il resto di questo weekend.

— Okay. E l'altro?

— E fai l'amore con me.

— Doppio okay. — Tesi le braccia verso Lorna e cademmo ridendo sul letto.

Qualche tempo dopo, chiamammo il servizio in camera per ordinare due trote, che arrivarono su un carrello ricoperto di lino, servite da un cameriere che bussò alla porta con discrezione e disse a voce bassa: — La cena, signori!

Dopo mangiato, Lorna accese una sigaretta e mi squadrò con calore e umorismo. Non so perché, questo suscitò in me un'ondata di curiosità, e le dissi: — Facciamo cambio, Lorna?

— Cambio?

— Esatto. Tu hai voluto sapere delle ore mancanti della mia vita...

— E va bene, tesoro, facciamo cambio. Dopo l'incidente, un'orgia di autocommiserazione: sentirsi in trappola, con una madre morta da santa, una sorella obesa, un padre buffone, e tutte quelle maledette operazioni... e false speranze e congetture e senso di colpa e odio per me stessa e rabbia. E il distacco. Quello era il peggio. "Sapere" che non ero di questo tempo e di questo luogo... o meglio, di nessun tempo e di nessun luogo. Poi imparare di nuovo a camminare, e sentirmi piena di gioia, finché il medico mi disse che non avrei mai potuto avere figli. Poi la terribile, terribile amarezza, e le piccole lezioni di adattamento.

— Che cosa vuoi dire, Lor?

— Voglio dire: non sapere mai quando la gamba matta avrebbe ceduto del tutto e sarei finita col culo per terra. Sembrava che dovesse capitare sempre quando ero vestita di bianco. Imparare a salire le scale. Imparare a uscire presto per andare a lezione quando sapevo che ci sarebbero state delle scale da salire. Quelle terribili persone gentili che volevano aiutarmi. Gli uomini che pensavano fossi una conquista facile perché ero menomata. Avevano ragione, sai? Ero una conquista facile.

— Lo ero anch'io, Lor.

— Poi il college e la facoltà di legge, e libri e quadri e musica e alcuni uomini e una specie di riconciliazione con la mia famiglia, e finalmente l'ufficio del procuratore distrettuale.

— E poi?

— E poi cosa, Freddy? — La voce di Lorna salì di tono, esasperata. — Sei così maledettamente insistente! Lo so che vuoi che parli della meraviglia, qualunque cosa sia, ma proprio non me la sento.

— Calma, tesoro. Non volevo essere indiscreto.

— Lo volevi e non lo volevi. Lo so che vuoi sapere tutto di me, ma lascia tempo al tempo. Non sono io la meraviglia.

— Sì che lo sei.

— No! Tu vuoi controllare la meraviglia. È per questo che fai il poliziotto. Freddy, io voglio stare con te, ma non potrai mai controllarmi, capisci?

— Sì, capisco che hai ancora paura delle cose. Io non ne ho più.

— Non essere tortuoso, dannazione!

— Merda — imprecai sottovoce, sentendo all'improvviso il peso della mia vita studiata con cura crollare dopo tre settimane di tensione e di aspettativa. — Meraviglia, giustizia, tutte balle. Non lo so più, e basta.

— Sì che lo sai — disse Lorna. — Ci sono io. Non sono né la meraviglia né la giustizia.

- Che cosa sei?
- Sono la tua Lorna.

Quella sera e la mattina seguente non andammo a visitare State Street o a fare una passeggiata romantica sulla spiaggia, o a fare il giro turistico della storica missione di Santa Barbara. Andammo a ballare, nella stanza color limone, accompagnati alla radio dalla musica dei Four Lads, delle McGuire Sisters, di Teresa Brewer e dell'immortale orchestra dello scomparso Glenn Miller.

Trovammo una stazione radio che trasmetteva dischi a richiesta, e io telefonai e li seccai per far suonare una serie di vecchi successi che improvvisamente mi erano diventati cari grazie a Lorna. Il disc jockey obbedì e Lorna e io ci abbracciammo stretti e ci spostammo lentamente nella stanza al ritmo morbido di *The Way You Look Tonight*, *Blue Moon*, *Perfidia*, *Blueberry Hill*, *Moments to Remember*, *Good Night*, *Irene*, e, naturalmente, Patti Page che cantava *The Tennessee Waltz*.

All'alba del lunedì, ci alzammo e tornammo a malincuore a Los Angeles e all'amministrazione della giustizia.

Dormivo sodo nel mio appartamento quando squillò il telefono. Erano le due del pomeriggio di lunedì. Dormivo da tre ore scarse.

Era Lorna. — Freddy, devo vederti subito. È urgente.

— Che cosa c'è, Lor?

Sembrava molto preoccupata. Nella sua voce c'era un timbro che non avevo mai sentito. — Non posso parlarne al telefono.

— Hanno accusato formalmente Engels?

— Sì. Si è dichiarato non colpevole. Era presente Dudley Smith, insieme al viceprocuratore distrettuale, ed Engels ha cominciato a urlare. Gli agenti dello sceriffo hanno dovuto immobilizzarlo.

— Gesù. Sei in ufficio?

— Sì.

— Sarò lì fra tre quarti d'ora.

Impiegai cinquantacinque minuti vestendomi in fretta e lanciando la Buick quindici chilometri oltre il limite di velocità. Feci balenare il distintivo davanti all'inserviente del parcheggio al Tempie e lui annuì pronto, piazzando sotto il tergicristalli un pezzo di carta dall'aria ufficiale. Due minuti dopo irrompevo dalla porta nell'ufficio di Lorna.

Lorna aveva compagnia, ed era una compagnia dall'aspetto grave. Erano due uomini vestiti con eleganza, sulla quarantina. Uno di loro, quello che aveva l'aspetto più imponente, mi sembrò familiare. Era seduto sul divano di pelle verde di Lorna con le lunghe gambe tese e incrociate alle caviglie. Toccava nervosamente una borsa di pelle posata sul pavimento vicino a lui. Anche in quell'atteggiamento disinvolto, riusciva a intimidire. L'altro era biondiccio e grassoccio, e portava un foulard al collo e un golf di cashmere in una giornata in cui la temperatura prometteva di raggiungere i quaranta gradi. Si leccava continuamente le labbra e spostava gli occhi dall'uomo con la borsa a me.

Lorna fece le presentazioni, mentre accostavo una sedia di legno alla sua scrivania. — Agente investigativo Fred Underhill, questo è Walter Canfield. — Indicò l'uomo con la borsa. — E questo è il signor Clark Winton. — Accennò con la testa in direzione dell'uomo con il foulard. I due visitatori presero atto della mia presenza con un'occhiata, quella di Canfield ostile, quella di Winton nervosa.

— Che cosa posso fare per voi? — domandai.

Canfield fece per aprire la bocca, ma Lorna lo precedette in tono molto formale: — Il signor Canfield è un avvocato, Fred. Rappresenta il signor Winton —. Esitò, poi aggiunse con voce incerta:

— Il signor Canfield e io abbiamo lavorato insieme, in passato. Ho fiducia in lui —. Guardò Canfield, che sorrise con aria truce.

— Sarò breve, agente — disse. — Il mio cliente era in compagnia di Eddie Engels la notte in cui Margaret Cadwallader è stata assassinata. — Attese la mia reazione. Non ottenendo altro che silenzio, aggiunse: — Il mio cliente è rimasto con Engels tutta la notte. Ricorda molto bene la data. Il dodici agosto è il suo compleanno.

Canfield mi guardò con aria trionfante. Winton teneva gli occhi fissi sulle ginocchia, torcendosi le mani tremanti.

Sentii tutto il mio corpo irrigidirsi in una sensazione di ansia.

— Eddie Engels ha confessato, signor Canfield — dichiarai in tono prudente.

— Il mio cliente mi ha informato che Engels è un uomo emotivamente disturbato, che si porta dentro un forte senso di colpa per certi avvenimenti del passato.

Winton intervenne: — Eddie è un uomo turbato, agente. In Marina si era innamorato di un uomo più anziano. L'uomo lo costrinse a fare cose terribili, inducendolo a odiare se stesso per quello che era.

— Ha confessato — ripetei.

— Andiamo, agente. Sappiamo tutti e due che la confessione è stata estorta con maltrattamenti. Ho visto Engels stamattina in occasione dell'incriminazione formale. È stato percosso molto duramente.

— È stato trattenuto con la forza quando ha tentato di resistere all'arresto — mentii.

Canfield sbuffò. In un ambiente diverso avrebbe sputato. Ricambiai la sua occhiata sprezzante con una delle mie, poi spostai lo sguardo su Clark Winton. — Lei è omosessuale, signor Winton? — domandai, già sicuro della risposta.

— Freddy, dannazione! — esplose Lorna.

Winton deglutì e guardò il suo avvocato in cerca di appoggio. Canfield cominciò a sussurrargli all'orecchio, ma io li interruppi: — Perché se lo è, e se ha intenzione di venire allo scoperto con questa informazione, la polizia vorrà delle dichiarazioni firmate riguardo ai suoi rapporti con Engels e un resoconto dettagliato delle sue attività con lui la notte del dodici agosto. È preparato a questo?

— Eddie e io eravamo amanti — rispose calmo Winton, con grande rassegnazione.

Radunai gli argomenti e li sputai fuori: — Signor Winton, abbiamo una confessione firmata. Abbiamo anche testimoni oculari che deporranno di aver visto la macchina di Engels in Harold Way la notte dell'omicidio. Se renderà pubblica la sua storia, si esporrà a un'accusa di favoreggiamento.

Canfield mi squadrò freddamente. Con la coda dell'occhio vidi Lorna rigida, fumante di collera. — Il mio cliente è un uomo coraggioso, agente — disse Canfield. — È in gioco la vita di Eddie Engels. Thad Green è un mio vecchio amico, così come il procuratore distrettuale. La dichiarazione del signor Winton sarà depositata questo pomeriggio. Il signor Winton si rende conto che la polizia avrà molte domande da rivolgergli; io sarò presente all'interrogatorio. Il signor Winton è un uomo influente; a lui non estorcerete confessioni con la forza. Sono venuto qui a parlarle solo perché

Lorna è una vecchia amica e rispetto il suo giudizio sulle persone. Mi ha detto che a lei premeva la giustizia, e io le ho creduto...

— A me preme la giustizia, e...

Non riuscii a finire. La mia resistenza si sgretolò, e sentii che la vista periferica mi si oscurava. Raccolsi dalla scrivania di Lorna un pesante reggilibri di quarzo e lo scagliai contro il vetro della porta del suo ufficio. Il vetro s'infranse verso l'esterno e il reggilibri atterrò sul pavimento del corridoio con un tonfo sonoro. Le mani mi dolevano dal desiderio di colpire qualcosa, così le serrai insieme e chiusi gli occhi, lottando contro le lacrime e il tremito. Sentii Canfield salutare Lorna e udii dei passi mentre scortava il suo cliente fuori della porta semidistrutta.

— Io credo a Winton — disse infine Lorna.

— Anch'io — risposi.

— Freddy, Dudley Smith ha convinto il procuratore distrettuale a lasciargli aprire un'indagine su una mezza dozzina di omicidi insoluti. Vuole addossarli a Eddie Engels.

— Gesù, quel pazzo di Dudley. Questo Canfield è un pezzo grosso? Ha un'aria familiare.

— È uno dei migliori e più pagati penalisti della costa occidentale.

— E Winton ha denaro?

— Sì, è molto ricco. Possiede due industrie tessili a Long Beach.

Ancora in cerca di scappatoie, insistetti. — E Canfield è culo

e camicia con Thad Green e il procuratore distrettuale?

— Sì.

— Allora Engels verrà scarcerato, e Dudley Smith e io ci troveremo a navigare su un torrente di merda senza pagaia.

Guardai dal foro nel vetro della porta, cercando qualcosa che tappasse lo squarcio che ormai si apriva nella mia vita. — Mi spiace per la porta, Lorna — fu tutto quello che mi venne in mente.

Lei avvicinò la poltroncina girevole al punto in cui ero seduto. — Ti dispiace per Eddie Engels? — domandò.

— Sì — risposi.

Lorna mi baciò leggermente sulle labbra. — Allora lascia che giustizia sia fatta. Ormai non è più nelle tue mani.

La respinsi. Non volevo crederle. — E Maggie Cadwallader? — gridai. Mi voltai per guardare il buco nella porta. Tre uomini vestiti di scuro ci stavano guardando.

— Tutto bene, Lorna? — chiese uno di loro.

Lei annuì. Loro si allontanarono con aria scettica. Sentii raccogliere i vetri.

— E Maggie Cadwallader cosa? — ripeté Lorna. — Vuoi vendetta per lei, oppure tutta questa crociata era solo un'esercitazione di meraviglia finita male?

Tutt'a un tratto provai il desiderio di ferirla, come non avevo mai desiderato ferire nessun altro prima di allora. — Ho scoperto Maggie Cadwallader lo stesso giorno che ho conosciuto te. L'ho raccolta al bar Silver Star, l'ho accompagnata nel suo appartamento e l'ho scopata. Ecco come sono rimasto coinvolto in questa faccenda, come sapevo dove cercare le prove. Sapevo che se trovavo l'assassino la mia carriera sarebbe salita alle stelle. Ti ho desiderata fin dal primo momento che ti ho vista.

Volevo averti, scoparti, farti mia. Ecco perché ti ho coinvolta in questa faccenda; era solo l'ennesimo atto di seduzione di tutta una lunga fottuta serie.

Non attesi la risposta. Uscii dal suo ufficio senza voltarmi indietro.

Girai in macchina senza meta, come avevo fatto la sera che avevo conosciuto Maggie Cadwallader. Comprai una copia del «Los Angeles Mirror». L'incriminazione formale di Engels era in prima pagina, NON SONO UN OMOSESSUALE! grida l'assassino. Giornalismo scandalistico al meglio. La cronaca rivelava che Engels aveva dovuto essere immobilizzato e trascinato fuori dell'aula da tre muscolosi agenti dello sceriffo, dopo che aveva reso la sua dichiarazione di non colpevolezza.

Lanciai il giornale dal finestrino e mi diressi a est. Vicino San Bernardino avvistai dalla superstrada un grande campo da golf municipale ben tenuto. Imboccai l'uscita seguente, trovai il campo da golf, posteggiai la macchina nel parcheggio deserto, comprai due dozzine di palline e presi a nolo un set di mazze malandate nel magazzino di articoli sportivi. Dopo aver pagato la quota per il green, sgusciai fuori dal gabbiotto di partenza e mi addentrai subito nel cuore del percorso.

Pensai e ripensai... e pensai ancora. Tentai di non pensare. Riuscii e fallii. Feci volare nel profondo nulla mezza dozzina di ferri due ben colpiti senza sentire niente.

Mea culpa dissi a me stesso. Che cosa è andato storto? Che cosa è successo veramente? Che cosa succederà adesso? Il dipartimento mi appoggerà? Tornerò di pattuglia a Watts, umiliato, segnato a dito come un individualista destinato a finire nell'oblio? Fallacie della logica. *Post hoc, ergo propter hoc*: dopo questo, quindi a causa di questo. Prove circostanziali. Un uomo colpevole. Colpevole non di omicidio, ma di colpa. Povero frocio Eddie. Prode frocio Clark Winton. *Mea maxima culpa*. Mi perdoni, padre, perché ho peccato. Quale padre? Eddie Engels? Dudley Smith? Thad Green? Il capo Parker? Dio? Non esiste altro Dio che la meraviglia. Tentai di indurire il mio cuore contro Lorna, ma non ci riuscii. "Lorna, Lorna, Lorna..."

Scagliai una furiosa successione di ferri tre diritti in un boschetto, nella speranza che rimbalzassero e mi uccidessero. Non fu così; scomparvero semplicemente, per non essere visti mai più, sacrifici a un dio del golf in cui avevo cessato di credere.

Tornai a casa. Mentre imboccavo il vialetto sentii squillare il telefono. Pensando che poteva essere Lorna, corsi a rispondere.

Gli squilli continuarono mentre aprivo la porta. Sollevai il ricevitore. — Pronto? — dissi in tono cauto.

— Underhill? — chiese una voce familiare.

— Sì. È il capitano Jurgensen?

— Sì. La sto chiamando dalle sei.

— Sono stato fuori. Sono arrivato in macchina fino a San Berdoo.

— Capisco. Quindi non ha saputo?

— Saputo cosa?

— Eddie Engels è morto. Si è suicidato nella sua cella questo pomeriggio. Stava per essere rilasciato. Erano saltate fuori delle prove che indicavano la sua innocenza.

— Io... io...

— Underhill, è lì?

— S-ssì.

— Il capo in persona mi ha pregato di informarla, in qualità di suo ultimo ufficiale comandante.

— Io... non...

— Dovrà presentarsi a rapporto domattina alle otto. Divisione centrale, stanza duecentodiciannove. Underhill, mi ha sentito?

— Sissignore — risposi lasciandomi scivolare dalle mani tremanti il ricevitore, che cadde sul pavimento.

Nella stanza duecentodiciannove eravamo in tre. I due agenti che mi interrogavano si chiamavano Milner e Quinn. Erano tutte due sergenti della divisione affari interni, corpulenti e abbronzati, di mezza età. Si erano tolti tutte due la giacca quando mi avevano introdotto nella stanzetta angusta. Ero stranamente lieto del loro fatuo tentativo di intimidazione, ed ero certo di poterli sconfiggere in qualunque genere di guerriglia psicologica.

Portavamo tutti le Smith and Wesson calibro trentotto Special della polizia nelle fondine, il che conferiva alla procedura un'aria rituale. Io ero nervoso, carico di adrenalina e virtuosa indignazione simulata. Ero preparato a tutto, compresa la fine della carriera, e questo rafforzava la mia decisione di sconfiggere quei due poliziotti dall'aria ottusa.

Presi una sedia, appoggiai i piedi su una mensola carica di manifesti di reclutamento e sorrisi con aria disarmante, mentre Quinn e Milner tiravano fuori dalle giacche sigarette e accendini. Milner, che era di poco il più alto e vecchio fra i due, mi offrì il pacchetto.

— Non fumo, sergente — risposi, mantenendo un tono scandito e severo: la voce di un uomo che non si lascia infinocchiare da nessuno.

— Bravo — disse Quinn sorridendo. — Vorrei non aver mai cominciato.

— Io ho smesso una volta — disse Milner — durante la Depressione. Avevo una bella ragazza che odiava il fumo del tabacco. Non piace neanche a mia moglie, ma lei non è così bella.

— Allora perché l'hai sposata? — domandò Quinn.

— Perché mi diceva che somigliavo a Clark Gable! — rispose Milner con uno sbuffo allegro.

Quinn accolse la battuta con grande gusto. — Mia moglie mi ha detto che somigliavo a Bela Lugosi, e l'ho gonfiata di botte — ribatté.

— Avresti dovuto morderla sul collo — sghignazzò Milner.

— Lo faccio ogni notte — rispose ridendo Quinn, espirando una grande boccata di fumo e spostando una sedia di fronte a me. Milner si unì alla risata e aprì una minuscola finestra in fondo alla stanza, lasciando entrare qualche pigro raggio di sole e un fiotto di frastuono del traffico.

— Agente Underhill — disse. — Il mio collega e io siamo qui oggi perché sono stati sollevati dei dubbi sulla sua idoneità a servire il dipartimento. — La voce di Milner era cambiata, assumendo un tono preciso, professorale. Aprì una pausa a effetto, aspirando dalla sigaretta, e io risposi, scimmiettando le sue inflessioni: —

Sergente, io nutro seri dubbi sugli alti gradi che l'hanno mandata qui a interrogarmi. Gli Affari interni hanno interrogato Dudley Smith?

Milner e Quinn si scambiarono un'occhiata. La loro espressione era improntata all'intesa segreta e divertita di compagni di vecchia data.

— Agente — disse Quinn — lei pensa che siamo qui perché un finocchio si è tagliato i polsi ieri nel carcere della contea? — Non risposi. Quinn continuò: — Pensa che siamo qui perché lei ha effettuato, in modo illegale, l'arresto di un innocente?

Milner gli diede il cambio. — Agente, pensa che siamo qui perché lei ha gettato grave discredito sul dipartimento?

Prese dalla tasca posteriore un giornale ripiegato e lesse: — “Eroico poliziotto dal grilletto facile? Il dipartimento di polizia di Los Angeles in cattive acque? Grazie al grande avvocato Walter Canfield e a un coraggioso testimone anonimo, per poco Eddie Engels non è uscito dalla porta del carcere della contea da uomo libero. Invece, umiliato e torturato dall'odissea del suo arresto illegale, ne è uscito sotto un lenzuolo. Canfield e l'uomo con il quale Engels aveva trascorso la notte del dodici agosto (la notte in cui secondo l'accusa avrebbe assassinato Margaret Cadwallader) si sono presentati alle autorità per fornire le loro informazioni con tragico ritardo. Ieri pomeriggio Eddie Engels si era tagliato i polsi con una lametta da rasoio introdotta di contrabbando nella sua cella al decimo piano del palazzo di giustizia, vittima di una giustizia sommaria. Il nostro corrispondente a Seattle si è messo in contatto con il padre della vittima, Wilhelm Engels, un farmacista dei sobborghi di Seattle. ‘Non posso credere che Dio faccia una cosa del genere’ ha detto il vecchio signore dai capelli bianchi. ‘Ci dovrà essere un'inchiesta sui poliziotti che hanno arrestato il mio Edward. Era un ragazzo gentile e affettuoso che non ha mai fatto del male a una mosca. Dobbiamo ottenere giustizia.’ Il signor Engels ha dichiarato al nostro corrispondente che Walter Canfield ha offerto il suo patrocinio gratuito per sporgere denuncia per arresto illegale contro il dipartimento di polizia di Los Angeles. ‘Il signor Engels riceverà giustizia’ ha detto Canfield ai giornalisti poco prima di apprendere della morte di Engels. ‘La giustizia che è stata negata a suo figlio. Questo è chiaramente un caso di giovane poliziotto dal grilletto facile deciso a farsi un nome’.”

Milner fece una pausa. La mia vista periferica cominciava a oscurarsi, ma scossi la testa e si schiarì.

— Continui — dissi.

Milner tossì e continuò. — “L'agente Frederick Underhill, canonizzato qualche mese fa dal dipartimento di polizia e dai giornali di Los Angeles per aver ucciso due rapinatori, ha applicato la stessa giustizia sommaria alle indagini su Eddie Engels. Il tenente investigativo del DPLA Dudley Smith, un veterano, ha dichiarato al nostro cronista: ‘Fred Underhill è un giovanotto ambizioso, deciso a diventare capo della polizia a tempo di record. Ha coinvolto me e parecchi altri nella sua crociata per inchiodare Eddie Engels. Ammetto di essermi lasciato trascinare. Ammetto di avere sbagliato. Ieri sera ho acceso una candela per la famiglia del povero Eddie. Ne ho acceso una anche per Fred Underhill, e ho pregato perché ricavi una lezione dalla tragedia che ha causato’.”

Scoppiai a ridere. La mia risata suonava isterica alle mie stesse orecchie. A Milner e Quinn non sembrò divertente. Quinn scattò: — Questo articolo, apparso sul «Daily News» di Los Angeles, prosegue invocando le sue dimissioni e un'inchiesta sull'intero dipartimento. Che ne pensa di questo, Underhill?

Mi calmai e fissai i miei inquisitori. — Penso che quell'articolo è scritto in una prosa molto scadente. Involuta, isterica, iperbolica. Hemingway lo disapproverebbe. F. Scott Fitzgerald si rivolterebbe nella tomba. Shakespeare ne sarebbe costernato. Ecco che cosa penso.

— Underhill — disse Milner. — Lei sa che il dipartimento si prende cura dei suoi uomini, non è vero?

— Certo. Guardate quel pazzo di Dudley Smith. Uscirà da questa faccenda profumato come una rosa e probabilmente diventerà capitano. Ah, sì, magnifico!

— Underhill, il dipartimento era disposto a sostenerla, finché non abbiamo fatto un piccolo controllo su di lei.

Cominciai a sentirmi gelare nella stanza torrida e fumosa. Il rumore del traffico in Los Angeles Street risuonava alternativamente assordante e smorzato.

— Ah, sì? — ribattei. — È saltato fuori qualcosa d'interessante?

— Sì — rispose Quinn — proprio così. Mi lasci citare. “Sarah aveva i seni alti e pieni, con capezzoli marrone scuro di forma conica. Erano circondati da peli ruvidi. Era un'amante esperta. Ci muovevamo bene all'unisono. Lei anticipava i miei movimenti e li assecondava con grazia fluida.” Vuole sentire dell'altro, Underhill?

— Sporchi bastardi — mormorai.

— Lo sapeva che Sarah Kefalvian è comunista, Underhill? Figura nelle liste di cinque organizzazioni che sono state classificate come facciate del Partito comunista. Lo sapeva? — Milner si protese verso di me, con le nocche sbiancate per la pressione sul tavolo. — Scopa molte comuniste, Underhill? — sibilò.

— È comunista anche lei, Freddy? — domandò Quinn.

— Andate a farvi fottere — ribattei.

Milner si protese ancora più avanti: potevo sentire il suo alito di tabacco. — Io penso che lei sia un comunista. E uno sporco pervertito. Gli uomini perbene non scrivono sulle donne che scopano. Gli uomini perbene non scopano con le comuniste.

Misi le mani sotto le cosce per controllarne il tremito e impedirmi di colpire qualcuno. La testa mi martellava e avevo la vista annebbiata dal nero che mi pulsava dietro gli occhi. — Vi siete dimenticati di accennare che ho la tappezzeria della macchina rossa. Vi siete dimenticati di accennare che scopo anche coreane, repubblicane e democratiche. Quando andavo al liceo avevo una ragazza rossa di capelli. Ho un maglione di cashmere rosso, vi siete dimenticati di accennarne.

— C'è una cosa a cui lei non ha dimenticato di accennare — disse Quinn. — Stia a sentire: “Ho parlato a Sarah di come ho evitato la leva nel '42. A parte Wacky, lei è la sola a saperlo. Dirglielo mi ha fatto sentire stranamente libero”.

Quinn sputò sul pavimento. — Io ho prestato servizio in guerra, Underhill. Ho perduto un fratello a Guadalcanal. Tutti i buoni americani hanno fatto la guerra. Chiunque abbia evitato la leva è un comunista traditore buono a nulla, indegno di portare il distintivo. Lei ha disonorato il dipartimento. Il capo in persona è stato informato di quello che abbiamo trovato nel suo diario. È stato lui a ordinare questa

inchiesta. Abbiamo avuto solo poco tempo per perquisire il suo appartamento. Dio sa quali altre degenerazioni comuniste avremmo trovato, se avessimo avuto più tempo. Lei ha due possibilità: dimettersi o affrontare un procedimento amministrativo sotto l'accusa di turpitudine morale. Se non si dimette, porteremo il suo diario ai federali. La renitenza alla leva è un reato federale.

Milner prese dalla tasca della giacca un modulo prestampato. Lo posò sul tavolo insieme a una penna; poi lui e il suo collega uscirono dalla stanza.

Fissai il modulo di dimissioni. I caratteri a stampa si confondevano davanti ai miei occhi. Si erano riempiti di lacrime, e m'imposi di arrestarne il flusso con la forza di volontà. Ci volle un minuto, ma si arrestarono prima di traboccare. Mi avvicinai alla finestra per guardare fuori. Presi nota dell'ora e mi impressi la scena nella memoria, poi mi tolsi la fondina e la posai sul tavolo. Misi accanto il distintivo e firmai la rinuncia al mio accesso alla meraviglia.

Di fronte al mio appartamento erano appostati dei giornalisti con le macchine fotografiche, quando raggiunsi l'isolato. Non me la sentivo di affrontarli, così svoltai l'angolo e tagliai attraverso il vicolo sul retro, poi parcheggiai e saltai gli steccati, entrando nel mio appartamento dalla porta di servizio. Riempii una valigia di abiti puliti, misi il guinzaglio a Night Train e uscii di nuovo dal vicolo facendo il giro dell'isolato per raggiungere la macchina.

Mi diressi a nord, senza una meta precisa in mente. Night Train masticava palle da golf sul sedile posteriore. Era facile non pensare al futuro; non ne avevo.

Seguire la strada costiera mi riportò alla mente la gita di pochi giorni prima con Lorna, che all'improvviso mi restituì il futuro in una cascata accecante di piani e di eventualità.

Guardai i pali del telefono che costeggiavano la Pacific Coast Highway e presi in considerazione un dolce oblio istantaneo. Quando le alte guglie di legno cominciarono a comporre lo schema finale, mi lasciai sfuggire un singhiozzo arido e strozzato e diressi la Buick verso l'interno, lungo un'insignificante pista di terra battuta in un canyon, salendo attraverso la macchia prima di ridiscendere 45 minuti dopo nella San Fernando Valley.

Puntai di nuovo a nord, raggiungendo a Chatsworth la strada che correva lungo il crinale e risalendo verso la Grapevine e Bakersfield. Volevo trovare un posto spoglio e privo di bellezza, un bel tratto pianeggiante per far passeggiare il cane e prendere decisioni senza la distrazione di paesaggi pittoreschi.

Quel posto non era Bakersfield. Alle tre e mezzo del pomeriggio, la temperatura era ancora vicina ai quarantacinque gradi. Mi fermai a una tavola calda e ordinai una Coca-Cola. La Coca costava un nichelino e il ghiaccio che l'accompagnava un quarto di dollaro. Il barista mi guardava con aria sospettosa. Mi porse la Coca in un bicchiere di carta e aprì la bocca per parlare. Non glielo permisi; sbattei degli spiccioli sul banco e tornai in fretta alla macchina.

Circa duecentocinquanta chilometri a nord di Bakersfield, mi resi conto che entravo nella regione di Steinbeck, e tirai quasi un sospiro di sollievo. Ecco finalmente un punto d'approdo, pieno delle sfumature e delle epifanie dei tempi spensierati delle letture al college.

Ma non accadde. La mia mente prese il sopravvento e capii che essere circondato da una campagna verdeggiante e da messicani picareschi abituati a bere forte non avrebbe fatto che riportarmi la meraviglia in tutta la sua forza, insieme con un fuoco di sbarramento di colpa, vergogna, odio per me stesso e paura, che equivaleva a un solo verdetto: “È finita”.

Mi fermai lungo il bordo della strada. Lasciai scendere Night Train, e lui mi precedette correndo in un mare apparentemente infinito di canali d’irrigazione scavati nel terreno. Lo seguii, ascoltando i suoi latrati felici. Camminammo e camminammo e camminammo, sollevando nuvolette di polvere che coprirono ben presto i miei pantaloni di un terriccio ricco e scuro. Camminai fino a un punto in cui il mondo sembrava eclissarsi in tutte le direzioni. Tutti i miei orizzonti erano di un bruno cupo e intenso.

Sedetti per terra. Night Train mi abbaiò contro. Raccolsi una manciata di terra e la lasciai scivolare fra le dita. Mi annusai le mani. Sapevano di feci e d’infinito.

D’improvviso i tubi d’irrigazione che mi circondavano si animarono, spruzzandomi d’acqua. Mi alzai istintivamente per cominciare a correre in direzione della macchina. Night Train fece altrettanto, superandomi ben presto. Era in azione un qualche invisibile congegno a tempo, e gli irrigatori continuavano ad aprirsi in perfetta successione, proprio alle mie spalle. Io correvo, precedendo a stento i geyser d’acqua alti tre metri. Sfinito, mi fermai ai margini della striscia d’asfalto, tentando di riprendere fiato. Night Train abbaiava felice, anche lui ansimante. Avevo le scarpe, le calze e i pantaloni fradici d’acqua e maleodoranti di letame. Presi dei vestiti puliti dalla valigia sul sedile posteriore e mi cambiai lì sulla strada.

Quando ebbi finito di vestirmi e ripreso fiato, una strana calma si era impadronita di me. Mi tratteneva là e non mi permetteva di muovermi o di pensare. Qualche istante dopo cominciai a piangere. Piansi in modo irrefrenabile, fermo lì in piedi sul ciglio della strada polverosa, appoggiandomi con le braccia al cofano della macchina. Infine i singhiozzi cessarono, con la stessa repentinità con la quale era sopraggiunta la calma. Staccai le mani dalla macchina e mi raddrizzai con la stessa incertezza di un bambino che muove i primi passi.

Ci vollero quattro ore buone di guida a tutto gas per tornare a Los Angeles. Dopo aver affidato Night Train alla mia padrona di casa sconcertata, andai a casa di Lorna.

Mentre parcheggiavo lungo il marciapiede, sentii dalla finestra del soggiorno la sua radio che suonava a tutto volume. La porta d’ingresso azionata elettricamente era tenuta aperta da una pila di elenchi telefonici. Aveva lasciato la luce accesa sulle scale, e in cima scorsi il chiarore tremolante delle candele che illuminavano il soggiorno.

Mi schiarai la voce più volte per prepararla al mio arrivo mentre salivo gli scalini lentamente, uno alla volta. Lorna era stesa sul divano a fiori, con un braccio che pendeva dalla sponda reggendo un bicchiere di vino. La luce delle candele disposte strategicamente in tutta la stanza su mensole, scaffali di libri e davanzali, la soffondeva di un bagliore ambrato.

— Ciao, Freddy — mi disse quando entrai nella stanza.

— Ciao, Lor — risposi. Accostai un’ottomana al divano.

Lorna bevve un sorso di vino. — E ora che farai? — domandò.

— Non so. Chi te lo ha detto?

— L'edizione straordinaria dell'«Examiner» di Los Angeles. “Underhill dà le dimissioni in seguito ad accuse di arresto illegale. Si parla di legami con i comunisti.” Vuoi che te lo legga tutto?

Allungai la mano verso il suo braccio, ma lei mi respinse. — Mi spiace per ieri, Lorna, davvero.

— Per la porta dell'ufficio?

— No, per quello che ti ho detto.

— Era la verità?

— Sì.

— Allora non scusarti.

Al lume di candela, il viso di Lorna era una maschera di ferro. La sua espressione era impenetrabile, e non riuscivo a decifrare i suoi sentimenti. — Che cosa farai, Freddy?

— Non lo so. Forse vernicerò la macchina di rosso. Forse mi tingerò di rosso anche i capelli. Forse mi arruolerò nell'esercito della Corea del Nord. In vita mia non ho mai fatto niente a metà, quindi perché essere un comunista a metà?

Lorna accese una sigaretta. Il fumo che espirò l'avvolse in un secondo alone entro la luce ambrata. La maschera cominciava a sgretolarsi. Stava per andare in collera, e la cosa mi rincuorava. Lanciai una battuta intesa a rinfocolare quella collera. — La meraviglia si è impadronita di me, immagino.

— No! — sputò Lorna. — No, bastardo. Non è stata la meraviglia a impadronirsi di te; sei stato tu a impadronirti di lei! Non lo sai?

— Sì. E sai qual è l'unica cosa che mi dispiace?

— Eddie Engels e Margaret Cadwallader?

— Che vadano al diavolo. Sono morti. Mi dispiace solo di averti trascinata con me.

Lorna rise. — Non dispiacerti. Mi sono lasciata ingannare da prove circostanziali e dall'uomo più brillante, sfacciato e attraente che abbia mai conosciuto. Adesso che farai, Freddy?

Presi la sua mano, tenendola così stretta che non poteva ritrarla. — Non lo so. Tu che farai?

Lorna ritrasse di scatto la mano e cominciò a girare la testa da una parte all'altra, battendola con violenza sul divano. — Non lo so, non lo so, non lo so, Cristo fottuto, non lo so!

— Resterai alla procura distrettuale?

Lorna scosse di nuovo la testa. — No. Non posso. Voglio dire... sì, potrei se lo volessi, ma non posso. Non posso continuare ad avere a che fare con la giustizia e i poliziotti e la legge penale. Quando mi hai chiamato per dirmi che Engels aveva confessato, sono andata diritta dal procuratore distrettuale. Forse mi sono lasciata prendere la mano parlando di te, non so, ma ormai mi aveva inquadrato bene, e quando Canfield ha portato Winton da lui e poi abbiamo parlato, ho capito che con la procura avevo chiuso. Con la morte di Engels, è definitivo. Ora non voglio starci nemmeno io. Freddy, cercherai di trovare un altro lavoro da poliziotto?

Quella domanda ingenua era una sfida. Scossi la testa. — No, a meno che non sia in Russia. Forse potrei diventare vicecommissario a Leningrado, o qualcosa del genere. Scrivere multe per divieto di sosta alle slitte in Siberia.

Lorna mi accarezzò i capelli. — Che cosa vuoi, Freddy?

— Voglio te. È tutto quello che so. Vuoi sposarmi?

Lorna sorrise al lume di candela. — Sì — rispose.

Decidemmo di non lasciarci sfuggire il momento. Lorna preparò in fretta una valigia mentre rialzavo la capote della macchina. Partimmo subito per il confine, lanciandoci battute e cantando insieme alla radio e scambiandoci pizzicotti sul sedere mentre sfrecciavamo a sud sulla Route 5.

Entrando a San Diego, Lorna cominciò a piangere, assalita dalla consapevolezza di avere rinunciato alla sua vecchia vita sicura per abbracciarne una nuova e incerta. La tenni stretta con un braccio e continuai a guidare. Attraversammo il confine entrando in Messico alle tre del mattino.

Trovammo una cappella per i matrimoni aperta tutta la notte a Revolución, la strada principale di Tijuana. Un sacerdote messicano grasso e sorridente ci sposò, incassò la tariffa di dieci dollari e batté a macchina il certificato di matrimonio, assicurandoci per tutto il tempo che era legale e vincolante agli occhi degli uomini e di Dio.

Percorremmo le strade povere di Tijuana finché non individuammo un albergo che sembrava abbastanza pulito per passarci la prima notte di nozze.

Pagai tre giorni in anticipo e trasportai le valigie verso un ascensore traballante che ci portò all'ultimo piano. La stanza era semplice: un pavimento di legno lucido e pulito; tappeti logori e puliti; un bagno pulito e un grande letto matrimoniale pulito.

Lorna Underhill si spogliò, si stese sul letto e si addormentò all'istante. Io presi posto su una sedia e guardai mia moglie dormire, convinto che la solidità del mio amore per lei avrebbe compensato tutte le incognite di una vita senza la meraviglia.

PARTE TERZA

Tempo, fuori tempo

Passarono anni. Anni di rammarico e di introspezione; anni spesi a colpire centinaia di migliaia di palle da golf, anni di letture, di lunghe passeggiate sulla spiaggia con Night Train; anni di tentativi di vivere come tutti gli altri. Anni di ricerca di qualcosa a cui poter dedicare la mia vita. Anni di studio per imparare cosa funzionava e cosa no. Ma soprattutto, anni di Lorna.

Lorna. Lorna Weinberg Underhill. Mia moglie, la mia amante, la mia confidente, il mio tranquillante, il mio surrogato della meraviglia. Anzi, la mia definizione della meraviglia, sintesi di conoscenza assoluta e incessante sorpresa. La mia tenera, mercuriale, fragile Lorna. Il prototipo stesso dell'efficacia dell'amore: se non funziona questo, prova qualcos'altro. Se non funziona neanche quello, prova qualcos'altro ancora. Se fallisce, riprendi in esame le alternative e individua gli errori. Ma continua ad andare avanti, Freddy; prima o poi, per scelta o per caso o per necessità meccanica, troverai qualcosa che ti coinvolgerà quanto fare il poliziotto.

Ma era proprio vero? Dalla fine del cinquantuno fino a tutto il cinquantaquattro non ci fu in pratica un solo istante in cui non avrei preferito pattugliare Central Avenue, o la Western o Wilshire o Pico o qualsiasi altra strada di Los Angeles su un'auto bianca e nera, armato fino ai denti ed ebbro di illusioni.

Quando tornammo dalla luna di miele di tre giorni in Messico, la Corea aveva ripreso il sopravvento in prima pagina, e Lorna e io ci trasferimmo in una grande casa dalla pianta irregolare in Laurei Canyon. C'erano un cortile per Night Train, una grande camera da letto con un balcone e un panorama rurale, e un soggiorno infossato nel pavimento, con porte-finestre che avrebbero fatto l'orgoglio di uno *château* in Borgogna.

Giocammo agli sposini per un mese, leggendo poesie a voce alta, giocando a scarabeo, facendo l'amore e ballando al suono di *The Tennessee Waltz*. Ma Lorna si stancò prima di me e accettò il primo incarico legale su cui riuscì a mettere le mani: il posto di consulente per la Weinberg Productions, Inc. Non resistette a lungo; era continuamente ai ferri corti con il padre in materia di denaro, etica e amministrazione della giustizia nel mondo del cinema.

Nel maggio del cinquantaquattro diede le dimissioni e si dedicò alla campagna di Adlai Stevenson. Era infiammata dello spirito ardente dell'intellettuale governatore dell'Illinois e riuscì perfino a estorcere un incarico retribuito come consulente legale della campagna. Il lavoro durò finché non venne alla luce che era sposata a un ex poliziotto "comunista". Rattristata, ma non meno devota alla giustizia, entrò in uno

studio di Beverly Hills specializzato in casi di infortunio sul lavoro. La mia Lorna, paladina del povero bastardo che si era lasciato stritolare un pollice dal trapano.

Quei primi mesi di matrimonio furono molto felici. Big Sid accolse il genero *gay* con magnanimità sorprendente. Dimostrò coraggio morale portandomi a giocare a golf a Hillcrest in un periodo in cui ero ancora famigerato. Giocammo a soldi e vinsi più che a sufficienza per sostenere la mia metà delle spese per il nido d'amore di Laurei Canyon.

Lorna e io non discutevamo mai il caso di Eddie Engels. Era stato l'evento cardine delle nostre vite e continuava a restare sospeso su di noi, ma non ne parlavamo mai.

La nostra prima notte nella casa nuova abbordai l'argomento, nell'intento di schiarire l'atmosfera. — Abbiamo pagato, Lor. Abbiamo pagato per quello che abbiamo fatto.

— No — rispose Lorna. — Io ero solo una passacarte infatuata. Me la sono cavata a buon mercato. Tu hai pagato, ed è una condanna a vita. Non voglio parlarne mai più.

Misericordiosamente per me, Canfield e la famiglia Engels non citarono mai il dipartimento di polizia di Los Angeles o me per arresto illegale o qualsiasi altro capo d'accusa. Restai in sospeso per mesi, aspettando con il cuore in gola una citazione che avrebbe avuto per effetto l'apertura di tutto quel sudicio barattolo di vermi per esporlo all'attenzione del pubblico, ma quel momento non venne mai.

Nel febbraio 1955 scoprii il perché, da un Mike Breuning ubriaco e pieno di rancore. Lo incontrai per caso nel bar di un ristorante a Hollywood. Bocciato di nuovo agli esami per diventare tenente, non faceva che rovesciare oscenità sul dipartimento e sul suo mentore, Dudley Smith. In un fiotto di scuse espansive, mi spiegò che era stato Dudley a sottrarre il mio diario e a mettere gli Affari interni sulla pista di Sarah Kefalvian, il giorno stesso che Eddie Engels aveva "confessato". Era stato sempre Dudley a raggiungere in volo Seattle per frugare negli archivi della polizia locale, scovando la fedina penale di Lillian Engels, che rivelava una dozzina di arresti per ubriachezza nei bar per lesbiche della zona di Seattle. Con quella in mano, si era presentato da Wilhelm Engels e lo aveva costretto a lasciar perdere la causa. Il vecchio Engels era morto d'infarto entro l'anno successivo.

Di tanto in tanto mi accorgevo all'improvviso di essere terrorizzato e di non avere alcun controllo sul mio terrore. Ricordi abbacinanti del viso insanguinato di Eddie Engels mi assalivano e non volevano lasciarmi, perfino mentre parlavo del tempo con Lorna.

Pian piano l'immagine cambiava e il viso di Engels si trasformava nel mio e poi diventava Dudley Smith e Dick Carlisle che mi pestavano, mentre vedevo me stesso bere caffè nella stanza numero 6 del Victory Motel. Non riuscivo a piangere né a parlare né a muovermi; solo a tremare, mentre Smith e Carlisle mi colpivano con il manganello. A volte Lorna mi teneva stretto e io affondavo sempre più dentro di lei ad ogni colpo che si abbatteva nella mia mente.

Così i morti incombevano su mia moglie e me, solidificando la loro presenza man mano che Lorna e io vivevamo. Per anni ci amammo e quell'amore valeva il prezzo di sofferenza che la mia cieca ambizione aveva preteso da me e da tanti altri. Per

lungo tempo non desiderai niente che non avessi, ed ero commosso in modo indicibile dalla disponibilità di Lorna a darmelo. Quando ci rimuginavo sopra e tentavo di esprimerlo a parole, lei mi leggeva nel pensiero, mi chiudeva la labbra con un dito e bisbigliava dolcemente le parole che un tempo avevo detto io a lei: “Non pensare, tesoro, per favore non cercare di rovinare tutto”. “Sapeva” sempre quando la meraviglia s’insinuava nella mia coscienza e la circuiva ogni volta, con amore venato da un filo di paura.

Quella paura correva affiancata al nostro amore; un sottofondo di colpa, un transito clandestino di tante irrequiete anime morte che sembrava conferire un peso quasi spirituale alle nostre vite, come se la nostra gioia fosse una comunione per Eddie e Maggie e un’immensa comunità di morti. Lo sentivamo entrambi, ma non ne parlavamo mai. Temevamo entrambi che avrebbe ucciso la gioia per cui ci davamo tanta pena.

Per molto tempo il nostro destino fu una gioia manifesta: gioia reciproca, nell’unire le nostre distinte solitudini, nello spirito di amorosa baruffa che concludeva le nostre discussioni con una risata a letto, le mani di Lorna strette sulla mia bocca mentre strillava: “No, no, raccontami una storia, invece!”.

Le raccontai delle storie e lei me ne raccontò altre e con il tempo la distinzione fra le mie storie e le sue sbiadì al punto che divennero un unico immenso panorama fatto di esperienze e di fantasia.

Poiché in un certo senso, nella fusione, perdemmo di vista noi stessi come le entità separate che eravamo e in qualche modo, strano a dirsi, questo ci rese facile preda dei morti lasciati a lungo nel silenzio.

Con Lorna comincio ad andare male a poco a poco, così che non ci fu modo di cercare cause e nessuno da biasimare. Fu soltanto una serie di rancori che covavano. Troppo dare e troppo prendere; troppo tempo trascorso l'uno lontano dall'altra; troppo investire facoltà fantastiche l'uno nell'altro. Troppa speranza e troppo orgoglio e troppo scarsa disponibilità a cambiare.

E troppo rimuginare da parte mia. Ai primi del cinquantaquattro lo dissi a Lorna: — Il cervello è una maledizione, Lor. Voglio usare i muscoli, non il cervello. — Lei alzò la testa dal caffè mattutino e mi grattò distrattamente il braccio.

— Allora fa' pure. Eri tu che mi dicevi sempre "Non pensare", ricordi?

Il lavoro da operaio edile e poi da muratore era poco impegnativo per la mente e rasserenante. Gli uomini con i quali lavoravo e bevevo birra erano rozzi e vitali. Ma Lorna rimase sbigottita quando restai fedele a quel genere di lavoro per otto mesi, trovandolo ogni giorno più piacevole.

Pensava che spreca quel cervello iperattivo che tentavo con tanta fatica di placare. E il suo risentimento crebbe. Non poteva sopportare l'anomalia di un'avvocata di successo sposata a un operaio. Un ex poliziotto accusato di comunismo, passi; un operaio, no. Le feci notare l'incoerenza di una paladina del "lavoratore" che lo disprezzava proprio in casa sua.

— Non ho sposato un manovale — ribatté Lorna con freddezza.

Cominciavo a chiedermi chi avesse sposato. Cominciai a chiedermi chi avevo sposato io. Fui assalito da un senso di vuoto, da una depressione cento volte peggiore della paura. Ma tenni duro: continuando sempre a guadagnare con il lavoro da operaio edile e le vincite al golf almeno quanto guadagnava Lorna come avvocato.

Dividevamo a metà le spese per la casa e ciascuno contribuiva con un versamento mensile al libretto di risparmio e al conto corrente comuni. Alla fine del mese, quando facevamo i conti, Lorna scuoteva la testa di fronte alla triste equità del sistema. In quelle sedute ricorreva una battuta fissa. Dividevamo le spese a metà, ma ero io a pagare tutto quello che riguardava Night Train. Lorna provava nei suoi confronti un blando divertimento, ma giudicava un'oscenità il mio nobile attaccamento a Wacky e al passato. Era convinta che il posto dei cani fosse nelle fattorie. "E la bestia ricade sulle tue spalle" diceva sempre quando concludevamo il lavoro di scartoffie.

Un giorno, all'inizio del cinquantacinque, non lanciò la solita frase. Quel giorno era tesa e contrariata. Quando la guardai in attesa della battuta, lei mi scagliò addosso

un fascio di fogli e urlò: — È così maledettamente facile per te! Dannazione, come puoi vivere con te stesso? Lo sai quanto sgobbo per guadagnare quello che guadagno? E tu, Freddy, dannazione? Non ti sembra triste che sia andata a scuola otto anni per diventare avvocato e aiutare la gente, mentre tu non fai altro che brandire un martello e colpire palle da golf? Accidenti a te, parassita!

Per la prima volta sentii che i voti matrimoniali cominciavano a pesarmi. Cominciai ad avere l'impressione che non sarei mai potuto essere l'uomo che Lorna voleva. E per la prima volta me ne infischiai, perché la Lorna del cinquantacinque non era quella che avevo sposato nel cinquantuno. Cominciavo a prudere dalla voglia di mandare tutto all'aria.

Mentre il mio amore per Lorna entrava in quella terribile stasi gravida di collera, sentivo fremiti di quella che potevo definire soltanto meraviglia. Meraviglia.

Erano passati anni. Con la fine della guerra in Corea e la caduta in disgrazia di Joe McCarthy, si stava creando un clima politico leggermente più sano. Il tempo sembrava aprire nuove ferite nel mio presente e guarire quelle vecchie nel mio passato. Se Lorna era stata il surrogato della meraviglia, forse era arrivato il momento di rovesciare la situazione.

Sapendo che non mi avrebbero mai assunto come agente di polizia, feci richiesta per ottenere la licenza di investigatore privato nello stato della California e fu bocciata. Presentai domanda per essere assunto come investigatore per le assicurazioni presso oltre trenta compagnie di assicurazioni e fui respinto da tutte.

Così colpì altre migliaia di palle da golf, ricordando la trinità della mia giovinezza: lavoro di polizia, golf e donne. Donne. La parola stessa mi addentò come un carnivoro della giungla, colmandomi di senso di colpa e morbosa eccitazione.

Una sera entrai in un bar di Ocean Park e rimorchiai una donna. La vecchia conversazione spicciola e la tattica c'erano ancora. La portai in un motel vicino al mio vecchio appartamento a Santa Monica. Facemmo l'amore e parlammo. Le dissi che il mio matrimonio era fallito. Lei mi commiserò; era successo anche a lei e ora "batteva il campo".

La mattina dopo la riaccompagnai dov'era parcheggiata la sua macchina, poi tornai a Laurei Canyon e a mia moglie, che non mi domandò dove avevo passato la notte. Non ce n'era bisogno.

Lo feci ancora e poi ancora, assaporandone il meccanismo, l'arte di sfiorare per un attimo un'altra vita solitaria. Lorna sapeva, naturalmente, e ci adagiammo in una sorda guerra di logoramento: conversazioni di una cortesia eccessiva, goffi tentativi di fare l'amore, recriminazioni silenziose.

Inspiegabilmente, la mia attività di donnaiolo cessò con la stessa repentinità con cui era cominciata. Ero seduto in un bar della Valley stringendo una birra fra le mani e sbirciando le cameriere quando fui investito dalla stessa calma innaturale che mi aveva invaso nel campo d'irrigazione il giorno in cui avevo lasciato la polizia. Stavolta non crollai, fui semplicemente pervaso da un'incredibile percezione non verbale di quella che riesco a definire solo come immensità.

Tentai di spiegarla a Lorna: — Non so come fartelo capire. È solo una sensazione di, be'... di mistero, di verità e illusione, di qualcosa molto più grande di noi o di

qualsiasi altra cosa. È una sensazione di impegno verso un'entità molto vaga, ma buona e onesta. E non è la meraviglia.

Lorna sbuffò.

— Oh, Dio, Freddy. Adesso mi diventi religioso?

— No, non è questo. È tutta un'altra cosa.

Cercai parole e gesti, ma non vennero. Guardai Lorna, che si strinse nelle spalle, con una punta di disprezzo.

La settimana dopo scoprii che Lorna aveva un amante. Era un uomo più vecchio di lei, socio anziano del suo studio legale. Li vidi tenersi per mano e scambiarsi tenerezze in un ristorante di Beverly Hills. La vista periferica mi si oscurò mentre avanzavo verso il loro *séparé*. Per irragionevole che fosse, trascinai l'uomo sul pavimento tenendolo per la cravatta, gli rovesciai in faccia una caraffa d'acqua e la feci seguire da un piatto da portata di aragosta alla *thermidore*.

— Fammi causa, avvocato — dissi a Lorna, sotto shock.

Trasferii il cane, i bastoni da golf e i miei pochi averi in un appartamento di West Los Angeles. Pagai in anticipo tre mesi di affitto e mi domandai che cosa diavolo avrei fatto.

Lorna scoprì il mio indirizzo e mi mandò una richiesta di divorzio. Io la strappai alla presenza del messo giudiziario che me l'aveva consegnata. — Riferisca alla signora Underhill: mai — gli dissi.

Lorna scoprì il mio numero di telefono e mi chiamò, minacciando, poi supplicando di essere liberata dal matrimonio.

— Mai — le risposi. — I matrimoni di Tijuana sono contratti a vita.

— Dannazione a te, Freddy, è finita! Non lo vedi?

— Niente è mai finito — gridai di rimando, poi scaraventai il telefono dalla finestra del soggiorno.

Non ero del tutto padrone di me, ma avevo ragione. Fu un'osservazione profetica. Tre giorni dopo era il ventitré giugno millenovecentocinquantacinque. Fu il giorno in cui sentii parlare dell'infermiera morta.

PARTE QUARTA

Il delitto contro Marcella

I primi resoconti sui giornali erano nello stesso tempo sordidi e poco interessanti. Uno dei tanti omicidi, sembravano dire le cronache. Dall'«Herald Express» di Los Angeles, 23 giugno 1955:

INFERMIERA TROVATA ASSASSINATA A EL MONTE

*Attraente madre divorziata morta strangolata
Macabra scoperta di un gruppo di boy scout*

El Monte, 22 giugno - Un gruppo di boy scout ha fatto una macabra scoperta nelle prime ore di domenica, al ritorno da un bivacco sulle San Gabriel Mountains. Superando l'Arroyo High School in South Peck Road, uno degli scout, Danny Johnson, di 12 anni, ha creduto di vedere un braccio che sporgeva da una siepe lungo lo steccato del lato meridionale della scuola. Ha richiamato sul fatto l'attenzione del capo del suo plotone, James Pleshette, anni 28, di Sierra Madre. Pleshette è andato a indagare e ha scoperto il corpo nudo di una donna. Ha chiamato subito la polizia di El Monte.

Trasmissione della descrizione

La polizia è arrivata sulla scena e ha diramato subito una descrizione della donna a tutte le stazioni televisive e radiofoniche di Los Angeles. La risposta alla trasmissione è stata sollecita. La signora Gaylord Wilder, residente a El Monte, ha notato che la descrizione si adattava alla sua inquilina, la signora Marcella Harris, scomparsa dal venerdì sera. La signora Wilder è stata accompagnata all'obitorio, dove ha identificato senza incertezze la morta come la signora Harris.

Buona madre

Nel vedere il cadavere, la signora Wilder è scoppiata in singhiozzi. "Oh, Dio, che tragedia!" ha esclamato. "Marcella era una così brava donna. Una buona madre, devota a suo figlio." La signora Harris, 43 anni, aveva divorziato alcuni anni fa dal marito, William "Doc" Harris. Avevano un

figlio di nove anni, che si trovava dal padre per il weekend. Alla notizia della morte, Harris (che è stato eliminato dalla rosa dei sospetti) ha detto: “Ho la massima fiducia che la polizia troverà presto l’assassino di mia moglie”. Il figlio Michael, di nove anni, distrutto dal dolore, vive ora con il padre a Los Angeles. La signora Harris lavorava come capo infermiera nello stabilimento della Packard Bell Electronics di Santa Monica. Tanto il dipartimento di polizia di El Monte quanto l’ufficio dello sceriffo della contea di Los Angeles hanno organizzato un’indagine su vasta scala.

Quando posai il giornale mi sedetti a riflettere, sentendomi stranamente calmo, ma pervaso da una sensazione di formicolio. Era passato troppo tempo dai fatti, mi dissi, era troppo lontano, era un tipo di omicidio troppo prosaico. A rigor di termini, un’incoerenza. Non volevo lasciarmi intrappolare in un’altra fallacia logica.

Mi servivano dei dati statistici e l’unica persona di mia conoscenza che potesse fornirmeli era un impiegato della sezione penale dello studio di Lorna. Chiamai l’ufficio e chiesi di lui. La centralinista riconobbe la mia voce e mi trattò con sufficienza, comunque me lo passò. Dopo qualche secondo di convenevoli, posì la domanda: — Bob, qual è la frequenza statistica di casi di donne strangolate in cui l’assassino non sia notoriamente intimo della vittima?

Bob non ebbe bisogno di riflettere: — Alta, ma di solito l’assassino viene catturato subito. Risse da bar, ubriachi che strangolano prostitute, cose del genere. Molto spesso l’assassino è pieno di rimorsi, confessa e patteggia per ottenere un’incriminazione meno grave. È una domanda accademica, Fred?

— Sì, rigorosamente. E cosa mi dici di omicidi premeditati di donne per strangolamento?

— Compresi gli psicopatici?

— No, presupponendo una relativa sanità mentale da parte dell’assassino.

— Relativa sanità mentale, questa è bella. Molto rari, ragazzo, molto rari. Di che storia si tratta?

— Di un ex poliziotto con molto tempo libero. Grazie mille, Bob. Arrivederci.

Quella sera guardai la televisione, ma lo spazio dedicato all’omicidio era scarso. Per un attimo apparve sullo schermo il viso della donna, una fotografia scattata una ventina d’anni prima, al tempo del diploma del corso per infermiere. Marcella Harris era stata una donna molto attraente: zigomi alti e marcati, occhi grandi e distanti, bocca risoluta.

L’annunciatore invitò con voce grave tutti i cittadini interessati “che avrebbero potuto aiutare la polizia” a chiamare l’ufficio investigativo del dipartimento dello sceriffo della contea di Los Angeles. Un numero telefonico lampeggiò nella parte inferiore dello schermo per pochi secondi, prima che l’annunciatore cominciasse a leggere un avviso pubblicitario di auto usate. Spensi il televisore.

Cominciai a raccogliere tutti gli articoli di giornale che riuscii a trovare sull’omicidio. Il martedì, il delitto Harris era già stato relegato in terza pagina. Dal «Los Angeles Times» del 24 giugno 1955:

Las Angeles, 24 giugno - Marcella Harris, ritrovata strangolata a El Monte domenica mattina, è stata vista viva per l'ultima volta in una sala da cocktail sul vicino Valley Boulevard. La polizia ha rivelato oggi che testimoni oculari hanno permesso di collocare l'attraente infermiera dai capelli rossi nello Hank's Hot Spot, un bar al 18391 di Valley Boulevard, a South El Monte, tra le otto e le undici di sabato sera. È uscita sola, ma è stata vista in animata conversazione con un uomo bruno sulla quarantina e una donna bionda che andava per i trenta. I disegnatori della polizia sono ora al lavoro per mettere insieme un identikit dei due, che a tutt'oggi sono gli unici sospetti per il terribile strangolamento.

Padre e figlio riuniti

“Michael ne porterà le cicatrici per sempre, di questo sono sicuro” ha dichiarato ieri William “Doc” Harris, un uomo attraente fra i cinquanta e i sessantanni. “Ma so di poterlo compensare dell'amore che ha perduto con la perdita della madre.” Harris ha scompigliato con affetto i capelli del figlio di nove anni. Michael, un ragazzino alto con gli occhiali, che ha detto: “Spero solo che la polizia trovi quello che ha ucciso la mia mamma”.

L'appartamento degli Harris in Beverly Boulevard offriva una scena tranquilla ma malinconica. Malinconica perché la polizia è impotente di fronte al dolore di un bambino di nove anni rimasto orfano della madre. Il portavoce della polizia di El Monte, il sergente A.D. Wisenhunt, ha detto: “Stiamo facendo tutto ciò che è in nostro potere per rintracciare l'assassino. Non abbiamo idea di dove sia stata uccisa la signora Harris, ma immaginiamo che sia accaduto nella zona di El Monte. Il coroner colloca l'ora della morte fra le due e le cinque del mattino e i boy scout l'hanno trovata alle sette e mezzo. Abbiamo investigatori e agenti in divisa che fanno circolare l'identikit delle due persone con le quali la signora Harris è stata vista parlare per l'ultima volta. Dobbiamo avere pazienza; questo caso sarà risolto solo grazie a un diligente lavoro di polizia”.

Metà di me mi giudicava pazzo anche solo a seguire i resoconti giornalistici di quel “caso”, ma l'altra metà lanciò un urlo silenzioso quando le parole “sala da cocktail” mi balzarono incontro dalla pagina stampata. Esitai e rimuginai per alcune ore, finché mi resi conto che non avrei mai avuto un attimo di pace se non avessi fatto almeno un tentativo. Allora presi il telefono e chiamai il sergente Reuben Ramos, alla divisione Rampart.

— Reuben, parla Fred Underhill.

— Gesù Cristo in croce, dove diavolo sei stato?

— Via.

— Questo è certo, amico. Certo che ti hanno fottuto ben bene. Che cos'è successo? Ho sentito un'infinità di voci, ma nessuna che mi suonasse giusta.

Sospirai. Non avevo messo in conto di dover rievocare il passato con un ex collega. — Ho preso l'uomo sbagliato, Rube, e il dipartimento doveva mettermi in cattiva luce per togliersi la croce dalle spalle. Tutto qui.

Reuben non la bevve. — Mi accontenterò di questa risposta, amico — disse in tono scettico. — Ma che cosa c'è? Ti serve un favore, giusto?

— Giusto. Ho bisogno che tu controlli qualcuno per me con la divisione informativa.

Reuben sospirò. — Hai messo su un'impresa da dilettante?

— Una specie. Sei pronto?

— Spara.

— Marcella Harris, bianca, sesso femminile, 43 anni.

— Non è quella morta di...

— Sì — tagliai corto. — Puoi controllarmela e richiamarmi il più presto possibile?

— Pazzo fottuto — disse Reuben attaccando.

Il telefono suonò tre quarti d'ora.

— Fred? Reuben. Prendi una matita.

Ne avevo una già pronta. — Spara, Rube.

— Okay. Marcella Harris. Nome da nubile DeVries. Nata a Tunnel City, Wisconsin, il quindici aprile millenovecentododici. Occhi verdi e capelli rossi, altezza un metro e settanta, peso sessanta chili. Infermiera, Marina degli Stati Uniti 1941-1946, congedata con il grado di tenente delle ausiliarie. Piuttosto impressionante, eh? Ora senti questa: arrestata nel quarantotto per possesso di marijuana. Prosciolta. Arrestata nel cinquanta perché sospetta di ricettazione. Prosciolta. Arrestata per ubriachezza due volte nel quarantasei, una volta nel quarantasette, tre volte nel quarantotto, una volta nel quarantanove e nel cinquanta. Carino, eh?

Fischiai. — Sì. Interessante.

— Che cosa conti di fare con queste informazioni, amico?

— Non lo so, Rube.

— Sta' attento, Freddy. È tutto quello che ti dico. Una svitata si è fatta strozzare a El Monte: e con questo? Freddy, non ha niente a che fare con l'altra. Quella è storia morta, amico.

— Probabile.

— Sta' attento. Non sei più un poliziotto.

— Grazie, Rube — dissi e attaccai.

La mattina dopo mi alzai presto, indossai un completo estivo e partii per El Monte, percorrendo la Santa Monica Freeway fino a Pomona, diretto a est.

Uscii da Los Angeles avvolta nella sua cappa di smog, superando la pittoresca e cadente Boyle Heights e una sfilata di squallidi sobborghi sull'orlo della miseria, sentendomi sempre più pieno di aspettativa ad ogni comunità nata dal boom postbellico che svaniva alle mie spalle. Quello era territorio nuovo per me, ben dentro i confini della contea di Los Angeles, ma in un certo senso alieno. Le vie residenziali che intravedevo dalla sopraelevata sembravano imbronciate nella loro monotonia, ora che il grande boom del dopoguerra si era ridotto a delusione e malessere.

El Monte sorgeva proprio al centro della San Gabriel Valley, circondato in tutte le direzioni da autostrade. San Gabriel Mountains, ammantate di smog, ne delimitavano il perimetro a nord.

Imboccai l'uscita di Valley Boulevard e puntai a ovest finché non trovai lo Hank's Hot Spot, descritto dai giornali come un "locale conviviale". Non ne aveva l'aria; sembrava quello che probabilmente era, un luogo di ritrovo per beoni solitari.

Accostai al marciapiede. Il locale era già aperto alle otto e mezzo di mattina. Era incoraggiante. Si accordava allo scenario che stavo costruendo nella mia mente: Maggie Cadwallader e Marcella Harris, bevitrice solitarie. Soffocai quel pensiero. "Non pensare, Underhill" dissi a me stesso mentre chiudevo a chiave la macchina, "o questa faccenda, che probabilmente è solo una coincidenza, ti divorerà vivo."

Mi preparai in fretta una storia di copertura mentre prendevo posto al bancone stretto, in finto legno. Il locale era deserto e il barista solitario, che stava lustrando i bicchieri quando entrai, si avvicinò con aria guardinga. Mi rivolse un cenno con la testa, posando sul banco un tovagliolino.

— Una birra alla spina — ordinai.

Lui annuì di nuovo e me la servì. Bevvì un sorso. Era amara; non ero tagliato per fare il bevitore mattutino.

Decisi di non perdere tempo in chiacchiere. — Sono un giornalista — dissi. — Scrivo pezzi di nera conditi con il lato umano. C'è un biglietto da venti per chiunque mi possa dare qualche spunto interessante su questa Marcella Harris che si è fatta strozzare lo scorso weekend. — Tirai fuori il portafogli, gonfio di biglietti da venti e sventolai il contante in faccia al barista. Sembrò impressionato. — Fatti veri — aggiunsi, sollevando e abbassando le sopracciglia verso di lui. — I bocconcini gustosi da *habitué* dei bar che fanno del barista una professione così interessante.

L'uomo deglutì, con il pomo d'Adamo che ruotava nervosamente nel collo scarno. — Ho già detto alla polizia tutto quello che so su quella notte — rispose.

— Lo dica a me — ribattei, sfilando un biglietto da venti dal portafogli e mettendolo sotto il tovagliolino da cocktail.

— Be' — cominciò. — Questa Harris è entrata verso le sette e mezzo di quella sera. Ha ordinato un Early Times doppio old-fashioned. Se l'è scolato letteralmente. Ne ha ordinato un altro. Era seduta qui al banco da sola. Ha suonato al juke-box alcuni successi di commedie musicali. Verso le otto e mezzo sono entrati questo tizio con l'aria da mangiafagioli e questa bionda con la coda di cavallo. Hanno intavolato una specie di conversazione con la Harris e sono andati tutti insieme in un *séparé*. Il tizio beveva vino rosso e la coda di cavallo Seven-Up. La Harris è uscita prima di loro, verso le undici. Il tipo mangiafagioli e la coda di cavallo sono usciti insieme verso mezzanotte. È tutto.

Spinsi di due dita fuori dal suo nascondiglio il biglietto da venti. — Lei crede che Marcella Harris conoscesse già queste persone, o pensa che si fossero appena incontrati?

Il barista scosse la testa. — I poliziotti mi hanno chiesto la stessa cosa, amico, e non so che dire.

Tentai un altro approccio: — Marcella Harris era una cliente fissa, qui?

— Non proprio. Veniva una volta ogni tanto.

— Era un tipo facile? Usciva con molti uomini diversi?

— Non che mi risulti.

— Okay. Era una conversatrice?

— Non proprio.

— Ha mai parlato con lei a lungo?

— Qualche volta... Non so, una volta o due.

— Capisco. Di che cosa parlavate?

— Soltanto chiacchiere spicciole, sa...

— A parte quello.

— Be'... una volta mi domanda se ho figli. Io dico sì. Lei mi chiede se ho mai qualche problema con loro e io rispondo sì, le solite cose. Allora attacca a parlarmi di questo figlio scatenato che ha, che non sa come prenderlo, che ha letto tanti libri e ancora non sa che fare.

— Qual era il problema con il ragazzo? — domandai.

Il barista deglutì e stropicciò i piedi sul pavimento in una piccola pantomima d'imbarazzo. — Oh, andiamo, signore — mi fece.

— No, vada avanti lei. — Gli ficcai la banconota nel taschino della camicia.

— Be' — riprese lui — mi disse che il bambino attaccava briga e parlava sporco... e... si esibiva davanti a tutti gli altri bambini.

— È tutto?

— Sì.

— Ne ha parlato alla polizia?

— No.

— Perché?

— Perché non me lo hanno chiesto.

— È una buona ragione — commentai, poi ringraziai l'uomo e uscii per tornare alla macchina.

Esaminai i giornali di Los Angeles che avevo collezionato e trovai l'indirizzo di casa di Marcella Harris sul «Mirror» del lunedì: quattro sei sette Maple Avenue, El Monte. Impiegai appena cinque minuti per arrivarci.

Lungo il tragitto studiai El Monte. Le strade residenziali non erano asfaltate e le residenze che vi sorgevano erano brutti edifici di appartamenti a forma di cubo, inframmezzati da villini bifamiliari e motel, residui del tempo non troppo lontano in cui quella era aperta campagna.

Parcheggiai sulla banchina di terriccio all'angolo fra Corner e Maple. Il numero quattro sei sette era proprio lì all'angolo, di fronte al punto in cui avevo parcheggiato. Due case di assicelle sorgevano in un grande cortile circondato da un muretto di pietra alto fino alla spalla. Entrambe le case sembravano ben tenute e nel cortile ruzzava un cucciolo di bracco.

Non volevo avvicinare la padrona di casa, che probabilmente era stata già interrogata abbastanza dalla polizia sulla sua ex inquilina — così restai seduto in macchina a riflettere. Finalmente mi venne un'idea, scovai una valigetta nel bagagliaio e mi avviai a piedi. La scuola aveva chiuso da poco per le vacanze estive e i ragazzi che giocavano nei cortili anteriori polverosi sembravano felici di essere liberi. Li salutai con la mano mentre percorrevo Maple, ottenendo in cambio occhiate

vagamente sospettose. Il mio impeccabile completo estivo non era evidentemente l'abbigliamento standard di El Monte.

Maple Avenue finiva in un vicolo cieco un centinaio di metri più avanti, dov'era in corso una partita di softball fra ragazzi. Loro probabilmente conoscevano il piccolo Harris, così decisi di affrontarli.

— Salve, ragazzi — dissi.

La partita s'interruppe bruscamente mentre attraversavo il loro diamante improvvisato. Ricevetti occhiate diffidenti, occhiate ostili e occhiate curiose. Erano in sei, tutti vestiti con magliette bianche e jeans. Uno dei ragazzi, fermo vicino alla casa-base, lanciò la palla verso la prima base. Lasciai cadere la valigetta, corsi e spiccando un salto feci una presa ardita. Di proposito, mi lasciai sfuggire goffamente la palla e crollai a terra. Feci mostra di faticare a rimettermi in piedi. I ragazzi mi circondarono mentre mi spazzolavo i pantaloni con la mano.

— Immagino di non essere Ted Williams, ragazzi — commentai. — Si vede che invecchio. Una volta ero un fenomeno.

Uno dei ragazzi mi sorrise. — Comunque è stato un tentativo piuttosto buono, signore — mi disse.

— Grazie — ribattei. — Gesù, che caldo, qua fuori. C'è anche polvere. Voialtri avete mai la possibilità di andare alla spiaggia?

I ragazzi cominciarono a vociare tutti insieme:

— No, ma abbiamo la piscina municipale.

— La spiaggia è troppo lontana ed è piena di lattine di birra. Mio padre ci ha portati, una volta.

— Noi giochiamo a baseball.

— Io voglio fare il lanciatore come Bob Lemon.

— Vuol vedere il mio *fastball*?

— Ehi, ehi! Un momento — replicai. — E gli scout? Nessuno di voi va in campeggio con loro?

La mia domanda fu accolta dal silenzio. La reazione generale fu rivolgere gli occhi a terra. Avevo toccato un tasto delicato.

— Che cosa c'è, ragazzi?

— Oh, niente — rispose il primabase alto. — Ma la mamma se l'è presa per qualcosa che non è stata neanche colpa nostra.

— Già. Che faccenda schifosa! — commentarono gli altri ragazzi.

— Che cos'è successo? — domandai con aria innocente.

— Be' — rispose un ragazzo alto — è stato il nostro plotone a trovare la signora morta.

Lanciai in aria la palla malconcia e la ripresi al volo. — Che peccato. Volete dire la signora Harris?

— Sì — risposero tutti quasi in coro.

Tastai il terreno con cautela, anche se sapevo che i ragazzi volevano parlare. — Abitava qui in questa strada, non è vero?

Questo provocò una reazione:

— Oh! sì, avrebbe dovuto vederla, signore. Tutta nuda.

— Sììì, davvero rivoltante.

— Già, ugh.

Lanciai la palla al più silenzioso dei ragazzi. — Qualcuno di voi conosceva la signora Harris? — Ci fu un silenzio imbarazzato.

— La mamma mi ha detto di non parlare con gli sconosciuti — rispose il bambino taciturno.

— Papà mi ha detto di non dire cattiverie sulla gente — aggiunse il primabase.

Io sbadigliai e simulai esasperazione.

— Be', ero semplicemente curioso — dissi. — Forse avrò occasione di parlare con voi in futuro. Sono il nuovo allenatore di baseball dell'Arroyo High. Voi mi sembrate piuttosto in gamba. Probabilmente fra qualche anno sarete la mia prima squadra. — Finsi di allontanarmi.

Era la risposta perfetta e fu seguita da una gran salva di versi eccitati.

— Che cosa c'è di tanto cattivo nella signora Harris? — domandai al primabase.

Lui si guardò i piedi, poi alzò la testa per fissarmi con occhi azzurri confusi. — Papà dice che l'ha vista un sacco di volte giù a Medina Court. Ha detto che nessuna donna onesta vorrebbe avere a che fare con un posto del genere. Ha detto che era una madre indegna, che era per quello che Michael si comportava in modo così strano. — Il ragazzo arretrò allontanandosi da me, come se lo spettro del padre fosse lì con noi.

— Un momento, socio — dissi. — Io sono nuovo in questo territorio. Che cosa c'è che non va a Medina Court? E cos'ha di strano Michael? Da quello che ho letto sui giornali mi è sembrato un tipo a posto.

Un ragazzo rosso di capelli che stringeva un guanto da ricevitore mi rispose con franchezza: — Medina Court è il quartiere messicano. Immigrati clandestini, di quelli cattivi. Mio padre dice di non andare mai laggiù, perché quelli odiano i bianchi. È pericoloso, lì.

— Mio padre consegna la posta a Medina — aggiunse il primo- base. — Ha detto di aver visto la signora Harris fare brutte cose lì.

Mi sentii invadere dal gelo. — E Michael? — domandai.

Nessuno rispose. In qualche modo la mia espressione e i miei modi dovevano essere cambiati, svegliando un sesto senso nei giovani giocatori.

— Devo andare — disse il ragazzo taciturno.

— Anch'io — fece un altro.

In un attimo correvano tutti via lungo Maple Avenue, lanciandomi occhiate furtive, e svanirono tutti nei cortili polverosi, lasciandomi lì impalato in mezzo alla strada a chiedermi che diavolo era successo.

Medina Court era lunga un solo isolato.

Una placca di ottone brunito incassata nel marciapiede crepato all'ingresso spiegava il perché: la strada e i caseggiati di quattro piani che la dominavano erano stati costruiti per alloggiare gli operai cinesi delle ferrovie nel milleottocentottantacinque.

Parcheggiai la macchina sulla banchina non asfaltata di Peck Road, l'unica via di accesso a Medina Court e mi guardai attorno. Gli edifici, un tempo evidentemente dipinti di bianco, erano ormai di un bruno grigiastro come la cappa di smog che rendeva afosa l'aria estiva. Una mezza dozzina erano stati distrutti dal fuoco e i detriti

carbonizzati degli incendi non erano mai stati rimossi. Donne e bambini messicani stavano seduti sui gradini d'ingresso delle abitazioni scrostate e riarse dal sole, cercando sollievo da interni che dovevano essere simili a forni.

La strada polverosa che attraversava Medina Court era coperta di spazzatura e vecchie carrette anteguerra erano abbandonate lungo i marciapiedi. Una musica *mariachi* si riversava fuori da qualcuno degli edifici, in competizione con voci spagnole acute. Un cane scheletrico mi trotterellò vicino, rivolgendomi un ringhio fuggevole e un'occhiata affamata. La povertà e lo squallore di Medina Court prendevano alla gola.

Dovevo trovare il postino padre del primabase, così cominciai a controllare le entrate degli edifici per vedere se la posta era stata già consegnata. La disposizione delle cassette postali era uguale in tutti gli edifici: buche metalliche, file su file, tutte con cognomi spagnoli e numeri degli appartamenti scarabocchiati a stampatello. Controllai tre edifici su ciascun lato della strada, ricavandone una quantità di occhiate. Le cassette erano vuote. Ero fortunato.

Medina Court si arrestava contro un incrocio fra terreno incolto e cimitero di macchine, dove una frotta di bambini messicani laceri ma dall'aria felice giocavano ad acchiapparsi. Me ne tornai in Peck Road, ringraziando il cielo di non vivere lì.

Attesi per tre ore, osservando la scena: vecchi alcolizzati che frugavano tra le rovine degli edifici incendiati, in cerca d'ombra per bersi la loro bottiglia di vino; grasse messicane che rincorrevano per la strada bambini urlanti; alterchi fra uomini in maglietta, infarcite di oscenità in inglese e in spagnolo; due risse; e una sfilata incessante di *pachucos* che passavano rombando sulle loro auto truccate.

All'una, quando il sole raggiunse lo zenit e la temperatura torrida arrivò a sfiorare i quarantacinque gradi, un portalettere dall'aria stanca e avvilita imboccò Medina Court. Il cuore mi diede un piccolo balzo di gioia: era il ritratto del primabase biondo. Entrò nel portone del primo palazzo sul lato sud della strada e quando uscì lo aspettavo sul marciapiede.

I suoi modi stanchi si rianimarono quando mi vide lì impalato, un bianco dall'aria ufficiale con tanto di giacca e cravatta. Sorrise: il sorriso teso e nervoso di chi è assetato di compagnia. Mi squadrò da capo a piedi. — Piedipiatti? — domandò.

Tentai di sembrare sorpreso: — No, perché me lo domanda?

Il portalettere rise e spostò la sacca di cuoio della posta da una spalla all'altra. — Perché qualunque bianco alto più di uno e ottanta vestito con giacca e cravatta in una giornata come questa a Medina Court dev'essere un piedipiatti.

Risi. — Si sbaglia, ma ci è andato vicino. Sono un investigatore privato. — Non esibii nessuna prova, che naturalmente non avevo. Il portalettere fischiò; nel suo fiato colsi al volo un sentore di alcol. Tesi la mano. — Herb Walker — dissi.

Lui la strinse. — Randy Rice.

— Mi serve qualche informazione, Randy. Possiamo parlare? Posso offrirle una birra? Oppure non può bere in servizio?

— Le regole sono fatte per essere violate — rispose Randy Rice. — Aspetti qui. Consegno questa posta e ci vediamo fra venti minuti.

Fu di parola e mezz'ora dopo ero in uno squallido bar vicino alla superstrada e ascoltavo Randy Rice esporre la sua teoria sul "problema degli immigrati clandestini che affligge l'America".

— Sì — riuscii a interloquire finalmente — e per il lavoratore bianco la vita è dura. Mi creda, lo so. Ora mi sto occupando di questo caso difficile e nessuno dei messicani con cui parlo vuole darmi una risposta chiara. — Randy Rice annuì per il rispetto. Continuai: — Ecco perché volevo parlare con lei. Ho immaginato che un bianco sveglio che abbia familiarità con quel posto dovrebbe potermi dare qualche dritta.

Ordinai un'altra birra per Rice. Lui la ingollò e il suo viso si contrasse in una smaccata parodia di astuzia furtiva. — Che cosa vuol sapere? — domandò.

— Ho sentito che Marcella Harris frequentava Medina Court. Penso che sia un postaccio infernale dove passare il tempo, per una donna bianca con un bambino.

— Ho visto la Harris laggiù — disse l'uomo. — Un sacco di volte.

— Come sapeva che era lei? L'ha riconosciuta dalla foto sul giornale quando è stata ammazzata?

— No, abitava nel mio stesso isolato. La vedevo uscire per andare al lavoro di mattina, la vedevo al supermercato e la vedevo sempre portare a spasso il cane. La vedevo giocare a pallavolo con quel ragazzino pazzo nel cortile sul davanti, anche. — Rice deglutì. — Chi l'ha assunta? — sbottò.

— Il suo ex marito. È assetato di sangue. Pensa che sia stato uno dei suoi amici a strangolarla. Perché dice che il figlio è pazzo?

— Perché lo è. Quel ragazzo è veleno, signore. Per dirne una, ha appena nove anni ed è alto almeno un metro e ottanta. E poi odia gli altri ragazzi. Mio figlio mi ha detto che a scuola Michael rovinava le partite di softball, sfidando sempre tutti a battersi. Le prende regolarmente... voglio dire, è un gigante, ma non sa combattere e le prende, allora scoppia a ridere come un matto, e...

— E si esibisce?

— Già.

— Non mi è sembrato sorpreso quando ho accennato agli amici di Marcella Harris. — Con un gesto enfatico ordinai un'altra birra per Rice, che già aveva la faccia arrossata. — Me ne parli — lo sollecitai.

Lui fece un sogghigno lascivo e disse: — L'ho vista per mesi girare a Medina, guidare la sua Studebaker, gironzolare per Deadman's Park...

— Deadman's Park?

— Sì, dove finisce Medina. Cani morti, ubriacconi morti e macchine morte. L'ho vista un paio di volte con Joe Sanchez sulla porta di casa sua e sembrava proprio pappa e ciccia con lui. Sanchez in un vestito attillato con le spalle imbottite e lei in divisa da infermiera. Una volta è uscita dall'appartamento di Sanchez con gli occhi lucidi, come se camminasse sulle uova e per poco non mi ha buttato per terra. Gesù, mi sono detto, questa signora è proprio fatta. Lei...

Interruppi Rice. — Sanchez vende droga? — domandai.

— Eccome! È lo spacciatore numero uno della San Gabriel Valley. Ho visto carrette di drogati uscire dal suo tugurio come se fossero al settimo cielo. Gli sbirri lo arrestano in continuazione, ma lui è sempre pulito. Non usa la roba e non la

nasconde a Medina. Ho sentito un mucchio di giovani balordi dire quante in gamba come chimico. Se vuole il mio parere, la feccia come Sanchez dovrebbe finire subito sulla sedia elettrica.

Meditai su quell'ultima informazione. — Ne ha parlato alla polizia, Randy? — domandai.

— Diamine, no, non sono affari miei. Non è stato Sanchez a far fuori la Harris, è stato qualche pazzoide. È chiaro. Io ho il mio lavoro a cui pensare. Devo consegnare la posta a Medina. Di quello che fa Sanchez non me ne frega un cazzo.

— Sanchez è un duro, Randy?

— Non sembra duro, sembra solo untuoso. Un furbacchione messicano.

— Qual è il suo indirizzo?

— Tre-uno-uno Medina, interno sessantuno.

— Vive solo?

— Credo di sì.

— Me lo può descrivere, per favore?

— Be', uno e settanta, poco meno di sessanta chili, magro, capelli tagliati a culo d'anatra. Porta sempre pantaloni kaki e un giubbotto di seta viola con una testa di lupo sulla schiena, anche d'estate. Penso che sia sulla trentina.

Mi alzai e gli strinsi la mano. Lui mi strizzò l'occhio e attaccò un altro monologo sul problema degli immigrati clandestini. Io tagliai corto con una strizzata d'occhio e una pacca sulle spalle. Uscendo dal bar lo sentii rivolgere la sua tirata agli altri beoni solitari.

Venti minuti dopo ero di ritorno a Medina Court, a sguagliarmi dal caldo nell'atrio del numero trecentoundici. Scorsi la fila di cassette della posta in cerca dell'interno 61, lo individuai e divelsi lo sportellino metallico, trovando la cassetta piena di lettere con francobolli messicani.

Confidando nel mio spagnolo rudimentale, aprii tre buste a caso. Le lettere erano scarabocchiate in modo illeggibile, ma dopo averle lette tutte e tre riuscii a individuare un tema principale. Il cugino Joe Sanchez stava trasferendo in America il ramo messicano della sua famiglia, con cautela, uno alla volta, in cambio di un compenso nominale. Le lettere traboccavano di gratitudine e di speranza in una vita migliore nel Nuovo Mondo. Il cugino Joe veniva lodato in modo espansivo e si prometteva gratitudine monetaria una volta che i nuovi americani avessero trovato lavoro. Cominciai a detestare il cugino Joe.

Si presentò alle sei e mezzo, proprio quando i colpi di maglio del sole cominciavano a mancare di poco il bersaglio di Medina Court. Rimasi a guardare dai gradini d'ingresso del palazzo mentre una Mercury viola del cinquanta con i parafranghi accostava al marciapiede e un messicano smilzo con un giubbotto di seta viola e un sogghigno truce scendeva, chiudeva accuratamente a chiave la macchina e saliva saltellando i gradini nella mia direzione.

Io tenevo gli occhi inchiodati sul suo viso, in attesa di leggervi segni di paura o di reazione violenta nel notare la mia presenza. Ma Sanchez vedendomi non fece altro

che alzare le mani in segno di resa burlesca e dire: — Aspetta me, agente? — Sempre sorridendo a tutto spiano.

Ricambiai il sorriso. — Lo so che sei pulito, Joe. Lo sei sempre. Volevo solo fare quattro chiacchiere con te.

Sanchez sorrise di nuovo. — Perché non andiamo su nella mia tana, allora?

Annuì e mi lasciai precedere da lui nell'atrio soffocante. Salimmo le scale fino al secondo piano. Sanchez armeggiò con la doppia serratura della sua porta e appena il battente si aprì gli piantai il pugno destro nella nuca, mandandolo lungo disteso nel soggiorno sfavillante di eleganza a buon mercato. Mi guardò dal pavimento, con tutto il corpo scosso da un tremito di collera. Chiusi la porta dietro di me e ci fissammo. Si riprese in fretta, alzandosi in piedi e spazzolandosi il giubbotto di seta.

Il ghigno sardonico riaffiorò. — Era un pezzo che non mi capitava — disse. — Sta con lo sceriffo?

— Polizia di Los Angeles — risposi, in nome dei vecchi tempi. Presi le lettere dalla tasca della giacca, tenendola chiusa in modo che non capisse che ero disarmato. Gliel gettai in faccia. — Hai dimenticato la posta, Joe.

Attesi una reazione. Sanchez scrollò le spalle e si lasciò cadere su un divano su cui erano stese un paio di coperte messicane. Accostai una sedia a distanza di fiato da lui.

— Droga e carte verdi, che bella combinazione — osservai.

Lui si strinse nelle spalle, poi mi guardò con aria di sfida.

— Che cosa vuole, uomo? — ringhiò.

— Voglio sapere che cosa faceva qui a Medina Court una donna bianca attraente della media borghesia come Marcella Harris — dissi. — A parte comprare la droga da te.

I suoi modi parvero rilassarsi per il sollievo, poi tendersi per la paura. Era sconcertante. — Non l'ho ammazzata io, uomo — disse.

— Ne sono certo. Mettiamola così. Tu mi dici quello che sai e io ti lascio in pace... per sempre. Tu non me lo dici e nel giro di un quarto d'ora faccio arrivare qui l'immigrazione e i federali. *Comprende?*

Sanchez annuì. — L'ha portata da queste parti un amico mio. Lei voleva comprare qualche spino. Ha continuato a venire. Secondo lei Medina Court era uno sballo. Era una loca, una rossa testa calda. Andava matta per fumare erba e ballare. Andava matta per la musica messicana. — Si strinse nelle spalle, lasciando intendere che la storia era finita.

Non era sufficiente e glielo dissi: — Non basta, Joe. Dai l'impressione di averla semplicemente tollerata. Io non la bevo. Ho sentito che se la faceva con te e un branco di altri *pachucos* giù al cimitero delle auto.

— E va bene, uomo. Mi piaceva. *La Roja*, la chiamavo. La rossa.

— La scopavi?

Sanchez era sinceramente indignato: — No, uomo! Lei voleva, ma io sono fidanzato! Mica voglio confondermi con le *gringas*.

— Scusami per aver accennato alla cosa. Era agganciata alla roba?

Sanchez esitò. — Lei... lei prendeva pillole. Era infermiera e poteva avere la codeina. Quando era su di giri con quella, diventava matta e faceva la scema. Diceva che poteva...

Mi protesi in avanti. — Diceva cosa, Joe?

— Diceva... diceva che poteva stendere qualunque messicano e battere qualunque *puta* a scopare e a bere. Diceva che aveva visto delle cose che... che...

— Che cosa? — urlai.

— Che ti facevano cascare i *cojones*! — gridò di rimando Sanchez.

— Se la intendeva con altri, qui a Medina? — gli domandai.

Scosse la testa. — No. Era interessata solo a me. Avevo detto

agli altri di lasciarla stare, che era veleno. Mi piaceva, ma non la rispettavo. Lasciava sempre il bambino solo di notte. Insomma, ho cominciato a tenere le distanze con Marcella. Lei ha mangiato la foglia e non è più venuta da queste parti. Erano sei mesi che non la vedevo.

Mi alzai per fare il giro della stanza. Le pareti erano adorne di manifesti di corride e stampe di paesaggi scadenti. — Chi te l'ha presentata? — domandai.

— Il mio amico Carlos. Lavorava in quella fabbrica dove lei faceva l'infermiera.

— Dove posso trovare Carlos?

— È tornato in Messico, uomo.

— Marcella Harris ha mai portato qualcun altro qui da te?

— Sì, una volta. Bussa alla mia porta alle sette del mattino. C'era questo tizio con lei e gli stava aggrappata come se...

— Sì, lo so. Va' avanti.

— Insomma, lei comincia a blaterare del tizio, di come è stato appena promosso capoturno di notte alla fabbrica. Ho venduto un po' d'erba a tutt'e due e se ne sono andati.

— Che aspetto aveva questo tizio?

— Grasso e biondo, più o meno. Aveva l'aria di uno *stupido*. Gli mancava il pollice della mano sinistra. Mi ha fatto un po' impressione. Sono superstizioso e...

Sospirai. — E cosa, Joe?

— E ho capito che Marcella stava per fare una brutta fine. Che voleva fare una brutta fine.

— Mai vista Marcella insieme a un uomo bruno o a una donna bionda con la coda di cavallo?

— No.

Mi alzai per andarmene. — Povera *Roja* — disse Joe Sanchez mentre uscivo dalla porta.

La signora Gaylord Wilder, padrona di casa di Marcella Harris, aveva occhi grigi nervosi e un atteggiamento di isterismo controllato a stento. Non sapevo che parte recitare con lei; impersonare un poliziotto era troppo rischioso con un cittadino onesto e l'intimidazione poteva causare reazioni da parte dei poliziotti veri.

Fermo sulla porta mentre mi squadrava apertamente, trovai la soluzione. La signora Wilder aveva un aspetto avido, così tentai una mossa azzardata: farmi passare per un investigatore delle assicurazioni, interessato al passato recente della defunta Marcella. La signora Wilder si bevve tutto, a occhi spalancati, con una mano stretta nervosamente sullo stipite della porta. Quando conclusi: — ...e c'è una lauta

ricompensa per chiunque possa aiutarci — lei spalancò la porta con impazienza e indicò un divano letto in similpelle.

Andò in cucina, lasciandomi solo a osservare il soggiorno stipato di mobili e tornò un attimo dopo con una scatola di dolci See's. Mi ficcai in bocca un cioccolatino appiccicoso. — È delizioso — dissi.

— Grazie, signor...

— Carpenter, signora Wilder. Suo marito è in casa?

— No, è al lavoro.

— Vedo. Signora Wilder, voglio essere franco con lei. La sua defunta inquilina, Marcella Harris, aveva stipulato con noi tre polizze. Il beneficiario di tutte era il figlio, Michael. Tuttavia, c'è stata un'altra rivendicazione, saltata fuori dal nulla. Una donna che sostiene di essere una cara amica della defunta afferma, in una dichiarazione giurata, che la signora Harris le disse che era lei la beneficiaria di tutte tre le polizze. In questo momento, sto indagando per accertare se questa donna ha mai conosciuto Marcella Harris.

Le mani della signora Wilder danzarono un balletto nervoso sulle ginocchia. I suoi occhi danzarono un balletto di avidità. — E io in che modo posso aiutarla, signor Carpenter? — chiese con impazienza.

Dedicai alla domanda un'attenzione simulata. — Signora Wilder, lei può aiutarmi dicendomi per filo e per segno tutto quello che sa degli amici di Marcella Harris.

Ora tutto il corpo della donna sembrava danzare. Alla fine la lingua si mise al passo con il resto. — Be', a dirle la verità... — cominciò.

— Lei è tenuta a dire la verità — la interruppi in tono severo.

Ci cascò in pieno. — Bene, signor Carpenter, gli amici di Marcella erano soprattutto uomini. Voglio dire che era una buona madre e tutto, ma aveva molti amici uomini.

— Questo non è un delitto.

— No, ma...

La interruppi. — Ho sentito dire che Michael Harris era un bambino ribelle. Che attaccava briga. Che si esibiva davanti agli altri ragazzi del vicinato.

La signora Wilder divenne rossa e strillò: — Quel ragazzo era il demonio! Gli mancavano solo le corna, così lo avrebbero capito tutti. Un bambino senza padre è una cosa peccaminosa!

— Be', ora Michael sta con il padre.

— Marcella mi ha parlato di lui, mi ha detto che razza di bellimbusto buono a nulla era quello!

— Riguardo ai suoi amici, signora Wilder...

— Mi sembrava che avesse detto che è stata una donna a presentare la richiesta di indennizzo su cui sta indagando.

— Sì, ma questa donna ha sostenuto che Marcella non aveva amici maschi, che era una donna tranquilla dedita a suo figlio.

— Ah! Le donne come Marcella attirano gli uomini come i dolci attirano le mosche. Io lo so. Ho avuto la mia parte di corteggiatori, prima di sposarmi, ma non mi sono mai comportata come quella svergognata.

Lasciai che la signora Wilder riprendesse fiato. — La prego di essere più precisa — dissi.

La signora Wilder continuò, stavolta in tono cauto. — Be'... quando Marcella si trasferì qui, mi offrii di organizzare una piccola riunione per lei, invitando alcune signore del vicinato. Ma lei mi rispose che non voleva amiche, che le donne andavano benissimo per prendere una tazza di caffè insieme una volta ogni tanto, ma lei preferiva comunque gli uomini. Le dissi: "Lei è divorziata. Non ha imparato la lezione?". Non dimenticherò mai quello che mi rispose: "Sì. Ho imparato a usare gli uomini come loro usano le donne e limitarmi a quello". Non mi perito a dirle, signor Carpenter, non mi perito a dirle che rimasi scioccata!

— Sì, è scioccante. Marcella Harris le ha mai parlato a lungo del suo ex marito? O di qualcuno dei suoi amici?

— Mi disse solo che Doc Harris era un affascinante serpente buono a nulla. E dei suoi amici? Se avessi saputo che si trattenevano a dormire ci avrei dato subito un taglio! Non tollero promiscuità.

La signora Wilder cominciava a seccarmi. — E alla fine come ha scoperto le scappatelle della signora Harris?

— Michael. Lui... lasciava sempre dei biglietti. Anonimi. Osceni. Io non...

Mi riscossi di colpo. — Li ha ancora? — scattai.

La signora Wilder strillò di nuovo: — No, no, no! Non voglio parlarne. Ho capito che era marcia fin dal primo momento che è entrata in casa. Io chiedo referenze e Marcella me le ha date false, false su tutta la linea. Se vuole il mio parere...

Squillò il telefono. La signora Wilde andò in cucina a rispondere. Quando fu uscita, diedi una rapida scorsa alla stanza, controllando il contenuto di scaffali e cassetti. Sopra il televisore trovai una pila di posta inevasa. C'era una lettera indirizzata a Marcella Harris. Qualcuno, probabilmente la signora Wilder, aveva scritto a matita sulla busta: "Deceduta. Inoltare a William Harris, 4968 Beverly Blvd., L.A. 4, Calif".

Sentivo la padrona di casa cicalare in cucina. Mi misi in tasca la busta e lasciai in silenzio la casa.

Era quasi buio. Guidai verso la superstrada, fermandomi a pochi isolati dalla rampa d'accesso per controllare la lettera. Era soltanto la parcella arretrata di un dentista e la gettai dal finestrino, ma rientrava nel quadro: Marcella Harris viveva in fretta e trascurava i piccoli impegni. Mi domandai che specie di infermiera fosse stata. Tornai a Santa Monica per vedere se riuscivo a scoprirlo.

Le autostrade quella sera erano surreali; correnti luminose rosse e bianche apparentemente interminabili che portavano i viaggiatori verso casa e focolare, lavoro e gioco, appuntamenti d'amore e mete sconosciute. Quella che stavo superando non era la mia Los Angeles e l'infermiera morta non era affar mio, ma quando i sobborghi orientali cedettero il passo al vecchio centro familiare di Los Angeles, i vecchi istinti si riaccessero e mi assalì l'eccitazione di essere là fuori, sulle tracce di ciò che è immutabile eppure eternamente mutevole. Nella mia vita non accadeva niente e cercare un assassino era un modo come un altro per riempire il vuoto.

M'imposi di evocare l'immagine nuda di Maggie Cadwallader. Per la prima volta da anni, non trattenni il respiro istintivamente, mentre lo facevo.

Lo stabilimento della Packard-Bell Electronics sorgeva sull'Olympic Boulevard, nel cuore del quartiere industriale di Santa Monica.

C'era un drive-in oltre l'angolo sulla Bundy e mentre parcheggiavo mi accorsi che proiettavano uno degli stravaganti film dell'orrore di Big Sid. Quella vista mi depresse, ma l'aspettativa della caccia dissolse ben presto la depressione.

Lo stabilimento era una costruzione di mattoni rossi a un piano che sembrava svilupparsi in varie direzioni. Adiacenti a un'area di carico e scarico c'erano due parcheggi, separati da una bassa rete metallica. Quello più vicino, situato accanto all'ingresso principale, era vuoto, ben illuminato e recintato da piccoli arbusti disposti a intervalli regolari. L'altro era più grande e costellato di mozziconi di sigarette, involucri di caramelle e giornali. Doveva essere il parcheggio riservato allo scaglione inferiore dei dipendenti.

Saltai la rete per dare un'occhiata più da vicino. Le auto parcheggiate a spina di pesce erano per lo più vecchie e malandate. Targhette di metallo fissate a paletti contrassegnavano i settori del parcheggio, disposti in base al prestigio: gli addetti alla manutenzione posteggiavano più lontano dall'ingresso. Più vicino c'erano gli SPEDIZIONIERI; ancora più vicino gli ASSEMBLATORI.

Trovai quello che cercavo proprio a ridosso dell'ingresso male illuminato della rampa di carico; un posto singolo con la scritta CAPOTURNO dipinta sull'asfalto in lettere bianche. Controllai l'ora: le nove e ventitré. Probabilmente il turno di notte entrava in servizio a mezzanotte. Non dovevo fare altro che aspettare.

Quando fui ricompensato era tardi. Passare più di tre ore accovacciato in un angolo buio del parcheggio mi aveva messo di pessimo umore. Rimasi a guardare mentre il turno serale smontava alle dodici in punto, sgommandomi in faccia. Sembravano felici di essere liberi.

Il turno di notte entrò alla spicciolata nella mezz'ora seguente, apparentemente non altrettanto felice. Io tenevo gli occhi incollati al parcheggio di fronte all'edificio e alle dodici e quarantanove una Cadillac del quarantasei ben tenuta entrò e parcheggiò nello spazio riservato al capoturno. Ne scese un uomo grasso e biondo. Dal mio punto di osservazione, non avrei saputo dire se gli mancava un pollice.

Aspettai cinque minuti e lo seguii all'interno. C'era una mensa per i dipendenti in fondo a un lungo corridoio male illuminato. Entrai e mi guardai attorno. Un ragazzo con i capelli tagliati a culo d'anatra mi lanciò un'occhiata curiosa, ma nessuno degli altri operai che oziavano nell'orario di lavoro parve badare a me.

Il capoturno grasso e biondo era seduto a un tavolo, con una tazza di caffè nella destra. Io presi una Coca da un distributore e la bevvi con calma. Il capoturno aveva la mano sinistra in tasca. Ce la teneva, facendomi perdere la pazienza. Alla fine, la tirò fuori per grattarsi il naso. Gli mancava il pollice: una conferma più che sufficiente.

Uscii di nuovo e trovai un vecchio appendiabiti arrugginito sul terreno ai margini del parcheggio. Ne ricavai un aggeggio a gancio e mi avvicinai con disinvoltura alla Cadillac del capoturno. Era chiusa a chiave, ma il deflettore dalla parte del

conducente era aperto. Guardai in tutte le direzioni, poi introdussi nel finestrino l'appendiabiti piegato e agganciai la sicura dello sportello. L'appendiabiti scivolò una volta, ma al secondo tentativo fece presa e tolsi la sicura.

Salii a bordo in fretta, accucciandomi sul sedile anteriore. Tentai con lo scomparto dei guanti. Era chiuso. Passai una mano sulla colonna dello sterzo e trovai quello che cercavo: il libretto di circolazione dell'auto, racchiuso in un contenitore di pelle fissato con dei fermagli metallici. Lo staccai e mi abbassai ancor più sul sedile.

Il documento ufficiale plastificato diceva: HENRY ROBERT HART, 11641/4 HURLBURT PL., CULVER CITY, CALIF.

Non mi serviva altro. Fissai di nuovo il documento allo sterzo, chiusi l'auto di Henry Hart e raggiunsi di corsa la mia.

Hurlburt Place era una tranquilla fila di casette, a pochi isolati di distanza dagli *studios* della MGM. Il numero 11641/4 era un appartamento sopra un garage. Parcheggiai lungo il marciapiede di fronte e frugai nel bagagliaio in cerca di qualche arnese da scasso improvvisato. Non riuscii a mettere insieme altro che un cacciavite e una riga da carpentiere di metallo.

Attraversai lentamente la strada e imboccai il vialetto che conduceva al garage sul retro. Sulla facciata della casa non c'erano luci accese. I gradini di legno che conducevano all'appartamento di Henry Hart scricchiolarono così forte che dovettero sentirli fino giù in centro, ma il battito del mio cuore sembrava sommergerli.

La serratura fu uno scherzo: l'azione simultanea della riga e del cacciavite la fece scattare senza difficoltà.

Quando la porta si aprì, rimasi lì incerto, chiedendomi se avrei osato entrare. Le effrazioni precedenti le avevo compiute da poliziotto; stavolta ero un civile. Tirai un respiro profondo ed entrai, avvolgendo la mano destra in un fazzoletto mentre cercavo a tentoni un interruttore della luce.

Incespicando nel buio, urtai contro una lampada a terra, rischiando di rovesciarla. Tenendola all'altezza della cintola, l'accesi, illuminando un monolocale squallido: sedie traballanti, un letto malandato che rientrava nell'armadio, moquette logora e stampe scadenti alle pareti, il tutto probabilmente ereditato da precedenti inquilini.

Decidendo di concedermi un minuto per frugare la stanza, rimisi in piedi la lampada e controllai in fretta il locale, individuando un tavolino da gioco coperto di piatti sporchi, una pila di biancheria sul pavimento vicino al letto, un mucchio di tascabili porno, tenuti in piedi da due bottiglie di birra vuote, appoggiati a un davanzale, e parecchi pacchetti di sigarette vuoti.

Il minuto stava per scadere, quando scorsi una pila di quotidiani che sporgeva di sotto il letto. Li tirai fuori. Erano tutti giornali di Los Angeles e contenevano articoli che fornivano dettagli sull'omicidio di Marcella Harris.

Nei margini c'erano delle note scritte a mano, invocazioni e preghiere addolorate: "Dio, ti prego di catturare questo demonio che ha ucciso la mia Marcella". "Ti prego, ti prego, ti prego, Dio, fa' che questo sia un sogno." "La camera a gas è troppo poco per il delinquente che ha ucciso la mia Marcella." Vicino a una foto dell'investigatore dello sceriffo che conduceva le indagini c'erano le parole: "Questo tizio è un verme!

Mi ha detto di filare, che la polizia non aveva bisogno dell'aiuto di nessun amico di Marcella. Gli ho risposto che questo è un caso per l'FBI".

Scorsi in fretta il resto dei giornali. Erano disposti in ordine cronologico e si sarebbe detto che il dolore di Henry Hart diventasse sempre più intenso: gli ultimi articoli erano ricoperti di scarabocchi illeggibili e sembravano macchiati di lacrime.

Controllai l'orologio: avevo lasciato la luce accesa per otto minuti. Con la mano ancora avvolta nel fazzoletto, frugai in tutti i cassetti dei tre cassettoni allineati contro una parete: vuoto, vuoto, vuoto; vestiti sporchi, elenchi telefonici.

Aprii l'ultimo e mi fermai tremante di fronte a quello che avevo scoperto: un cassetto rivestito di seta rosa. In un angolo erano ripiegati ordinatamente reggiseni e mutandine di pizzo nero. Al centro vidi una scatola da sigari piena di marijuana. Sotto c'erano delle fotografie in bianco e nero di Marcella Harris, nuda, con i capelli raccolti in una treccia, distesa su un letto. La sua bocca sensuale era atteggiata a un'espressione invitante che era la quintessenza dell'espressione "vieni qui" e una parodia di tutte le espressioni del genere.

La fissai e sentii il tremito diventare interiore. Negli occhi di Marcella brillava l'intelligenza più dura, più consapevole, più beffarda che avessi mai visto. Il suo corpo era un invito voluttuoso a un piacere intenso, ma io non riuscivo a staccare lo sguardo da quegli occhi.

Dovetti fissare quel viso per interi minuti, prima di ridiscendere sulla terra. Quando infine rammentai dov'ero, rimisi a posto la scatola da sigari, chiusi il cassetto foderato di seta, spensi la luce e uscii dal piccolo appartamento ricavato sopra un garage prima che Marcella Harris gettasse su di me lo stesso incantesimo che aveva gettato su Henry Hart.

Mi presentai preparato per affrontare William “Doc” Harris, passando prima da un tipografo per farmi stampare un centinaio di biglietti da visita falsi. I biglietti dicevano: FREDERICK WALKER, PRUDENTIAL INSURANCE. Al centro campeggiava lo stemma roccioso della Prudential, e sotto, in un corsivo dall’aria ufficiale, c’era una sola parola: INVESTIGATORE. Un numero telefonico falso completava la finzione. L’inchiostro sui biglietti non era ancora ben asciutto quando me li ficcai in tasca per raggiungere in macchina il 4968 di Beverly Boulevard.

— ...e quindi vede, signor Harris, si tratta solo di scandagliare il passato della sua defunta consorte, in modo che io possa comunicare in modo definitivo alla sezione pagamenti che questa richiesta di indennizzo è fraudolenta. Personalmente credo che lo sia, e sono otto anni che indago su richieste di indennizzo. Ciò nonostante, il lavoro di gambe va fatto.

Doc Harris annuì con aria pensierosa, facendo schioccare con l’unghia del pollice il mio biglietto da visita falso, senza mai staccare gli occhi dai miei. Seduto di fronte a me dalla parte opposta del malandato tavolino da caffè, era uno degli uomini più impressionanti che avessi mai visto: alto un metro e ottanta, vicino alla sessantina, con una folta capigliatura bianca, un corpo da atleta e un viso perfetto che conciliava gli aspetti migliori della severa rettitudine e dell’umorismo rude. Capivo bene che cosa aveva visto in lui Marcella.

Fece un largo sorriso e si rilassò, sprigionando un calore contagioso. — Bene, signor Walker — disse. — Marcella aveva il dono di attirare persone sole e di fare loro promesse ridicole che non aveva intenzione di mantenere. Sia sincero con me, la prego, signor Walker. Che cosa ha scoperto, finora, sul conto della mia ex moglie?

— Per essere franco, signor Harris, che era una donna promiscua e alcolizzata.

— Nessuno deve mentire, parlando con me — dichiarò Harris. — Io offro ed esigo franchezza assoluta. In che modo posso aiutarla?

Mi tirai indietro e incrociai le braccia. Era un gesto intimidatorio, ma non funzionò. — Signor Harris... — cominciai.

— Mi chiami Doc.

— Va bene, Doc. Mi servono nomi, nomi e ancora nomi. Tutti gli amici e i conoscenti che riesce a ricordare.

Harris scosse la testa. — Signor Walker...

— Mi chiami Fred.

— Fred, Marcella raccattava nei bar i suoi amanti e il suo entourage di amici, se così si può chiamarli. I bar erano l'unico fulcro della sua vita sociale. Punto. Anche se potrebbe tentare con i dipendenti della Packard-Bell, dove lavorava...

— Già fatto. Sono stati evasivi.

Harris fece un sorriso amaro. — Per una buona ragione, Fred. Non volevano parlare dei morti. Marcella frequentava i bar di tutta Los Angeles. Non voleva diventare troppo assidua di un locale particolare. Aveva una paura tremenda di finire per diventare un relitto umano aggrappato al banco di un bar, quindi cambiava spesso. Aveva subito, mi pare, vari arresti per guida in stato di ubriachezza. Come si chiama questa falsa richiedente?

— Alma Jacobsen.

— Bene, Fred, lasci che le dica com'è andata, secondo me: Marcella ha incontrato questa donna in qualche bettola, ubriaca. L'ha travolta con la forza della sua personalità e la sua divisa da infermiera, e ha mostrato alla donna, che probabilmente era mezza brilla anche lei, qualche documento dall'aria ufficiale. Poi le ha raccontato com'era disperatamente sola, e quanto aveva bisogno di qualcuno che portasse avanti la sua attività contro la vivisezione nel caso fosse morta. Marcella era una grande amante degli animali. Poi, nella sua espansività da ubriaca, avrà fatto mostra di prendere nome e indirizzo della donna e di firmare i documenti. Marcella era un'attrice superba, e la donna ci sarà senza dubbio cascata. Quando la morte di Marcella è finita sui giornali, Alma ha pensato di avere una sinecura garantita. Le sembra plausibile, Fred?

— Perfettamente, Doc. Le persone sole fanno cose strane.

Harris rise. — È proprio vero. Lei di solito cosa fa, Fred?

Feci in modo che la mia risata corrispondesse in tutto a quella di Harris. — Vado a caccia di donne. E lei?

— Una volta ero famoso per questo — rispose lui ridendo.

Ridiventai serio. — Doc, potrei parlarne con suo figlio? La

sua teoria mi sembra valida, ma nel rapporto che dovrò presentare voglio toccare tutti i punti. Forse il ragazzo potrà dirmi qualcosa che screditerà questa Jacobsen in modo definitivo. Sarò gentile con lui.

Doc Harris rifletté sulla mia richiesta. — Va bene, Fred. Penso che Michael sia giù al parco con il cane. Perché non andiamo là a parlargli? Sono appena due isolati.

Erano tre, e come parco non era gran cosa; nient'altro che un lotto abbandonato invaso dalle erbacce. Doc Harris e io parlammo del più e del meno, avanzando fra l'erba alta fino al ginocchio in cerca di suo figlio e del cane di suo figlio.

Quando li trovammo, rischiammo di inciamparci sopra. Michael Harris era steso supino su un telo da spiaggia, con le braccia spalancate in una posa da crocefisso. Il cucciolo di bracco che avevo visto nel cortile di Maple Street a El Monte mangiucchiava l'erba al suo fianco.

— In piedi, colonnello! — ruggì Harris, di buon umore.

Michael Harris si alzò in piedi, senza sorridere, spazzolandosi l'erba dai jeans. Quando fu eretto in tutta la sua statura restai sbalordito: era alto quasi quanto me. Il ragazzo guardò nervosamente il padre, poi me. Il tempo si fermò per un breve istante, mentre ricordavo un altro bambino di nove anni con i capelli scuri, disperatamente

vivace, che giocava nel cortile desolato di un orfanotrofio. Erano passati più di vent'anni, ma dovetti fare uno sforzo per tornare al presente.

— ...e questo è il signor Walker, colonnello — stava dicendo Doc Harris. — Rappresenta una compagnia di assicurazioni. Vogliono darci dei soldi, ma c'è una vecchia pazza che dice che tua madre li ha promessi a lei. Non possiamo permettere che questo succeda, non è vero, colonnello?

— No — rispose a bassa voce Michael.

— Bene — disse Harris. — Michael, ti va di parlare con il signor Walker?

— Sì.

Cominciavo a sentirmi controllato, manipolato. L'atteggiamento di Doc Harris era esasperante. Il ragazzo sembrava intimidito, e io stesso cominciavo a sentirmi così. Avevo la sensazione che Harris intuisse che non ero in buona fede. Sul piano intellettuale eravamo alla pari, ma fino a quel momento la sua volontà era stata più forte, e questo mi mandava in collera. A meno che non mi facessi valere, avrei saputo soltanto quello che Harris voleva che sapessi.

Gli assestai con forza una pacca sulla schiena. — Gesù — esclamai — come fa caldo, qui! Sulla Western ho notato un drive-in. Perché non andiamo a prendere una bibita gelata? Offro io.

— Possiamo, papà? — pregò Michael. — Muoio di sete.

Doc non perse un briciolo del suo notevole *aplomb*. Mi batté sulla schiena con altrettanta forza. — Andiamo, *amigos* — replicò.

Percorremmo i quattro isolati sotto il cocente sole estivo, tre generazioni di maschi americani uniti dal buio e dall'ambiguità. Il cane ci seguiva trotterellando, fermandosi spesso per fiutare piste interessanti. Io camminavo al centro, con Doc alla mia sinistra, dalla parte della strada. Michael camminava sulla destra, costretto ad accostarsi alla mia spalla dalle siepi che crescevano lungo i lati delle case di Beverly Boulevard. Si appoggiava a me, godendo apparentemente di quel contatto.

Chiesi spiegazioni a Doc sul suo soprannome, e lui rispose ridendo: — Un reduce sbandato della facoltà di medicina, Fred. Era troppo sanguinolenta, troppo astratta, troppo lunga, troppo letterale, troppo tutto.

— Dove l'ha frequentata?

— All'università dell'Illinois.

— Gesù, come suona tetro. C'erano molti ragazzi di campagna che volevano diventare dottori di campagna?

— Sì, e un mucchio di ragazzi ricchi di Chicago decisi a diventare medici dell'alta società. Io non rientravo nel quadro.

— Perché no? — domandai. Era una sfida.

— Eravamo negli anni Venti. Io ero un iconoclasta. Mi resi conto che avrei passato il resto della mia vita a curare boriosi zotici di provincia che non distinguevano la merda dalla marmellata. Che avrei prolungato la vita di persone che sarebbero state meglio morte. Lasciai gli studi all'ultimo anno.

Scoppiai a ridere. Anche Michael. In quel frangente la sua voce prematuramente profonda salì di due ottave buone. — Raccontagli del cavallo morto, papà.

— Questa è la preferita del colonnello — esclamò ridendo Harris. — Be', a quei tempi avevo messo in piedi un racket. Conoscevo dei gangster che gestivano una bettola di terz'ordine frequentata da tutti i ragazzi ricchi della facoltà. Alcol a buon mercato e cibo ancor più a buon mercato. Il locale aveva una specialità: grosse bistecche sugose per un quarto di dollaro. Lombate affogate nelle cipolle e nella salsa di pomodoro. Ma non erano bistecche, erano filetti di cavallo. Il macellaio ero io. Andavo in giro per la campagna con un aiutante a rubare cavalli. Di solito attiravamo i ronzini nel retro del furgone con avena e zuccherini, tornavamo in un magazzino in città e gli iniettavamo piccole quantità di morfina che avevo rubato. Poi recidevo le arterie del collo con un bisturi. Era il mio socio a fare il lavoro davvero sporco; per quello io non avevo lo stomaco. Lui faceva anche da cuoco.

“Comunque, gli affari andarono male. I proprietari del locale tentarono di fregarmi quello che mi dovevano per i furti di bestiame. Era più o meno il periodo in cui meditavo di dare l'addio alla facoltà di medicina. Decisi di smettere alla grande. Sapevo che i compari non mi avrebbero mai pagato, così decisi di dare loro una bella lezione. Una sera c'era una festa privata. Il mio aiutante e io ci procurammo due vecchi brocchi, li caricammo sul furgone e lo portammo a marcia indietro davanti all'ingresso principale del locale. Lanciammo la parola d'ordine, lo sportello si aprì e i ronzini corsero dentro. Gesù, che spettacolo! Tavoli distrutti, gente che urlava, bottiglie rotte dappertutto. Lasciai la città e l'Illinois, e non ci sono più tornato.”

— Dov'è andato? — domandai.

— Ho fatto il vagabondo — rispose Harris. — Lei ha mai fatto il vagabondo, Fred?

— No, Doc.

— Avrebbe dovuto. È istruttivo.

Era una sfida. La raccolsi. — Ero troppo occupato a farmi strada... che è meglio di fare il vagabondo, vero, Michael? — Strinsi le spalle del ragazzo, e lui mi guardò raggianti.

— Giusto!

Doc finse di essere divertito, ma sapevamo entrambi che il guanto di sfida era stato gettato.

Prendemmo posto all'interno del Tiny Naylor Drive-in, all'incrocio fra Beverly e Western. C'era l'aria condizionata, e Michael e Doc parvero accasciarsi per il sollievo dopo il gran caldo, mentre allungavamo le gambe sotto il tavolo.

Michael sedette vicino a me, Doc di fronte a noi. Ordinammo tutti degli affogati. Quando arrivarono, Michael mandò giù il suo in tre secondi netti, ruttò e guardò il padre per avere il permesso di ordinarne un altro. Doc assentì con aria indulgente e la cameriera portò un altro bicchiere alto di sciroppo bianco e marrone. Michael se lo scolò in non più di cinque secondi, poi ruttò e mi sorrise come un amante sazio.

— Michael, dobbiamo parlare di tua madre — gli dissi.

— Va bene.

— Parlami degli amici di tua madre — cominciai.

Fece una smorfia. — Non ne aveva — rispose. — Era una troia da bar.

Feci anch'io una smorfia, e lui guardò Doc per avere conferma. Doc annuì con aria cupa.

— Chi te lo ha detto, Michael? — gli chiesi.

— Nessuno. Non sono tonto, lo sapevo che zio Jim e zio George e zio Bob e zio Pinco Pallino li aveva raccattati nei bar.

— E amiche?

— Non ne aveva.

— Mai sentito parlare di una donna di nome Alma Jacobsen?

— No.

— Tua madre aveva fatto amicizia con i genitori di qualcuno dei tuoi amici?

Michael esitò. — Io non ho amici.

— Proprio nessuno?

Scrollò le spalle. — I libri che leggo sono miei amici. Minna è mia amica. — Indicò il cucciolo, legato con il guinzaglio a un palo del telefono oltre la vetrina.

Mi rigirai nella testa quell'informazione malinconica. Michael appoggiò la spalla contro di me e fissò con desiderio la mia bibita rimasta a metà.

— Falla fuori — gli dissi.

Eseguì, in una sola sorsata.

Aprii un'altra linea di domande: — Michael, tu eri con tuo padre quando tua madre è stata uccisa, vero?

— Vero. Giocavamo a palla-papera.

— Che cos'è?

— È pallavolo. Se non prendi la palla, devi inginocchiarti e fare, “qua-qua”, come una papera.

Risi. — Sembra divertente. Che cosa provavi per tua madre? Le volevi bene?

Michael divenne tutto rosso. Le lunghe braccia ossute divennero rosse, il collo divenne rosso e il viso divenne rosso fino all'attaccatura dei soffici capelli castani tagliati cortissimi. Cominciò a tremare, poi spazzò con un braccio il piano del tavolo gettando a terra tutti i bicchieri e gli oggetti che c'erano sopra. Mi spinse da parte e corse fuori in direzione del cucciolo di braccio.

Doc mi fissò, lasciando che una cameriera allarmata raccogliesse i detriti delle bibite.

— Succede spesso? — domandai.

Lui annuì.

— Mio figlio è un ragazzo ombroso.

— Ha preso dal padre. — Era nello stesso tempo una sfida e un complimento. Doc lo capì.

— Sotto certi aspetti — rispose.

— Io penso che sia un ragazzo meraviglioso — aggiunsi.

Doc sorrise. — Anch'io.

Posai sul tavolo un biglietto da cinque dollari, ci alzammo e uscimmo. Michael stava giocando al tiro alla fune con il cane. Il cucciolo teneva il guinzaglio di cuoio fra le mascelle e si sforzava, tutto felice di resistere alla trazione delle braccia ossute di Michael.

— Andiamo, colonnello — lo chiamò Doc. — È ora di tornare a casa.

Michael e il cane ci precedettero attraversando di corsa Western Avenue, e rimasero quaranta metri buoni avanti a noi, mentre camminavamo verso ovest sotto il torrido sole pomeridiano. Doc e io non parlavamo.

Io pensavo al ragazzo e mi domandavo a che cosa pensasse Doc. Quando raggiungemmo l'edificio all'incrocio fra Beverly e Irving, gli tesi la mano.

— Grazie della collaborazione — dissi.

— È stato un piacere, Fred.

— Mi siete stati di grande aiuto. Credo che abbiate dimostrato in modo definitivo che la pretesa di questa Jacobsen è falsa.

— Non sapevo che Marcella avesse una polizza con la Prudential. Mi sorprende che non me ne abbia mai parlato.

— La gente fa cose sorprendenti.

— In quale anno ha stipulato la polizza?

— Nel cinquantuno.

— Abbiamo divorziato nel Cinquanta.

Scrollai le spalle. — Sono successe cose più strane.

Anche Doc si strinse nelle spalle. — È proprio vero — convenne. Infilò la mano nella tasca dei pantaloni e tirò fuori il biglietto da visita che gli avevo offerto prima. Me lo porse. L'inchiostro era sbavato. Scosse la testa. — Un giovane e brillante segugio delle assicurazioni come lei dovrebbe farsi stampare i biglietti in un posto migliore.

Ci stringemmo la mano di nuovo. Sentii che cominciavo ad arrossire. — Arrivederci, Doc — gli dissi.

— Mi stia bene, Fred — ricambiò Doc.

M'incamminai verso la macchina. Avevo già infilato la chiave nello sportello quando all'improvviso Michael mi corse incontro e mi strinse in un abbraccio feroce. Prima che potessi reagire, mi ficcò in mano un pezzo di carta appallottolato e corse via. Spiegai il foglietto. C'era scritto soltanto: TU SEI MIO AMICO.

Misi in moto, commosso dal ragazzo e sconcertato dall'uomo. Avevo la strana sensazione che Doc Harris sapesse chi ero e in un certo senso accogliesse volentieri la mia intrusione. Avevo anche la sensazione, altrettanto strana, che si stesse formando un legame fra Michael e me.

Tornato a casa, chiamai Reuben Ramos e lo pregai di farmi alcuni favori. A malincuore, fece quello che volevo: controllò con la divisione informativa i precedenti penali di Doc Harris. Nessun precedente in California. Poi mi riferì gli indirizzi che Marcella Harris aveva fornito al momento dei suoi numerosi arresti: nel quarantasei, nove anni prima, aveva abitato al sei uno otto di North Sweetzer, a Los Angeles. Nel Quarantasette e Quarantotto, all'uno sette nove zero 1 di Terra Cotta, Pasadena. Nel Quaranta- nove, all'uno otto uno uno di Howard Street, a Glendale. All'epoca dell'ultimo arresto per ubriachezza, nel cinquanta, viveva al nove sei uno nove di Hibiscus Canyon, a Sherman Oaks.

Annotai il tutto. Dormii male, svegliandomi più volte.

Il giorno dopo, venerdì, mi dedicai a ricostruire il passato di Marcella DeVries Harris. Mi recai per prima cosa nell'ombrosa e alberata Sweetzer Avenue, in West Hollywood, e ottenni i risultati che mi aspettavo: al numero sei uno otto, un condominio senza ascensore in stile spagnolescente, nessuno ricordava l'infermiera dai capelli rossi o il figlio, allora appena neonato. Indagai presso i vicini e ottenni scrollate di capo perplesse. Marcella, l'enigma.

In Terra Cotta Avenue, a Pasadena, i risultati furono identici. Lì Marcella aveva preso in affitto una villetta, e l'attuale inquilina mi disse che il precedente proprietario della casa era morto due anni prima. Gli abitanti degli isolati circostanti non conservavano nessun ricordo di Marcella o del suo bambino.

Da Pasadena raggiunsi la vicina Glendale. Il tempo era caldo e afoso. Liquidai subito il quarantanove: il complesso di bungalow in cui Marcella aveva vissuto quell'anno era stato demolito di recente per far posto a un moderno edificio di appartamenti. — Marcella Harris, un'infermiera attraente con i capelli rossi, fra i trenta e i quaranta, con un bambino di tre anni? — domandai a due dozzine di residenti di Howard Street. Niente. Marcella, il fantasma.

Percorsi la Hollywood Freeway fino a Sherman Oaks. L'inserviente di una stazione di servizio vicino all'uscita della superstrada mi diede indicazioni per raggiungere Hibiscus Canyon. Ci vollero cinque minuti per trovarla; annidata in un cul-de-sac in fondo a una strada tortuosa, fiancheggiata, com'era appropriato, da sveltanti cespugli di ibisco. Il numero nove sei uno nove era un edificio di quattro piani senza ascensore, nello stile di un castello moresco in miniatura.

Parcheggiai la macchina, e stavo attraversando la strada diretto verso il numero nove sei uno nove quando i miei occhi furono attirati da un cartello piantato nel prato davanti alla casa vicina. VENDESI, RIVOLGERSI A JANET VALUPEYK, AGENZIA IMMOBILIARE VALUPEYK, 18639 VENTURA BLVD., SHERMAN OAKS.

Janet Valupeyk. L'ex amante di Eddie Engels. La donna che Dudley Smith e io avevamo interrogato sul conto di Engels nel cinquantuno. Mi sentii accapponare la pelle. Dimenticai il nove sei uno nove di Hibiscus Canyon, per dirigermi verso Ventura Boulevard.

Ricordavo bene Janet Valupeyk. Quando Smith e io l'avevamo interrogata, quattro anni prima, era quasi in stato di coma.

Era cambiata; me ne accorsi subito appena la guardai attraverso la vetrata dell'ufficio dell'agenzia immobiliare. Era seduta a una scrivania di metallo vicino alla finestra, sfogliando dei documenti e fumando nervosamente una sigaretta. Nei quattro anni trascorsi da quando l'avevo vista, era invecchiata di dieci anni. Il viso era smagrito e la pelle era diventata di un bianco gessoso. Un sopracciglio guizzava in modo vistoso, mentre armeggiava con le scartoffie.

Non vedevo nessun altro all'interno dell'ufficio. Superai una porta a vetri che emise un breve scampanellio. A quel suono, Janet Valupeyk per poco non saltò dalla sedia. Lasciò cadere la penna e tormentò nervosamente la sigaretta.

Finsi di non badarci. — La signorina Valupeyk? — chiesi in tono innocente.

— Sì. Oh, Dio, quel dannato campanello! Non so perché diavolo l'ho messo. Posso esserle utile?

— Sono interessato alla casa di Hibiscus Canyon.

Janet Valupeyk fece un sorrisetto nervoso, spense la sigaretta e ne accese subito un'altra. — Quella è una proprietà coi fiocchi — disse. — Lasci che le faccia vedere dei dati.

Si spostò dalla scrivania verso una fila di schedari metallici, aprendo il primo cassetto e frugando fra le cartelle. La raggiunsi, osservando le sue dita nervose scavare tra i fascicoli ordinati secondo il nome della strada e suddivisi in base al numero stradale. Trovò Hibiscus Canyon e cominciò a borbottare: — nove sei due uno, nove sei due uno, dove diavolo sta quel demonietto?

Io tenevo gli occhi incollati ai numeri stradali, e quando arrivò il nove sei uno nove infilai la mano nello schedario ed estraesi il fascicolo.

Janet Valupeyk esclamò: — Ehi, che diamine!

— Silenzio, o faccio arrivare la Narcotici entro un quarto d'ora! — Fu un colpo alla cieca, ma funzionò: la donna si accasciò sulla sedia, affondando il viso fra le mani. La lasciai singhiozzare e aprii la cartella.

Gli affittuari erano elencati in ordine cronologico, insieme con la cifra dell'affitto che avevano pagato. La lista di inquilini risaliva al quarantaquattro, e mentre la sfogliavo il sangue mi salì alla testa.

— Chi è lei? — disse Janet Valupeyk con voce strozzata.

— Silenzio! — gridai.

Alla fine la trovai. Marcella Harris aveva avuto in affitto l'appartamento numero centodue al nove sei uno nove di Hibiscus Canyon dal giugno del cinquanta al settembre del cinquantuno. All'epoca dell'omicidio di Maggie Cadwallader era residente lì. Vicino alla lista c'erano delle note: "Frat. sig.ra Groberg Subaff. 7/2/51...?" Vicino, un segno di riscontro in inchiostro di colore diverso e le lettere "OK - J.V."

Posai il fascicolo e m'inginocchiai vicino a Janet Valupeyk, che tremava tutta. Le chiesi: — Chi le ha detto di affittare a Marcella Harris, Janet? —. Lei scosse la testa con violenza. Alzai la mano per colpirla, poi esitai e la scrollai per le spalle. — Me lo dica, dannazione, o chiamo la polizia!

Janet Valupeyk cominciò a tremare tutta. — Eddie — rispose. — Eddie, Eddie, Eddie... — La voce era bassissima.

Anche la mia lo era quando dissi: — Eddie chi?

Janet mi guardò per la prima volta con attenzione. — Io... io la conosco — disse.

— Eddie chi? — urlai, scrollandola di nuovo per le spalle.

— Eddie Engels. Io... la conosco. Lei...

— Ma aveva rotto con lui.

— Mi teneva ancora. Oh, Dio, mi teneva ancora!

— Chi è la signora Groberg?

— Non so. Non ricordo...

— Non menta con me. Marcella Harris è morta! Chi l'ha uccisa?

— Non lo so! Lei ha ucciso Eddie!

— Silenzio! Chi è la signora Groberg?

— Abita al 9619. È una buona inquilina. Non farebbe del male a...

Non la sentii finire. La lasciai singhiozzare sul passato mentre correvo verso la macchina e mi tuffavo a precipizio nel mio.

Cinque minuti dopo ero fermo di traverso in fondo al cul-de-sac di Hibiscus Canyon. Risalii di corsa la strada fino al condominio moresco, spalancai il portone di cristallo e controllai le cassette della posta nell'ingresso. La signora John Groberg abitava all'interno 419. Feci le scale a due a due fino al terzo piano. Attraverso la porta ascoltai un televisore che trasmetteva a tutto volume un concorso a premi. Bussai. Non rispose nessuno. Bussai di nuovo, stavolta più forte, e sentii una blanda imprecazione e il volume del televisore che diminuiva.

Attraverso la porta una voce stizzita esclamò: — Chi è?

— Agente di polizia, signora — esclamai, imitando coscientemente Jack Webb nella serie *Dragnet*.

Il mio annuncio fu accolto da risatine. Un attimo dopo la porta si spalancò e mi trovai di fronte lo sguardo adorante di una matrona dall'aria ciarliera. La valutai su due piedi come una patita del crimine e presi spunto da lì.

Prima che potesse chiedermi un distintivo che non avevo, dissi con intensità: — Signora, mi serve il suo aiuto.

Lei si tastò la vestaglia e i bigodini nei capelli. Aveva superato i cinquanta. — S-sì, agente — rispose.

— Un'ex inquilina di questo palazzo è stata assassinata di recente. Forse ne ha sentito parlare; lei sembra una persona che si tiene al corrente delle notizie.

— Be', io...

— Si chiamava Marcella Harris.

La donna si portò di scatto le mani alla gola. Era scossa, e io alimentai la sua paura: — Esatto, signora Groberg, è stata strangolata.

— Oh, no!

— Oh, sì, signora.

— Be', io...

— Signora, potrei entrare?

— Certo, agente.

L'appartamento era caldo, soffocante e sovraccarico di mobili. Presi posto sul divano accanto alla signora Groberg: la posizione migliore per esercitare pressione in fretta.

— Povera Marcella — disse lei.

— Sì, davvero, signora. La conosceva bene?

— No. Per dirle la verità, non mi piaceva affatto. Credo che bevesse. Ma stravedevo per il bambino. Era un tale tesoro.

Le gettai un raggio di speranza: — Il bambino sta bene, signora Groberg. Vive con il padre.

— Sia lodato Iddio per questo.

— Mi risulta che Marcella subaffittò l'appartamento a suo fratello nell'estate del cinquantuno. Se ne ricorda?

La Groberg rise. — Eccome. Combinai tutto io, e che razza di errore fu! Mio fratello Morton aveva un problema con il bere, proprio come Marcella. Era venuto da

Omaha per andare a lavorare alla Lockheed e disintossicarsi. Gli prestai i soldi per venire qui, e i soldi per prendere in affitto l'appartamento. Ma lui trovò i liquori di Marcella e se li scolò tutti! Rimase fuori combattimento per tre settimane.

— Per quanto tempo abitò nell'appartamento, Morton?

— Due mesi. Si prese una sbornia tremenda e finì all'ospedale. Io...

— Marcella rimase via così a lungo?

— Sì.

— Le disse dove andava?

— No, ma al ritorno mi disse: "Indietro non si torna". È il titolo di un libro, non è vero?

— Sì, signora. Marcella aveva preso con sé il figlio?

— No... io non... no, so che non lo fece. Lasciò il pupo da amici. Ricordo di avere parlato con il bambino, quando Marcella tornò. Non gli piacevano le persone con cui era stato.

— Subito dopo Marcella si trasferì, non è vero?

— Sì.

— Sa dove andò?

— No.

— Quando tornò da quel viaggio, le sembrava sconvolta?

— Non saprei dirglielo. Per me quella donna era un enigma. Chi... chi l'ha uccisa, agente?

— Non lo so, ma lo scoprirò — le dissi, a titolo di commiato.

Controllando a stento la mia esultanza, superai il Cahuenga Pass per tornare a Hollywood con le mani che mi tremavano. Trovai un telefono pubblico e chiamai Doc Harris. Rispose al terzo squillo: — Parlate pure, il decino è vostro.

— Doc, parla Fred Walker.

— Fred, come sta? Come va il gioco delle assicurazioni?

La brusca giovialità del tono mi disse che sapeva che il gioco non era le assicurazioni, ma voleva giocare lo stesso.

— Così così. È un racket come un altro. Senta, che ne direbbe di andare a fare una gita domani, lei e Michael? Da qualche parte in campagna, un salto in macchina e via. Ho una decapottabile.

All'altro capo della linea si fece silenzio. Infine rispose: — Certo, ragazzo. Perché non passa a prenderci a mezzogiorno?

— A presto — risposi e attaccai.

Raggiunsi Beverly Hills in macchina.

L'ufficio di Lorna era in un edificio alto adiacente allo Stanley-Warner Theater su Wilshire, vicino a Beverly Drive. Parcheggiai lungo la strada e proseguì a piedi. Prima controllai il parcheggio sul retro; temevo che Lorna fosse già uscita alla fine dell'orario di lavoro, ma avevo fortuna: la Packard del cinquanta era ancora al suo posto. Lorna la sgobbona, ancora al lavoro alle sei e mezzo.

Il cielo s'indorava e la gente faceva già la fila per la prima rappresentazione serale di *La ragazza di campagna*. Aspettai un'ora vicino all'ingresso del parcheggio, finché il cielo non divenne di un rame brunito e Lorna svoltò l'angolo di Canon

Drive, costeggiando l'edificio, incuneando il massiccio bastone di legno nello spazio in cui il muro incontrava il marciapiede.

Quando la vidi, mi sentii afferrare dal vecchio tremore. Lei camminava a testa bassa, assorta. Prima che potesse sollevare la testa verso di me, m'impresi nella memoria la sua espressione, il suo atteggiamento curvo e il suo tailleur estivo celeste. Quando alzò gli occhi, dovette vedere il Freddy Underhill innamorato dei vecchi tempi, perché il suo viso teso si raddolcì, fin quando non si rese conto che eravamo nel cinquantacinque, non nel cinquantuno e che nel frattempo erano stati innalzati dei muri.

— Ciao, Lor — dissi.

— Ciao, Freddy — rispose Lorna in tono gelido. Il suo atteggiamento s'irrigidì, sospirò e si appoggiò al marmo dell'edificio. — Perché, Freddy? È finita.

— No, Lor. Niente affatto.

— Non voglio litigare con te.

— Sei bellissima.

— No. Ho trentacinque anni e sto mettendo su peso. E sono passati solo quattro mesi.

— È stata una vita.

— Non fare così con me, dannazione! Tu non dici sul serio e a me non importa! Non me ne importa, Freddy! Mi senti?

Lorna s'impresse una spinta e per poco non cadde lunga distesa. Mi mossi per sorreggerla, ma lei mi colpì goffamente con il bastone. — No, dannazione — sibilò. — Non mi lascerò incantare di nuovo. Non ti permetterò di picchiare i miei amici e non ti riprenderò con me.

Entrò zoppicando nel parcheggio. Io le tenni dietro, chiedendomi se mi avrebbe creduto, o mi avrebbe giudicato pazzo, o non se sarebbe curata affatto. La lasciai arrivare fino alla macchina. Restai a guardare mentre pescava le chiavi dalla borsa, poi la raggiunsi correndo e gliele strappai di mano mentre stava per aprire lo sportello. Lei fece per resistere, poi rinunciò. Sorrise con aria paziente e si appoggiò al bastone. — Non hai mai ascoltato, Freddy — mi disse.

— Ho ascoltato più di quanto tu creda — ribattei.

— No, hai sentito solo quello che volevi sentire. E mi hai convinto che stavi ascoltando. Sei stato un buon attore.

Non mi venne in mente nessuna replica, o frecciata, o preghiera, così mi limitai a dire, arretrando di alcuni passi per guadagnare maggiore obiettività: — La storia è ricominciata daccapo. Ho collegato Eddie Engels a una donna che è stata assassinata di recente. Voglio arrivare fino in fondo, dovunque mi porti. Forse quando sarà tutto finito potremo tornare insieme.

Lorna rimase perfettamente immobile. — Tu sei pazzo — disse.

— È rimasta sospesa su di noi come una spada di Damocle, Lor. Forse quando sarà finita potremo avere un po' di pace.

— Tu sei pazzo.

— Lorna...

— No. Noi non potremo mai tornare insieme; e non a causa di quello che è successo quattro anni fa. Non potremo mai stare insieme a causa di quello che sei.

No, non toccarmi e non tentare di incantarmi o di rabbonirmi con le chiacchiere. Ora salgo in macchina e se cerchi di impedirmelo ti farò pentire di avermi mai conosciuto.

Consegnai a Lorna le chiavi dell'auto. La mano le tremava quando le prese. Salì in macchina a fatica e si allontanò, sputando gas di scappamento sui miei calzoni.

— Niente è mai finito, Lorna — dissi all'aria. Ma non sapevo se ci credevo.

Correvamo a est sulla San Bernardino Freeway con la capote abbassata, allontanandoci dalle strade afose e accecate dal sole di Los Angeles, superando comunità di lavoratori che sorgevano una dopo l'altra senza soluzione di continuità su terreni che andavano da sabbiose pianure desertiche a boschi di pini. Io ero al volante, Michael era seduto accanto a me e Doc era steso dietro, con le lunghe gambe appoggiate al bordo dello sportello dalla parte del passeggero, dove Michael gli teneva un braccio protettivo intorno alle caviglie e batteva il tempo del boogie-woogie suonati dall'orchestra alla radio.

L'aria che frusciava sibilando alle nostre spalle si faceva sempre più calda e rarefatta man mano che risalivamo le strade tortuose di una foresta di conifere. In teoria la nostra meta era il lago Arrowhead, ma nessuno di noi sembrava curarsi se ci saremmo mai arrivati; eravamo persi nel gioco del silenzio, Doc e io consapevoli ciascuno che l'altro sapeva... ma sapeva cosa? E restii, almeno per il momento, a spingere oltre il gioco. Mentre Michael, tendendo il lungo collo al di sopra del parabrezza, investito in pieno dall'aria estiva, la ingollava come carburante per quella che, lo sapevo, doveva essere una fervida immaginazione.

Il lago Arrowhead ci si parò davanti bruscamente in fondo a una strada d'accesso costellata di arbusti. Era di un azzurro chiaro baluginante, simile a un miraggio creato dal caldo e punteggiato di barche a remi e di bagnanti. Fermai la macchina lungo la strada e mi voltai a guardare i miei compagni.

— Bene — domandai. — Qui o dall'altra parte?

— Dall'altra parte! — esclamarono all'unisono e io accelerai, costeggiando l'oasi azzurra e percorrendo una pista tortuosa che scavalcava piccole catene montuose ammucciate l'una sull'altra.

Ma ben presto la mia mente riprese a funzionare. Eravamo a chilometri di distanza da Los Angeles e avevo del lavoro da fare. Cominciai a sentirmi spazientito, mentre mi guardavo attorno in cerca di un posto tranquillo all'ombra per fermarci a consumare il cestino da picnic che avevo fatto preparare. Quasi in risposta alla mia ansia, comparve d'improvviso a poca distanza da noi il cartello: PARCO ZOOLOGICO E AREA DI RIPOSO JUMBO'S. Sembrava il set di un film western: una sola strada di edifici di assicelle a un piano, piuttosto malandati e più in là una piccola area boscosa fitta di tavoli da picnic. All'ingresso, un cartello sbiadito dalle intemperie proclamava: NATALE D'ESTATE! AMMIRATE LE RENNE DI BABBO NATALE DA JUMBO'S.

Diedi di gomito a Michael mentre m'infilavo nel parcheggio. — Tu credi a Babbo Natale, Mike?

— Non gli piace essere chiamato Mike — disse Doc.

— Non importa — ribatté Michael — ma Babbo Natale succhia un cazzo bello grosso. — Ridacchiò della sua battuta. Io risi insieme a lui.

— Un ragazzo cinico — commentò malizioso Doc dal sedile posteriore.

— Come il babbo?

— Esattamente come il babbo. Sotto certi aspetti. Devo intendere che questa è la nostra meta?

— Mettiamolo ai voti. Mike?

— Sì!

— Doc?

— Perché no?

Presi dal bagagliaio un grosso sacchetto di carta pieno di panini e un grande thermos di tè freddo e passeggiammo attraverso la piccola città. Avevo ragione, le facciate degli edifici erano scenari cinematografici: il carcere di Dodge City, l'emporio Miller's, il saloon di Diamond Jim, la sala da ballo Forty-Niners. Ma erano rimasti intatti soltanto i tetti: le facciate erano state asportate e sostituite da sbarre, dietro le quali languiva un magro assortimento di animali selvatici. Il carcere di Dodge City ospitava due leoni sparuti.

— Il re degli animali — mormorò Doc mentre passavamo.

— Il re degli animali sono io — ribatté Michael, camminando al mio fianco davanti al padre.

Il saloon di Diamond Jim conteneva un elefante bolso. Era steso in stato comatoso sul pavimento di cemento coperto di escrementi.

— Somiglia a un certo repubblicano di cui potrei fare il nome — dissi io.

— Attento! — squittì Michael. — Papà è repubblicano e non sa stare agli scherzi!

— Michael cominciò a ridacchiare e si appoggiò a me. Io gli passai un braccio sulle spalle e lo tenni stretto.

La nostra ultima sosta prima dell'area da picnic fu il Diamond Lil's Carny House and Social Hall, senza dubbio un eufemismo da cinema di serie B per "bordello". Diamond Lil e le sue ragazze non erano in casa. Al loro posto c'erano dei babbuini brutti e ciarlieri, dal muso roseo.

Michael si liberò di scatto dal mio braccio. Cominciò a tremare come aveva fatto due giorni prima nel drive-in. Prese dal terreno grosse zolle di terra e le scagliò a tutta forza contro i babbuini.

— Sporchi ubriachi fottuti! — urlò. — Sporchi, luridi, maledetti, fottuti ubriaconi!

— Lanciò un'altra raffica di zolle e fece per urlare ancora, ma non gli uscì di bocca una sola parola e il verso delle bestie in gabbia salì fino a una cacofonia stridula.

Michael si stava chinando per raccogliere altre munizioni quando lo presi per le spalle. Mentre si dibatteva per liberarsi, sentii Doc dire in tono suadente: — Calma, amico. Calma, Michael, andrà tutto bene, calma...

Michael mi piantò nello stomaco un gomito ossuto. Lo lasciai andare e lui scattò come un'antilope in direzione dell'area di ristoro. Gli lasciai prendere un buon vantaggio, poi lo seguii. Era veloce, disperato e capii che nello stato in cui era avrebbe corso fino a crollare.

Corremmo attraverso la zona boscosa fino a un canyon in miniatura dalle pareti verticali, orlato di pini nani. A un tratto non ci fu più nessun posto dove correre. Michael si abbatté ai piedi di un grosso pino e lo circondò strettamente con le braccia ossute, dondolandosi sulle ginocchia. Quando lo raggiunsi, udii un gemito roco

salirgli dalla gola. M'inginocchiai vicino a lui, gli posai sulla spalla una mano incerta e lo lasciai piangere finché pian piano mollò la presa sull'albero e mi abbracciò.

— Che cosa c'è, Michael? — gli chiesi piano, arruffandogli i capelli. — Che cosa c'è?

— Chiamami Mike — rispose singhiozzando. — Non voglio più essere chiamato Michael.

— Mike, chi ha ucciso tua madre?

— Non lo so!

— Hai mai sentito parlare di qualcuno che si chiamava Eddie Engels?

Michael scosse la testa e l'affondò ancor più nel mio petto.

— Margaret Cadwallader?

— No — singhiozzò.

— Mike, ricordi di aver vissuto in Hibiscus Canyon, quando avevi cinque anni?

Mike alzò la testa a guardarmi. — S-sì — rispose.

— Ricordi il viaggio che fece tua madre mentre abitavate lì?

— Sì!

— Dove andò?

— Io non...

Aiutai il ragazzo a rimettersi in piedi e gli passai un braccio sulle spalle. — Andò nel Wisconsin?

— Credo di sì. Riportò tutto quel formaggio molle e quei crauti puzzolenti. Fottuti bastardi crucchi testaquadra.

Sollevai il mento del ragazzo. — Con chi sei stato mentre lei era via?

Distolse il viso, guardando il terreno ai suoi piedi.

— Dimmelo, Mike.

— Sono stato con quei balordi che mia madre vedeva.

— Ti trattavano bene?

— Ubriacconi e giocatori. Con me erano simpatici, ma...

— Ma cosa, Mike?

Mike urlò: — Erano simpatici con me perché volevano scopare Marcella! — Le lacrime erano cessate e l'odio sul viso infantile lo invecchiava di dieci anni.

— Come si chiamavano?

— Non so... zio Claude, zio Schmo, zio Fucko, non lo so!

— Ti ricordi la casa in cui stavi?

— Sì, me la ricordo; sei quattro otto uno Scenic Avenue. Vicino all'incrocio tra Franklin e Gower. Papà disse...

— Disse cosa, Mike?

— Che... che avrebbe fottuto gli amici di Marcella. Gli avevo detto che erano simpatici, ma lui lo disse lo stesso... Fred?

— Sì?

— Ieri sera papà raccontava delle storie. Mi ha raccontato la storia di un tizio che una volta faceva il poliziotto. Tu facevi il poliziotto?

— Sì. Che cosa...

— Michael, Fred, dove diavolo siete? — Era la voce di Doc, ed era vicina. Un attimo dopo lo vedemmo. Appena apparve, Michael si staccò da me.

Lui ci venne incontro. Quando lo vidi in faccia da vicino capii che ogni finzione era caduta. La sua espressione era una maschera di odio: il viso duro e attraente era chiuso al punto che tutti i piani si fondevano alla perfezione in un'immagine di freddezza assoluta.

— Penso che dovremmo tornare a Los Angeles — disse.

Nessuno parlò mentre rientravamo attraverso una rete labirintica di superstrade e sopraelevate. Mike era seduto dietro e Doc davanti, vicino a me, con gli occhi fissi davanti a sé per due ore filate.

Quando finalmente ci fermammo davanti alla casa, parve che tutti e tre prendessimo fiato per la prima volta. Fu allora che lo sentii, un odore muschiato, acre, di sudore, che permeava la macchina anche con la capote abbassata: l'odore della paura.

Michael uscì con una capriola dal sedile posteriore e senza dire una parola corse nel cortile di cemento dietro la casa. Doc si girò verso di me. — E adesso, Underhill? — domandò.

— Non so. Lascio la città per qualche tempo.

— E poi?

— E poi tornerò.

Scese dalla macchina. Mi guardò dall'alto in basso. Cominciò a sorridere, ma non lasciò che il suo viso gelido arrivasse a quel punto.

— Harris, se farà del male a quel bambino, la ucciderò — dissi, poi mi allontanai in direzione di Hollywood.

Scenic Avenue era una strada secondaria, circa un chilometro e mezzo a nord di Hollywood Boulevard. Il numero sei quattro otto uno era un piccolo cottage di pietra sul lato meridionale. C'era un cortiletto di erbacce recintato da uno steccato bianco. Era deserto, come prevedevo; tutte le finestre sul davanti avevano i vetri rotti e la fragile porta d'ingresso in legno era mezza sfondata.

Girai intorno alla casa. Il cortile sul retro era identico a quello davanti: stesso steccato, stesse erbacce rigogliose. Trovai la scatola dei contatori fissata a un palo telefonico e incuneai sotto il cardine un lungo pezzo di legno trovato fra i rifiuti, forzando la scatola. Armeggiai con gli interruttori per cinque minuti finché l'interno del sei quattro otto uno, avvolto nella penombra, fu illuminato a giorno.

Attraversai spavalamente il portico di legno sul retro ed entrai dalla porta di servizio. Poi mi aggirai in silenzio per tutta la casa, assaporando ogni sfumatura del male che percepivo all'interno.

Era una semplice casetta unifamiliare, priva di mobili, priva di qualunque segno di abitazione, priva perfino dei vagabondi ubriachi che di solito abitavano case del genere; ma viveva di un'aura inspiegabile di malessere e di terrore che permeava ogni parete, asse del pavimento e angolo avvolto dalle ragnatele.

Sul pavimento di quercia della camera da letto, vicino a un materasso rovesciato, trovai una grande chiazza di sangue secco. Poteva essere qualcos'altro, ma io sapevo cos'era. Rovesciai il materasso; il fondo era impregnato di una sostanza bruniccia.

Trovai quello che riconobbi come sangue vecchio nella vasca da bagno, nell'armadio a muro del soggiorno e sulle pareti della sala da pranzo. Non so perché, ogni nuovo segno di strage rafforzava in me una sensazione sempre più profonda di calma. Finché entrai nello studiolo adiacente alla cucina e vidi il lettino, con le sbarre imbrattate di sangue, con l'imbottitura che rivestiva l'interno incrostata di uno spesso strato di sangue e l'orsacchiotto che giaceva morto, con le interiora di cotone rovesciate all'esterno e inzuppate di sangue che si protendeva da un altro tempo per raggiungermi.

Allora uscii, sapendo che quella era la città dei morti di cui Wacky Walker aveva scritto tanti anni prima.

PARTE QUINTA

Wisconsin olandese

Guardai dal finestrino mentre le eliche giravano vorticose attraverso un banco di nuvole fluttuanti sul Pacifico. Poi l'aereo virò a sinistra e puntò verso l'interno per il lungo viaggio verso gli stati centrali dell'America che non avevo mai visto: prima Chicago, poi una coincidenza per il Wisconsin meridionale, patria di Margaret Cadwallader e Marcella DeVries Harris.

Mentre California, Arizona e Nevada sfilavano sotto di me, distolsi lo sguardo da quel paesaggio arido per fissare le eliche che ronzavano, restando ipnotizzato dal loro moto circolare. Pian piano s'instaurò un processo di sincronizzazione; la mia mente cominciò a descrivere circoli perfetti, in senso logico e cronologico e in unisono tematico: Marcella DeVries era nata a Tunnel City, nel Wisconsin, nel novecentododici. Tunnel City distava centoquaranta chilometri da Waukesha, dov'era nata Maggie Cadwallader nel novecentoquattordici. Erano separate solo da due anni e 140 chilometri.

“Sono una semplice ragazza di campagna del Wisconsin” mi aveva detto Maggie. Ed era diventata isterica quando aveva visto la mia rivoltella fuori ordinanza. “No, no, no, no!” aveva gridato. “Non ti permetterò di farmi del male! Lo so chi ti ha mandato!”

Sei mesi dopo era morta, strangolata nella stessa camera da letto in cui avevamo fatto l'amore. L'epoca della sua morte coincideva con l'improvviso viaggio di Marcella Harris verso una destinazione sconosciuta.

“Indietro non si torna” aveva detto Marcella alla sua vicina, la signora Groberg.

“Formaggio molle e crauti puzzolenti” aveva ricordato il figlio: cibi tradizionali dello stato del Wisconsin, a prevalenza tedesco-olandese-polacca.

Una hostess attraente mi servì il caffè, ma ricevette solo un distratto grugnito di ringraziamento. Fissai l'elica più vicina a me, guardandola fendere l'aria, intravedendo una simbiosi sempre più profonda fra passato e presente, e un ulteriore sviluppo logico. Eddie Engels e Janet Valupeyk erano stati amanti. Eddie era stato intimo di Maggie Cadwallader. Eddie aveva suggerito a Janet di affittare a Marcella Harris l'appartamento di Hibiscus Canyon ai primi dell'estate del cinquantuno. “Doveva” essere tutto collegato. Era troppo perfetto per non esserlo.

Quando l'aereo atterrò a Chicago e rimisi i piedi sulla solida terra, decisi di cambiare piano e di affittare una macchina per percorrere i centosessanta chilometri circa fino al Wisconsin. In un'agenzia di noleggio scelsi una Ford dall'aria efficiente

e partii. Era quasi il crepuscolo e faceva ancora molto caldo. C'era una brezza che soffiava dal lago Michigan tentando di rinfrescare l'aria, ma senza riuscirci.

Attraversai in auto il cuore della città, osservando i primi turisti della sera e i passanti che guardavano le vetrine, senza sapere che cosa cercavo. Quando oltrepassai una tipografia sulla vicina sponda settentrionale, capii che era quella la mia meta. Entrai a comprare cinque dollari di mimetizzazione protettiva: duecento biglietti da visita falsi di investigatore delle assicurazioni, stavolta con il mio vero nome, un indirizzo altisonante di Beverly Hills e un numero telefonico.

In una vicina cartoleria acquistai tre distintivi discretamente realistici che mi qualificavano come VICESCERIFFO, AGENTE DI POLIZIA STENOGRAFO e INVESTIGATORE INTERNAZIONALE. Quando esaminai quest'ultimo con maggiore attenzione, lo gettai dal finestrino della macchina: aveva decisamente l'aspetto di un omaggio delle scatole di cereali per bambini. Ma gli altri sembravano autentici, i biglietti da visita sembravano autentici e l'automatica calibro trentotto nella valigia era autentica. Trovai una stanza in un albergo sulla sponda settentrionale e andai a letto presto; avevo un appuntamento importante con la storia e volevo essere riposato per affrontarlo.

Il Wisconsin meridionale era colorato di ogni sfumatura immaginabile di verde. Alle otto del mattino superai il confine fra Illinois e Wisconsin e lasciai l'ampia interstatale a otto corsie, lanciando a nord la berlina Ford del cinquantadue su una stretta striscia di asfalto attraverso una serie di fattorie lattiero-casearie interrotta a intervalli di qualche chilometro da piccoli laghi.

Per poco non mi lasciai sfuggire Tunnel City, avvistando il cartello dell'uscita solo all'ultimo momento. Sterzai bruscamente a destra per imboccare una strada a due corsie che correva rettilinea al centro di un enorme campo di cavoli. Dopo ottocento metri un cartello annunciò: TUNNEL CITY, WIS. AB. 9.818. Cercai invano un tunnel, poi entrando in una valle poco profonda mi resi conto che probabilmente la città prendeva il nome da qualche sistema di irrigazione sotterraneo che forniva acqua agli sterminati campi di cavoli che la circondavano.

La città vera e propria era rimasta intatta da cinquantanni sotto tutti gli aspetti: tribunale in mattoni rossi, magazzini di granaglie e mangimi in mattoni rossi, emporio in mattoni rossi; drugstore, drogheria e biblioteca pubblica in mattoni bianchi. Il punto focale della piccola comunità sembrava costituito da due rivendite di pezzi di ricambio per trattori poste l'una di fronte all'altra, con le vetrine trasparenti stipate di macchinari agricoli nuovi di zecca.

Capannelli di uomini abbronzati in tuta erano fermi di fronte a ciascuno dei negozi, chiacchierando in tono cordiale. Parcheggiai e mi unii a un gruppo sul marciapiede. Il tempo era molto caldo e umido e mi tolsi subito la giacca. Mi individuarono all'istante come uno di città e li vidi scambiarsi sottili segnali. Sapevo che sarei stato bersaglio di qualche battuta e mi rassegnai al mio destino.

Stavo per dire: "Buongiorno", quando il più grosso dei tre uomini proprio di fronte a me scosse la testa e disse: — Non è davvero una bella mattinata, eh, giovanotto?

— È un autentico forno — replicai.

— Viene da Chicago? — s'informò un ometto dalle sopracciglia irsute. I suoi occhietti azzurri scintillavano della consapevolezza di avere una battuta pungente.

Non volli deluderlo. — Vengo da Hollywood. A Hollywood si può avere tutto quello che si vuole tranne che dei bei crauti marinati, così sono venuto nel Wisconsin, visto che non potevo permettermi un viaggio in Germania. Presentatemi il vostro cuoco migliore.

La battuta scatenò una grande risata generale. Frugai nella tasca della giacca e ne cavai una manciata di biglietti da visita, porgendone uno a ciascuno. — Fred Underhill — dissi. — Amalgamated Insurance, Los Angeles. — Vedendo che gli agricoltori dall'aria stolidi non sembravano impressionati, sganciai la bomba: — Voi altri leggete mai i giornali di Los Angeles?

— Non ce n'è motivo — rispose l'omone.

— Perché? — domandò l'omotto dalle sopracciglia irsute.

— Che cosa c'entra con il prezzo del formaggio nel Wisconsin? — chiese un altro.

Presi al volo l'imbeccata: — Il mese scorso è stata assassinata a Los Angeles una ragazza di Tunnel City, Marcella DeVries. L'assassino non è stato trovato. Io sto indagando su una richiesta di risarcimento e collaboro con la polizia di Los Angeles. Marcella è stata qui quattro anni fa e forse è tornata anche in seguito. Ho bisogno di parlare con le persone che la conoscevano. Voglio quel figlio di puttana che l'ha uccisa. Io... — Lasciai che la mia voce si spegnesse.

Gli uomini mi fissavano senza espressione. La loro impassibilità mi disse che conoscevano Marcella DeVries e non erano sorpresi dal suo assassinio. Le loro facce immobili mi dissero anche che per loro Marcella DeVries era stata un'anomalia, che aveva superato di gran lunga i limiti della loro giurisdizione provinciale.

Nessuno disse una parola. L'altro gruppo di adoratori di trattori aveva interrotto la conversazione e mi fissava. Indicai un edificio bianco a tre piani sul marciapiede opposto, che portava un cartello con la scritta BADGER HOTEL - CAMERE SEMPRE PULITE.

— Le camere sono davvero sempre pulite? — domandai al mio pubblico in trance.

Nessuno rispose.

— Alloggerò lì — annunciai. — Se uno di voi vuole parlare con me, o conosce qualcuno che potrebbe farlo, è là che mi troverà.

Chiusi a chiave la macchina, presi la valigia dal bagagliaio e mi diressi verso il Badger Hotel.

Restai disteso sul letto pulito per quattro ore, in mutande, aspettando un assalto di agricoltori decisi a descrivere per filo e per segno ogni aspetto della vita di Marcella DeVries Harris. Nessuno chiamò o bussò alla porta. Mi sentivo come lo sceriffo che viene convocato per ripulire la città turbolenta e scoprire che gli abitanti, chissà perché, hanno paura di lui.

Controllai l'orologio: le cinque e mezzo. Il caldo e l'umidità soffocante cominciavano a calare, così decisi di andare a fare una passeggiata. Indossai pantaloni e camicia sportiva e attraversai l'atrio pulito del Badger Hotel, attirandomi un'occhiata sospettosa dal portiere pulito prima di uscire nelle strade pulite di Tunnel City, Wisconsin.

Tunnel City aveva una sola strada commerciale, chiamata, appropriatamente, Main Street. Ogni forma di commercio di Tunnel City era concentrata in quell'unica strada. Le vie residenziali della città si allargavano all'esterno come raggi di una ruota, puntando verso la campagna circostante.

Camminai verso sud, verso i campi di cavoli, sentendomi fuori posto. Tutte le case che superavo erano bianche, con un prato perfettamente curato sul davanti in cui crescevano alberi e cespugli ben potati. Tutte le automobili parcheggiate nei vialetti erano pulite e lucenti. Le persone sedute nei portici apparivano forti e risolute.

Arrivai fin dove finiva Tunnel City vera e propria e cominciava la fertile campagna di Tunnel City. Tornando verso l'albergo capii per quale motivo Marcella DeVries aveva dovuto andarsene... e per quale motivo era dovuta tornare.

Camminavo per Main Street in cerca di un posto dove mangiare quando un uomo attraversò la strada per venirmi incontro, dalla direzione dell'albergo. Era un tipo alto, sulla quarantina, vestito in jeans e camicia sportiva a quadri. C'era qualcosa di diverso in lui e quando mi puntò lo sguardo addosso capii che voleva parlare.

Raggiunto il marciapiede si piazzò saldamente sulla mia strada e mi tese una grossa mano da stringere. La presi.

— Sono Will Berglund, agente — disse l'uomo.

— Fred Underhill, signor Berglund e non sono un poliziotto. Sono un investigatore delle assicurazioni.

— Non me ne importa. Conoscevo Marcella DeVries meglio di chiunque altro. Io... — L'uomo era visibilmente commosso.

— Dove possiamo andare a parlare, signor Berglund?

— Gestisco il cinema qui in città. — Puntò il dito lungo Main Street. — L'ultimo spettacolo finisce alle nove e tre quarti. Vediamoci lì a quell'ora. Potremo parlare nel mio ufficio.

Quando entrai nell'atrio del Badger Theater, Will Berglund scortò fuori della porta i pochi spettatori rimanenti, la chiuse e senza una parola mi precedette in un ufficio al piano di sopra, ingombro di sedili malandati e proiettori fuori uso. — Mi piace fare qualche lavoretto — disse a titolo di spiegazione.

Sedetti senza essere invitato e lui prese posto di fronte a me. La mia mente traboccava di domande che non ebbi mai la possibilità di porre. Non ce ne fu bisogno. Berglund aprì tutte le finestre per arieggiare la stanza e cominciò a parlare.

Parlò senza interruzioni per sette ore, con un atteggiamento di volta in volta triste o cupo, ma più che altro di tragica rassegnazione. Era una storia intima, un panorama di vita di provincia, chiacchiere di provincia, speranze di provincia e castighi di provincia. Era la storia di Marcella DeVries.

Erano stati amanti fin dall'inizio, prima nello spirito, poi nella carne.

La famiglia Berglund era emigrata dalla Norvegia nello stesso anno in cui la famiglia DeVries aveva lasciato l'Olanda. Una rete di amici e cugini del Vecchio Mondo aveva assicurato lavoro alle due famiglie nei magazzini di bestiame dei mattatoi di Chicago.

Era il millenovecentosei e il lavoro abbondava. I robusti uomini Berglund divennero capisquadra, i DeVries, più svegli, capocontabili. I tre fratelli Berglund dividevano con Piet e Karl DeVries un sogno comune agli immigranti: il sogno del potere nel Vecchio Mondo, il sogno della terra.

Tutti e cinque gli uomini, allora sulla trentina, erano impazienti. Sapevano che il potere feudale che desideravano così disperatamente non si poteva ottenere a furia di elemosinare, chiedere prestiti, lesinare sul centesimo e uccidere bestiame con i magli da dieci libbre. Il tempo non era dalla loro parte e neanche la storia. Ma cervello e mancanza di scrupoli sì, insieme al fervore religioso calvinista i cinque uomini s'imbarcarono in una carriera criminale, con un unico obiettivo in mente: mettere insieme venticinquemila dollari.

Richiese tre anni e costò due vite, una per ciascuna famiglia. I Berglund e i DeVries divennero ladri e rapinatori a mano armata. Piet DeVries era il capo riconosciuto e il tesoriere, Willem Berglund il suo assistente. Loro erano i pianificatori, gli astuti manipolatori dell'impetuoso Karl DeVries e dei brutali Hasse e Lars Berglund.

Piet era un intellettuale romantico e un ardente appassionato di Beethoven. Amava i gioielli e convertiva i contanti ricavati dai colpi della banda in diamanti e rubini che rivendeva con modesto profitto alla borsa merci, tenendo sempre per sé alcune gemme piccole. Agognava diventare un ladro di preziosi, per il lato romantico oltre che per il profitto e progettò la rapina ai danni di un'anziana matrona di Chicago carica di gioielli, che era nota per frequentare l'Opera senza scorta. A eseguire il colpo dovevano essere suo fratello Karl e Lars Berglund. Era il 1909 e il denaro della rapina avrebbe consentito loro di superare di gran lunga l'obiettivo dei venticinquemila dollari.

La donna usciva e rientrava nella sua casa, nel quartiere sulla riva nord del lago, a bordo di una carrozza tirata da un cavallo. Gli uomini si appostarono sotto la scala d'ingresso della casa di arenaria, armati di rivoltella. Quando lei accostò al marciapiede e il cocchiere l'aiutò a salire le scale, Karl e Lars saltarono fuori dal nascondiglio, aspettandosi di sopraffare senza fatica la loro vittima. Il cocchiere li colpì tutte due in faccia con una Derringer a sei colpi fabbricata su ordinazione.

I tre membri superstiti della banda Berglund-DeVries fuggirono a St Paul, nel Minnesota, con diciotto mila dollari in contanti e gioielli. Hasse Berglund voleva uccidere Piet DeVries. Una sera, ubriaco, tentò di farlo. Willem Berglund s'intromise, facendo perdere i sensi a Hasse con un bastone con l'anima di piombo. Hasse subì danni irreparabili al cervello e Willem fu assalito dal rimorso. Per placare il suo senso di colpa, Piet sistemò Hasse, ormai ridotto a uno stato infantile, in un istituto psichiatrico, pagando al direttore dell'istituto duemila dollari perché lo tenesse lì per sempre.

Dove potevano andare due immigranti, uno norvegese, l'altro olandese, con sedicimila dollari, senza mogli né figli e soprattutto senza terra? Il loro sogno era impiantare una fattoria casearia, ma quello ormai era impossibile. I loro soldi non bastavano ad acquistare due fattorie casearie e la comproprietà era fuori questione: i due erano legati dal sangue versato, ma sotto quel vincolo covava l'odio. Così viaggiarono, vivendo in modo frugale, vagando attraverso il Minnesota e il

Wisconsin finché si ritrovarono, nel novecentodieci, in una cittadina al centro di un enorme campo di cavoli.

Sposarono le prime giovani compatriote che furono gentili con loro: Willem Berglund sposò Anna Nyborg, diciassettenne, nata a Oslo, alta e bionda, con un corpo fragile e un viso delicato come un cammeo. Piet DeVries sposò Mai Heldenfelder, figlia di un magnate delle spedizioni navali di Rotterdam finito in rovina, perché Mai amava Brahms e Beethoven, aveva un bel corpo pieno e sapeva cucinare.

Tunnel City nel novecentodieci aveva i cavoli, ma nutriva anche aspirazioni al prodotto principe del Wisconsin: il formaggio. Piet DeVries, trentasettenne bracciante olandese di una fattoria casearia e Willem Berglund, trentanovenne cassiere di banca norvegese e lattaiolo a tempo perso, non volevano accontentarsi di nulla che fosse al di sotto di un ducato caseario, ma con i loro fondi ormai ridotti si trovarono a cercare controvoglia altre possibilità.

L'ultima parola spettò alla terra: ricchi produttori di formaggi ne acquistarono appezzamenti enormi, terreni che si estendevano fino a Lake Geneva, terreni la cui temperatura superficiale e consistenza si rivelò ben presto del tutto inadatta per il pascolo di un gran numero di vacche da latte. Invece era un terreno ideale per la coltivazione dei cavoli.

Così Piet DeVries e Willem Berglund si unirono malvolentieri alla corrente, tirarono fuori tutti i loro soldi e comprarono terra da cavoli, due appezzamenti di terreno confinanti, separati solo da una strada di campagna non asfaltata.

I cavoli portarono loro una moderata prosperità e la vita familiare, da principio, portò loro una moderata felicità. Willem e Anna ebbero ben presto due gemelli, Will e George; mentre Piet e Mai ebbero Marcella e John, a due anni di distanza l'uno dall'altro.

Willem giocava a scacchi da solo e andava a fare lunghe corse spossanti lungo le strade di campagna. Piet imparava a suonare il violino da autodidatta e ascoltava Beethoven sullo stridulo Victrola appena acquistato. I due stabilirono una tregua, amara e al tempo stesso fondata sul rispetto reciproco. Benché non fossero consanguinei, i loro legami erano stretti. Nonostante la contiguità dei terreni, s'incontravano di rado in società; quando avveniva, si trattavano con la deferenza esagerata che nasce dal timore reciproco.

Entrambi erano considerati come delle anomalie dai loro concittadini. Vivevano in una condizione a parte, basata, diceva la gente, non sul loro distacco ma su un qualcosa nei loro occhi, qualche nozione segreta e affascinante.

Era una nozione che si trasmise alla seconda generazione. Anche la popolazione di Tunnel City lo intuì, non appena il piccolo Will e Marcella furono abbastanza grandi da camminare e parlare e reagire all'ambiente che intuivano non alla loro altezza.

Marcella DeVries e i gemelli Will e George Berglund erano nati a tre mesi di distanza, nel novecentododici. Marcella fu la prima a nascere. Piet era in estasi. Aveva desiderato una femmina e l'aveva avuta, paffutella, rosea e rossa di capelli come lui. Willem Berglund voleva un erede maschio e ottenne quel che voleva... raddoppiato. Ma George era un neonato malaticcio, che alla nascita pesava la metà del gemello sano e ben presto gli fu diagnosticato un ritardo irreparabile. All'età di tre anni, quando Will era ben avviato a parlare con i toni modulati di un adulto colto,

George era incapace di reggersi in piedi, sbavava come un idiota e sbatteva le braccine come un pollo.

Willem odiava il bambino. Lo considerava una punizione tremenda, inflitta da un Dio pieno di odio di cui non sapeva più che fare. Odiava sua moglie, odiava Dio, odiava i cavoli e odiava Tunnel City, Wisconsin. Ma più di tutto, ormai, odiava di tutto cuore Piet DeVries.

Piet sembrava prosperare. Amava sua moglie, amava il violino, amava il Victrola e amava i figli: la precoce Marcella, con i capelli rossi e i limpidi occhi verdi, le cui lentiggini scure sembravano galleggiare a frotte sul viso grazioso, che, per quanto volitiva e viziata al punto da diventare tirannica quando non riusciva ad averla vinta, era ciò nonostante la figlia ardentemente affettuosa che aveva sempre sognato; e il piccolo Johnny, che al momento della nascita pesava quasi sei chili, ridente, felice, goffo nella sua stazza gigante, in adorazione della sua famiglia. Sempre, sempre felice. “Il mio piccolo dinosauro” lo chiamava Piet, poi tirava una coda inesistente sul dorso del bambino, finché padre e figlio scoppiavano a ridere di gioia fino alle lacrime.

George Berglund, che non aveva mai camminato o emesso un suono umano, morì di scarlattina nel novecentodiciannove. Aveva sette anni. Willem lo seppellì dentro una sacca di tela da imballaggio in una fossa poco profonda, scavata vicino alla rimessa adiacente la casa.

Piet attraversò la strada per porgere le condoglianze all'uomo a cui non parlava da oltre un anno. Willem lo schiaffeggiò prima che potesse dire una parola.

Hasse Berglund morì l'anno seguente. Sodomizzato ripetutamente dai compagni, non riuscì più a sopportare le violenze e si gettò da una cengia alta nella cava di granito dove gli ospiti dell'istituto erano costretti a lavorare.

Il direttore dell'ospizio scrisse a Willem una lettera chiedendo duecento dollari per una “decente sepoltura cristiana” per il “ragazzo”. Non li ricevette mai. Willem dimenticò semplicemente di spedirli; aveva altro per la testa. Doveva distruggere Piet DeVries. Ne parlava ad Anna, a notte alta. Il giovane Will origliava alla porta della camera da letto. Piet era stato responsabile della morte di Lars e Hasse e anche del piccolo idiota George. Quello era il passato, ed era già abbastanza. Ma ora Piet e la sua stregghetta rossa tentavano di distruggere il ragazzo d'oro di Willem, l'unico del suo sangue che gli restava, con la poesia e la musica e Dio sapeva che altro. Dio! Willem gridava istericamente alla singhiozzante Anna che non esisteva altro Dio all'infuori della sua terra e della sua famiglia e che, per Dio, lo avrebbe insegnato a Piet.

Marcella e Will si conoscevano d'istinto, con la mente e per necessità. Con la percezione di animali perfettamente sintonizzati fra loro, si ritrovavano da una parte e dall'altra della polverosa strada di campagna che divideva le due fattorie, al di là del retaggio di ambizione e di violenza che univa i loro padri. L'inevitabilità dei due era così assoluta che Willem Berglund e Piet DeVries rimasero a guardare e lasciarono che accadesse.

Accadde. A quattro anni, i bambini trotterellavano insieme nel campo di cavoli e costruivano castelli con la fanghiglia bruna che scorreva nei canali d'irrigazione.

Spesso, dopo una giornata di giochi nei campi, tornavano alla fattoria DeVries e strimpellavano melodie sul pianoforte di Mai.

A sette anni, l'anno della morte di George, scoprirono la città e camminavano mano nella mano lungo Main Street fino alla biblioteca pubblica per leggere insieme ore intere, trasportando enormi bracciate di libri sotto la pergola dietro l'edificio di mattoni bianchi. D'inverno si nascondevano nella baracca di legno che serviva da deposito di mangime ai confini della proprietà Berglund, accendevano un fuoco di ramoscelli e si raccontavano storie fino a cadere addormentati.

Nessuno, né Willem, né Piet, né le loro mogli o i vicini, fece obiezioni a quell'intesa. In un certo senso era sottinteso che quei due bambini rappresentavano la precaria tregua fra le due famiglie e se fossero rimasti liberi di stare insieme non ci sarebbero state altre tragedie.

Ma vennero gli anni Venti, Willem cominciò a bere e i suoi vaneggiamenti notturni contro Piet assunsero una rinnovata veemenza. Will, che aveva ormai dieci anni, aveva smesso da tempo di credere che il padre avrebbe messo in atto le sue minacce, ma le cose stavano cambiando. Lui e Marcella stavano cambiando. Le loro conversazioni erano interrotte sempre più spesso da ruvidi giochi che portavano inevitabilmente a toccare e baciare ed esplorare. Ben presto furono amanti nella carne e ben presto parve che tutti lo sapessero e ne provassero odio e timore.

A dodici anni Marcella era più alta di Will, con i seni già pieni e la pelle vellutata spruzzata di lentiggini tesa sulle anche. Gli uomini della città la guardavano e subito si sentivano in colpa per i loro pensieri. Gli stessi uomini guardavano Will e lo odiavano per quello che aveva.

I ragazzi modello che leggevano le poesie e amavano la natura, che passeggiavano per Main Street assorti l'uno nell'altra, attirarono molta attenzione nella piccola e severa comunità rurale. Le chiacchiere di provincia, attizzate dall'isolamento di Piet e Willem, fecero suppurare risentimento e curiosità e i due amanti cominciarono a portare di nascosto il loro amore dovunque riuscissero a trovare una collinetta o un manto d'erba o un campo invaso dalla vegetazione dove poter giacere insieme.

Nel ventisei Willem fece la prima mossa contro Piet, scaricando grossi mucchi di concime nei suoi canali d'irrigazione. Piet lo seppe, ma non fece rappresaglie. Una settimana dopo, il collie di Piet fu trovato ucciso a bastonate. Anche quella volta Piet non fece niente.

A tarda sera Will sentiva il padre ridacchiare ubriaco rivolto alla moglie, che aveva preso a odiarlo. Piet era un codardo, diceva, rammollito dalla sua musica da femminucce. Un uomo che non vendica la sua terra vale meno di un cane morto, strepitava Willem e, per Dio, un codardo non aveva nessun diritto di possedere la terra.

Will guardava e ascoltava attraverso uno spioncino nel soffitto che Piet gli aveva suggerito di praticare parecchio tempo prima. Will capì che stavolta era diverso, che la timidezza del padre, tenuta a freno per tanto tempo dal suo timore di Piet, si stava dileguando. Willem era colpito dalla riluttanza di Piet a reagire e il giovane Will capì che il padre avrebbe spinto la sua vendetta fin dove sarebbe stato possibile.

Will voleva bene a Piet e gli disse quel che sapeva. Piet scosse la testa e gli fece due raccomandazioni: “Non dirlo a Marcella e convinci tua madre a trasferirsi dalla sua famiglia a Green Bay”.

Anna Berglund partì il giorno dopo per il Wisconsin settentrionale, ma Marcella sapeva già, informata dal rapporto quasi telepatico fra lei e Will.

E fu lei a reagire. Marcella sapeva che Willem passava il giovedì mattina in città a ritirare i soldi in banca per pagare i braccianti e acquistare provviste. Lo attese lì, nella hall del Badge Hotel, armata di odio per il padre del suo amante e di amore e disprezzo ardente per il proprio.

La cittadinanza intuì che stava per succedere qualcosa: Marcella DeVries, la prima della classe, non era a scuola, ma stava seduta su una poltrona, ribollendo di collera silenziosa, con la pelle, di solito chiara, accesa come i capelli rosso fiamma, torcendosi le mani e guardando diritto fuori della vetrata, per tenere d’occhio la National Tank. Fuori dell’albergo si formò una folla.

Willem comparve alle nove, all’ora di apertura della banca. Marcella aspettò che finisse le sue operazioni, poi attraversò la strada per aspettarlo. Lui uscì dalla porta qualche minuto dopo, tenendo in mano un sacchetto marrone pieno di soldi. Quando vide Marcella ci fu un silenzio pauroso, poi lei lo affrontò e gettò a terra il sacchetto di carta, spargendone il contenuto. I biglietti verdi svolazzarono per tutta Main Street al vento di aprile e la folla rimase a guardare, paralizzata dall’orrore, mentre la quattordicenne Marcella DeVries dava libero sfogo alla sua vendetta. Colpì Willem Berglund con pugni, graffi, calci e morsi, gettandolo a terra, sfilandogli dalla cintola la bottiglia di whisky e versandogli il contenuto sulla testa, maledicendolo in inglese, olandese e tedesco finché la gola e la collera cedettero.

Riservò il peggio della sua ira per il padre, la madre e l’amante. Erano codardi anche loro, ed era peggio perché li amava.

Marcella fece le pulizie di casa, quella notte di Valpurga del Wisconsin; informando la docile madre che quella fattoria non era posto per una donna debole, che lei doveva andarsene fino a quando il padre non fosse stato abbastanza forte da offrire rifugio a una donna della sua specie. Piet non fece nessun tentativo per fermare la figlia. Per quanto amasse sua moglie, era intimorito dalla ragazza con i capelli rossi che aveva ereditato i suoi lineamenti.

Mai Heldenfelder DeVries partì quella notte per trovare rifugio da amici a Lake Geneva. Marcella aveva istruzioni anche per il padre: non doveva trastullarsi con il violino né suonare il Victrola né leggere finché non si fosse ammazzato di fatica ogni giorno nei campi, alla maniera degli immigranti tedeschi che assumeva a buon mercato come braccianti. Svergognato e umiliato in modo indicibile, Piet acconsentì in silenzio. Marcella continuò a imperversare: il padre doveva rinunciare a Dio, a Gesù Cristo e alla Chiesa olandese riformata. Piet recalcitrò, Marcella strepitò. Piet continuò a recalcitrare finché Marcella non annunciò semplicemente, con brutale decisione: “Se non lo fai, non rivedrai mai più né Johnny né me”.

Singhiozzando, disperato e umiliato, Piet accettò.

Will non aveva aiutato Marcella a umiliare il padre. Marcella lo considerò il tradimento supremo.

Era finita, certo, il loro stupendo rapporto era ridotto ormai a schegge annerite; ma a Marcella non bastava ancora. Voleva un'altra vendetta, qualcosa che condensasse il suo disprezzo per la famiglia Berglund e tutta Tunnel City, Wisconsin.

Will e Marcella si erano scambiati per anni lettere d'amore, lettere esplicite, piene di riferimenti al loro rapporto e grondanti disprezzo per le meschine abitudini provinciali di Tunnel City. In quelle lettere i genitali dei cittadini più in vista erano messi alla berlina, gli insegnanti della scuola superiore di Tunnel City venivano smascherati come buffoni e Willem Berglund deriso e sezionato in dettagli crudeli.

Marcella assaporò le lettere che l'amante imbellè le aveva mandato. Vaghiò le possibilità e decise di attendere prima di usarle.

Le chiacchiere cittadine continuarono, mentre Willem si sforzava di uccidersi con il bere, Piet lavorava fianco a fianco con i suoi braccianti e Marcella e Will andavano al liceo senza mai rivolgersi la parola.

Marcella aveva trovato una nuova causa: suo fratello Johnny. A quattordici anni, Johnny era alto un metro e ottanta e biondo come la madre. Era un ragazzo selvaggio ma silenzioso, che preferiva la compagnia degli animali, compiendo spesso incursioni nelle dispense esterne delle fattorie vicine per rubare quarti di bue e di maiale, destinati a sfamare le legioni di cani e gatti randagi che vagavano per la periferia della città.

Marcella, ormai priva di un amante, divenne la benefattrice, la consigliera, la tutrice e la valvola di sfogo di quel gigante privo di obiettivi. Nella scia della sua perdita, teneva il fratello strettamente legato a sé e insegnava al ragazzo, brillante ma svogliato, materie disparate come geometria e poesia, storia medievale e calcolo. Risvegliò in lui più doti di quante lui sapesse di possedere e così facendo riuscì a trovare il proprio equilibrio.

La nuova "banda DeVries" aveva un sogno: un sogno che rispecchiava tanto il disprezzo elitario di Marcella quanto l'amore di Johnny per gli animali: la medicina. Marcella la cacciatrice di microbi, il medico che si sarebbe dedicato alla ricerca pura e Johnny, il veterinario che si sarebbe circondato dell'amore di randagi e trovatelli bisognosi di guarigione. Era un sogno possente, che li avrebbe portati lontano dagli odiati confini di Tunnel City. Ma prima Marcella doveva prendersi la sua vendetta sulla città.

Nel giugno ventotto, a sedici anni, ottenne il diploma alla scuola superiore di Tunnel City, la più giovane della sua classe. Piet era molto fiero. Mai, ancora estraniata dalla sua famiglia, tornò da Lake Geneva dietro insistenza di Piet per vedere la figlia che odiava sorridere sprezzante in toga e tocco sul palcoscenico dell'auditorio della scuola, mentre veniva elogiata con iperboli provinciali per i suoi successi scolastici. Dopo la cerimonia, Mai tornò a Lake Geneva e non rivide mai più la sua famiglia.

Diploma in mano, Marcella passò all'azione. C'erano ottantatré lettere di Will. Il lunedì mattina dopo la cerimonia del diploma, dedicò delle ore a decidere dove far arrivare ciascuna lettera per produrre il massimo di offesa e di danno. Fatto questo, si dedicò alla sua missione. La prima meta fu Main Street, dove depositò plichi al vetriolo presso il sindaco, gli assessori comunali della città, il bibliotecario, lo sceriffo, il barbiere e tutti gli uomini d'affari dei quattro isolati di Tunnel City.

“Legga questa” disse a ciascuno dei destinatari. “Veda se riconosce qualcuno dei suoi amici.”

Poi fu la volta delle chiese. Olandese riformata, cattolica, presbiteriana e battista ricevettero tutte messaggi di odio tagliati su misura per offendere sul piano tanto della fede quanto delle viscere.

Quindi Marcella percorse le strade residenziali di Tunnel City seguendo un itinerario preciso e ben tracciato, finché il sacchetto di carta marrone non fu vuoto. Poi tornò a casa e disse al fratello di preparare la valigia, perché presto sarebbero partiti per inseguire il loro sogno.

La partenza fu rinviata. Marcella pensò di aspettare due giorni, per riordinare le idee e assaporare i primi rivoletti di reazione scioccata da parte della città, prima di rubare il tesoro di gemme del padre e raggiungere New York insieme a Johnny.

Si rintanò in camera da letto a leggere Baudelaire e sfogliare le guide delle università della costa orientale. Il martedì sera sentì il padre piangere nella sua stanza. Ciò significava che sapeva.

Così decise di andare a fare un'ultima passeggiata nei campi di cavoli. Si avviò di buon passo lungo la strada bianca che separava le fattorie DeVries e Berglund. Willem Berglund era in attesa. Era perfettamente sobrio e impugnava un rasoio. Afferrò Marcella, la gettò a terra e la violentò, tenendole il rasoio alla gola. Dopo aver finito rimase steso su di lei che guardava il cielo, a denti stretti, rifiutandosi di emettere il minimo suono. Quando riprese fiato, Willem si alzò e urinò sulla figura prostrata della ragazza. Poi si ritirò nell'oscurità dei suoi campi di cavoli.

Marcella rimase distesa lì per un'ora, poi tornò a casa zoppicando. Si costrinse a piangere. Il padre era ancora sveglio e si trastullava con il violino. Gli raccontò quello che era accaduto, poi gli voltò le spalle e andò a letto. Piet no. Rimase in piedi tutta la notte, suonando sul Victrola le sinfonie di Beethoven in ordine cronologico ed eseguendo con il violino i passaggi più difficili della *Sonata a Kreutzer*.

La mattina dopo, mentre Marcella e Johnny dormivano ancora, Piet andò a casa di uno dei suoi braccianti per chiedere in prestito un fucile calibro dieci a doppia canna. Volpi, spiegò. L'uomo consegnò al padrone fucile e cartucce con tanti auguri. Quindi Piet si diresse verso la fattoria Berglund, il fucile carico stretto nella piega del braccio. Bussò alla porta del vicino. Willem rispose subito, come se aspettasse qualcuno.

Piet puntò il fucile contro il torace di Willem e sparò, squarciandolo in due all'altezza del torso. La metà superiore del corpo di Willem volò all'indietro nel soggiorno, mentre la metà inferiore si accasciava ai piedi di Piet. Lui ricaricò ed entrò nel soggiorno, riunendo i due tronconi di quello che una volta era stato suo amico in un mucchio vicino al caminetto. Intinse la mano nel sangue e scrisse sulla parete: “Dio abbia misericordia di noi”, poi s'infilò in bocca il fucile e premette tutte due i grilletti.

Se era più di quanto avesse messo in conto, lei non lo disse mai a nessuno, neanche a Will, anni dopo, quando si erano ormai riconciliati e si scambiavano una fitta corrispondenza.

Marcella prese il fratello e i gioielli del padre appena fece buio, il giorno stesso che era morto e si diresse a sud, a piedi, verso Chicago. Quando superarono il confine esterno di quello che una volta erano state le fattorie Berglund e DeVries, Marcella prese un'ascia e sfondò le chiuse dei canali d'irrigazione che portavano l'acqua al terreno. Non sapeva se avrebbe inondato i campi di cavoli o li avrebbe resi aridi, e non se ne curava; voleva soltanto che la terra su entrambi i lati della strada bianca di campagna soffrisse come aveva sofferto lei.

Viaggiarono verso sudest, in treno e in autobus. Marcella decise di seguire un percorso tortuoso, per dare a Johnny il tempo di accettare la morte del padre. Anche se avevano solo sedici e quattordici anni, nessuno li infastidì: Marcella aveva l'aria capace di una donna sulla ventina e Johnny era troppo alto per non essere considerato un adulto.

Arrivarono a New York due settimane dopo. Marcella si era quasi aspettata che una banda di *vigilantes* di Tunnel City li seguisse, ma nessuno li rintracciò. New York City boccheggiava sotto un'ondata di calura estiva e Marcella vendette le pietre e si dedicò al tentativo di farsi ammettere al corso propedeutico della facoltà di medicina nelle Università di Columbia e di New York. Non fu accettata in nessuna delle due e nemmeno al Brooklyn College, al New York City College o nell'altra mezza dozzina di facoltà a cui presentò domanda.

Il motivo era semplice: la scuola superiore di Tunnel City non era disposta a inoltrare la copia del diploma e lei non poteva tornare a ritirarlo, se voleva evitare di essere trattenuta e rinchiusa in un istituto per ragazze ribelli. Marcella rifletté su quel problema. Aveva più di settemila dollari su un conto in banca, aveva Johnny e aveva la volontà di riuscire. Aveva anche un appartamento di due stanze vicino a Prospect Park, a Brooklyn e aveva il suo cervello.

Decise che il destino era dalla sua parte. Aveva ragione. Il Giorno dell'Indipendenza del ventotto, andando a passeggio, passò davanti alla Fletcher School per infermiere, in Jamaica Avenue, a Queens. Alla porta accanto c'era la Fletcher School di farmacologia. Entrambe le scuole erano legalmente riconosciute: così c'era scritto sopra il portone. Marcella ebbe la sensazione che quello fosse il suo destino, almeno per il momento. Aveva di nuovo ragione.

A Willard Fletcher bastò una sola occhiata alla giovane rossa dagli occhi duri seduta di fronte alla sua scrivania per capire che avrebbe potuto dargli cose che la moglie non aveva mai potuto. Lo disse a Marcella la prima notte che passarono a letto insieme.

L'ufficio ammissioni era silenzioso, quel giorno, mentre la ragazza spiegava che la scuola superiore della sua cittadina era stata devastata di recente da un incendio e i registri erano andati distrutti nel fuoco. Lei era una studentessa di prim'ordine, come il fratello John, e voleva seguire il corso triennale per infermiere della Fletcher School, prima di trasferirsi in una prestigiosa facoltà universitaria di medicina. L'obiettivo finale di John era studiare medicina veterinaria, ma quello per il momento era fuori questione. La Fletcher School di farmacologia sarebbe servita come un buon addestramento propedeutico alla veterinaria. Non era d'accordo il signor Fletcher?

Il signor Fletcher lo era, eccome. Riscosse la tassa di registrazione di Marcella, e lei e John furono iscritti al semestre autunnale. Era semplicissimo. Tranne che, spiegò

lui, per la faccenda del diploma. Le scuole avevano una reputazione da difendere e prima dell'inizio del semestre lui voleva essere certo che Marcella fosse abbastanza brillante e preparata per seguire il corso di studi. Forse, se si fossero frequentati, lui avrebbe potuto interrogarla gentilmente sui suoi precedenti scolastici, imparare a conoscerla meglio e accertarsi che fosse all'altezza degli standard della Fletcher. Sarebbe stato possibile? Lei sorrise pregustando il gioco.

“Ma certo” rispose.

Marcella giocò bene la partita. Il suo rendimento scolastico era così alto e la sua presa su Willard Fletcher così assoluta che dopo tre semestri di studi aveva convinto il suo benefattore- amante a falsificare tutti i documenti scolastici risalendo fino alle elementari in varie scuole secondarie del Bronx.

Con la copia del falso diploma in mano, presentò una domanda di iscrizione alla scuola per infermiere dell'Università di New York, dove fu subito ammessa.

Continuò a essere l'amante nominale di Willard Fletcher finché non fu saldamente insediata all'Università di New York. Allora lo mollò come una patata bollente, provocando una terribile scenata nella sala dei banchetti di un grande albergo di Atlantic City, dove partecipavano a una convenzione di fornitori di articoli sanitari.

Marcella prese il diploma di infermiera nel giugno del Trentuno. Johnny si diplomò alla scuola di farmacia un anno dopo, con la lode e il vizio della codeina.

Era il momento cruciale della Depressione e il denaro speso frugalmente era finito. Marcella riprese in esame ogni possibilità: la facoltà di medicina era esclusa, per il momento. Il denaro era troppo poco. Ottenne un posto al Bellevue Hospital, per rimettere in sesto i derelitti portati al pronto soccorso. Johnny andò a lavorare nella farmacia dell'ospedale, preparando le misture sedative usate per portare i malati di mente a un innocuo oblio. Lui stesso restava in quello stato, nelle sue ore libere, solo che non era tanto innocuo: il gigante gentile di una volta, alto ormai più di due metri, era diventato un temibile attaccabrighe nei bar. Marcella era costretta a pagare di continuo cauzioni per farlo uscire dal carcere e riportarlo a casa, nell'appartamento di Brooklyn Heights, dove gli accarezzava la testa malconcia mentre lui piagnucolava invocando il padre morto.

Quando fu bombardata Pearl Harbor, il sette dicembre del quarantuno, Will Berglund era un insegnante di inglese ventinovenne nell'università del Wisconsin, a Madison; Marcella DeVries era capo infermiera in un ospedale cattolico di Staten Island e Johnny DeVries era il principale fornitore di codeina illegale di New York.

La guerra accese in quegli individui disparati lo stesso impeto di patriottismo che aveva pervaso milioni di altri americani. Will si arruolò nell'Esercito, fu nominato ufficiale e inviato nel Pacifico. La sua carriera militare finì presto; fu colpito dal fuoco di un mortaio a tutte e due le gambe e rimpatriato nell'ospedale navale di San Diego, in California, dove subì parecchie operazioni e terapie intensive per riabilitare i tessuti nervosi danneggiati.

Fu lì, in ospedale, che si riunì a Marcella, ormai trentunenne tenente delle ausiliarie della Marina. Gli avvenimenti dei quindici anni precedenti furono accantonati. Will amava Marcella con la stessa intensità adesso, in divisa bianca, di quando aveva indossato gli abiti di cotone a quadretti della sua infanzia. Il tempo e il luogo e la

necessità della guarigione cancellarono lo spargimento di sangue di Tunnel City e Marcella e Will ridivennero amanti; la medicazione e lo svuotamento delle padelle si tramutarono in un rito d'amore notturno che li purificò e li risanò entrambi. Per la prima volta nella loro vita, lo spettro comune della provincia fu relegato nell'oblio.

Johnny DeVries completava il triumvirato di San Diego. Sottufficiale di seconda classe assegnato alla farmacia dell'ospedale, inviava composti sedativi alle navi all'ancora nel bacino di San Diego e come secondo lavoro contrabbandava marijuana oltreconfine da Tijuana. Johnny aveva cambiato droga, passando dalla codeina agli spinelli e il suo comportamento violento si era modificato di conseguenza. Il litigioso gigante, alto due metri e dieci, si accontentava ormai di trascorrere le serate nell'appartamento di Coronado Bay che divideva con Marcella e Will.

I due amanti parlavano, mentre Will camminava coraggiosamente su e giù nel soggiorno per rinforzare le gambe, ora chiuse negli apparecchi metallici e Johnny fumava erba in camera da letto ascoltando i dischi di Glenn Miller.

Il terzetto felice rimase insieme fino alla primavera del 1943, quando Marcella conobbe l'uomo che doveva distruggere le sue illusioni e la sua vita.

“Quando camminava e parlava, capivi che sapeva; che comprendeva tutto dei segreti oscuri della vita, a livello di istinto animale... una specie di animale dall'istinto finissimo, superiore all'uomo” scrisse Marcella a Will anni dopo. “È l'uomo più bello che abbia mai visto; e lui lo sa e sa che tu lo sai e ti rispetta per il tuo eccezionale buon gusto e ti tratta alla pari perché vuoi sapere cos'è quello che sa lui.”

L'infatuazione e la curiosità di Marcella divamparono e, tre giorni dopo aver conosciuto Doc Harris, annunciò a Will: “Non posso stare con te. Ho incontrato un uomo che voglio a esclusione di tutto il resto”. Era brutalmente definitivo. Will, che aveva sempre saputo che Marcella prima o poi sarebbe andata oltre, si rassegnò. Lasciò l'appartamento per tornare in ospedale. Una settimana dopo fu dimesso e ritornò nel Wisconsin.

Doc Harris era un genio, decise Marcella. Era sempre due passi più avanti di lei e sì che lei stessa era quasi un genio. Lui parlava cinque lingue, contro le tre di lei, ne sapeva di medicina più di lei, poteva farla finire sotto il tavolo bevendo senza darlo a vedere, sapeva ballare come Gene Kelly e a quarantacinque anni poteva fare cento flessioni su una mano sola. Era un dio. Aveva vinto ventinove combattimenti da professionista fra i pesi massimi leggeri durante l'era di Jack Dempsey, sapeva mettere alla berlina le abitudini provinciali meglio di lei e Will nei loro tempi migliori e sapeva cucinare alla cinese.

Ed era enigmatico, di proposito: “Sono un eufemismo ambulante” diceva a Marcella. “Quando ti dico che dirigo un servizio di chauffeur, può darsi che sia vero alla lettera, oppure no. Quando ti dico che uso il mio passato medico a beneficio dell'uomo, cerca l'enigma. Quando ti fai delle domande sui miei contatti con i pezzi grossi qui a Dago, chiediti che cosa posso fare per loro che non possano fare da sé.”

La mente di Marcella brulicava di infinite possibilità riguardo al suo nuovo amante: era un gangster, un disertore degli alti gradi della Marina, un uomo che viveva di rendita, dedito a una vita di beneficenza anonima? Nessuna spiegazione la soddisfaceva e lei pensava di continuo alle verità letterali che conosceva riguardo

all'uomo che si era impadronito della sua vita. Sapeva che era nato vicino a Chicago nel 1898 e che laggiù aveva frequentato le scuole; che era stato un eroe della Prima guerra mondiale. Sapeva che non si era mai sposato perché non aveva mai trovato una donna che sapesse tener testa alla forza della sua personalità. Sapeva che aveva molto denaro, ma non lavorava mai. Sapeva che aveva provato ogni sorta di mestieri, acquistando esperienza della vita, dopo avere lasciato gli studi di medicina all'inizio della Depressione. Sapeva che il suo piccolo appartamento sulla spiaggia era pieno dei libri che anche lei aveva letto e amato. E sapeva di amarlo.

Una sera, nell'estate del quarantatré, gli amanti andarono a passeggiare sulla spiaggia vicino San Diego. Doc disse a Marcella che intendeva trasferirsi nella zona di Los Angeles; che lì gli era capitata "la grande occasione della sua vita". Il suo unico rammarico, disse, era che avrebbero dovuto separarsi. Temporaneamente, certo; lui sarebbe venuto a trovarla a Dago. Voleva stare con lei in ogni momento libero; lei era l'unica donna che fosse arrivata vicina a toccarlo in fondo al cuore.

Marcella, commossa fino in fondo al *suo* cuore, si diede a manovrare leve per stare con l'uomo che amava. Era abilissima a manovrare leve e nel giro di due settimane riferì a Doc la buona notizia: sarebbe stata trasferita all'ospedale navale di Long Beach, a mezz'ora di macchina da Los Angeles. Suo fratello Johnny, ormai primo sottufficiale addetto alla farmacia, avrebbe fatto da tramite con l'ospedale laggiù, procurando medicinali e altre forniture da rivenditori all'ingrosso dell'area di Los Angeles.

Sorrise raggianti a Doc, che magnificò per alcuni minuti le sue doti di manipolatrice. Infine le prese la mano. "Vuoi sposarmi?" domandò. Marcella rispose di sì.

Trascorsero la luna di miele a San Francisco e si trasferirono in uno spazioso appartamento nel distretto di Los Feliz, a Los Angeles. Marcella, appena promossa tenente, assunse il suo incarico all'ospedale navale, come il sottufficiale John DeVries, che aveva affittato un appartamento vicino agli sposini.

Per qualche tempo andò bene; gli Alleati avevano rovesciato la situazione e ormai era solo questione di tempo prima che Germania e Giappone capitolassero, Marcella era soddisfatta del suo incarico di supervisore e Johnny e Doc erano diventati grandi amici.

Doc era diventato il padre che Johnny aveva perduto. I due partivano insieme sulla LaSalle decappottabile di Doc per lunghe scorribande senza meta in tutto il bacino di Los Angeles. Era quello il guaio, decise Marcella. Doc non era mai in casa e quando c'era parlava in modo volutamente misterioso e oscuramente ellittico.

Ben presto le apparve chiaro che "la grande occasione della sua vita" per il marito era la possibilità di ricevere refurtiva da una banda di rapinatori di stanza a Los Angeles. Una sera, Johnny, fatto di erba, le aveva detto che Doc aveva garage pieni di merci rubate in tutta la città. Ricettava gli articoli di contrabbando, pellicce, gioielli e pezzi d'antiquariato agli alti papaveri dell'Esercito e della Marina, ai faccendieri dell'industria del cinema, ai giocatori d'azzardo e altri artisti della truffa assortiti che frequentavano le corse a Hollywood Park e Santa Anita.

Quando era in casa, Doc era un marito amorevole e sollecito, ma Marcella cominciò a preoccuparsi. Cominciò a bere troppo e a scambiare una fitta corrispondenza con Will per placare i timori che crescevano in lei riguardo l'uomo che amava. Doc sembrava ridere di lei, sempre più avanti di due o tre passi con il pensiero e sempre sorridendo oscuramente con quella che a lei sembrava una luce maligna e gelida negli occhi.

Marcella decise che aveva bisogno di una vacanza da sola. Doveva ridurre il consumo di alcol e riordinare le idee. Lo disse a Doc e lui acconsentì prontamente. Marcella aveva accumulato un mese di ferie e i superiori erano più che disposti a lasciare che la loro efficientissima infermiera si prendesse un po' di tempo per rilassarsi.

Andò a San Juan Capistrano, nuotò nell'oceano e scrisse lunghe lettere a Will, che, sorprendentemente, si era stabilito di nuovo a Tunnel City. Sbalordita dalla notizia, Marcella gli telefonò laggiù. Will le disse che aveva trovato necessario confrontarsi con il suo tragico passato. Si era dato alla ricerca del sentiero spirituale. Funzionava, le disse; laggiù si sentiva in pace, gestendo il cinema cittadino, andando in missione per acquistare libri a Chicago per conto della biblioteca pubblica di Tunnel City e passeggiando meditabondo nei campi di cavoli che un tempo aveva odiato così tanto.

Tornando a Los Angeles, Marcella scoprì che era incinta e che Johnny era di nuovo dipendente dalla codeina. Si era legato a una giovane donna che Doc aveva giudicato indegna di lui, decretando che non doveva rivederla. Soggiogato dal padre putativo, Johnny aveva accettato e la donna aveva lasciato Los Angeles.

Marcella era in collera per la presa che il marito esercitava sul fratello, e ferita. Lei aveva esercitato la propria autorità su Johnny in modo molto più benigno. Doc impartiva ordini secchi a Johnny, si faceva accompagnare in macchina qua e là, gli dava istruzioni su cosa indossare e cosa mangiare; e sempre con quel sorriso freddo sul viso.

Marcella era turbata. Ma quando diede a Doc la notizia della gravidanza, fu sopraffatta dalla gioia vedendo riapparire il Doc ridente, spiritoso e tenero dei tempi del corteggiamento. Era sollecito, era premuroso, preveniva alla perfezione i suoi umori. Lei non era mai stata così felice, scrisse a Will, mai.

Michael era nato nell'agosto del quarantacinque e le lettere di Marcella a Will erano diventate meno frequenti. Non accennava mai al figlio appena nato e ignorava le richieste di Will su di lui.

“Guai, guai” aveva scritto a Will nell'ottobre di quell'anno. “John e io siamo stati interrogati riguardo a un furto di droga su una portaerei. Siamo stati individuati a causa del vizio di Johnny. È una cosa terribile, terribile.”

“Guai, guai spaventosi su tutti i fronti” aveva scritto nel novembre del quarantacinque, tre mesi dopo la fine della guerra. Era stato il loro ultimo contatto per quasi sei anni.

Will e Johnny si erano incontrati per caso a Chicago alla fine del quarantanove. Johnny aveva un aspetto orribile: emaciato, con la pelle di un grigiore spettrale. Will aveva cercato di confortarlo, gli aveva parlato dell'Ordine del Cuore Clandestino, al

quale apparteneva. Johnny era sembrato interessato, ma si era innervosito quando Will aveva insistito.

John DeVries era stato assassinato a Milwaukee nel cinquanta. L'assassino non era stato mai trovato. Quando Will aveva letto dell'omicidio sui giornali di Milwaukee, aveva tentato di mettersi in contatto con Marcella. Non era servito a niente: le aveva spedito telegrammi all'ultimo indirizzo conosciuto solo per vederli tornare indietro con la stampigliatura TRASFERITA, NESSUN RECAPITO. Aveva chiamato tutti i William Harris degli elenchi di Los Angeles, senza esito. Alla fine era andato in macchina a Milwaukee per parlare con i due investigatori incaricati delle indagini sull'omicidio.

Johnny era stato trovato all'alba, sull'erba di un parco a pochi isolati dalla via degli alcolisti, lo Skid Row. Era stato pugnalato più volte con un coltello da macellaio. Era un noto consumatore, e a volte spacciatore, di morfina. La sua morte era collegata evidentemente al sottobosco della droga. Gli investigatori, Kraus e Lutz, erano stati solleciti e cortesi con Will, ma non avevano voluto saperne di estendere le indagini. Anche se avevano detto a Will che lo avrebbero tenuto informato, lui era tornato a Tunnel City angustiato, sentendosi impotente.

Avrebbe rivisto Marcella ancora una volta. Lei aveva bussato alla sua porta nell'estate del cinquantuno. Era stato l'avvenimento più sorprendente della sua vita; Marcella era dimagrita e sull'orlo di una crisi isterica. Avevano parlato della morte di John e lei era scoppiata in singhiozzi fra le braccia di Will. Lui le aveva parlato del monastero del Cuore Clandestino e lei era sembrata ascoltare e ricavarne un breve conforto.

Quella sera Marcella si era ubriacata per riuscire a dormire, perdendo i sensi sul divano nel soggiorno di Will. Quando lui si era svegliato di buon'ora, la mattina dopo, se n'era già andata. Aveva lasciato un biglietto: "Grazie. Rifletterò su quello che mi hai detto. Cercherò quello che devo cercare. Invidio la tua pace. Tenterò di raggiungere quel po' di pace che mi sarà possibile".

Will Berglund prevenne la mia unica domanda: — Chiamerò quei poliziotti a Milwaukee. Li informerò del suo arrivo.

Annuii rivolto all'agricoltore-amante-ricercatore spirituale. Lui parve prendere il mio breve cenno del capo come un'assoluzione e dagli occhi gli sfuggì un rivoletto di lacrime.

Erano le cinque del mattino. Tornai a piedi al Badger Hotel. La mia stanza era stata perquisita: le riviste erano state sfogliate e il letto era disfatto. Controllai il contenuto della valigia. C'era tutto, ma la pistola era stata scaricata. Feci i bagagli e scesi le scale attraversando l'atrio, attirandomi occhiate curiose e ostili da alcuni cittadini mattinieri. Percorsi Main Street sentendomi intimorito e umiliato, ma anche potente; mi era stata offerta la meraviglia su un vassoio d'argento e ora toccava a me metterla in ordine.

Impiegai due ore per raggiungere Milwaukee. La Wisconsin Dell Highway era deserta, mentre superavo piccole cittadine e attraversavo terreni da pascolo di un verde intenso. Non chiudevo occhio da oltre ventiquattro ore e avevo ripercorso cinquantanni di storia, ma in quel momento ero tutt'altro che stanco. Pensavo soltanto alla storia che mi attendeva a Milwaukee, e a come sintetizzare tutte quelle informazioni che io solo potevo collegare.

Pensavo ai sottufficiali addetti alla farmacia Lawrence Brubaker ed Eddie Engels. Si erano conosciuti all'ospedale navale di Long Beach? Era lì che Eddie era entrato in contatto con Marcella? Era quella la genesi della successione di eventi mortali che era esplosa nel cinquanta e proseguita durante quell'estate?

Arrivando a Milwaukee sulla Blue Mound Road - un nome incongruo per una superstrada a quattro corsie soffocata dallo smog - raccomandai a me stesso: "Non pensare".

Milwaukee era mattoni rossi, mattoni grigi, mattoni bianchi, fumo di fabbriche e file su file di casette bianche con uno scampolo di prato verde Wisconsin davanti, il tutto modulato dalla brezza che soffiava dal lago Michigan. Parcheggiai nel seminterrato del deposito della Greyhound in Wells Street, poi mi rasai e mi cambiai d'abito nelle toilette enormi.

Controllai la mia immagine nello specchio sopra il lavandino. Decisi che ero un antropologo, più che adatto a scavare tra le rovine di vite distrutte. Raggiunta quella conclusione, mi feci strada in un corridoio disseminato di ubriachi addormentati fino a un telefono pubblico, dove chiamai il centralino e chiesi: — Il dipartimento di polizia, per favore.

Gli agenti investigativi Kraus e Lutz facevano ancora coppia e lavoravano nell'ottavo distretto, situato in Farwell Avenue, a pochi isolati dal melmoso fiume Milwaukee carico di scorie. La vecchia stazione di polizia a tre piani era fatta di mattoni rossi, incuneata fra una fabbrica di salsicce e una scuola parrocchiale. Parcheggiai di fronte ed entrai, sentendomi stringere dalla nostalgia in un abbraccio soffocante: un tempo era stata quella la mia vita.

Mostrai il falso biglietto da visita delle assicurazioni al sergente di turno, che non parve impressionato, e chiesi della divisione investigativa. Perplesso, mi rispose: — Secondo piano — puntando il dito in direzione della sala riunioni che odorava di disinfettante.

Salii i gradini due alla volta in un'oscurità quasi totale e sbucai in un corridoio dipinto di un giallo vivo da pullmino scolastico. Sulla parete correva una lunga freccia dipinta che sottolineava la scritta: DIVISIONE INVESTIGATIVA: IL FIORE ALL'OCCHIELLO DI MILWAUKEE. Seguii la freccia fino a una sala agenti zeppa di scrivanie e sedie spaiate. La nostalgia mi assalì ancor più forte: era quello a cui un tempo avevo aspirato.

La sala era occupata da due uomini che confabulavano intorno a una scrivania sovrastata da un grande ventilatore al soffitto. Gli uomini erano biondi, corpulenti e portavano due vistose fondine a tracolla identiche, lavorate a mano, che racchiudevano automatiche calibro 45 con l'impugnatura di madreperla. Udendo i miei passi, alzarono la testa e mi rivolsero un sorriso identico.

Sapevo che avrei assistito a una sceneggiata da sbirri, così alzai le braccia fingendo di arrendermi e dissi: — Ehilà, socio, sono un amico.

— Mai pensato che non lo fosse — ribatté il più rosso in faccia dei due. — Ma come ha fatto a superare il controllo all'ingresso? Lei è uno dei fiori all'occhiello di Milwaukee?

Risi. — No, ma rappresento una delle compagnie di assicurazione che sono il fiore all'occhiello di Los Angeles. — Pescai dalla tasca della giacca due biglietti da visita e ne porsi uno a ciascuno. Risposero con identici cenni abbozzati e scrollate del capo.

— Floyd Lutz — disse l'uomo con la faccia rossa, tendendo la mano. La strinsi.

— Walt Kraus — disse il collega, porgendo la sua. La strinsi.

— Fred Underhill — replicai.

Ci guardammo. A titolo di convenevole dissi: — Immagino che Will Berglund abbia telefonato per parlarvi di me.

A titolo di convenevole, Floyd Lutz rispose: — Sì, ha telefonato. Chi ha strangolato la sorella di Johnny DeVries, Underhill?

— Non lo so. E non lo sa neppure la polizia di Los Angeles. Chi ha accoltellato Johnny DeVries?

Walt Kraus indicò una sedia. — Non lo sappiamo — rispose. — Ci piacerebbe saperlo. Floyd e io abbiamo lavorato al caso fin dall'inizio. Johnny era un bestione... un bestione simpatico, non mi fraintenda, ma due metri e dieci di altezza? Centoquaranta chili di peso? Una bestia. L'uomo che lo ha accoltellato doveva essere una bestia peggiore. Johnny aveva lo stomaco squarciato dalla gabbia toracica all'ombelico. Gesù!

— Sospetti? — domandai.

Mi rispose Floyd Lutz: — DeVries spacciava morfina. Per essere più precisi, la dava via. Aveva il tocco leggero. Non sarebbe mai potuto restare in affari a lungo. Sarebbe finito comunque nel ghetto dei barboni, a dormire nel parco, distribuire volantini e vendersi il sangue come gli altri derelitti. Per la maggior parte del tempo era un tipo simpatico, passivo, con il vizio di passare morfina gratis ai poveri bastardi finiti nel ghetto che erano rimasti agganciati durante la guerra. Floyd, io e la maggior parte degli altri agenti facevamo del nostro meglio per non arrestarlo, ma a volte c'eravamo costretti: quando s'infuriava era la bestia peggiore che abbia mai visto. Devastava bar e rovesciava macchine, spaccava teste e seminava il terrore nel quartiere. Era una furia. Walt e io pensiamo che l'assassino sia stato o qualche

spostato del ghetto che lui aveva picchiato o qualche spacciatore che non gradiva un cuore tenero nel proprio territorio. Abbiamo controllato tutti gli spacciatori noti, grandi e piccoli, di morfina e di eroina, da Milwaukee a Chicago. Nada. Abbiamo esaminato la fedina penale di Johnny e controllato le vittime in tutti i casi di aggressione di cui era stato accusato, più di trenta persone. Erano per lo più tizi di passaggio. Li abbiamo fatti ricercare in tutto il Midwest. Otto di loro erano in carcere, dal Kentucky al Michigan. Li abbiamo interrogati: niente. Abbiamo parlato con tutti i derelitti del ghetto che non erano troppo fatti per parlare. Abbiamo fatto rinsavire quelli che erano troppo fatti. Niente. Niente di niente su tutta la linea.

— Segni fisici? — domandai. — Il rapporto del medico legale?

Lutz sospirò. — Niente. Causa della morte: o una lesione alla

spina dorsale o lo shock o la massiccia perdita di sangue, a scelta. Il coroner ha detto che Big John non era fatto di morfina quando è stato ucciso e questa è stata una sorpresa. Ecco perché Walt e io abbiamo immaginato che l'assassino doveva essere o un bestione o un amico di Johnny, qualcuno che lo conosceva. Chiunque abbia potuto accoltellare un tipo come quello mentre era sobrio dev'essere un mostro.

— Johnny aveva degli amici? — domandai.

— Uno solo — rispose Lutz. — Un professore di chimica dell'università di Marquette. O meglio, ex professore. Adesso è un alcolista. Lui e Johnny si sbronzavano insieme sulla strada. Quel tizio era suonato. Insegnava per un semestre, poi si prendeva un semestre di ferie e si dava alla pazzia gioia. Alla fine i preti di Marquette si sono stufati e gli hanno dato il benservito. Probabilmente è ancora in circolazione; l'ultima volta che l'ho visto sniffava benzina davanti alla Jesus Saves Mission. — Lutz scosse la testa.

— Come si chiamava? — domandai.

Lutz guardò Kraus stringendosi nelle spalle. Kraus contorse la faccia frugando nella memoria. — Melveny? Sì, è così... George Melveny detto "il professore", George "Gluebird" Melveny. Ha una dozzina di nomignoli da strada.

— Ultimo domicilio conosciuto? — m'informai.

Kraus e Lutz risero all'unisono.

— Dentro il parco una panchina — disse Kraus.

— Giù del fosso sulla china — fece rima Lutz.

— Senza il becco di un quattrino.

— Sulla strada del buon vino. — La rima finale fece scoppiare i due investigatori in una risata fragorosa.

— Ho afferrato il concetto — dissi. — Permettetemi di farvi una domanda: dove si procurava la morfina un vagabondo come Johnny DeVries?

— Be' — rispose Floyd Lutz — di mestiere faceva il farmacista, prima di diventare schiavo della droga. Ho sempre pensato che usasse il laboratorio di George "Gluebird" per preparare la roba. Una volta lo abbiamo controllato; niente da fare. Dove si procurasse la roba mi sfugge; Johnny era un tipo formidabile, sotto molti aspetti; dava l'idea che forse una volta era stato un cervellone. — Lutz scosse di nuovo la testa e guardò Kraus, che fece lo stesso.

Sospirai. — Mi serve un favore — dissi.

— Dica pure — rispose Kraus. — Chiunque sia amico di Will Berglund è amico mio.

— Grazie, Walt. Dunque, Will mi ha detto che forse Johnny DeVries e la sorella erano stati coinvolti in un furto di droga all'ospedale navale di Long Beach, in California, durante la guerra. Prestavano servizio tutti e due lì. Potreste chiamare l'ufficio del capo della polizia militare di laggiù? Una richiesta fatta da un corpo di polizia ufficiale potrebbe avere un certo peso. Io sono soltanto un investigatore delle assicurazioni, a me non diranno neanche l'ora. Io...

Lutz m'interruppe. — Sta pescando nel nostro stesso torrente, Underhill?

— Può giurarci. Fu rubato un grosso carico di morfina, questo lo so e il furto spiegherebbe da dove Johnny prendeva la roba che spacciava.

Kraus e Lutz si guardarono. — Usa il telefono nell'ufficio del comandante — disse Lutz.

Kraus saltò su dalla scrivania e si diresse verso un cubicolo isolato da tramezzi e pavesato con le bandierine dei Milwaukee Braves.

— Tutti i particolari, Walt — gli gridò dietro Lutz.

— Capito! — ribatté Kraus.

Io guardai Lutz e sparai la richiesta successiva: — Potrei vedere la fedina penale di DeVries?

Lui annuì e si avvicinò a una serie di schedari all'altro capo della sala agenti. Frugò dentro per cinque minuti, prelevando infine un fascicolo e tornando verso di me.

Cominciavo a innervosirmi. Kraus era al telefono da parecchio tempo e a Los Angeles erano appena le sei del mattino. La sua prolungata conversazione a quell'ora mi sembrava di cattivo auspicio.

La cartellina recava l'intestazione DEVRIES, JOHN PIET; 6-11-14 dattiloscritta sul frontespizio. L'aprii. Quando vidi la serie di foto segnaletiche fissate alla prima pagina con un fermaglio metallico, le mani cominciarono a tremarmi e la mia mente si ritrasse e balzò in avanti nello stesso tempo. Avevo davanti il viso di Michael Harris. Curve, piani e angoli erano identici. Era qualcosa di più che una generica somiglianza familiare; era puramente genetica. Johnny era il padre di Michael, ma chi era la madre? Non poteva essere stata Marcella. Voltai la prima pagina e subii un secondo shock: quando era stato arrestato per aggressione e lesioni personali nel 1946, John DeVries aveva indicato come parente prossima Margaret Cadwallader di Waukesha, Wisconsin.

Deposi la cartella e mi resi conto all'improvviso di boccheggiare senza fiato. Floyd Lutz si era precipitato al refrigeratore e ora mi porgeva un bicchiere di carta pieno d'acqua.

— Underhill — stava dicendo. — Underhill? Che diavolo le prende? Underhill?

Mi ripresi. Mi sentivo come un folle restituito alla salute mentale da un'illuminazione divina; uno che vede la realtà per la prima volta.

Feci in modo che la mia voce suonasse calma. — Sto bene. Questo DeVries mi ha ricordato qualcuno che conoscevo da ragazzo, tutto qui.

— Mi prende per scemo? Amico, lei ha l'aria di essere appena tornato da Marte!

Risi, e la risata suonò falsa alle mie stesse orecchie, così per prevenire altre domande lessi la fedina penale di John DeVries: decine e decine di arresti per ubriachezza molesta, aggressione e lesioni personali, furtarelli e violazione di proprietà privata; una dozzina di pene detentive di trenta e quarantacinque giorni nel carcere della contea di Milwaukee; ma nessun altro riferimento a parenti. Nessun'altra menzione di Maggie Cadwallader, nessun accenno a Marcella, nessun accenno a figli.

Quando finii, alzando la testa trovai Walt Kraus che mi fissava. — Ho manovrato qualche leva e ho ottenuto quello che voleva — mi disse. — Il furto fu un colpo grosso, su una portaerei destinata al Pacifico. Circa venti chili di morfina, quanto bastava per rifornire tutte le navi-ospedale della flotta e anche più. La sorvegliavano tre ufficiali di collegamento della Marina. Qualcuno somministrò loro qualcosa e persero i sensi. Il colpo venne messo a segno alle tre del mattino. L'infermeria fu ripulita. Non venne mai reso pubblico, perché gli alti gradi della Marina posero il veto. DeVries e la sorella e altri due erano fortemente sospetti: erano tutti assegnati all'approvvigionamento di farmaci, ma avevano alibi di ferro. Furono interrogati a più riprese, incarcerati come testimoni materiali e alla fine rilasciati. La droga non venne mai recuperata. Loro...

— Come si chiamavano gli altri due sospetti? — sbottai.

Kraus consultò dei fogli che aveva in mano. — Sottufficiali

addetti alla farmacia Lawrence Brubaker e Edward Engels. Underhill, che diavolo le prende?

Mi alzai in piedi e la sala agenti, Kraus e Lutz mi rotearono intorno.

— Underhill? — esclamò Lutz mentre cominciavo ad allontanarmi. — Underhill!

— Telefoni a Will Berglund — mi pare di aver gridato di rimando.

Non so come, uscii dalla stazione di polizia sotto il sole intenso di Milwaukee. Ogni auto e ogni passante per la strada, ogni frammento della scena circostante, ogni riflesso del profilo di mattoni rossi del Midwest sembrava impressionante e incredibile come il primo assaggio di vita per un bambino appena uscito dal grembo materno e finito sulla breccia.

Nell'elenco telefonico dell'area di Milwaukee-Waukesha c'era un solo Cadwallader: la signora Marshall Cadwallader, 311 Cutler Park Avenue, Waukesha. Invece di chiamare prima, ci andai direttamente, ripercorrendo di gran carriera Blue Mound Road.

Cutler Park Avenue era un isolato di residenze di città, un tempo lussuose, convertite in condomini e villini quadrifamiliari. Cutler Park, "la più grande esposizione del Wisconsin di manufatti indiani autentici", si trovava di fronte.

Parcheggiai l'auto presa a nolo e andai in cerca del trecentoundici, controllando i numeri delle case che inspiegabilmente non rispettavano la sequenza regolare. Il trecentoundici era in fondo all'isolato, un villino a due piani sorvegliato da un fantino di gesso con un braccio teso. La porta d'ingresso era aperta e le targhe nel piccolo atrio m'informarono che la signora Marshall Cadwallader abitava nell'appartamento centotré. Avevo il sospetto che la signora Cadwallader fosse vedova, il che faceva al caso mio: una donna sola sarebbe stata più facile da interrogare.

Sentii il mio polso accelerare, ricordando le foto del padre dall'aria di avventuriero che Maggie mi aveva mostrato. Percorsi un corridoio decorato con stampe a buon mercato di piantagioni del sud finché non trovai l'interno centotré. Bussai e venne ad aprirmi la porta il ritratto di Maggie Cadwallader a sessantacinque anni.

Sbalordito da quella permutazione di tempo e spazio, gettai al vento la storia ormai familiare dell'assicurazione e balbettai: — Signora Cadwallader, sono un amico della sua defunta figlia. Ho svolto delle indagini su... — Quando esitai, la donna sbiancò in viso. Sembrava spaventata, sul punto di sbattermi la porta in faccia, quando mi ripresi e continuai: — ...sulla sua morte per conto del dipartimento di polizia di Los Angeles, nel cinquantuno. Ora faccio l'investigatore per le assicurazioni. — Le porsi uno dei miei biglietti, pensando che ormai ero quasi convinto anch'io di essere nel ramo delle assicurazioni.

La donna prese il biglietto e annuì. — E lei... — disse.

— E io credo che ci siano altre morti collegate a quella di Margaret.

La signora Cadwallader mi fece entrare nel modesto soggiorno. Presi posto su un divano tappezzato con una coperta navajo. Lei prese posto di fronte a me su una poltrona di vimini. — Era amico di Maggie? — domandò.

— No, mi spiace. Voglio dire... non intendevo dire questo. Ero uno dei quattro investigatori assegnati al caso. Noi...

— Avete arrestato l'uomo sbagliato e lui si è ucciso — disse la donna in tono distaccato. — Ricordo la sua foto sul giornale. Lei perse il posto. Le diedero del

comunista. Ricordo di aver pensato allora com'era triste che avesse commesso un errore e che dovessero liberarsi di lei, definendola in quel modo.

Mi sentii pervadere da una curiosa sensazione di assoluzione.

— Come mai è qui? — domandò la signora Cadwallader.

— Lei conosceva una donna di nome Marcella DeVries Harris? — ribattei.

— No. Era la sorella di Johnny DeVries?

— Sì. È stata assassinata a Los Angeles il mese scorso. Io penso che la sua morte sia collegata a quella di Margaret.

— Oh, Dio...

— Signora Cadwallader, Margaret ebbe un figlio illegittimo?

— Sì. — Lo disse in tono severo, senza vergogna.

— Nel quarantacinque o giù di lì?

— Il ventinove agosto quarantacinque.

— Un maschio?

— Sì.

— E il bambino...

— Lo diedero via! — strillò all'improvviso la donna. — Johnny era un drogato, ma Maggie aveva sangue buono, di un buon ceppo Cadwallader-Johnson. Avrebbe potuto trovarsi un brav'uomo che l'amasse, anche con il figlio di un altro. Maggie era una brava ragazza. Non doveva mettersi con dei drogati. Era una brava ragazza...

Mi avvicinai alla nonna di Michael Harris e cautamente le passai un braccio intorno alle spalle tremanti. — Signora Cadwallader, che ne è stato del figlio di Maggie? Dov'è nato? A chi lo affidarono Maggie e Johnny?

Lei si liberò dalla mia stretta con una scrollata di spalle. — Mio nipote è nato a Milwaukee. Lo fece venire al mondo un medico senza licenza. Mi occupai io di Maggie, dopo il parto. Avevo perso mio marito l'anno prima, ho perso Maggie e non ho mai neanche visto mio nipote.

Tenni stretta la vecchia signora. — Calma — sussurrai. — Calma. Che cosa ne fu del bambino?

Fra un arido singhiozzo e l'altro, la signora Cadwallader si lasciò sfuggire: — Johnny lo portò in un orfanotrofio vicino a Fond du Lac... una setta religiosa in cui credeva... e io non l'ho mai visto.

— Forse un giorno lo vedrà — dissi a bassa voce.

— No! Soltanto metà di lui è la mia Maggie! La metà morta. L'altra metà è di quel grosso, sporco drogato olandese e quella è la parte ancora viva.

Non potevo controbattere la sua logica, era al di fuori delle mie possibilità. Trovai una penna sul tavolino da caffè e scrissi il mio vero numero telefonico di Los Angeles sul retro del biglietto da visita falso. Poi glielo ficcai in mano.

— Mi telefoni a casa fra un mese circa — le dissi. — La presenterò a suo nipote.

La signora Cadwallader fissò incredula il biglietto. Le sorrisi, ma lei non reagì.

— Mi creda — dissi. Mi resi conto che non ci riusciva. La lasciai a fissare in silenzio il tappeto del soggiorno, tentando di trovare un modo per sfuggire al passato.

“Il mio bambino. Il mio amore.”

“Dov'è?”

“Lo ha preso suo padre.”

“Sei divorziata?”

“Non era mio marito, era il mio amante. È morto del suo amore per me.”

“In che modo, Maggie?”

“Non posso dirtelo.”

“Che ne è stato del bambino?”

“È in un orfanotrofio laggiù all’Est.”

“Perché, Maggie? Gli orfanotrofi sono posti terribili.”

“Non dirlo! Non posso! Non posso tenerlo!”

Attraversai di corsa Cutler Park in cerca di una cabina telefonica. Ne trovai una e controllai l’orologio: le dieci e un quarto, il che voleva dire le otto e un quarto a Los Angeles. Una probabilità del cinquanta per cento: al telefono poteva rispondere o Doc o Michael.

Chiamai la centralinista e lei mi disse di depositare nella fessura novanta centesimi. Inserii le monete nell’apparecchio e ottenni uno squillo all’altro capo della linea.

— Pronto? — Era la voce inconfondibile di Michael. Tutta la mia anima fu inondata di sollievo.

— Mike, sono Fred.

— Ciao, Fred!

— Stai bene, Mike?

— Certo.

— Dov’è tuo padre?

— Dorme in camera da letto.

— Allora parla piano.

— Fred, che cosa c’è che non va?

— Piano, Mike, dove sei nato?

— Co-cosa? A Los Angeles. Perché?

— In quale ospedale?

— Non lo so.

— Quand’è il tuo compleanno?

— Il ventinove agosto.

— Quarantacinque?

— Sì. Fred...

— Mike, che cosa successe nella casa di Scenic Avenue?

— La casa...

— Lo sai, Mike; gli amici con cui sei stato quattro anni fa, mentre tua madre era in viaggio...

— Fred, io...

— Dimmelo, Mike!

— Pa-papà gli ha fatto del male. Papà ha detto che non avrebbero fatto più del male a nessun altro bambino.

— Ma a te non avevano fatto del male, vero?

— No! Con me sono stati gentili. L’ho detto a papà... — La voce di Michael si era levata in un strillo acuto. Ebbi paura che svegliasse Doc.

— Mike, ora devo andare. Mi prometti di non dire a tuo padre che ho chiamato?

— Sì, lo prometto.

— Ti voglio bene, Mike — dissi, non credendo alle mie orecchie e attaccando prima che potesse rispondere.

Stavolta mi ci vollero venticinque minuti scarsi per tornare a Milwaukee. Blue Mound Road era diventata una vecchia amica, nel corso di quelle tre ore convulse.

Di ritorno entro i confini urbani, dove Blue Mound Road diventava Wisconsin Avenue, mi fermai a una pompa di benzina e chiesi all'inserviente dove si trovavano l'Università di Marquette e il ghetto dei barboni di Milwaukee.

— Sono tutte due a un tiro di schioppo — rispose il ragazzo. — Segua Wisconsin Avenue fino alla Ventisettesima, svolti a sinistra fino a incrociare State Street. Non trattenga il fiato, ma si tappi il naso.

L'Università di Marquette si estendeva per dieci isolati buoni alla periferia di un ghetto che rivaleggiava con la Quinta di Los Angeles per squallore e disperazione allo stato puro: bar, negozi che vendevano liquori, banche del sangue e missioni religiose decise a salvarti l'anima che rappresentavano ogni fede e setta possibile e immaginabile. Parcheggiai la macchina all'incrocio fra la Ventisettesima e State e proseguì a piedi, schivando e aggirando capannelli di ubriachi che si passavano l'un l'altro le bottiglie e gesticolavano animatamente fra loro, farfugliando in un linguaggio avvinazzato fatto di solitudine e risentimento.

Mi bastò distogliere gli occhi dalla strada cinque secondi per finire lungo disteso sul marciapiede; ero inciampato su un vecchio, nudo dalla cintola in su, con la parte inferiore del corpo avvolta in un soprabito di tweed imbevuto di benzina. Mi alzai e mi spazzolai i vestiti, poi tentai di aiutare il vecchio a mettersi in piedi. Stavo per prenderlo per le braccia quando vidi le piaghe che le ricoprivano ed esitai. Il vecchio se ne accorse e cominciò a ridacchiare. Afferrai invece un lembo del soprabito, ma lui rotolò via da me come un derviscio fino a ritrovarsi nella cunetta, in un mare di acque di scolo e cicche. Imprecò contro di me e mi mostrò il dito medio in un gesto fiacco.

Lo lasciai perdere e ripresi a camminare. Dopo tre isolati mi accorsi che non avevo una meta precisa e soprattutto che i residenti del quartiere mi avevano scambiato per un poliziotto: la mia taglia e il completo estivo ben stirato attiravano occhiate di paura e di odio e se giocavo bene potevo sfruttare la cosa a mio vantaggio senza danneggiare nessuno.

Ricordai quello che mi avevano detto Kraus e Lutz: George Melveny "il professore", George "Gluebird" Melveny, ex professore di chimica a Marquette, visto per l'ultima volta mentre aspirava uno straccio imbevuto di benzina davanti alla Jesus Save Mission. Era quasi mezzogiorno e la temperatura stava per raggiungere il suo massimo. Avrei voluto togliermi la giacca, ma così non avrebbe funzionato: gli abitanti del ghetto avrebbero capito che non portavo la pistola e quindi non ero uno sbirro. Mi fermai di colpo per osservare la strada in tutte le direzioni: della Jesus Save Mission neanche l'ombra. D'impulso m'infilai in un negozio di liquori e acquistai venti bottiglie da un quarto di moscatello Golden Lake. Il fegato mi fremette mentre pagavo e il proprietario mi lanciò l'occhiata più strana che mi sia toccata in vita mia, mentre ficcava quel veleno in un grosso sacchetto di carta. Gli chiesi indicazioni per

raggiungere la Jesus Save Mission e lui sogghignò e puntò il dito verso est, dove la strada dei derelitti finiva in un vicolo cieco sul Milwaukee.

Quando mi avvicinai alla missione, c'era una fila di straccioni dall'aria affamata che girava intorno a metà isolato, evidentemente in attesa del pasto di mezzogiorno. Alcuni di loro mi notarono e si scambiarono gomitate, segnalando l'arrivo di brutte notizie. Si sbagliavano; era Natale a luglio.

— È arrivato Babbo Natale! — gridai. — Ha fatto una lista, l'ha controllata due volte e ha deciso che vi meritate tutti da bere!

Non ottenendo altro che occhiate perplesse, frugai nel sacchetto di carta e tirai fuori una bottiglia. — Vino gratis per tutti! — gridai. — Contanti gratis per chiunque mi sappia dire dove trovare George “Gluebird” Melveny!

Ci fu una vera e propria carica nella mia direzione. La Jesus Save Mission e il suo pasto poco invitante furono dimenticati. Io ero l'uomo della manna e decine di alcolisti e alcoliste cominciarono a tendersi imploranti verso di me, allungando mani tremule in direzione del sacchetto di carta che mi ero messo in spalla, fuori della loro portata. Mi urlavano informazioni, frammenti e frasi sconnesse ed epiteti:

— Fottiti, uomo.

— “Glueman”, “Gluebird”!

— Sorella Ramona!

— Scimunito!

— A me, a me, a me!

— Cerca la sorella!

— Volantini!

— “Glueman”!

— Oh, Dio. Oh, Dio.

— Arrggh!

La folla minacciava di spingermi nella cunetta, quindi posai sul marciapiede il sacchetto marrone e indietreggiai mentre vi piombavano sopra come avvoltoi affamati. Seguirono spintoni e gomitate e due uomini lottarono in strada e cominciarono a graffiarsi e artigliarsi debolmente la faccia.

In pochi minuti tutte venti le bottiglie erano o rotte o sparite e gli alcolizzati si erano dispersi per consumare la loro medicina, tranne un vecchio particolarmente fragile e triste, in pantaloni sbrindellati, maglietta dei Milwaukee Braves e berretto da baseball dei Chicago Cubs. Si limitava a fissarmi e attendere in testa alla fila per il pranzo, insieme con gli altri pochi accattoni che non erano apparsi interessati alla mia offerta.

Mi avvicinai a lui. Era biondo e la sua pelle era ridotta a un rosso vivo canceroso da anni di vita all'aperto. — Lei non è un bevitore? — domandai.

— Posso prendere o lasciare — mi rispose. — A differenza di certi altri.

Risi. — Ben detto.

— A che scopo cerca “Gluebird”? Non fa del male a nessuno.

— Voglio solo parlare con lui.

— Lui vuole solo sniffare il suo straccio in pace. Non ha bisogno di sbirri che lo disturbino.

— Non sono uno sbirro. — Aprii la giacca per mostrare che ero disarmato.

— Questo non prova niente — ribatté.

Sospirai e mentii: — Lavoro per una compagnia di assicurazioni. Marquette deve a Melveny dei soldi per un vecchio ricorso. È per questo che lo cerco.

Mi accorsi che quell'uomo diffidente mi credeva. Presi dal portafogli un biglietto da cinque e glielo sventolai davanti. Lui me lo strappò di mano.

— Vada giù da sorella Ramona; sta quattro isolati a ovest di qui. C'è un cartello all'entrata che dice: CERCASI PERSONALE PER LA DISTRIBUZIONE DI VOLANTINI. Negli ultimi tempi "Gluebird" ha lavorato per lei.

Gli credetti. Il suo orgoglio e la sua dignità esprimevano autorevolezza. Mi allontanai nella direzione indicata.

Sorella Ramona era una sensitiva che sfruttava la superstizione delle classi medio-basse di Milwaukee. Questo me lo spiegò un certo Waldo, un vagabondo decrepito che bighellonava davanti al negozio dove lei reclutava gli alcolizzati e i reietti della banca del sangue, che portavano il suo messaggio nelle zone più povere di Milwaukee per mezzo di volantini. Li pagava con fiaschi di vino che acquistava a prezzi stracciati dal camion di un vinaio italiano di Chicago. Lui ne aumentava il tasso alcolico con spirito di grano puro.

Sorella Ramona voleva tenere contenti i ragazzi. Forniva loro un posto per dormire all'aperto nel parcheggio del cinema di sua proprietà; li sfamava con tre toast al formaggio al giorno, trecentosessantacinque giorni l'anno; e pagava la cauzione per farli uscire di galera, se promettevano di ripagare donando il sangue gratis alla banca del sangue di proprietà del fratello ginecologo, che di recente aveva perso la licenza per aver frugato troppe pazienti nel buco sbagliato.

Tutto questo in un torrente di parole, senza sollecitazioni. Waldo proseguì spiegando che l'unico guaio con sorella Ramona era che i suoi ragazzi non facevano che andarsene di cirrosi epatica e morire assiderati d'inverno, quando il parcheggio si ricopriva di cumuli di neve che lei non si curava mai di far spazzare. La vecchia sorella aveva un'alta percentuale di ricambio, sissignore, disse Waldo; trovava sempre nuove reclute. Sorella Ramona era insuperabile nel tagliare il vino e faceva dei toast al formaggio schifosi. E non aveva pregiudizi, aggiunse Waldo, nossignore: assumeva bianchi e negri allo stesso modo, li sfamava allo stesso modo e forniva loro lo stesso posto per dormire gratis nel parcheggio.

Quando mi tolsi di tasca un biglietto da cinque dollari e pronunciai le parole: — George "Gluebird" Melveny — Waldo sgranò gli occhi.

— "Il genio" — disse con un tono che altri riservavano a Shakespeare e Beethoven.

— Perché è un genio, Waldo? — chiesi mentre il vecchio mi strappava di mano il biglietto da cinque.

Cominciò a farfugliare: — Perché è intelligente, ecco perché! Professore all'Università di Marquette. Sorella Ramona lo ha nominato capogruppo finché ce l'ha fatta a guidare. Lui non dorme nel parcheggio, d'estate dorme in un sacco a pelo sulla spiaggia vicino al lago e d'inverno nella stanza delle caldaie di Marquette, bella calda. È così intelligente che la sorella non lo paga con l'alcol... lui non beve più; lo

paga con modellini di aeroplano, perché a lui piace montarli e annusare la colla. “Gluebird” è un genio!

Scossi la testa.

— Che cosa c’è, uomo? — domandò Waldo.

— Tu pensi che questa informazione valga cinque dollari?

— Ma certo!

— Anch’io. Vuoi un altro biglietto da cinque?

— Sì, uomo!

— Allora portami da “Gluebird”, subito.

— Sì, uomo!

Andammo alla sua ricerca, sul sedile anteriore della mia berlina Ford infuocata dal sole, zigzagando a caso per le strade dei quartieri poveri di Milwaukee, finché non avvistammo coppie di uomini laceri che lanciavano volantini sui prati e sul portico anteriore delle case. Alcuni barboni audaci li ficcavano addirittura nelle cassette della posta.

Waldo commentò: — Questo è ciò che sorella Ramona chiama “bombardamento a tappeto”. Li bombarda proprio nel tinello di casa, dice.

— Quanto si fa pagare?

— Tre dollari! — ruggì Waldo.

Scossi la testa. — Come un calcio nel cervello, non è vero, Waldo?

— La vita somiglia piuttosto a un calcio nel sedere — ribatté lui.

Continuammo a girare per un’altra mezz’ora. “Gluebird” non

si trovava fra i suoi colleghi. Cominciavo a sentirmi sfinito, ma sapevo che non avrei potuto dormire.

Alla fine Waldo esclamò: — Il negozio di hobby! — e cominciò a berciare indicazioni. Le uniche parole che riuscii a distinguere furono “lago Michigan”, così invertii la direzione di marcia e puntai la macchina verso una distesa luminosa azzurro cupo che era visibile dalla nostra posizione in cima alla collina. Ben presto scendemmo lungo Lake Drive e Waldo si sporse dal finestrino cercando “Gluebird”.

— Ecco! — annunciò, indicando una fila di negozi in un moderno centro commerciale. — Eccolo lì.

Mi fermai e finalmente avvistai un negozio chiamato Happy Harry’s Hobby Haven. Alla fine il mio cervello esausto e scombussolato afferrò il concetto: Happy Harry era il fornitore di colla di George Melveny

— Resta qui, Waldo — gli dissi. Parcheggiai ed entrai nel piccolo negozio.

Happy Harry non sembrava troppo felice, come lasciava intendere il suo nome. Era un uomo grasso di mezz’età che dava l’impressione di odiare i bambini. Ne stava squadrando con sospetto un gruppo, che tenevano sollevati in aria degli aeroplani di legno di balsa e li facevano calare in picchiata l’uno sull’altro, esclamando: — *Zac, trrr, zzz!* — D’improvviso, mi sentii davvero stanco, tutt’altro che all’altezza di affrontare il grassone, che sembrava disposto a vendere gran parte della sua anima per conversare con un adulto.

Mi avvicinai a lui e dissi: — George “Gluebird” Melveny.

Lui ribatté: — Oh, merda.

— Perché “Oh, merda”? — domandai.

— Non c'è motivo. Ho pensato solo che lei fosse un piedipiatti o qualcos'altro e che Bird si fosse dato fuoco di nuovo.

— Lo fa spesso?

— No, solo una volta ogni tanto. Si distrae e accende una sigaretta mentre ha la barba piena di colla. Per questo non gli è rimasto granché della faccia, ma va bene così, tanto non gli è rimasto granché neanche di cervello, quindi che differenza fa? Giusto, agente?

— Non sono un poliziotto, sono un investigatore delle assicurazioni. Al signor Melveny è stato appena concesso un grosso indennizzo. Se mi metterà sulle sue tracce, sono certo che le renderà il favore acquistando colla a carrettate nel suo negozio.

Happy Harry accolse tutto questo con serietà: — Bird ha comprato tre modellini, stamattina. Secondo me, ha attraversato il viale ed è andato giù alla spiaggia per giocarci.

Prima che potesse aggiungere altro, uscii nel parcheggio e informai il mio cicerone che andavamo a caccia di tesori sulla spiaggia.

Lo trovammo seduto in mezzo alla sabbia, a fissare alternativamente la marea bianca e spumeggiante del lago Michigan e il mucchio di pezzi di modellini in plastica che aveva in grembo. Consegnai cinque dollari a Waldo e gli ordinai di sparire. Lui obbedì, ringraziandomi espansivamente.

Fissai l'uomo per qualche istante. Era alto e spaventosamente magro, con il viso angoloso ricoperto da strati di tessuto cicatriziale biancastro bruciato ai margini fino al rosso vivo. I capelli color sabbia erano lunghi e appiccicati di lato sulla testa; la barba biondo-rossiccia scintillava di sostanza gelatinosa cristallina, che lui stuzzicava distrattamente. C'erano almeno quaranta gradi senza vento e lui indossava pantaloni di lana e un maglione da pescatore a collo alto.

Mi avvicinai per esaminare quello che aveva in grembo, mentre lui fissava a bocca aperta un gruppo di bambini che costruivano castelli di sabbia. Le mani ossute, incrostate di colla, stringevano lo chassis di plastica di una Ford del quaranta, incollato alla fusoliera di un bombardiere B-52. Minuscoli guerrieri indiani con tomahawk, archi e frecce combattevano fra loro a testa in giù lungo il ventre dell'aereo.

Gluebird si accorse di me e dovette vedere una certa tristezza nel mio sguardo, perché disse con dolcezza: — Non essere triste, figliolo, la sorella ha un bel giaciglio comodo per te e sono stato in guerra anch'io. Non essere triste.

— Quale guerra, signor Melveny?

— Quella dopo la guerra di Corea. Allora lavoravo nel Progetto Manhattan. Mi diedero il posto perché preparavo Manhattan per i padri. A brocche intere, con piccole ciliegie al maraschino. Anche i padri erano ciliegie, avrebbero potuto dire alle sorelle di scatenarsi, ma erano ciliegie anche loro. Come Gesù. Avrebbero potuto farsi licenziare, come me, e lasciare le sorelle a lavorare per la sorella. — Melveny tenne sollevato il mucchietto di plastica per farmelo vedere. Lo presi e lo tenni in mano per un attimo, poi glielo restituii. — Le piace la mia barca? — domandò.

— È molto bella — risposi. — Perché l'hanno licenziata, George?

— Una volta ero George e George era me, ma ora sono un uccello. Cra, cra, cra! Una volta ero George, per George, ed era George per me, ma i *padres* non lo sapevano! Non gliene importava!

— Non gliene importava di cosa, George?

— Non lo so. Una volta lo sapevo, quando ero George, ma ora non lo so più.

M'inginocchiai vicino al vecchio e gli passai un braccio intorno alle spalle. — Ricorda Johnny DeVries, George?

Il vecchio cominciò a tremare e il suo viso si arrossò, compreso il tessuto cicatriziale bianco. — Big John, Big John, mangiacrauti testaquadra. Big John, sapeva recitare la tavola degli elementi all'incontrario! Aveva un uccello grosso come un salsicciotto viennese! Due metri e mezzo senza scarpe, Big John. Big John...

— Era suo amico?

— Amico morto! Uomo morto! Guy Fawkes. Bentornata, Amelia Earhart! Redivivo Big John! Big John redux! Non distingueva un becco Bunsen da un bratwürst, ma gli insegnavo, per George, gli insegnavo!

— Dove si procurava la morfina?

— Il negro aveva la droga... a Johnny toccavano solo le briciole. Il negro si pappava la torta e Johnny raccoglieva le briciole!

Scrollai le sue spalle ossute. — Chi ha ucciso Johnny, George?

— Il negro aveva la torta, a Johnny toccavano le briciole! Johnny Pollicino! Johnny diceva il macellaio ha pagato il pifferaio, il macellaio mi beccherà, ma ho lasciato le mie memorie al monastero! Buddha beccherà il macellaio! E farà del mio libro un best-seller!

Scrollai "Gluebird" ancor più forte, finché la sua barba striata di colla non mi spiovette in faccia. — Chi è il macellaio, dannazione?

— Non serve a niente, Johnny bello. Il buddista ha il Libro e loro non credono a Gesù. E viceversa, com'è giusto, Gesù non crede a Buddha! George non crede in George, per George, ed ecco George!

Lo lasciai andare. Lui lanciò il suo verso da uccello ai gabbiani marini che volavano sulla sponda del lago e sbatté le braccia ossute nel desiderio di unirsi a loro. Nella remota eventualità che Dio esistesse, recitai in silenzio una preghiera per lui. Tornai verso la macchina sapendo che avevo spigolato dalla sua mente distrutta quanto bastava per portarmi almeno a Fond Du Lac.

Presi una stanza in un motel sulla Blue Mound Road e dormii per sedici ore filate, sognando Michael e Lorna che galleggiavano su zattere sopra un mare di colla da aeromodellismo. Era poco prima dell'alba quando mi svegliai e chiamai Will Berglund a Tunnel City. Il Cuore Clandestino aveva un monastero vicino a Fond Du Lac? Sì, rispose con la voce impastata dal sonno. Aveva un orfanotrofio? No.

Prima di attaccare ricevetti istruzioni dettagliate sul tragitto più breve per raggiungere il monastero. Avvertendo l'ansia nella mia voce, Will Berglund si svegliò del tutto e disse che avrebbe chiamato il superiore dell'ordine per avvertirlo del mio arrivo.

Mi fermai per fare benzina e per una rapida colazione, poi puntai a nord in direzione della regione dei laghi, certo che quanto mi attendeva al monastero del Cuore Clandestino non sarebbe stato privo di interesse.

Due ore dopo costeggiavo un lago di un azzurro cristallino punteggiato di piccole barche da diporto. I bagnanti erano affollati sulla stretta spiaggia sabbiosa e le pinete che circondavano Fond Du Lac erano fitte di famiglie di turisti con la macchina fotografica.

Controllai le indicazioni che mi aveva fornito Will Berglund: costeggiare il lago dalle montagne al terreno agricolo, superare tre fattorie, un chilometro e mezzo fino alla strada con il cartello che illustra grandi promesse.

Trovai la strada di montagna, poi il terreno da pascolo pianeggiante e le tre fattorie. Il caldo era torrido, quasi quarantacinque gradi, ma sudavo più che altro per il nervosismo dell'aspettativa, quando imboccai la strada. Attraversava circa ottocento metri di pineta dal suolo sabbioso prima di arrestarsi in uno spiazzo dove sorgeva una semplice costruzione di cemento imbiancato a calce, tre piani senza decorazioni né pretese architettoniche né segnali di benvenuto. Vicino all'edificio era stato creato un parcheggio. Anche le auto parcheggiate erano residuati: jeep che risalivano alla Seconda guerra mondiale e una berlina Willys d'anteguerra. Sembravano ben tenute.

Fissai il portone di legno quasi aspettandomi un austero miracolo. A poco a poco mi resi conto che ero spaventato e non avevo voglia di entrare nel monastero. Quella scoperta mi sorprese; e per reazione scesi dalla macchina, corsi alla porta e bussai con tutta la forza che avevo. L'uomo che venne ad aprire aveva un aspetto fresco e curato. Era piccolo di statura e distinto, eppure ebbi la netta impressione che avesse conosciuto e superato un lungo periodo nero. Mi rivolse un cenno mite del capo e m'invitò a entrare in un lungo corridoio dello stesso cemento a calce dell'esterno.

In fondo al corridoio scorsi una specie di sala di riunione o di culto.

L'uomo, che avrebbe potuto avere qualsiasi età fra i trenta e i quarantacinque anni, mi disse che il superiore era in compagnia della moglie e mi avrebbe ricevuto fra pochi minuti.

— Voi potete sposarvi? — domandai.

Non rispose, si limitò ad aprire una porticina di legno nella parete del corridoio e ad accennarmi di entrare. — La prego di aspettare qui — disse, chiudendo la porta alle mie spalle. La stanza era una cella monastica, con pochi mobili e nessun ornamento. Controllai la porta. Non era chiusa a chiave. Anzi, non aveva alcuna serratura; ero libero di andarmene, se lo volevo. C'era una sola finestra senza sbarre, all'incirca al livello degli occhi di un uomo alto. Sbirciando fuori vidi un orto dietro il monastero. Un uomo con una tuta sporca da contadino stava rincalzando con la zappa una fila di piantine di ravanelli. Mi ficcai le dita in bocca e gli lanciai un fischio. Lui volse la testa nella mia direzione, fece un largo sorriso, salutò con una mano e si rimise al lavoro.

Fissai per cinque minuti la lampadina nuda che illuminava la cella, in un silenzio irreale. Poi la mia scorta tornò, dicendo che il superiore era stato contattato da Will Berglund ed era ansioso di offrirmi tutto l'aiuto possibile. Continuò aggiungendo che, anche se i membri dell'Ordine del Cuore Clandestino rifuggivano dalle blandizie mondane, riconoscevano il dovere di partecipare alle questioni urgenti del mondo. Anzi, quello era sotto molti aspetti il punto fondamentale della loro fede. Tutta quella tirata era ambigua quanto tutte le altre tiriterie religiose che avevo sentito in vita mia, ma non lo dissi all'uomo e mi limitai ad annuire in silenzio, sperando di apparire debitamente reverente. Mi guidò oltre una sala principale di culto fino a una stanzetta grande all'incirca il doppio della cella monastica, arredata stavolta con due sedie pieghevoli di metallo con la scritta MILWAUKEE GENERAL HOSPITAL sullo schienale. Mi disse che il superiore mi avrebbe raggiunto a momenti, poi uscì dalla porta, che lasciò socchiusa.

Il superiore comparve un minuto dopo. Era un uomo robusto, tarchiato, con i capelli nerissimi e un'ombra di barba molto scura e resistente al rasoio. Probabilmente aveva superato la quarantina, ma anche nel suo caso era difficile definire l'età. Quando entrò nella stanza mi alzai. Ci stringemmo la mano e invitandomi a sedere di nuovo mi lanciò un'occhiata che diceva che era tutto efficienza. Sedette e si lasciò sfuggire un rutto fenomenale. Fu un sistema eccellente per rompere il ghiaccio.

— Gesù — esclamai spontaneamente.

L'uomo rise. — No, sono Andrew. Non era neppure uno degli apostoli. Lei è versato nelle Sacre Scritture, signor Underhill?

— Una volta lo ero. C'ero costretto. Ma non sono ciò che lei definirebbe un credente.

— E la sua famiglia?

— Non ho famiglia. Mia moglie è ebrea.

— Capisco. Che impressione le ha fatto Will Berglund?

— Quella di un uomo tormentato dal senso di colpa. Un uomo onesto, gentile. Forse un uomo illuminato.

Andrew mi sorrise. — Che cosa le ha detto Will del nostro ordine?

— Niente — risposi. — Anche se ammetto che deve esercitare un certo fascino sull'intelletto, altrimenti un uomo intelligente come Berglund non ne sarebbe stato così entusiasta. Quello che m'interessa, però, è per quale motivo John DeVries...

— Parleremo di John più tardi — rispose Andrew, interrompendomi. — Quello che interessa me è ciò che lei farà di qualunque informazione le fornirò.

L'ambiente ascetico e la voce paziente di Andrew cominciavano a irritarmi e sentii che la mia vista periferica cominciava a oscurarsi. — Senta, dannazione — ribattei con asprezza — John DeVries è stato assassinato. E anche sua sorella. È di vite umane che stiamo parlando, non di omelie bibliche. Io... — M'interruppi.

Andrew era impallidito sotto l'ombra della barba e gli enormi occhi castani si stavano rannuvolando di dolore. — Oh, Dio, Marcella — mormorò.

— La conosceva?

— Allora era vero...

— Allora era vero cosa, dannazione!

Andrew esitò, mentre io tentavo di dominare l'eccitazione. Si guardò le mani. Gli concessi qualche istante per calmarsi, poi chiesi in tono gentile: — Allora era vero che cosa, Andrew?

— Il mese scorso, Marcella disse a mia moglie e a me che era in pericolo, che il marito voleva la custodia del figlio, che aveva intenzione di rapirlo.

— Il mese scorso? Lei ha visto Marcella Harris il mese scorso? Dove?

— A Los Angeles. In un'orribile cittadina a est di Los Angeles, El Monte. Marcella aveva telefonato a mia moglie. Diceva di aver bisogno di vederci, di aver bisogno di consigli spirituali. Ci spedì con un vaglia i soldi per l'aereo e andammo a Los Angeles. Incontrammo Marcella in un bar di El Monte, mia...

— Un sabato sera? Il ventuno giugno? Sua moglie porta una coda di cavallo bionda?

— Sì, ma lei come fa a saperlo?

— L'ho letto sui giornali. La polizia di Los Angeles vi ricercava come sospetti per l'omicidio di Marcella. È stata uccisa quella stessa notte, dopo che l'avete lasciata al bar. Avreste dovuto ascoltarla, Andrew.

Lasciai che la frase facesse effetto, osservando l'uomo sprofondare nel suo dolore. La calma di quel dolore era esasperante: ebbi la sensazione che stesse già negoziando con Dio un modo per sganciarsi dall'amo.

— Quando incontrò Marcella per la prima volta? — chiesi in tono gentile. — Mi dica come mai il mese scorso era arrivata a invocare il suo aiuto.

Andrew s'ingobbi sulla sedia in una posizione quasi da supplice. La sua voce era molto sommessa: — Marcella si avvicinò all'ordine quattro anni fa. Will Berglund le aveva parlato di noi. Era sconvolta, mi disse che stava per accadere qualcosa di terribile e che lei era incapace di impedirlo. Le dissi che l'Ordine del Cuore Clandestino è una disciplina spirituale basata su donazioni anonime. Abbiamo alcuni patroni ricchi che possiedono una tipografia che stampa i nostri opuscoli, ma in sostanza mandiamo avanti la nostra fattoria per mantenerci e distribuire cibo agli affamati. Osserviamo tre ore di meditazione in silenzio al giorno e un giorno di digiuno la settimana. Ma per lo più viaggiamo per le città. Distribuiamo i nostri

opuscoli nelle missioni dei quartieri dei diseredati, nelle cappelle delle carceri, dovunque ci siano persone sole e disperate. Percorriamo le strade cittadine, raccogliendo dai marciapiedi persone sole e ubriache, sfamandole e dando loro conforto. Non cerchiamo attivamente adepti: la nostra è una disciplina severa, non adatta ai capricciosi. E siamo anonimi; non riceviamo nessun credito per il bene che facciamo. Dissi tutto questo a Marcella quando parlammo, nel '51. Mi rispose che capiva, ed era vero. Era una lavoratrice instancabile. Raccoglieva barbone per strada, le lavava e le sfamava, spendendo di tasca sua per comprare loro i vestiti. Offriva amore come non ho mai visto fare a nessun altro. Aspettava fuori del carcere della contea di Milwaukee per accompagnare in città i detenuti appena scarcerati, parlare con loro e invitarli a cena. Restava di guardia per ventiquattrore di fila fuori del pronto soccorso al Waukesha General Hospital, offrendo gratuitamente le sue capacità di infermiera e pregando per le vittime di incidenti. Dava e dava e dava e così facendo si trasformò.

— In che cosa, Andrew?

— In una persona che accettava la vita e se stessa, alle condizioni di Dio.

— E poi?

— E poi se ne andò, all'improvviso com'era venuta.

— Per quanto tempo rimase con l'ordine?

— Circa sei settimane.

— Se ne andò nell'agosto del cinquantuno?

— Sì... sì, è esatto.

Qualcosa s'infranse dentro di me. — Mi spiace di essere stato offensivo — dissi.

— Non si scusi, lei vuole giustizia.

— Non so che cosa voglio. Johnny DeVries venne qui indipendentemente da sua sorella, è esatto?

— Sì. Fu sempre Will Berglund a mandarlo. Penso che fosse intorno al Natale del quarantanove. Lui non era come Marcella. Era un tossicomane imprevedibile con una grossa riserva di odio per se stesso. Tentò di pagarsi l'ingresso qui. Denaro sporco che aveva guadagnato vendendo droga. Fece qualche tentativo svogliato di ascoltare il nostro messaggio, ma...

— Avete mai gestito un orfanotrofio, qui? — chiesi interrompendolo.

— No, ci vuole una licenza. Noi serviamo in modo anonimo, signor Underhill.

— John DeVries ha mai nominato una donna di nome Margaret Cadwallader? O un figlio avuto da lei fuori del matrimonio?

— No, per lo più John parlava di formule chimiche e delle donne con cui aveva rapporti sessuali, e...

Tentai un colpo alla cieca in una oscurità che si schiariva sempre più. — E lascio qui le sue memorie, giusto, Andrew?

L'uomo esitò. — Lascio una scatola di cartone piena di effetti personali, sì.

— Voglio esaminarla.

— No, no. Mi dispiace, è impossibile. Assolutamente. John l'affidò all'ordine. Io ho controllato la scatola e ho visto che non c'erano droghe, così ho fatto a John il favore di assicurargli che le sue cose sarebbero state sempre al sicuro, qui. No, non posso lasciargliele vedere.

— È morto, Andrew. Forse in questa faccenda ci sono altre vite in gioco.

— No. Non verrò meno alla sua fiducia. È un no definitivo.

Infilai la mano sotto la giacca ed estrassi la trentotto. Mi protesi per piazzare la canna al centro della fronte di Andrew. — Mi faccia vedere quella scatola, altrimenti la uccido — gli dissi.

Impiegò un attimo a credermi. — Ho un lavoro da compiere che mi costringe a obbedirle — rispose.

— Allora sa perché devo fare quello che sto facendo — replicai.

La scatola di cartone era stantia, ammuffita e coperta di ragnatele. Ed era pesante; risme e risme di carta appesantite dall'umidità. La trasportai fino alla macchina sotto l'occhio vigile di Andrew. Mentre la chiudevo a chiave nel bagagliaio, m'impartì una specie di benedizione a due mani.

— Gliela devo riportare? — domandai.

Andrew scosse la testa. — No, penso che lei mi abbia sollevato dalla mia responsabilità, agli occhi di Dio.

— Che segno era quello che ha fatto?

— Invocavo la misericordia di Dio su chi legge segreti oscuri.

— Ne ha letto una parte?

— No.

— Allora come fa a sapere di che si tratta?

— Lei non sarebbe venuto qui, se quelle pagine contenessero gioia.

— Grazie — dissi. Andrew non replicò; si limitò ad assistere alla mia partenza.

Affittai una stanza in un motel a Fond Du Lac e mi accinsi a leggere le memorie di John DeVries.

Svuotai sul letto la scatola di cartone e disposi le carte in tre pile ordinate, alte ciascuna una trentina di centimetri. Diedi a ogni fascio di fogli una rapida scorsa per vedere se la scrittura era leggibile. Lo era. L'inchiostro nero era sbavato dall'umidità e dal tempo, ma DeVries aveva una grafia nitida e ordinata e uno stile narrativo che contraddiceva la sua tossicomania e la sua violenza; nei suoi scritti c'era unità di tempo e di argomento. Le pagine non erano compilate in ordine cronologico, ma ogni foglio era datato in cima. Esaminai tutte e tre le pile e le ordinai in base al mese e all'anno.

I diari di John DeVries coprivano gli anni della guerra e soprattutto riferivano nei dettagli la sua dipendenza e soggezione nei confronti di Doc Harris, che nella vita di Johnny aveva preso il posto della sorella autoritaria; che era diventato per lui padre, insegnante e altro ancora; che aveva preso la sua rabbia senza scopo e le aveva dato forma. "Johnny il braccio" non doveva fare altro che stare a fianco del suo mentore e assumere un aspetto intimidatorio e così facendo otteneva più rispetto di quanto ne avesse mai conosciuto.

A Johnny era stato affidato il compito di rimettere in riga i ladri e gli acquirenti recalcitranti che Doc usava come intermediari:

5 novembre 1943

Stamattina Doc e io siamo andati a Eagle Rock, in apparenza per ritirare una partita di radio dal nostro garage laggiù e portarla al nostro acquirente a San Berdoo. Mentre guidavo, Doc mi ha tenuto una conferenza sul terrore morale. Ha parlato della mediocrità del 99,99 per cento di tutte le vite e di come questa mediocrità si accresce e si moltiplica fino a creare un effetto-valanga che è un’“apocalisse di mediocrità”. Poi ha aggiunto che l’élite naturale (cioè noi e altri come noi) deve inviare messaggi all’élite potenziale “ficcando continuamente un bastone fra le ruote degli ingranaggi della mediocrità”. Ha spiegato che il nostro acquirente di San Berdoo tentava in continuazione di farci calare i prezzi con la tattica intimidatoria di minacciare di procurarsi le radio altrove. Doc ha detto che non si poteva tollerarlo oltre e che avrei dovuto portare all’uomo un messaggio spirituale che gli insegnasse l’umiltà. Doc non ha aggiunto altro finché non abbiamo caricato le radio sul camion e siamo arrivati alle porte di San Berdoo, poi mi ha detto: “Questo omuncolo insignificante ha un gatto a cui è molto affezionato. Gli omuncoli insignificanti amano gli animali stupidi perché sono ancor più impotenti di loro. Voglio che strangoli quel gatto sotto gli occhi di quel pidocchio del suo proprietario. Se afferri il gatto tenendolo sospeso per la testa e gli prendi il collo fra pollice e mignolo e stringi di colpo con le prime due dita piantate saldamente sopra le sopracciglia, gli occhi del gatto schizzeranno fuori della testa mentre lo strangoli. Fa’ questo per me, Johnny, e ti insegnerò altri modi per consolidare il tuo potere: l’autentico potere mentale che è in te”. L’ho fatto. Il compratore ci ha implorati di perdonarlo, promettendoci l’esclusiva e offrendo a Doc trecento dollari come premio speciale. Doc ha rifiutato il denaro dicendo: “Il mio premio è la lezione che hai imparato e il bene che ne verrà per te e per molti altri”.

Continuai a leggere tutto il 1943, mentre Harris consolidava il suo potere su John DeVries, guidandolo in un’arena sempre più vasta di violenza inframmezzata da lezioni sulla filosofia e sulla psicologia del terrore. Johnny aveva picchiato e rapinato omosessuali per ordine di Doc; spezzato gambe e braccia a chi non pagava le puntate al gioco; percosso con la pistola ladri che secondo Doc facevano la cresta sulla refurtiva. E non aveva mai messo in dubbio l’autorità del suo mentore. La filosofia con la quale Doc lo dominava era utopistico-hitleriana, fatta su misura per adattarsi alla storia personale di Johnny, di iperdipendenza da figure dominanti:

Tu, Marcella e io siamo l’élite naturale. Devi rispettare Marcella perché ti ha salvato da Tunnel City, Wisconsin e rispettarla perché è del tuo sangue; ma sappi che ha i suoi difetti. È più debole di noi sul piano dell’azione; tu e io abbiamo raggiunto la bestia che è in noi e l’abbiamo portata allo scoperto. Faremo sempre quello che dovremo fare, incuranti delle conseguenze per gli altri, innalzandoci al di sopra di tutte le leggi e le restrizioni morali umane, intese a tenere a freno quella bestia. Marcella non

raggiungerà mai quel punto e tuttavia è una compagna preziosa per noi come moglie e sorella. Rispettala e amala, ma conserva la tua distanza emotiva. Sappi che in ultima analisi non partecipa della nostra moralità.

Ora è la Marina ad avere te, Johnny, ma presto saremo noi ad avere la Marina. Tieni l'uniforme ben stirata e lucida le scarpe.

Recita bene la tua parte e sarai un uomo ricco per tutta la vita. Tua sorella è incinta del bambino che sarà tuo nipote, mio figlio e nostro erede morale. Centellina la roba e avrai il potere di dispensarla a milioni di persone. Ascoltami e abbi fiducia in me, John. Devi essere più docile e quando lo sarai ti parlerò del potere letterale di vita e di morte che ho esercitato su molte persone.

Capivo dove mi avrebbe portato quel paragrafo, così saltai fino all'agosto quarantacinque. Quello che già sapevo veniva ampiamente confermato: John DeVries, Eddie Engels e Lawrence Brubaker avevano sottratto dall'infermeria della portaerei Appomattox circa venti chili di morfina pura. Doc Harris era stato il cervello del colpo. DeVries, Brubaker ed Engels erano stati interrogati e poi rilasciati. Il potere di Doc su Johnny era così assoluto che Johnny non aveva mai mostrato segni di cedimento sotto l'interrogatorio. Il diario rivelava che Engels e Brubaker erano ugualmente sottomessi, altrettanto soggetti all'incredibile presa di Doc Harris. Veniva confermato anche ciò che avevo fortemente sospettato; Marcella non aveva partecipato al furto: era ricoverata nell'ospedale navale di Long Beach per l'aborto del figlio che aspettava.

Era stato allora, per la prima volta, che Johnny aveva visto Doc Harris scosso. A causa di complicazioni, Marcella ormai sarebbe rimasta sterile per sempre. Era stato allora che Johnny era venuto in aiuto del suo mentore per offrirgli ciò che Doc non avrebbe mai ottenuto da Marcella: aveva detto a Doc che la ragazza che lui aveva disapprovato era incinta nel Wisconsin e avrebbe dovuto partorire due settimane dopo.

Doc e Johnny erano andati laggiù in aereo. Doc aveva fatto nascere il bambino in una roulotte parcheggiata in un campo di grano a sud di Waukesha. Maggie avrebbe voluto tenere il bambino, ma Doc, assistito nel parto da Larry Brubaker, l'aveva terrorizzata costringendola a cedere il bambino a lui, perché fosse messo al sicuro in un orfanotrofio "speciale" per bambini "speciali". Doc era tornato a Los Angeles da sua moglie con il bambino che desiderava così disperatamente, il suo "erede morale".

Saltai di nuovo in avanti nel tempo, solo per scoprire che il tempo s'interrompeva di colpo, poco dopo che Johnny aveva descritto gli avvenimenti dell'agosto quarantacinque. Eppure c'erano almeno altri cento fogli di carta, senza data ma affollati di parole. Johnny era passato inspiegabilmente all'inchiostro rosso e pochi istanti dopo mi resi conto del motivo: Johnny aveva voluto la conoscenza assoluta di Doc e Doc gliel'aveva concessa in segno di gratitudine per l'erede morale che gli aveva procurato. E lì c'era la storia del "potere letterale di vita e di morte" che Doc aveva esercitato su tante persone. Eccola lì, appropriatamente in rosso, perché era la storia della decennale carriera omicida del folle Doc Harris come abortista itinerante

nel sottobosco dei quartieri malfamati di tutto il Midwest, armato di un bisturi per tagliare, di whisky scadente per l'anestesia e del suo insano odio elitario come motivazione.

Johnny continuava a citare il maestro alla lettera.

Naturalmente, fin dai tempi della facoltà di medicina sapevo che quella era la mia missione e il mio processo di apprendimento; che il potere di vita e di morte era il terreno di apprendimento finale. Sapevo che se fossi riuscito ad attuare in modo efficace quel necessario processo di nascita e di eliminazione e a sostenere qualsiasi danno emotivo potesse causare, avrei posseduto la mente e l'anima inviolata di un dio.

Continuai a leggere mentre Doc descriveva il procedimento di selezione a un Johnny intimorito e da ultimo disgustato:

Se le ragazze mi venivano raccomandate da un amante o da un protettore, allora, naturalmente, dovevano continuare a vivere. Sé erano intelligenti e affascinanti, compivo il lavoro con tutte le mie notevoli capacità e il mio acume. Se le ragazze erano brutte o piagnucolose o sciatte o fiere della loro promiscuità, allora il mondo sarebbe stato senz'altro migliore senza di loro e senza la loro progenie. Creature del genere le stordivo con il cloroformio e le facevo abortire dopo la morte, perfezionando la mia abilità per salvare la vita alle giovani donne sfortunate che meritavano di vivere. Quindi mi addentravo nella campagna insieme con la madre morta e il figlio non nato e li seppellivo, a notte fonda, in qualche tratto di terreno fertile. Mi sentivo molto vicino a quelle giovani donne e forte della consapevolezza che erano morte perché altre potessero vivere.

Doc Harris seguiva descrivendo le sue tecniche abortive, ma io non potei continuare. Scoppiai in singhiozzi e piansi per Lorna. Qualcuno bussò alla porta e io afferrai il cuscino dal letto, soffocai le grida e caddi sul pavimento dimenandomi e scalciando in modo convulso.

Dovetti addormentarmi così, perché quando mi svegliai era buio. L'unica luce nella camera proveniva da una lampada da tavolo. Impiegai alcuni secondi per ricordare dove mi trovavo e cos'era successo. Un grido si levò nella mia gola e lo soffocai trattenendo il respiro fin quasi a svenire.

Sapevo di dover leggere il resto del diario. Pian piano mi alzai in piedi e mi feci forza per affrontare quel compito. Lacrime di paura e di collera caddero sulle pagine rimanenti, mentre leggevo le spaventose descrizioni di vita e morte e sangue e pus ed escrementi e vita e morte e morte e morte e morte e morte.

Alla fine Johnny DeVries era rimasto disgustato quanto me e si era rifugiato nel quartiere degli alcolizzati di Milwaukee con una scorta privata di eroina. A quel punto il suo stile letterario degenerava in vaneggiamenti incoerenti inframmezzati da

formule chimiche e simboli che non ero in grado di decifrare. Le ultime pagine erano pervase dalla paura di Doc: “Il macellaio! Il macellaio! Nessuno è al sicuro dal macellaio!”.

Scosso, chiusi a chiave la stanza e andai a fare una passeggiata. Avevo bisogno della compagnia di persone che avessero un'apparenza di salute. Trovai una sala da cocktail chiassosa ed entrai. Il locale era immerso in una luce ambrata che addolciva le facce dei clienti; in meglio, pensai.

Ordinai un bourbon doppio, poi un altro e un altro ancora; un carico molto pesante per un non bevitore. Eppure ordinai un altro bourbon doppio e mi accorsi che stavo piangendo e che i presenti nel bar mi guardavano in un silenzio imbarazzato. Finii di bere e decisi che non me ne importava. Feci segno al barista di riempire il bicchiere, ma lui scosse la testa e si voltò dall'altra parte. Mi feci largo tra un labirinto di coppie che ballavano fino a una cabina telefonica in fondo al locale. Diedi alla centralinista il numero di Lorna a Los Angeles, poi cominciai a ingozzare l'apparecchio di decini e quarti di dollaro finché la centralinista intervenne per dirmi che avevo depositato il triplo della somma necessaria.

Quando Lorna fu in linea, non seppi fare altro che farfugliare finché lei esclamò:
— Freddy, dannazione, sei tu?

— Lor-Lorna. Lorna!

— Stai piangendo, Freddy? Sei ubriaco? Dove diavolo sei?

Riuscii a controllarmi quanto bastava per parlare: — Sono nel

Wisconsin, Lor. So un sacco di cose di cui devo parlarti. C'è questo bambino grande e grosso che potrebbe finire male come Maggie Cadwallader... Lorna, ti prego, Lor, ho bisogno di vederti...

— Non sapevo che bevessi, Freddy. Non è da te. E non ti ho mai sentito piangere.

— La sua voce era sommessa e stupita.

— Non piango, dannazione. Tu non capisci, Lor...

— Sì che capisco. Ho sempre capito. Torni a Los Angeles?

— Sì.

— Chiamami allora. Non dirmi niente di bambini grandi e grossi o del passato. Va' a dormire e basta. D'accordo?

— D'accordo.

— Buonanotte, Freddy.

— Buonanotte. — Attaccai prima che Lorna potesse sentirmi ricominciare a piangere.

Non so come, ma quella notte dormii. La mattina dopo caricai nel bagagliaio della macchina la storia di terrore di Johnny e mi misi in viaggio per Chicago.

Mi fermai a un negozio di ferramenta sul Loop e comprai una cassa da imballaggio di cartone rinforzato, poi trascorsi un'ora nel parcheggio a selezionare e annotare le memorie. Chiamai da un telefono pubblico l'ufficio informazioni di Los Angeles e appresi che il domicilio di Lawrence Brubaker e l'indirizzo del Larry's Little Log Cabin erano identici. Questo mi fece riflettere, specie quando rammentai che c'era un ufficio postale proprio di fronte al bar in cui Dudley Smith e io lo avevamo torchiato nel cinquantuno.

Prima di trasferire la massa di carta dalla scatola ammuffita a quella nuova, controllai il mio lavoro: tutti i riferimenti a Brubaker e al furto di droga erano sottolineati. Presi dei fogli bianchi di carta da lettere dallo scomparto dei guanti e scrissi una lettera di accompagnamento:

Caro Larry,

è tempo che paghi i tuoi debiti. Ora appartieni a me, non a DocHarris. Mi farò vivo.

Agente Frederick U. Underhill
1647

Subito dopo raggiunsi un ufficio postale, dove chiesi in prestito del nastro adesivo da imballaggio per sigillare la scatola di cartone rendendola a tenuta stagna. La indirizzai a:

LAWRENCE BRUBAKER
LARRY'S LITTLE LOG CABIN BAR
58 WINDWARD AVENUE
VENICE, CALIFORNIA

Come indirizzo del mittente scrissi:

EDWARD ENGELS
USS *APPOMATOX*
1 FIRE STREET, ADE

Un bel tocco. Un tocco appena, che sarebbe piaciuto a Lorna e agli altri amanti della giustizia.

Spiegai più volte quello che volevo al paziente impiegato postale: consegna assicurata, all'ufficio di fronte, dove il destinatario avrebbe dovuto esibire un documento di riconoscimento e firmare una ricevuta prima di mettere le mani sul pacco. E volevo che la scatola arrivasse tre giorni dopo; non prima. L'impiegato fu comprensivo; era abituato agli eccentrici.

Lasciai l'ufficio postale sentendomi leggero come l'aria e solido come il granito. Raggiunsi l'aeroporto O'Hare e riconsegnai l'auto a nolo, poi presi un volo del pomeriggio per tornare a Los Angeles e al mio destino.

PARTE SESTA

Nascondino

Tre giorni dopo, alle sette del mattino, ero appostato in Windward Avenue, di fronte a un negozio di liquori che mi offriva una visuale tanto dell'ufficio postale di Venice quanto del Larry's Little Log Cabin.

Aspettai nervosamente che l'ufficio postale aprisse le porte alle sette e mezzo, ben consapevole che il mio piano avrebbe funzionato alla perfezione sul piano psicologico solo se il fattorino delle poste avesse svegliato Brubaker abbastanza presto perché fosse solo nel bar. Il locale non restava più aperto per il massimo consentito: l'orario attuale affisso sulla porta era più sobrio, dalle dieci del mattino a mezzanotte. Poteva tornare solo a mio vantaggio: sarei piombato su Brubaker a qualunque condizione, ma volevo lui e il Little Log Cabin tutti per me, se possibile. Così indugiai davanti al negozio di liquori, sapendo che sarei potuto restare lì a lungo.

Pensavo soprattutto a Lorna. Quando ero tornato a Los Angeles non le avevo telefonato. Volevo riacquistare una parità che pensavo di aver perduto la sera che l'avevo chiamata singhiozzando. Quei due giorni che avevo trascorso nel mio appartamento tentando di non pensare a lei erano stati giorni di totale disfatta; non ero riuscito a pensare ad altro e mi ero figurato ogni soluzione possibile fra noi alla luce di quanto sapevo che doveva accadere prima che potessimo stare di nuovo insieme. Laggiù nella squallida "Wineward" Avenue, con una vecchia giacca a vento addosso per coprire la pistola, dovevo impormi di non pensare a ciò che volevo più di ogni altra cosa e di non pensare a donne morte, a bambini morti prima di nascere e al mio stesso passato che non voleva morire.

Il mio tentativo di non pensare fu interrotto alle otto e venti, quando un fattorino delle poste in divisa attraversò trotterellando la strada diretto verso il Larry's Little Log Cabin. Restai a guardare mentre l'uomo consultava un foglietto che teneva in mano e bussava forte alla porta d'ingresso. Un attimo dopo la porta si aprì, ed ecco apparire un negro dalla pelle chiara in vestaglia di seta, che sbatteva le palpebre alla luce intensa del giorno. Brubaker e il postino parlarono e a mezzo isolato di distanza mi resi conto che la curiosità del vecchio Larry si era ridestata.

Brubaker uscì di nuovo dalla porta cinque minuti dopo, vestito con pantaloni e camicia sportiva. Attraversò distrattamente, diretto verso l'ufficio postale di fronte, mentre il mio corpo cominciava a bruciare e gelare alternativamente da capo a piedi.

Calcolai altri cinque minuti. Mi sbagliavo: tre minuti dopo Brubaker attraversava di nuovo la strada correndo, con la scatola fra le braccia e il panico assoluto dipinto sul viso. Non corse verso la porta principale, la superò puntando verso il parcheggio

adiacente l'edificio. Gli fui subito dietro e appena lasciò cadere la scatola sul cofano di una Pontiac scoperta e si frugò in tasca cercando le chiavi, lo raggiunsi alle spalle e gli premetti la pistola sulla spina dorsale.

— No, Larry — esclamai mentre lui si staccava con un suono che era per metà gemito e per metà strillo. — Non ora. Capisci? — Armai il cane e gli cacciai la canna nella parte carnosa della schiena. Brubaker assentì appena.

— Bene — dissi. — Eddie è all'inferno, ma io no e se giochi bene le tue carte non ci andrai neanche tu. Mi capisci, Larry? — Brubaker annuì di nuovo. — Bene. Sai chi sono?

Brubaker si torse leggermente per guardarmi in faccia. Quando un lampo di riconoscimento gli balenò negli occhi celesti piagnucolò, poi si coprì la bocca con le mani e si addentò le nocche.

Lo spinsi verso la porta di servizio della sala da cocktail. — Raccogli la scatola, Larry. Dobbiamo leggere e parlare un po'.

Obbedì e pochi istanti dopo eravamo seduti nel suo modesto alloggio sul retro del bar. Brubaker tremava, ma si aggrappava alla sua dignità, proprio come aveva fatto il giorno che Smith e io lo avevamo interrogato. Con la canna della pistola indicai la scatola posata in mezzo a noi.

— Aprila e leggi le prime dieci pagine — gli ordinai.

Brubaker esitò, poi ci si mise d'impegno, evidentemente ansioso di farla finita. Rimasi a guardare mentre scorreva in fretta i fogli che avevo annotato, mettendo da parte ogni foglio con mani tremanti mentre continuava a leggere. Dopo dieci minuti o giù di lì, aveva afferrato e cominciò a ridere in modo isterico, ma con quella che sembrava una nota sotterranea di ironia.

— Baby, baby, baby, baby — esclamò. — Baby, baby, baby.

— Hai mai ucciso nessuno, Larry? — domandai.

— No — rispose Brubaker.

— Hai idea di quante persone ha ucciso Doc Harris?

— Decine e decine — rispose.

— Sei un bastardo sarcastico. Ti va di sopravvivere a questa storia, o vuoi andare fino in fondo con Doc?

— Io andai fino in fondo con Doc nel quarantaquattro, baby. Così pure Eddie e così pure Johnny DeVries. Tanto per suggellare il nostro patto, capisci? A me non dispiacque: Doc era uno splendido pezzo d'uomo. A Eddie non dispiacque, lui era ambidestro. Ma la cosa distrusse Johnny, dico sul serio. Gli piacque e si odiò per questo fino al giorno della sua morte.

— Chi lo ha ucciso?

— Doc. Lo amava anche lui. Ma Johnny parlava troppo. Non smerciò mai la sua parte della roba. La dava via a tutti i tossici del ghetto di Milwaukee. Poi cominciò a parlare di disintossicarsi. Eravamo amici. Mi chiamò e mi disse che voleva che tenessi la sua roba finché non usciva dall'ospedale. Voleva disintossicarsi, ma non voleva perdere i soldi che poteva procurarsi spacciando la merce, capisci?

— Capisco. Allora hai avuto paura che una volta pulito avrebbe cantato e implicato te e lo hai detto a Doc.

— Proprio così. Lo dissi a Big Daddy e Big Daddy sistemò tutto.

Brubaker riusciva a salvaguardare il suo orgoglio, anche se accettava chiaramente la sua dipendenza e l'odio per se stesso. Onestamente non sapevo se voleva continuare a vivere o morire insieme al suo passato. Tutto quello che potevo fare era proseguire con le domande e sperare che il suo distacco reggesse.

— Che ne è stato del resto della droga, Larry?

— Doc e io la smerciamo, poca alla volta. Lo facciamo da anni.

— Lui ti ricatta?

— Ha delle foto di me e di un consigliere comunale della città in quella che si potrebbe definire una posizione compromettente. — Brubaker rise. — Fui io a far incontrare il consigliere comunale con Eddie. Eddie aveva la fissa dello *status* sociale, andava matto per la posizione sociale e i cavalli e quel consigliere li aveva tutte due. Doc scattò delle fotografie anche a loro, ma il consigliere non lo seppe mai. Eddie sì, invece... ecco in che modo Doc lo costrinse ad addossarsi la colpa per Maggie.

Cominciai a tremare. — È stato Doc a uccidere Maggie?

— Sì, baby, è stato lui. Hai preso l'uomo sbagliato quando hai beccato Eddie. Ma hai pagato, baby. È buffo, baby, non hai l'aria del comunista. — Brubaker rise apertamente di me.

— Perché? — domandai. — Perché lo ha fatto?

— Perché? Be', Maggie viveva qui a Los Angeles, all'insaputa di tutti noi marinai. La madre le scrisse di Johnny che era stato accoltellato a Milwaukee. Lei s'imbatté in Eddie per caso, da qualche parte e cominciò a parlare a vanvera. Eddie lo disse a Doc e lui gli ordinò di sedurla e di scoparla e di tenerla d'occhio. Poi Doc cominciò a innervosirsi. Una sera prese in prestito l'auto di Eddie, andò a casa di Maggie e la strangolò. Fu una messinscena: Doc sapeva che di me poteva sempre fidarsi, ma non era sicuro di Eddie. Sapeva che Eddie impazziva all'idea che qualcuno scoprisse che era gay; che avrebbe preferito morire piuttosto che la sua famiglia venisse a saperlo, così mostrò a Eddie le foto di lui con il consigliere e fu fatta. O i poliziotti non avrebbero mai scoperto chi aveva strangolato Maggie e quello sarebbe stato l'ideale, oppure sarebbe stato Eddie a pagare il biglietto. Cosa che ha fatto, baby, e il biglietto sei stato tu. — Mi sentii riportare di colpo a quella sera del cinquantuno quando avevo pedinato per la prima volta Engels. Aveva avuto una violenta discussione con un uomo più anziano in un bar per omosessuali di West Hollywood. La mia memoria si riattivò: quell'uomo era Doc Harris. Sentendo serpeggiarmi dentro come un cancro la repulsione per me stesso, cambiai argomento. — Marcella Harris conosceva Maggie. Sapeva che Doc intendeva ucciderla?

— Penso di sì. Penso che l'avesse intuito. Maggie le era sempre piaciuta e sapeva che in realtà era lei la madre di Michael. Doc disse a Marcella di stare alla larga da Maggie. Doc e Marcella erano divorziati, ma erano rimasti amici. Lei fece un viaggio non so dove; lasciò Michael da certi suoi amici. Vedi, baby, lei aveva sempre saputo che Doc era un po' folle. Quando venne a sapere che Maggie era morta, capì fino a che punto era folle, ma solo qualche mese dopo scoprì che Doc era il treno della notte per la Città dei Folli.

— Di che stai parlando? Lei non sapeva che Doc aveva ucciso Johnny?

Brubaker scosse la testa e mi lanciò un sorrisetto ironico da giovane bruciato. — Negativo, baby. Se lo avesse saputo, avrebbe ucciso Doc o si sarebbe suicidata. Quella donna adorava quel fratello pazzo e aveva una volontà di ferro. Io ero l'alibi di Doc, baby. Lui era con me in una maratona a poker e whisky di tre giorni, mentre in realtà era a Milwaukee ad accoltellare Big John.

Rabbrividii perché avevo già un'idea della risposta alla domanda seguente. — Allora che cosa scoprì Marcella, qualche mese dopo?

— Be', per rendere onore a quel vecchio iceberg di Doc, ama davvero il suo "erede morale", come lo chiama lui. Quando Marcella andò a darsi alla pazza gioia, nel cinquantuno e lasciò Michael con i suoi compagni di baldorie, Doc diventò frenetico, non sapendo dove fosse il bambino. Quando lui e Michael si ritrovarono e Michael gli raccontò che era stato con certi tipi simpatici di Hollywood, Doc andò davvero su tutte le furie. Corse laggiù con un coltello da macellaio e li beccò tutti e tre. Era su tutti i giornali, ma tu probabilmente non l'hai letto; eri appena finito in prima pagina anche tu e probabilmente ti nascondevi. Che cosa c'è, baby? Sei un tantino pallido.

Brubaker si diresse verso il lavandino e mi riempì un bicchiere d'acqua. Me lo porse e io bevvi un sorso, poi mi resi conto di quello che stavo facendo e lo scaraventai contro la parete.

— Calma, baby — disse Brubaker. — Stai scoprendo delle cose che non ti vanno a genio?

Per poco le parole non mi strozzarono, ma le tirai fuori, in parte: — Per quale motivo Doc...

— Ha ucciso Marcella? Per il bambino, mio caro. Sapeva che Marcella era al corrente di tutto; forse sospettava perfino che lui avesse ucciso Johnny. Ma se mai si fosse rivolta alla polizia sapeva che non avrebbe più rivisto il bambino. Questo la consumava. Cominciò a dormire in giro più di prima. Doc la fece controllare da un detective privato da quattro soldi. Quello riferì a Doc che Marcella faceva fuori più uomini della superstrada per Pomona. Quell'occhio privato è scomparso poco dopo, baby. E così pure Marcella.

Brubaker si passò un dito sulla gola in silenzio, indicando la fine della vita potenzialmente splendida di Marcella. Ero in preda a un furore indicibile, ma non contro Brubaker.

— Ma Michael era con Doc quando Marcella fu strangolata — ribattei con calma.

— È vero — rispose Brubaker, con altrettanta calma. — Era con lui. Doc raggiunse in macchina El Monte. Sapeva che di solito Marcella tornava barcollando a casa dallo Hank's Hot Spot lungo Peck Road, passando vicino alla scuola superiore. Sapeva che non prendeva mai la macchina. Lui aveva parcheggiato vicino alla scuola. La fece salire a bordo e parlarono per un paio d'ore, poi la strangolò. Michael era addormentato sul sedile posteriore. Doc gli aveva somministrato tre Seconal. Quando la mattina dopo si è svegliato a casa, non ha mai saputo dove aveva passato la notte. L'amore paterno non è uno scherzo, baby.

Mi alzai di scatto e con mano tremante tenni la pistola puntata a pochi centimetri dal viso sorridente di Brubaker, con il cane alzato, il dito sul grilletto.

— Spara, uomo — disse lui. — Non me ne importa, non si soffre a lungo. Sparami. Io tenni duro.

— Sparami, dannazione! Non sei tu che hai il fegato? Hai paura di un negro frodo? Sparami!

Alzai la canna della pistola e la calai con tutta la mia forza sulla sua testa. Lui gridò e il sangue gli sprizzò da una vena nel naso. Alzai di nuovo la pistola, poi gridai anch'io e la scagliai contro la parete. Fissai Brubaker, che si ripulì con la manica il viso insanguinato e ricambiò il mio sguardo fisso.

— Stai con me o con Doc? — gli chiesi alla fine.

— Sto con te, baby — rispose Brubaker. — Hai tutti gli assi, in questa mano. Anzi, hai l'unico gioco in città.

Era l'unico gioco in città, questo lo sapevo, ma non mi sentivo in mano degli assi. Mi sentivo come se tenessi per mano un morto e anche quando fosse finita, Doc Harris avrebbe riso di me, certo che non avrei mai potuto condurre di nuovo una vita normale, se mai lo avevo fatto.

Larry Brubaker e io ci dirigemmo a nord, verso la regione agricola a est di Ventura. Io ero armato di un fucile calibro 10, di una calibro 38 e di una siringa ipodermica; Brubaker di una gioia masochistica per la situazione in cui si trovava. Sapeva che ero armato fino ai denti; mi aveva fornito lui la siringa e sapeva quello che dovevo fare. Guidava lui, ma conosceva solo le linee generali del mio piano; conosceva solo il territorio sul quale la partita sarebbe stata giocata.

Lo fissai con la coda dell'occhio. Era un abile guidatore, che sgusciava facilmente nel traffico come un fantino che manovrasse per partire dal palo e anche con la testa fasciata a causa del colpo che gli avevo assestato manteneva una calma glaciale.

Aveva fornito tutti i dettagli e accettato di firmare una confessione su tutto quello che sapeva delle malefatte di Doc Harris e sulla parte che aveva avuto lui stesso nel furto di droga. Era stato complice di omicidi e di molti altri reati. Quella confessione era depositata nella mia cassetta di sicurezza alla Bank of America. Dopo aver apposto con uno svolazzo la firma sull'atto di incriminazione di centotré pagine che avevo steso nel suo retrobottega ingombro di mobili, Brubaker aveva detto: "C'è un solo modo per giocare questa partita e vincere. Doc possiede un lotto a est di Ventura. Solo un fazzoletto di terra arida che non serve a niente. È il suo espediente per cavarsela con le tasse: lui non ha mezzi di sostentamento evidenti, da quel rispettabile spacciatore borghese che è. Così denuncia quel mucchio di sassi e paga un centone l'anno di tassa sul reddito. È là che nasconde la roba. La consegna a me e io la smercio per lui. C'incontriamo lì una volta al mese, il quindici, per concludere l'affare: io consegno a Doc il ricavato del mese, lui mi consegna la roba. È quello il posto per beccarlo. Capisci, baby?".

Capivo e volevo essere sicuro che Brubaker facesse altrettanto. "Sì, capisco. E tu capisci che se questa faccenda va a finire male, ti ucciderò sul posto?"

"Ma certo, baby. È l'unico gioco in città."

Mentre superavamo Oxnard vidi un orologio: le otto e quarantadue di mattina (annotai ora e luogo) di sabato quindici luglio cinquantacinque e pensai a quello che volevo da Doc Harris nel giorno più importante della mia vita e nell'ultimo della sua: volevo un dialogo, prima che la morfina tagliata alla stricnina gli entrasse nelle vene.

Il rimorso esulava dalle sue possibilità, ma volevo un crollo, o almeno un'espressione di dolore, a titolo di vendetta personale. E cosa ancor più importante, volevo informazioni sullo stato mentale del suo "erede morale". Fino a che punto era arrivato nel pervertire la mente di Michael? Quanto coscienti e sottili erano stati i suoi metodi di lavaggio del cervello? E volevo che morisse sapendo che Michael sarebbe vissuto libero e sano grazie alla sua morte.

Superammo il confine della contea di Ventura e ci dirigemmo a est. Avevo l'impressione di dover dare di stomaco e istintivamente osservai il contegno gelido di Larry Brubaker cercando segni di stress. Fui ricompensato: aveva serrato le mani sul volante finché le nocche bruno pallido erano diventate di un bianco pulsante.

— Vuoi sentire una battuta, Larry? — gli dissi.

— Certo, baby.

— È la mia definizione di sadico. Sei pronto? Qualcuno che è gentile con un masochista.

Brubaker rise, dapprima fragorosamente, poi in modo lascivo. — È la storia della mia vita, baby. Solo che io recitavo tutte due le parti. È un peccato che tu non abbia la possibilità di conoscere Doc. Ti avrebbe letto dentro.

— Parlami dell'accordo. Come lo gestite tu e Doc?

— Lui arriva da solo; io lo stesso. Tiene la roba sepolta in una cassa a tenuta stagna in questo boschetto, vicino a una piccola baracca. Facciamo lo scambio e beviamo un goccetto parlando di politica o di sport o dei vecchi tempi, ed è fatta.

— L'auto di Doc entrerebbe in questa baracca?

— Probabilmente sì. Ti aspetti forse che se ne resti tranquillo mentre gli fai una pera? È quello che progetti di fare, non è vero, baby?

— Non preoccuparti per questo. Allora l'appuntamento è fissato sempre per le dieci e Doc non arriva mai in anticipo?

— Esatto, baby. Ora non preoccuparti tu. Potrai vederlo arrivare da ottocento metri di distanza. Io vengo sempre in anticipo, per osservare la natura. Capisci?

— Capisco.

Dieci minuti dopo eravamo arrivati.

Lasciammo la strada asfaltata e proseguimmo per un po' su una strada sterrata. Quando arrivammo sul posto, era esattamente come lo aveva descritto Brubaker: soffice terra bruna disseminata di sassi, polvere e una baracca di assicelle bianche ai margini di una distesa di eucalipti che sembravano morti.

Parcheggiammo vicino alla baracca. Brubaker tirò il freno a mano e mi sorrise. Non capivo che significato avesse quel sorriso e all'improvviso ne fui terrorizzato.

Brubaker guardò l'orologio. — Sono le nove e un quarto — disse. — Abbiamo quarantacinque minuti, ma è meglio che tu ti metta al sicuro senza farti vedere. Io resterò fuori della macchina come faccio di solito. Caldo, non è vero? Ma bello. Dio, come amo la campagna!

Presi il fucile dal sedile posteriore, rimpiangendo che non fosse automatico e mi addentrai fra gli alberi. Lo piazzai dietro l'albero più vicino alla macchina di Brubaker, dove sarebbe stato possibile afferrarlo in fretta all'arrivo di Doc Harris.

Estrassi la trentotto e controllai la sicura, poi la rimisi nella cintola e mi avviai verso un tratto d'ombra al centro della piccola foresta.

— Fischierò una volta quando si farà vedere! — mi gridò Brubaker. Notai per la prima volta la tensione nella sua voce.

— Va bene! — gridai di rimando, notando che anche la mia voce era acuta.

Mi appoggiai a un tronco d'albero che mi offriva la visuale di Brubaker e della sua auto, oltre che della strada. Avevo la testa così leggera per la tensione nervosa che mi riusciva facile non pensare. La mia mente era del tutto vuota e mi sorpresi a scivolare in uno stato di assoluto sfinimento nervoso. Mi schiarii la gola più volte e cominciai a graffiarmi e pizzicarmi, quasi per provare a me stesso che ero ancora lì.

Udii un fruscio di foglie secche dietro di me e mi girai di scatto, con la mano sul calcio della pistola. Non era niente, probabilmente solo un roditore che sgattaiolava. Udii di nuovo il fruscio e non mi voltai e poi di colpo udii lo schiocco di uno sparo e il tronco d'albero sopra la mia testa si scheggiò. Mi gettai a terra rotolando verso un grosso mucchio di foglie secche. Estrassi dalla cintura la 38, tolsi la sicura e trattenni il respiro. Mi rintanai dietro i rami, scavando tra le foglie secche in cerca di un posto da cui mirare. Trovato uno spiraglio che mi assicurava spazio per la mira e riparo, scavai più a fondo e scrutai la direzione da cui era arrivato lo sparo.

Non c'era niente: nessun movimento di nessun genere, nessun rumore tranne il battito frenetico del mio cuore e il sibilo aspro del mio respiro. Mi azzardai a fare capolino dal monticello di rami per scrutare in fretta il bosco. Ancora niente. Il cecchino era Brubaker?

— Brubaker — chiamai. Non ebbi risposta.

Lanciai un'occhiata a sinistra. Il fucile era ancora appoggiato al tronco d'albero. Strisciai verso il punto in cui potevo vedere l'auto e la piccola costruzione. Di Brubaker neanche l'ombra e nessun movimento. Cominciavo a calmarmi un po' e ad arrabbiarmi. Mentre tornavo strisciando verso il mio nascondiglio intravidi dei calzoni sulla sinistra, quasi al limite estremo della mia visuale. Risuonarono tre spari e il terriccio davanti a me mi schizzò in faccia. Cominciavo a rotolare verso il fucile quando vidi un uomo che mi caricava. Capii vagamente che era Doc Harris. Ero a un palmo dal fucile e rotolavo ancora quando mi sparò due colpi a meno di dieci metri di distanza. Il primo fallì di poco il bersaglio; il secondo mi graffiò la tempia. Mi dibattei per estrarre la .38, perdendo secondi preziosi. Doc Harris vide quello che stavo facendo e prese la mira con calma. Premette il grilletto e ottenne uno scatto a vuoto. Furioso, fu sopra di me e mi sferrò un calcio in faccia proprio mentre liberavo la pistola, facendomi sparare tre colpi di seguito nella direzione sbagliata.

Si lanciò sul braccio che impugnava l'arma e mi afferrò il polso con tutt'e due le mani. Per precauzione sparai a terra i tre colpi restanti. Questo lo fece infuriare e mi affondò il ginocchio nell'inguine. Io gridai e gli vomitai sul davanti della camicia. Lui alzò le braccia istintivamente per ripararsi, allentando così in parte la pressione sul mio torace. Dibattendomi, riuscii a liberarmi in parte e mi contorsi nella direzione del fucile. Proprio mentre posavo le mani sul calcio, Harris rinnovò l'attacco. Gli vibrai un colpo fiacco con il calcio del fucile, sfiorandogli il mento. Cercò di afferrare il grilletto, sperando di costringermi a sparare un colpo contro me stesso, ma io tenevo saldamente la destra sulla guardia del grilletto. Rotolammo contro un tronco

d'albero e io tentai di sbattervi contro Harris, colpendolo all'altezza del torace con la canna del fucile, che era rimasto incastrato fra di noi come un cuneo. Non servì a niente; lui era troppo forte. Piegai il dito medio intorno al grilletto e premetti. Il fucile esplose e la canna si piegò, colpendo Harris al viso. Per un attimo fu preso dal panico, ritirando leggermente la mano per la sorpresa.

Ci rimettemmo in piedi tutti e due. Harris aveva stretto la presa sul fucile, poi si accorse che era inservibile e lo mollò, facendomi cadere a terra. Mi sorrise dall'alto a denti stretti e prese dalla tasca posteriore un coltello a serramanico. Premette un pulsante sull'impugnatura, facendo scattare una lama lucente affilata come un rasoio. Avanzò verso di me. Cercavo di rimettermi in piedi quando vidi Larry Brubaker avvicinarsi cautamente alle spalle, impugnando un crick. Harris era a meno di un metro da me quando Brubaker glielo calò sulle spalle. Harris si accasciò a terra ai miei piedi e rimase in silenzio.

Brubaker mi aiutò a rialzarmi. Controllai il polso di Harris, che era normale, poi raccolsi le due pistole. Harris aveva una rivoltella Colt calibro trentadue. Me la misi in tasca, ricaricai la mia trentotto e me la infilai nella cintura. Brubaker era inginocchiato su Harris, accarezzandogli dolcemente i folti capelli grigi e fissandolo con un'espressione di desiderio e stupore in parti uguali.

Mi avvicinai a lui. — Va' a prendere la siringa dallo scomparto dei guanti, Larry. Sul sedile davanti c'è un sacchetto di carta con una bottiglia d'acqua, un cucchiaino, dei fiammiferi e un piccolo flacone. Porta tutto qui.

Brubaker annuì e si diresse alla macchina.

Trascinai Doc Harris verso un grosso albero e lo appoggiai con il dorso al tronco. Riuscii a stento a trascinarlo: avevo le braccia intorpidite dalla tensione e dallo sfinimento e la testa rintronata per il colpo che mi aveva sfiorato. Brubaker tornò indietro con il sacchetto di carta.

— Tu sai dov'è seppellita la roba? — dissi.

Brubaker rispose: — Sì, baby — a voce molto bassa.

— Va' a prenderne una manciata. Una grossa manciata. Poi torna qui. Voglio che prepari un piccolo cocktail per Doc.

Harris riprese i sensi un attimo dopo che Brubaker si era allontanato. Quando le sue palpebre cominciarono a fremere, estrassi la .38 e gliela puntai contro. — Salve, Doc — dissi.

Harris sorrise. — Salve, Underhill. Dov'è Larry?

— È andato a prepararle una piccola sorpresa.

— Povero Larry. Che farà, adesso? Chi seguirà? Non ha mai avuto nessun altro.

— Sopravvivrà. E anche Michael.

— Lei piace a Michael, Underhill.

— E a me piace Michael.

— Ogni simile ama il suo simile. Lei e io siamo uomini del Rinascimento. Michael è attirato dagli uomini del Rinascimento.

— Che cosa gli ha fatto?

— Gli ho raccontato un sacco di storie. Gli ho insegnato a leggere a tre anni. Ha un quoziente d'intelligenza incredibile e uno strepitoso senso della narrazione e così gli ho raccontato delle parabole da quando ha raggiunto l'età sufficiente per ascoltarle.

Volevo scrivere per lui le mie memorie, quando fosse stato un po' più grande e in grado di comprendere. Naturalmente, ora non accadrà mai. Ma da me ha ricevuto quanto basta per formare il suo carattere, credo.

— Lei ha perso, Harris. La sua vita, il suo erede morale, la sua filosofia, tutto. Che effetto fa?

— Triste. Ma ho raggiunto vette di cui lei e il resto del mondo ignorano perfino l'esistenza. C'è un certo conforto in questo.

— Come sapeva che sarei stato qui?

— Non lo sapevo. Ma sapevo che sapeva di me. Fin da quando lessi sui giornali di lei e del povero Eddie, nel cinquantuno, ho avuto il presentimento che un giorno o l'altro sarebbe venuto a cercarmi. Quando si è presentato alla mia porta non sono rimasto sorpreso. Ho immaginato che potesse usare Larry come cuneo, così sono venuto quassù presto senza la macchina per misura precauzionale.

Brubaker tornò con le mani che traboccavano di polvere bianca. Ne assaggiai la dose più infinitesimale che potessi mettere sul dito. Era pura, purissima.

— Volevo iniettarle un'overdose, Doc — gli dissi. — Ma non ho lo stomaco per farlo.

Sempre impugnando la pistola, raccolsi una manciata di morfina dalle palme tese di Brubaker e presi dal sacchetto di carta la bottiglia d'acqua. La stappai e mi avvicinai ad Harris.

— Mandi giù — ordinai, accostandogli la morfina alla bocca.

Harris aprì la bocca e ricevette stoicamente la comunione di morte. Gli accostai la bottiglia d'acqua alle labbra come ultimo atto di misericordia. Doc rabbrivì e sorrise. — Non voglio morire così, Underhill.

— Tanto peggio. Le restano cinque minuti o poco più, prima che il cuore le scoppi e muoia soffocato. Niente ultime parole? Nessuna richiesta finale?

— Una sola. — Harris indicò il terreno alle mie spalle. — Mi restituisce il coltello, per favore? — domandò.

Assentii. Brubaker prese il coltello e glielo porse.

Harris ci sorrise. — Addio, Larry. Sia magnanimo nella vittoria, Underhill. Non è il suo stile, ma lo faccia comunque. Sia magnanimo nella vittoria come lo sono io nella sconfitta.

Si sbottonò la camicia e se la tolse lentamente, poi impugnò il coltello a due mani, se lo conficcò nell'addome e lo stratonò con violenza in alto, fino alla gabbia toracica. Fu scosso da un brivido mentre il sangue gli sprizzava dal ventre e zampillava dalla bocca e dalle narici. Poi s'inclinò in avanti verso terra, le mani ancora strette sull'impugnatura del coltello.

Lo seppellimmo nel punto in cui aveva immagazzinato la morfina, ficcandolo nello spazio stretto e profondo che aveva scavato per contenere un enorme baule da viaggio pieno di morte. Lo ricoprì di terra mista a sassi e coprì il terreno con una manciata di foglie secche. Trasportai il baule fino alla macchina di Brubaker, aspirai benzina dal serbatoio e spostai la macchina a distanza di sicurezza. Poi accesi un fiammifero e diedi alle fiamme il baule. Brubaker, che era rimasto in silenzio fin dalla morte di Doc, fissò le fiamme con aria pensierosa.

— Hai un discorso di commiato, Larry? — gli domandai.

— Sì — rispose e citò Cole Porter: — *“Goodbye now and amen, here’s hoping we meet now and then, it was great fun, but it was just one of those things!”* Ti piace, baby?

— No, sei troppo sofisticato per me, Larry — risposi, gettando terra sui resti carbonizzati del baule. — Filiamo via di qui. Guido io.

Per tornare indietro presi la Pacific Coast Highway. Brubaker era silenzioso e questo mi preoccupava.

— Mi hai salvato la vita — dissi. — Grazie.

— Mi avrebbe ucciso, baby. Lo sapevo. Mi è piombato addosso, mi ha preso da parte e mi ha detto che tu eri carne da macello e poi le cose sarebbero filate a meraviglia. Ma io sapevo che mi avrebbe ucciso. — Brubaker si girò sul sedile per guardarmi in faccia. — Altrimenti ti avrei lasciato morire — concluse.

— Lo so. Eri innamorato di lui, non è vero?

— Fin dal momento che l’ho conosciuto. Fin dal primo momento. — Cominciò a singhiozzare piano, sporgendo la testa dal finestrino per non farsi vedere. Alla fine si girò verso di me. — Ma ero anche preoccupato, baby. Quando tu e quel grosso sbirro irlandese mi avete torchiato, anni fa, ho capito che eri un tipo a posto. Solo che non avevi le idee troppo chiare su quello che stava succedendo. Capisci?

— Credo di sì. Se ti può essere di consolazione, una volta avevo un amico, un alcolizzato piuttosto in anticipo sui tempi, che diceva sempre che esisteva una città dei morti, proprio qui dove stiamo noi, ma invisibile per noi. Diceva che la gente, quando finisce laggiù, continua a comportarsi esattamente come ha fatto sulla terra. Per me non è un gran conforto, ma penso che possa essere vero.

Brubaker non rispose. Si limitò a singhiozzare fuori del finestrino, con la testa stretta al bordo dello sportello. Singhiozzava ancora quando lo lasciai nel suo bar a Venice.

Rimasi appostato tre giorni davanti al condominio di Beverly Boulevard. Rannicchiato sul sedile della macchina, osservai Michael leggere fumetti sul prato, notando che per leggere portava degli occhiali spessi. Lo guardai lanciare una palla da tennis contro la parete dell'edificio e di solito fallire la presa quando gli rimbalzava contro. Lo guardai stuzzicarsi l'acne e lo guardai colpire la palla da tennis con un vecchio putter arrugginito. Lo guardai starsene disteso sull'erba arida a sognare. Notai che gli altri ragazzi del vicinato lo evitavano come la peste. Notai che a dodici anni sarebbe stato molto più alto di me.

Alla fine di quei tre giorni sapevo di volergli bene.

Quando spalancò la porta in risposta al mio colpo all'uscio, si limitò a fissarmi. Ricambiai lo sguardo per un istante, poi ruppi il silenzio.

— Salve, Mike. Posso entrare?

— Certo.

Mi orientai attraverso l'appartamentino modesto, in cerca di un pretesto che mi offrisse qualcosa da dire. — Dov'è il tuo cucciolo? — chiesi alla fine.

— È scappato — rispose Michael.

Era lo spunto ideale per me. — Tuo padre è morto, Mike.

Michael disse: — Me lo ero immaginato. — Poi guardò fuori della finestra il fiume di macchine che scorreva lungo Beverly Boulevard. — Sapevo che doveva morire... per via delle storie. Lui pensava che fossi un ragazzo intelligente, ma non sapeva fino a che punto. Pensava sempre di darmela a bere. Pensava sempre che non sapessi che le storie erano vere.

— Quali storie, Mike?

Michael spostò lo sguardo dalla strada a me. — Non te lo dirò. Mai. D'accordo?

— D'accordo. Senti la mancanza del cane?

— Sì, era mio amico.

— Io ho un cane. Un gran bel cane.

— Di che specie?

— Un grosso labrador nero. Ama la gente, ma odia i gatti.

— Neanche a me piacciono i gatti. Sono infidi. Che cosa succederà, Fred?

— Verrai a vivere con me. Ti va?

— Sei sposato?

— Non so. Credo di sì.

— Com'è tua moglie?

— È molto intelligente, forte e bellissima.

— Il labrador sarà anche il mio cane?

— Sì.

— Allora va bene.

— Prepara la tua roba. Lascia stare le cose di tuo padre, me ne libererò poi.

Dieci minuti dopo il divanetto posteriore della mia macchina era ingombro di una misera collezione di vestiti e altra roba assortita e di un'enorme collezione di libri. Cercai una cabina telefonica per chiamare Big Sid a casa e gli dissi che avevo per lui un ospite di cui doveva occuparsi per qualche giorno. Il produttore di mostri era sconcertato, ma andò in estasi quando gli dissi che era un bambino sveglio che adorava i film dell'orrore.

Sid era lì ad aspettarci sul prato anteriore della sua enorme casa di Canon Drive, quando imboccammo il vialetto. Gli presentai Michael e Sid, sorpreso, guardò una seconda volta il bambino gigante e gli offrì un sigaro. Michael cadde sul prato dal gran ridere, poi si rialzò e mi abbracciò prima di correre verso la casa.

Da un telefono pubblico chiamai l'ufficio di Lorna. La sua segretaria mi disse che era giù a San Diego per una convention. Alloggiava all'El Cortez Hotel e sarebbe tornata fra due o tre giorni. Non potevo aspettare. Feci il pieno e mi diressi a sud sulla San Diego Freeway.

Il cielo volgeva al crepuscolo quando raggiunsi Dago. Un marinaio ubriaco mi diede istruzioni per raggiungere l'El Cortez, un edificio rosa spagnolescente con un ascensore esterno di vetro.

Lasciai la macchina nel parcheggio e mi precipitai attraverso la hall fino al banco della portineria. Il portiere mi disse che gli ospiti riuniti lì per la convention dall'Associazione degli avvocati americani si trovavano a banchetto nella Sala del Galeone. Indicò un salone per banchetti alla sua sinistra. Io corsi dentro, scorgendo appena sul podio un uomo dall'aria severa, che parlava in modo ambiguo di qualcosa chiamato giustizia.

Camminai senza fare rumore lungo le quattro pareti, scrutando una per una le facce rapite o annoiate a tutti i tavoli. Lorna non c'era. Sul fondo della sala c'era un'uscita e la imboccai, sperando che fornisse accesso a un ascensore per l'albergo vero e proprio.

Aprii la porta che dava su un corridoio proprio mentre Lorna usciva zoppicando dalla toilette, parlando con un'altra donna.

— Sono venuta solo per la cucina, Helen — stava dicendo. Helen fu la prima a notarmi e dovette capire che c'era qualcosa nell'aria, perché diede di gomito a Lorna, che si voltò, mi vide e lasciò cadere borsetta e bastone esclamando: — Freddy, cosa...

Helen mormorò: — Scusami, Lorna — e sparì.

Io sorrisi e dissi: — Non mi sono mai piaciuti i telefoni, Lor.

— Pazzo! Che cosa ti è successo? Sembri diverso.

— Credo di essere diverso.

Mi chinai per porgerle il bastone e la borsa. D'impulso l'abbracciai e le dissi: — È finita, Lor. È finita. — L'afferrai alla vita, la sollevai dal pavimento e la tenni in alto finché lei strillò:

— Freddy, dannazione, mettimi giù!

La sollevai ancora più su, proiettandola verso l'alto al punto che la sua testa urtò quasi contro il soffitto.

— Freddy, dannazione, ti prego!

Deposi mia moglie sul pavimento ricoperto da un folto tappeto. Lei mi tenne le braccia strette al collo e mi guardò negli occhi severamente. — E così, è finita. E adesso?

— Ci siamo noi, Lor. C'è un magnifico bambino gigante che ha bisogno di noi. Adesso è con tuo padre.

— Quale bambino...

— È il figlio di Maggie Cadwallader. Non ho intenzione di dirti altro. Ti voglio di nuovo, ma senza di lui l'offerta non vale.

— Oh, Gesù, Freddy.

— Potrai insegnargli la giustizia e io potrò insegnargli tutto quello che so.

— È orfano?

— Sì.

— Ci sono delle formalità legali, Freddy.

— Al diavolo le formalità legali; ha bisogno di noi.

— Non so...

— Io sì. Ti rivoglio.

— Perché? Pensi che stavolta sarà diverso?

— So che lo sarà.

— Oh, Dio, Freddy!

— Non lo sapremo mai se non proviamo.

— È vero, ma non so proprio! Inoltre, ho altri due giorni qui alla convention.

— Non lo sapremo mai se non proviamo.

— È uno stallo, Freddy.

— Lo è sempre stato. Lor.

Lorna frugò nella borsa ed estrasse le chiavi. Staccò quelle della casa di Laurei Canyon e me le porse. Sorrise, asciugandosi le lacrime dagli occhi. — Non lo sapremo mai se non proviamo — disse.

Ci tenemmo stretti per qualche minuto, finché non udimmo degli applausi provenire dal salone dei banchetti.

— Ora devo andare — disse lei. — Fra pochi minuti tocca a me.

— Ci vediamo a casa.

— Sì.

Ci baciammo, Lorna si ricompose, aprì la porta ed entrò nella sala del banchetto mentre si spegnevano gli applausi per l'ultimo oratore che l'aveva preceduta.

Si avviò zoppicando verso il podio e io pensai a Wacky Walker e alla meraviglia e alla città dei morti, al folle Dudley Smith e al povero Larry Brubaker e alla condizione degli orfani e alle restrizioni del mio cuore un tempo inviolato. Poi pensai alla redenzione, presi la macchina e imboccai la superstrada per tornare a Los Angeles.

Fine